

Universidad Pablo de Olavide
Departamento de Ciencias Sociales

TESIS DOCTORAL

Conflictos ambientales y cambio cultural.
Un análisis desde la perspectiva de los afectados.

Autora:
Alice Poma

Director:
Dr. Jesús Raúl Navarro García

Tutor:
Dr. Manuel Jiménez Sánchez

Sevilla, Noviembre de 2012.

*A los que luchan,
sin vosotros no hay futuro.*

*A Libera,
porque los edificios se pueden derrumbar,
pero las ideas no.*

*A Tommy,
por compartir la vida,
los sueños y la utopía.*

*A mis padres y a nuestro Gato,
que aguantan mi vida nómada.*

*A todas las personas encontradas
en este viaje.*

Índice

INTRODUZIONE	3
PARTE TEÓRICA.....	8
CAPÍTULO 1. CONFLICTOS AMBIENTALES Y CAMBIO CULTURAL: UNA INTRODUCCIÓN.....	9
1.1 UN ACERCAMIENTO A LOS CONFLICTOS POR EL AGUA.	10
1.2 CONFLICTOS AMBIENTALES Y EL SÍNDROME NIMBY: ESTADO DE LA CUESTIÓN.	18
1.3 DE LA RESISTENCIA AL CAMBIO CULTURAL.....	33
CONCLUSIONES.	38
CAPÍTULO 2. DESDE EL SUJETO Y DESDE DEBAJO. EL ANÁLISIS DE LOS CONFLICTOS AMBIENTALES CENTRADO EN SUS RESULTADOS A NIVEL MICRO Y MESO Y SU RELACIÓN CON EL CAMBIO SOCIAL.....	40
2.1 UN ENFOQUE DESDE ABAJO Y DESDE EL SUJETO.....	41
2.2 LAS CONSECUENCIAS DE LOS CONFLICTOS, A LOS NIVELES MICRO Y MESO, Y SU RELACIÓN CON EL CAMBIO SOCIAL.	51
2.3 CÓMO ESTUDIAR LA PROTESTA: JAMES M. JASPER Y EL ARTE DE LA PROTESTA MORAL.....	58
CONCLUSIONES.	65
CAPÍTULO 3. EL PAPEL DE LAS EMOCIONES EN EL CONFLICTO.....	67
3.1 EMOCIONES, PROTESTA Y CAMBIO CULTURAL.	67
3.2 EMOCIONES Y PROCESOS DE REELABORACIÓN DE IDEAS, CREENCIAS Y VALORES.	73
3.3 LAS EMOCIONES COMO FACTOR EXPLICATIVO.	83
3.4 EL APEGO AL LUGAR Y OTRAS EMOCIONES RELEVANTES EN NUESTRO CONTEXTO DE ANÁLISIS.....	91
CONCLUSIONES.	96
CAPÍTULO 4. EL MARCO METODOLÓGICO.....	98
4.1 INTRODUCCIÓN: METODOLOGÍA CUALITATIVA.	98
4.2 EL DISEÑO: EL ESTUDIO DE CASOS COMPARADO.	102
4.3 EL TRABAJO DE CAMPO: LA RECOGIDA DE LOS DATOS.	108
4.4 EL ANÁLISIS Y LA NARRACIÓN DEL ESTUDIO DE CASO.	119
CONCLUSIONES.	126
PARTE EMPÍRICA.....	128
CAPÍTULO 5. PRESENTACIÓN DE LOS CASOS DE ESTUDIO. UNA LECTURA CRÍTICA Y COMPARADA.....	129
5.1 BREVE HISTORIA DE LOS CASOS.	129
LA LUCHA POR LA DEFENSA DE RIAÑO.	129
EL CONFLICTO POR LA DEFENSA DE RÍO GRANDE.	131
LA LUCHA CONTRA LA PRESA DE SAN NICOLÁS.....	134
5.2 EL ANÁLISIS COMPARADO: LOS PROYECTOS HIDRÁULICOS.....	136
5.3 EL ANÁLISIS COMPARADO: LOS CONFLICTOS AMBIENTALES.....	144
CONCLUSIONES.	154
CAPÍTULO 6: EL ANÁLISIS DE LOS PROCESOS COGNITIVOS: DESDE EL SHOCK MORAL AL EMPODERAMIENTO.....	156
6.1 LAS EMOCIONES Y EL PASO A LA ACCIÓN: EL SHOCK MORAL.....	157
6.2 LA CONSTRUCCIÓN DE LA AMENAZA Y LA IDENTIFICACIÓN DE LOS RESPONSABLES.	167
6.3 EL INJUSTICE FRAME.	175
6.4 EL PROCESO DE LIBERACIÓN COGNITIVA Y EL EMPODERAMIENTO.	182
CONCLUSIONES.	193

CAPÍTULO 7: LAS EMOCIONES EN LA PROTESTA.	194
7.1 EMOCIONES REFLEJO Y ESTADOS DE ÁNIMO.	194
7.2 LOS VÍNCULOS AFECTIVOS Y LAS EMOCIONES COLECTIVAS.	204
7.3 EL APEGO AL LUGAR.	215
7.4 EMOCIONES MORALES Y ENERGÍA EMOCIONAL.	227
CONCLUSIONES.	238
CAPÍTULO 8. EL CAMBIO CULTURAL.	241
8.1 LA DIMENSIÓN TERRITORIAL DEL CAMBIO.	241
8.2 LOS CAMBIOS EN LA DIMENSIÓN POLÍTICA.	250
8.3 LA TRASFORMACIÓN A NIVEL INDIVIDUAL.	263
8.4 EL CAMBIO NO SE ACABA EN EL CONFLICTO: LAS NUEVAS PRÁCTICAS.	274
CONCLUSIONES.	283
CONCLUSIONI	285
CONCLUSIONI DELL'ANALISI.	285
CONCLUSIONI GENERALI.	292
ORIZZONTI FUTURI: PROSPETTIVE E APPLICAZIONI DELLA LINEA DI RICERCA.	297
APÉNDICE I: ESQUEMA DE LOS PROCESOS COGNITIVOS.	302
APÉNDICE II: TABLA DE LAS EMOCIONES.	303
APÉNDICE III: TABLA DE LA COMPARACIÓN.	304
APÉNDICE IV: TABLA DE LAS ENTREVISTAS CITADAS.	305
EL CONFLICTO CONTRA LA PRESA DE SAN NICOLÁS, JALISCO, MÉXICO.	305
EL CONFLICTO CONTRA LA PRESA DE RIAÑO, LEÓN, ESPAÑA.	305
EL CONFLICTO CONTRA POR LA DEFENSA DE RÍO GRANDE, ANDALUCÍA, ESPAÑA.	306
APÉNDICE V: CUESTIONARIO TIPO.	307
APÉNDICE VI: HISTORIA NATURAL DE LA INVESTIGACIÓN.	309
APÉNDICE VII: REFLEXIONES DE UNA JOVEN INVESTIGADORA.	316
BIBLIOGRAFÍA.	319
AGRADECIMIENTOS.	336
RIASSUNTO DELLA TESI.	340

Introduzione

“Se la gente potesse vedere che il cambiamento è il prodotto di milioni di piccole azioni quotidiane che sembrano totalmente insignificanti, non dubiterebbe nel realizzare questi piccoli atti”.
Howard Zinn

Quando iniziammo questo lavoro di ricerca volevamo dimostrare che le resistenze locali per la difesa di un territorio, nel caso particolare contro la costruzione di dighe, erano esperienze che superavano il localismo e l'egoismo che molte volte gli è stato attribuito, e contribuiscono all'emancipazione delle persone che vi partecipano.

Non senza sforzi, crediamo aver raggiunto il nostro obiettivo, considerato che attraverso un'analisi micro e meso¹ dell'esperienza e grazie all'incorporazione delle emozioni nello studio, siamo riusciti a rivelare il potenziale e la forza rinnovatrice che caratterizza queste esperienze di lotta.

L'obiettivo della nostra ricerca è comprendere l'esperienza del conflitto come un fenomeno della vita reale, con rigore, attraverso il metodo scientifico che consiste nell'approssimarsi alla realtà partendo da delle idee iniziali che sono state elaborate riguardo al fenomeno studiato, applicando tecniche di ricerca diverse con l'obiettivo di corroborare quelle idee iniziali e arricchire con il nostro contributo la letteratura esistente. Se il lettore avrà la pazienza di leggere tutte le pagine di questo lavoro, potrà apprezzare il percorso che ci ha portato dai primi passi nella letteratura narrativa, che racconta le storie dei molti paesi inondati e/o abbandonati, fino al cambio culturale che hanno sperimentato le persone intervistate durante il nostro lavoro sul campo.

Ma crediamo aver ottenuto di più. Nonostante sia solo il primo lavoro di un percorso di ricerca che è appena iniziato, e speriamo possa avere futuro, crediamo di essere riusciti ad offrire il nostro piccolo contributo per rispondere a una domanda ancora più urgente, cioè : come si può costruire un cambiamento sociale partendo dalla quotidianità.

¹ Con micro e meso intendiamo individuale e collettivo, o di comunità. Per quanto riguarda il concetto di comunità, a seconda del caso che si analizza un gruppo di persone si può definire come un collettivo o una comunità. In generale in questo lavoro quando parliamo di comunità consideriamo che siano necessari almeno tre elementi: un ambito territoriale o spaziale, un'interazione sociale e relazioni tra i membri.

In un momento storico di grande instabilità, con una crisi ecologica, finanziaria e dei valori che sappiamo essere sistemica, molte persone si stanno chiedendo se e come si può cambiare il sistema attuale. Ovviamente non abbiamo una risposta da offrire. Partendo da quello che ci ha insegnato la storia e, cioè, che le grandi rivoluzioni e i grandi cambiamenti sociali hanno permesso principalmente di cambiare chi sta al potere senza rompere con la struttura del potere, abbiamo cercato il cambiamento in altre dimensioni.

Il nostro mondo si caratterizza per aver migliorato le condizioni di vita di una minoranza della popolazione mondiale saccheggiando il pianeta e condannando la maggioranza alla povertà. Molte volte le migliori condizioni economiche non hanno implicato una migliore qualità della vita e, su questa linea, potremmo continuare a dire cose che per molte persone sono già evidenti.

I sentimenti d'impotenza e frustrazione fanno sì che molte persone si sentano incapaci di poter cambiare la realtà che li circonda, e per questo non sprecano energia a questo scopo, dal momento che alla fine altri approfitterebbero del loro sforzo per prendere il potere. Ma quando scendiamo a un livello locale questa situazione può cambiare.

Nel nostro lavoro di ricerca abbiamo analizzato tre esperienze di conflitti, contro la costruzione di dighe in Spagna e Messico, nei quali abbiamo potuto apprezzare la grande potenzialità di cambiamento che rappresentano queste esperienze. La forte carica emotiva che comprende sia le relazioni umane che quelle verso il territorio, l'ingiustizia "*que te saca las tripas*" (E.Co.8)², la solidarietà e la consapevolezza di non essere soli, non solo si dimostra essere il motore che muove all'azione, ma innesca un processo che cambia le persone. In una società che ci educa all'individualismo e alla competizione, al cinismo e alla delusione, sentire la forza della comunità, sperimentare i benefici del mutuo appoggio, l'affiorare di nuove relazioni personali che si basano su valori condivisi, sono esperienze che lasciano una impronta profonda in chi le vive. "Quello che non ti distrugge ti rafforza", dice il proverbio, e queste lotte, nonostante possano creare dolore e disperazione, rendono le persone più forti e questo, con parole di Zinn è "un potere che i governi non possono reprimere".

² Letteralmente "che ti tira fuori le budella". E.Co.8, indica che è l'intervista numero 8 del caso di studio del conflitto per la difesa del fiume 'Grande'. Nell'appendice IV si trovano le tabelle con le interviste citate.

Abbiamo iniziato una ricerca sui conflitti per l'acqua, ma ci siamo resi conto rapidamente che queste resistenze e lotte locali nascondevano la potenzialità di un cambiamento sociale molto più potente di quella che normalmente gli si attribuisce. Questo ci fece decidere di analizzare i processi cognitivi e le emozioni che si producono in queste esperienze. Nonostante il cambio culturale che sperimentano i partecipanti di queste esperienze sia solo una goccia nel mare, siamo convinti che un cambiamento sociale a scala più ampia sia possibile solo se la maggioranza delle persone acquisisce il potere di decidere sulle loro vite attraverso un processo di emancipazione che non può essere né rapido né puntuale, ma lento, costante e diffuso.

Con questa ricerca ci proponiamo quindi di dimostrare l'invalidità delle interpretazioni che si sintetizzano nell'etichetta NIMBY (non nel mio giardino), che vedono i conflitti ambientali come localisti e caratterizzati per l'egoismo e l'irrazionalità. Dimostreremo così che queste esperienze producono un cambio culturale nelle persone e che questo è il primo passo di un cambiamento più ampio.

La potenzialità dell'approccio micro, centrato nel soggetto e dal basso, che cioè prende in considerazione soggetti normalmente ignorati dal potere e, molte volte, dall'accademia, risiede nella capacità di rivalorizzare la quotidianità per comprendere la realtà sociale. Micro non significa descrivere il "piccolo" invece del "grande", ma osservare come dal piccolo si costruiscono le basi sulle quali si fonda il livello macro della società, cioè la sua struttura. E, per finire, ci uniamo anche alle voci che dallo studio dei movimenti sociali stanno proclamando l'importanza dell'incorporazione delle emozioni nelle analisi, partendo dall'idea che queste permettano di ottenere una conoscenza più profonda delle dinamiche che caratterizzano la protesta.

Il lettore si troverà di fronte un lavoro organizzato in due parti per un totale di otto capitoli. Nei primi quattro capitoli descriviamo gli ambiti contestuale, teorico, analitico e metodologico. Iniziamo con un primo capitolo nel quale presentiamo alcuni contributi della letteratura sui conflitti per l'acqua descrivendo il percorso che, dalla letteratura narrativa a quella specifica sulle infrastrutture idrauliche, ci ha permesso elaborare le prime domande della ricerca. Qui nasce, e si aggrega all'interesse per la protesta, l'attrazione verso: la relazione tra l'essere umano e l'ambiente, il vincolo che ci lega a

un luogo, la forza che può possedere un sentimento come l'attaccamento al territorio e il suo ruolo nelle resistenze. Nel secondo paragrafo presenteremo un ripasso di alcuni autori critici all'uso dell'etichetta NIMBY, usata per discreditarne i conflitti ambientali e, per concludere, l'ultima parte del capitolo sarà dedicata a chiarire alcuni dei termini utilizzati nel corso del lavoro come protesta, lotta e resistenza, e a definire il concetto di "cambio culturale", oggetto della nostra ricerca.

Il secondo capitolo l'abbiamo dedicato alle proposte teoriche in base alle quali abbiamo costruito la ricerca. Si tratta di proposte eterogenee, di autori europei, statunitensi e latinoamericani, con un approccio critico allo studio dei movimenti sociali o dei conflitti ambientali. È una letteratura quasi esclusivamente sociologica attraverso la quale abbiamo voluto argomentare il nostro approccio della ricerca, che abbiamo definito "dal basso e dalla parte del soggetto", e l'importanza di vedere i risultati della protesta a livello micro e meso, centrandonci nell'esperienza delle persone delle comunità locali che si ribellarono, più o meno attivamente, e non in attori esterni come gli attivisti delle organizzazioni che appoggiano il conflitto. Chiuderemo il secondo capitolo con un paragrafo nel quale descriveremo la proposta di James Jasper sulle dimensioni della protesta, giustificando l'interesse di centrarci nella dimensione culturale e biografica, per introdurre il capitolo successivo dedicato alle emozioni nella protesta.

Nel terzo capitolo presentiamo l'approccio analitico che caratterizza la ricerca. Una volta deciso che avremmo incorporato le emozioni nello studio dei conflitti ambientali, il passo successivo era determinare come analizzarle considerato che, come scrive Hidalgo, "i sentimenti sono la componente meno studiata, per essere la più difficile da affrontare" (1998: 53). Dal momento che le emozioni sono presenti in ogni azione umana, abbiamo deciso di concentrarci in alcuni processi cognitivi che consideriamo determinanti nella dinamica che conduce al cambiamento e cioè: lo shock morale, l'elaborazione della minaccia, l'identificazione dei colpevoli, l'*injustice frame*, e il processo di liberazione cognitiva che comprende l'*empowerment*. Determinati questi processi, grazie alla proposta teorica e analitica di James Jasper, abbiamo organizzato le emozioni in quattro tipologie concentrandonci principalmente in quelle che hanno più effetti nella protesta.

Chiudiamo la prima parte della tesi con un capitolo nel quale abbiamo riassunto la metodologia applicata nella ricerca, giustificando non solo le tecniche, ma anche le

scelte metodologiche, coerentemente con l'approccio e gli obiettivi della ricerca. Il capitolo si completa con l'appendice VI dedicata alla storia naturale della ricerca, cioè l'organizzazione e l'esperienza personale dell'autrice durante il lavoro sul campo.

Nella seconda parte della tesi abbiamo presentato i risultati dell'analisi del materiale biografico. Iniziamo con un capitolo, il quinto, nel quale abbiamo descritto brevemente i conflitti analizzati e presentiamo una lettura critica comparata delle tre esperienze, mettendo in risalto gli elementi che consideriamo più utili per comprendere l'analisi.

Tornando ai processi cognitivi descritti nel capitolo tre, nel sesto presentiamo come questi processi si manifestano nei nostri casi di studio, mentre il capitolo sette è dedicato interamente alle emozioni osservate nei tre casi di studio.

L'ultimo capitolo contiene i risultati dell'analisi, affrontando come si rivela il cambio culturale nei tre casi studiati e nelle tre dimensioni che abbiamo scelto, cioè il cambio nella relazione con il territorio, nella dimensione politica e in quella personale.

Termineremo presentando alcune pratiche che abbiamo potuto osservare nei luoghi studiati e che, dal nostro punto di vista, dimostrano che queste esperienze hanno lasciato un'impronta nelle persone che le hanno vissute. Difatti queste pratiche dimostrano che le persone, aldilà dell'esperienza del conflitto e ognuno a modo suo, continuano a mettere in pratica i valori e le idee che sono sorti o si sono rafforzati durante il conflitto.

Terminiamo qui l'introduzione di questo lavoro. Lasciamo ora che il lettore si addentri nel sentiero che abbiamo tracciato, affinché possa arrivare alla fine di questo percorso senza ostacoli né difficoltà.

Parte teórica.

Capítulo 1. Conflictos ambientales y cambio cultural: una introducción.

“La oposición a las grandes obras se convierte en motor de cambio de las relaciones sociales y políticas, de los estilos de vida, de la identidad de los individuos y de las comunidades”.
Mannarini y Fedi (2008: 11)

Con este primer capítulo queremos introducir al lector en el contexto de la investigación, es decir, en los conflictos ambientales, y más específicamente contra las obras hidráulicas.

Las resistencias contra la instalación de infraestructuras en un territorio son experiencias de lucha locales, muy comunes tanto en Europa como en América Latina, que se han intensificado en las últimas décadas como consecuencia del aumento de las obras necesarias por satisfacer el apremiante y creciente consumo de energía y recursos del sistema socio-económico³. Actualmente, miles de comunidades y grupos de personas, en todo el mundo, están luchando para defender su territorio de la devastación de una presa, de una autopista, de una línea de trenes de alta velocidad, de un aeropuerto, etc.

Empezaremos presentando cómo han sido analizadas estas experiencias hasta el momento y si los estudios existentes han sido capaces de resaltar la gran potencialidad de cambio que implican para las personas que las viven. De hecho, investigadores desde distintas disciplinas y enfoques estudian las oposiciones a infraestructuras que, por su carácter local, muchas veces no están incluidas en los estudios de los movimientos sociales. Algunos análisis, como veremos, se centran en la dimensión estructural, otros en la dinámica de la protesta, otros en la dimensión psicológica, etc., pero a nuestro entender no existe todavía una propuesta analítica que resalte el potencial de cambio que estas experiencias poseen en el nivel micro y meso⁴. Veremos, por ejemplo, cómo la dimensión emocional está presente en muchas aportaciones, desde la literatura narrativa, a la etiqueta NIMBY, pero muchas veces son consideradas negativamente sin tenerse en cuenta para explicar estas experiencias. Por estas razones, hemos decidido revisar la literatura sobre el tema, tanto narrativa como científica, para poder desarrollar nuestro análisis, en el que hemos privilegiado el estudio de la dimensión biográfica y

³ En este trabajo de investigación no entramos en la cuestión de que si las presas sean necesarias o no, sino que nos centramos en la imposición de estas infraestructuras a las comunidades locales, sin por eso dejar de enmarcar su utilidad y necesidad con respecto al modelo de desarrollo, preguntándonos siempre quién benefician realmente y para qué sirve el agua o la energía que producen.

⁴ Es decir, a nivel de individuo y de comunidad. Profundizaremos este aspecto en el segundo capítulo.

cultural de la protesta que, como veremos en el segundo capítulo, permite conseguir una comprensión profunda de las consecuencias involuntarias a nivel micro y meso de las resistencias locales. En el segundo epígrafe de este capítulo hemos decidido dedicar particular atención al concepto de “NIMBY”, su superación y su trascendencia en el estudio de los conflictos ambientales, por ser un convencionalismo recurrente en los análisis, académicos y no académicos, de esta experiencia convirtiéndose en una marca que los opositores a infraestructuras tienen que quitarse de encima, y que además impide ver las potencialidades de cambio de estas experiencias.

Nuestro punto de partida es que las luchas por la defensa del medio ambiente se están convirtiendo en luchas políticas en tanto que “cuestionan las estructuras de poder y plantean una participación activa de las poblaciones en los procesos de toma de decisiones” (Leff, 2004: 406). Por esta razón, en el último párrafo delinearemos el objeto de la investigación especificando y proporcionando una definición de qué entendemos como cambio cultural partiendo de la idea de que:

“La movilización, proponiendo modelos alternativos de desarrollo del territorio y dando vida a procesos de integración tanto dentro de las comunidades locales como entre estas y la sociedad, vuelve a la ciudadanía más activa y consciente de sus potencialidades y de los recursos que tiene a disposición, sosteniendo así un proceso de *empowerment* o de desarrollo de comunidad, y puede hasta contribuir a la reconstrucción del ‘sentimiento’ de comunidad” (Mannarini y Fedi, 2008: 11-12).

1.1 Un acercamiento a los conflictos por el agua.

De manera inusual para un trabajo de investigación empezamos este apartado presentando las aportaciones que la literatura narrativa ha proporcionado a nuestro análisis. De hecho, el primer acercamiento a la comprensión subjetiva de estas experiencias, fue a través de historias narradas en libros y material autoproducido por diversas experiencias españolas y mexicanas, entre los que incluimos abundante material audiovisual⁵. Pero, como hemos anticipado, la literatura narrativa también puede ofrecer elementos interesantes durante la fase de desarrollo de una investigación científica. En nuestro caso, haber accedido a historias de personas y comunidades

⁵Algunos ejemplos son: “Donde aprendiste a vivir” (España, 2008), “Quiero vivir aquí” (España, 2004), “Entre cuatros cerros, un largo y tres cortos” (México, 2009), “Hasta vaciar Itoiz” (España, 2007), “Miradas de la esperanza” (México, 2010), Contracorriente (España, 2006), “Memoria visual de la Albarbia” (España, 2009), “Las huellas borradas” (España-Argentina, 1999).

afectadas por obras hidráulicas nos ha llevado a incorporar en el análisis la relación entre los seres humanos y su territorio, bajo la intuición de que allí se pueda encontrar alguna respuesta a preguntas tan importantes como ¿por qué cuesta tanto aceptar cambios en el territorio? o ¿existe algún vínculo especial entre las comunidades y el territorio en el que viven? y si existe este vínculo ¿quién y para qué tendría derecho a romperlo? En el caso específico de una obra hidráulica, la carga simbólica que acompaña su construcción es un aspecto determinante en el estudio de la dimensión cultural de los conflictos, ya que permite analizar cómo cambia la vida y, en concreto, los valores y las creencias de los individuos y comunidades implicadas al transformarse su territorio.

En la literatura española hemos encontrado muchos libros que cuentan las historias de pueblos abandonados o inundados⁶ y comunidades afectadas por embalses, y estas obras, además de haber consolidado el interés hacia estos temas, nos han sugerido preguntas que han ido alimentando nuestro proyecto. Entre las muchas obras que hemos encontrado durante el camino queremos recordar especialmente *La lluvia amarilla* de Julio Llamazares (1988), y *El camino de Sirga* de Jesús Moncada Estruga (1988), como narraciones que, a través de un estilo narrativo muy elaborado y poético, cuentan la historia de personas que han vivido el abandono de su pueblo. Estas narraciones, que por su propia naturaleza están escritas para llegar al corazón, han conseguido también despertar en nosotros la curiosidad científica hacia la dimensión más íntima y cultural de la relación entre el ser humano y el territorio. Mientras *La lluvia amarilla* nos permite saborear la relación entre un hombre y su aldea, a tal punto que el protagonista se transforma en parte del mismo, y muere con él, *El camino de Sirga* nos acompaña a lo largo de la historia de un territorio, el Bajo Ebro, *Baix Ebre*, permitiéndonos percibir el substrato cultural y emocional del territorio, formado por todas las historias de las personas que han vivido o han pasado por él y todos los sentimientos que lo han alimentado durante mucho tiempo, y que se quedan bajo las aguas del pantano.

Si tuviéramos que recordar cada obra por las inquietudes que nos despertó, y que han influido en el diseño de nuestro trabajo de investigación, en el caso de *La lluvia amarilla* sería la fuerza que une el ser humano al territorio en el que vive, o al que siente pertenecer. *El camino de Sirga* nos introdujo el tema de la construcción social del

⁶ En España se cuentan unos quinientos pueblos inundados.

territorio, y de la anulación, no sólo material, sino simbólica y cultural, de un territorio, por parte de un embalse, porque bajo el agua se quedan historias, recuerdos, sentimientos, etc.

Otros relatos que contribuyeron al desarrollo del proyecto fueron los que narran las experiencias reales de pueblos inundados, como *Jánovas, víctimas de un pantano de papel* de Marisancho Menjón (2004). La autora, en su libro, relata la historia de los últimos habitantes de Jánovas, pueblo amenazado por un embalse que finalmente fue desestimado, pero que no obstante causó el abandono del pueblo⁷. En este libro se describe el duro conflicto vivido por los afectados, los acosos sufridos, el miedo, la rabia, la incapacidad y el sentimiento de derrota por no lograr defender el lugar donde vivían. Esta obra nos ha permitido entrar en la dimensión de la resistencia (activa o pasiva) de aquellas personas que se negaron a abandonar su territorio, permitiéndonos sentir las injusticias que aguantaron, la represión que sufrieron, la soledad que sintieron frente a enemigos poderosos, y como en *La lluvia amarilla*, la fuerza que permite superar todos los acosos y los sufrimientos, por amor a su tierra y a su estilo de vida. Estas experiencias nos han permitido conocer la realidad de las muchas personas que no quieren o quisieron abandonar su territorio porque no saben a donde ir, por ser pobres o por haber vivido toda su vida en aquel rincón del mundo, o por no poderse adaptar a un estilo de vida totalmente diferente, en una ciudad, o en un piso, por ejemplo. Viendo, escuchando y leyendo estas historias, la primera pregunta que nos planteamos fue por qué estas personas no podían seguir viviendo donde siempre, es decir, quién tiene la legitimidad de decidir que el derecho a producir más (energía, productos agrícolas, industriales etc.) sea mayor que el derecho a seguir viviendo en un territorio. ¿No serán los habitantes de un territorio los primeros en tener que poder elegir el uso y desarrollo del mismo? Estas preguntas siguen abiertas.

Otro testimonio que nos acompañó hacia una dimensión más íntima de la relación entre el ser humano y el territorio fue *Tiermas, la tristeza de un pueblo*, que narra la tristeza y la nostalgia consecuente al abandono de un pueblo inundado. La autora, Manuela Calvo López (1994), cuenta la historia de su gente “víctima del progreso, sacrificada para que otros pueblos tengan agua y riqueza” y del dolor de los años siguientes al abandono, del sentimiento de culpa por no haber luchado para quedarse allí y por no haber entendido

⁷ Una experiencia similar a la de Arcediano, en Jalisco, México, que conocimos a través del estudio de caso en este país.

antes lo que significaba abandonar aquel lugar. Leyendo esta historia, el elemento que destaca es la conciencia que los afectados adquieren con el tiempo, de lo que han perdido cuando su territorio se ha quedado bajo las aguas, y el dolor, aún mayor, de no haber comprendido antes lo que suponía la pérdida de su pueblo y no haber luchado para defenderlo. Finalmente, otra obra que narra el dolor que provoca la construcción de un embalse es *Bajo el agua*, de María Luisa Prada, en la que se describe la historia de los habitantes de Vegamían obligados a abandonar su pueblo y a convivir con las consecuencias de sus decisiones. Estas experiencias nos han permitido reflexionar sobre la importancia y la utilidad de trabajar la dimensión humana de la construcción de las obras hidráulicas para poder conocer en profundidad el vínculo que une un territorio a sus habitantes y las consecuencias que produce la ruptura de esta relación. Entre otras cosas estos libros nos hicieron reflexionar sobre qué es lo que se pierde cuando se inunda un valle y qué comporta desplazar una comunidad.

Esta literatura ha permitido acercarnos a las historias de comunidades que vieron sus tierras, sus casas y sus vidas inundadas. A través de estas narraciones, ricas de emociones, empezamos a diseñar nuestro proyecto de investigación para abarcar estas dimensiones de los conflictos con rigor científico. Uno de los objetivos del estudio ha sido, desde el principio, la comprensión de las consecuencias más íntimas de las amenazas al territorio por parte del Estado, que no son otras cosas sino “daños colaterales”⁸ del modelo social, político y de desarrollo en el que lo local y las personas sólo sirven para alimentar el sistema y los centros de poderes.

Otros textos que abordan el tema de la oposición a las infraestructuras hidráulicas desde diferentes enfoques y perspectivas, nos han proporcionado elementos útiles para construir una visión del problema más completa y compleja.

La lectura de *Ríos Silenciados* de Patrick McCully (2004), por ejemplo, ha permitido ampliar nuestro conocimiento de la evolución y del contexto internacional de la oposición a las presas. Este libro aborda la política hidráulica con una perspectiva histórica, internacional y multidisciplinaria, tanto que el autor es considerado la principal autoridad internacional del pensamiento alternativo a las grandes represas. En

⁸ Utilizamos esta metáfora adrede porque se utiliza en el ámbito militar para referirse a los costes en términos de vidas civiles. Como veremos en el análisis, los afectados utilizan la metáfora de la guerra para describir a sus conflictos.

su primer capítulo McCully (2004) trata la relación entre el poder y el agua, elemento fundamental para entender los conflictos y las llamadas “guerras del agua”. Trabajando en el contexto de experiencias de conflictos contras obras hidráulicas no podemos olvidar la carga simbólica que estas obras han tenido en los años de oro de la política hidráulica, tanto en los Estados Unidos como en la unión Soviética, en China o en la España franquista⁹. “Las grandes represas –dice McCully en el primer capítulo de su libro- han sido poderosos símbolos de orgullo patriótico y conquista de la naturaleza gracias al ingenio humano. Las represas, las mayores estructuras alguna vez construidas por la humanidad, han sido consideradas durante la mayor parte de nuestro siglo como un símbolo de progreso (...) ya sea que ese concepto amorfo fuese la creación del patrimonio capitalista, la difusión de los frutos del socialismo o la gran marcha del comunismo” (2004: 1). En otras palabras el autor nos aproxima a una visión de las presas como “expresión de hormigón, roca y tierra de la ideología dominante en la era tecnológica: iconos del desarrollo económico y del progreso científico” (2004: 3). Obviamente McCully no es el único que ha tratado la relación entre poder y política hidráulica. Entre otros, Colin Ward (2003) en su obra *Agua y Comunidad* trata la relación entre gobiernos autoritarios y política hidráulica, y cita a Fred Pearce cuando escribe “En todas partes los grandes proyectos hidráulicos son tanto consecuencias como justificación de gobiernos autoritarios. (...) Su mundo está atravesado por la obsesión del dominio, y a menudo de su lenguaje. Estamos muy lejos de lo que soñaban los pioneros de los años treinta, que creían que las presas podían concurrir en llevar la paz, bienestar y justicia social.”¹⁰ En la misma línea, Roy (2008) escribe que las presas “son la manera más descarada de quitarles el agua, la tierra y los regadíos a los pobres y dárselo a los ricos” (2008: 25), y Zibechi añade que estos proyecto suponen “la transformación de la naturaleza en valor de cambio” (2012: 190).

Sin olvidar la afectación que estas infraestructuras producen a los ecosistemas, en el marco de nuestra investigación nos centraremos en la desigualdad social y la injusticia que se esconden detrás de las grandes, y menos grandes, obras hidráulicas, y la

⁹ En el marco de nuestra investigación los casos estudiados se sitúan la área de influencia del sistema capitalista, y por esa razón a lo largo del trabajo nos referimos a ese modelo, aun así queremos rebatir que estas infraestructuras son promovidas en todos los modelos de dominación.

¹⁰ Pearce, Fred (1992). *The Dammed: Rivers, Dams and The Coming World Water Crisis*. London, The Bodley Head, pp. 345. Citado en Ward (2003).

dimensión simbólica que las acompaña, aspectos que no se pueden obviar en el estudio de la dimensión cultural de estos conflictos.

Por lo que concierne a los aportes de la literatura mexicana, también emerge esta visión del agua como elemento de poder, como se puede apreciar en muchos trabajos recopilados en Durán et al. (2005). En la misma línea, Regalado y Bañuelos (2006) observan que “el conflicto social por el acceso, la conservación y la defensa del agua ya es una realidad en México. Como es normal en la disputa, defensa y conservación de los recursos hídricos, el gobierno siempre aparece al lado contrario de los intereses sociales comunitarios y ligado a intereses particulares. El conflicto social aparece en muchas ocasiones debido al autoritarismo con el que el gobierno toma sus decisiones” (2006: 183). El Estado, poseyendo la legitimidad de actuar para el interés general, se hace promotor de manera unilateral y sin diálogo con las poblaciones locales de presas y obras hidráulicas que amenazan la existencia de pueblos y comunidades, y eso permite comprender por qué, como escribió Martínez Alier, “la resistencia contra las grandes represas es frecuentemente una resistencia contra el Estado” (2004: 168).

Volviendo a *Ríos Silenciados* nos interesa recordar que el autor trata también los impactos sociales de las presas y el movimiento internacional contra las represas. Lo más destacado, en relación a nuestra investigación, son las experiencias del movimiento para derribar las represas en EE.UU y los conflictos en India y Latinoamérica, que permiten entender el nivel de desarrollo de las ideas alrededor una nueva política de agua, a nivel internacional. Nos interesa evidenciar estos elementos principalmente por dos motivos: primero porque responde a nuestro deseo de elegir casos de conflicto en España y México, y segundo porque en algunos conflictos en España una de las peticiones de los afectados es la recuperación de los valles, que todavía nunca ha sido considerada como posible solución. Mc Cully afirma que “sin embargo, el creciente movimiento para derribar las represas en los EE.UU. ofrece un largo plazo de esperanza de que los ríos del planeta puedan ser rescatados del abismo” (2004: 31) .

En la amplia oferta bibliográfica que proporciona la colección Nueva Cultura del Agua (editada por Bakeaz y Fundación Nueva Cultura del Agua) destacamos una de las primeras obras, *La nueva cultura del agua en España*, escrito por Javier Martínez Gil (1997). El autor, además de proporcionar los conceptos básicos sobre la gestión del agua examinada desde una perspectiva que supera la visión hidráulica tradicional, hace

hincapié en la necesidad de un cambio de paradigma ya que “el productivismo desbocado nos ha llevado por caminos insostenibles de degradación generalizada” (1997: 85). Según esta perspectiva el autor defiende la idea de que hay que considerar el agua no sólo como un bien productivo, sino también tener en cuenta su valor, subrayando la diferencia entre valor y precio¹¹. Desde que fue escrita esta primera propuesta el concepto de Nueva Cultura del Agua se ha difundido en todo el mundo, tanto que en la literatura mexicana encontramos también referencias a esa visión. Como escriben Regalado y Bañuelo “El agua, debido a la intervención del capital (...) se está convirtiendo en simple mercancía que se vende y se compra (...) Hace falta educación para producir una nueva cultura del agua, pero también hacen falta normas más estrictas y quien las haga cumplir sin seguir cayendo en prácticas corruptas. El tener dinero no debe ser razón suficiente para hacer mal uso del agua” (2006: 183).

Otra obra de la colección Nueva Cultura del Agua de Bakeaz que queremos recordar, porque nos ha proporcionado elementos para nuestro análisis, es el trabajo que analiza la oposición al embalse de Itoiz escrito por Beaumont, et al. (1997). En este libro se exponen y desarrollan las razones argumentales (jurídicas, económicas, medioambientales y patrimoniales) de la oposición a la presa de Itoiz, a través de la historia de la Coordinadora. Es un estudio excelente y muy interesante que aborda la dimensión cultural y reivindicativa de los que se opusieron a la obra, pero a nuestro entender con el límite de haberse centrado en un único actor colectivo, la Coordinadora, considerada como un actor en sí, y no como la confluencia de muchos sujetos y muchas subjetividades.

Por último, un trabajo que se ha demostrado muy útil a la hora de diseñar nuestra investigación ha sido el estudio antropológico sobre el impacto socio-cultural derivado de la regulación del río Ésera, desarrollado por Gaspar Mairal et al. (1997). Los autores, en la introducción, resumen así la perspectiva y la motivación de su trabajo: “Nuestro objetivo, entre otros, ha sido mostrar un punto de vista, el de las partes, la más crítica y opositora, ya que hasta ahora se ha venido considerando perjudicada” (1997: 8). Como escribió Donatella Della Porta “centrarse en el punto de vista de los activistas no es señal de parcialidad, sino una elección metodológica necesaria para comprender el

¹¹ Como escribía Antonio Machado “Todo necio confunde valor y precio”. Más allá de la cita literaria, nos interesa destacar la diferencia entre valor y precio porque, como veremos a lo largo del análisis, es un tema recurrente también en nuestros casos de estudio.

porqué de sus acciones y poderlas interpretar” (2008: 21) y el libro de Gaspar Mairal et al. (1997) es un ejemplo, ya que los autores analizan el conflicto de manera muy global y profunda, entrando a fondo en el análisis de la experiencia colectiva, a través de una investigación cualitativa y utilizando el método etnográfico. Este trabajo, que consideramos muy interesante y profesional, ha querido superar los trabajos sobre conflictos, utilizando técnicas etnográficas, enriqueciendo el análisis del conflicto. Gaspar Mairal, más que otros, ha trabajado la dimensión cultural de los conflictos, enfocando sus trabajos¹² en el concepto de riesgo y analizando el impacto social de la política hidráulica. No obstante, nuestro enfoque se aleja de la línea propia del antropólogo, por centrarse más en las dinámicas del conflicto. De todos modos, sus aportaciones han sido determinantes en el desarrollo de nuestro trabajo.

Un último aspecto que queremos tratar en relación con el contexto de nuestro proyecto es la historia de la política hidráulica en España y México. Muchas son las obras que permiten acercarse a la historia hidráulica española, y tampoco podemos tratar en profundidad el tema, pero si hay una obra que nos ha permitido entender la evolución de la política hidráulica en nuestro país esta ha sido: *Las obras hidráulicas en España* de Manuel Díaz-Marta Pinilla (1997). En este libro, que refleja la perspectiva de un ingeniero, hemos podido comprobar asunciones básicas de la política hidráulica como el concepto de progreso que según esta visión “corresponde a las obras de ingeniería propiamente dichas, y dentro de éstas a las construcción de grandes represas” (1997: 85). El autor critica la política hidráulica española afirmando que “durante treinta años se ha preferido el camino fácil de explotar hasta lo último lo que ya era conocido” (1997: 87) y describiendo tal política como “la construcción de embalse tras embalse, hasta agotar prácticamente todas las posibilidades” en la que prevalecía “la ley del menor esfuerzo, o sea la de aplicar lo que se sabe en lugar de estudiar lo que se desconoce” (1997: 91). Esta perspectiva nos proporciona importantes informaciones que serán útiles en la comprensión de la historia precedente a los conflictos; de hecho, la mayoría de los conflictos que se manifiestan durante la democracia tienen sus propias raíces en los planes hidráulicos de la dictadura, cuando no del periodo republicano. El estudio de las obras citadas, así como de otras más que no hemos considerado necesario recordar en este apartado, nos ha llevado a la conciencia de que en los últimos años la política hidráulica en España ha cambiado, o está en un proceso de cambio, pero que

¹² Véase Mairal (1993, 1994 y 1996).

hay mucho trabajo por hacer, ya que cien años de historia hidráulica no se pueden superar en un corto plazo de tiempo. Por lo que concierne a México, Luis Aboites Aguilar, uno de los historiadores más destacados que se ha dedicado a la historia de los usos del agua en México, señala la centralización del manejo del agua por el Estado desde 1888¹³. Como evidencia el autor, más recientemente la política hidráulica mexicana se ha caracterizado por etapas distintas, desde el 1946 al 1976 encontramos una época de “expansión y crisis del modelo de gran intervencionismo federal” (2005: 29), etapa que se caracteriza por el crecimiento de los usos del agua, mientras que desde finales de los setenta hasta ahora en México se ha dado el “surgimiento y consolidación de un nuevo modelo que, en general, puede caracterizarse como mercantil-ambiental” (2005: 29). Como expone el autor “el nuevo modelo formaliza el liberalismo (...) y promueve una tremenda concentración del agua en manos de aquellos grupos que ofrecen mayores beneficios” (2005: 30). En la misma línea, Regalado y Bañuelos también afirman que actualmente en México “se están confrontando dos visiones: la visión hidráulica tradicional, que predomina en todo México, particularmente la de los ingenieros civiles, que se ha caracterizado por no tener mayores consideraciones por el entorno ecológico y que ven la obra pública como sinónimo de negocios, y una visión emergente que se empieza a estructurar alrededor del nuevo paradigma del desarrollo sustentable” (2006: 184). Tanto en España como en México la política hidráulica ha tenido un gran peso en el desarrollo del Estado, pero mientras en España en los últimos años se ha observado una disminución de los grandes proyectos que inundan a poblaciones¹⁴, en México, en el marco de las políticas neoliberales, para garantizar suficiente energía al sistema, se siguen promoviendo infraestructuras que afectan a regiones enteras.

1.2 Conflictos ambientales y el síndrome NIMBY: estado de la cuestión.

La protesta social contra las instalaciones que afectan a comunidades locales, o de las que estas comunidades se sienten amenazadas, es una experiencia común y frecuente en los países democráticos. Estos conflictos, que ven enfrentados los habitantes de las

¹³ Véase Aboites (1988).

¹⁴ Aun así, en octubre de 2012, seguimos viendo imágenes de la represión de la población que resiste a las expropiaciones, como está pasando en Artieda, Aragón, en la lucha contra el recrecimiento de Yesa.

localidades afectadas con los políticos y empresarios que promueven las instalaciones, son una consecuencia de prácticas de gestión del territorio que excluyen a los ciudadanos del proceso decisonal, un problema recurrente en las democracias representativas hodiernas, pero no sólo en ese ámbito. En las próximas páginas presentaremos una revisión de la literatura que analiza estos conflictos críticamente, empezando por la descripción que hacen los mismos autores de la visión tradicional y presentando luego sus críticas y las nuevas aportaciones. Conocer esta literatura permitirá comprender algunas de las decisiones que hemos tomado en la construcción de nuestra propuesta de análisis, como la incorporación de las emociones como factor explicativo de estas experiencias.

Desde los años setenta del siglo XX en Estados Unidos hubo un aumento exponencial de conflictos contra instalaciones de carácter físico-ambiental (vertederos, centrales nucleares, etc.) y de carácter social (prisiones, hogares para sin techos, personas problemáticas, etc.). El éxito de muchos de estos conflictos se convirtió en una amenaza para los promotores de las instalaciones, a los que resultaba cada día más difícil implantar estas infraestructuras. De eso surgió una abundante literatura acerca del denominado “síndrome NIMBY”¹⁵, considerado “una plaga que no permite deliberar” (McAvoy, 1998).

La etiqueta NIMBY (no en mi patio trasero) se emplea como una acepción despectiva para referirse a los movimientos de protesta de base local o a los activistas individuales que se oponen a una instalación que proporcionaría, según sus promotores, desarrollo. Como evidencian McClymont y O’hare el termino NIMBY se utiliza ampliamente en el mundo académico, los círculos profesionales de planificación y en la lengua vernácula, para referirse a un grupo que se opone a un desarrollo determinado en un área local, debido a la percepción general negativa de las externalidades del desarrollo (2008: 322). Además, ese término viene usado tanto para describir como para explicar las oposiciones locales (Devine-Wright, 2009). Como afirma Dear “en lenguaje llano, NIMBY es la motivación de los residentes que quieren proteger su territorio. Más formalmente, NIMBY se refiere a las actitudes proteccionistas y a las tácticas de oposición adoptadas por grupos de la comunidad que enfrentan un desarrollo desagradable en su vecindario” (1992: 288).

¹⁵ Al parecer el término NIMBY (*Not In My Back Yard*) surge en los ambientes de las corporaciones que promovían las instalaciones, y sólo después será utilizado en ámbito académico.

La perspectiva que defiende esta visión se caracteriza por ser centrada en la autoridad y reducir las disputas sobre el uso del territorio a la cuestión de la ubicación (Gibson, 2005). Según esta visión, la instalación es necesaria y “debe ir en el patio trasero de alguien” (Freudenburg y Partor, 1992) porque “sirven y son para el bien común” (Thorton y Knoz, 2002).

Como recuerda Gibson (2005) el síndrome NIMBY se basa en dos premisas: que las decisiones sobre la necesidad de estas instalaciones son producto de procesos técnicos-racionales, y que la oposición de los residentes locales va en contra de un bien social. Esta perspectiva enfrenta así ‘el interés cívico – racional’, representado por las autoridades publicas, y el ‘interés personal – irracional’ de los opositores locales” (Gibson, 2005: 384). En la retórica que caracteriza esta visión se repite la dicotomía entre interés colectivo e interés privado o, con palabras del mismo autor, la oposición moral implícita entre ‘bien común’ e ‘interés propio limitado’, que lleva a describir a los opositores como “defensores de intereses específicos y corporativistas, que rechazan incluirse en el interés general” (Neveu, 2002: 51). Esta autora, además, resalta que esa dicotomía se amplía a ‘los derechos de los ciudadanos’ (el interés general) y ‘los derechos de los residentes’ (intereses específicos) (2002: 51), descalificando además la participación de estos últimos, mientras que en el discurso político se promueve la participación de los ciudadanos, dando lugar a otra dicotomía entre participación ‘buena’ y ‘mala’ (McClymont y O’hare, 2008, Neveu, 2002)¹⁶.

Siguiendo el discurso NIMBY, en esa batalla entre intereses generales e intereses particulares, el estado y los planificadores corporativos son los más idóneos para resolver los problemas sociales y ambientales apremiantes (Gibson, 2005) y sus asesores científicos son los que tienen el saber y pueden asegurar la población sobre los efectos de las instalaciones.

Según esta lógica, las respuestas NIMBY se caracterizan por 1) desconfianza hacia los promotores 2) información limitada sobre las cuestiones relativas a la ubicación 3) actitud provinciana y localizada hacia el proyecto, que no considera las repercusiones

¹⁶ Es interesante destacar que tanto Neveu como McClymont y O’hare pertenecen a realidades socio-culturales (Francia y Reino Unido) en las que la participación pública es promovida por las instituciones. Aun así los autores evidencian las contradicciones del discurso cuando se pasa a la dimensión local.

más amplias 4) respuesta emocional hacia el conflicto 5) alto nivel de preocupación sobre los riesgos (Kraft y Clary, 1991: 302-303).

Si miramos a las características que se atribuyen a los ciudadanos nos encontramos con personas demasiado emotivas, ignorantes, motivadas por intereses limitados y egoístas y que dificultan las políticas que proporcionan el bien colectivo (McAvoy, 1998: 275) y que además “abusan de los procesos democráticos” (1998: 274). Como evidencia Burningham, estas perspectivas que consideran a los ciudadanos ignorantes, irracionales, egoístas y prudentes se basan en la creencia de que “el público esté equivocado y por lo tanto la respuesta de los planificadores debe ser educarlos” (2000: 56) y “comporta que dichas protestas sean consideradas menos importantes que las basadas en preocupaciones sociales y medioambientales” (2000: 57).

Las metáforas del síndrome y de la plaga, que se han utilizado para aludir a estas experiencias, están relacionadas con la irracionalidad, “una desconfianza emocional, irracional y sistémica de la pericia pública y empresarial que amenaza con socavar la capacidad del estado de resolver importantes problemas ambientales y sociales” (Gibson, 2005: 381).

Terminando con la descripción de esta perspectiva podemos decir que el término NIMBYsmo se ha convertido en sinónimo de respuestas limitadas, egoístas, irracionales. Como evidencian Thorton y Knoz (2002), lo que caracteriza los NIMBY es la proximidad geográfica y el riesgo y este último puede ser tanto ambiental como social. Además estas experiencias se caracterizan por una carga emocional, tanto que se habla de ‘sentimientos NIMBY’, todos negativos, como el egoísmo, el narcisismo, la falta de empatía, etc. Concluyendo con palabras de Lake “la oposición pública a las instalaciones no deseadas es convencionalmente llamada síndrome NIMBY. En el marco NIMBY el provincianismo egoísta genera conflictos de localización que impiden alcanzar los objetivos de la sociedad. El NIMBYsmo es culpado de casi todos nuestros fracasos para resolver los acuciantes problemas sociales” (1993: 87). Veremos ahora como estos autores responden a esta lectura de esos conflictos y a sus acusaciones.

La primera característica del uso del termino NIMBY es que es un término usado en las disputas locales sobre el desarrollo para desacreditar a los opositores. Por esta razón, muchos autores invitan a abandonar el uso de esta etiqueta. Entre ellos destacamos a

Gibson que afirma: “ha llegado el momento para los sociólogos críticos y los defensores [de estas experiencias] de abandonar el punto de vista convencional sobre los movimientos de oposición local. En primer lugar como marco analítico, ya que la noción misma de síndrome NIMBY engloba dicotomías simples e insostenibles que no sirven para analizar las complejidades sociales y espaciales de los conflictos sobre el uso del territorio” (2005: 383). Wolsink también ha atacado de manera contundente esa perspectiva, afirmando que “la aplicación del argumento NIMBY como herramienta para el análisis es científicamente peligrosa y debe ser abandonada” (2006: 90). En la misma línea Burningham también declara que “los interesados en la comprensión, gestión y resolución de estos conflictos deberían abandonar el término” (2000: 55), así como Lake sostiene que “a los planificadores y analistas no le conviene perpetuar acríticamente los supuestos convencionales sobre NIMBY porque contribuye a la ofuscación, puede socavar el empoderamiento de la comunidad y exacerba los conflictos políticos” (1993: 91).

Otros autores, como Mannarini y Fedi (2008) han utilizado siglas diversas, como LULU (uso del territorio localmente indeseado). Esa última etiqueta no pone atención en la ubicación como problemática, sino en la misma instalación que da lugar a un conflicto. Sobre este último elemento, Freundenburg y Pastor (1992) hacen hincapié en el límite de centrarse en la ubicación, y no, por ejemplo, de la tecnología como problemática. Los autores ponen en evidencia la característica desapasionada de la mayoría de los trabajos académicos sobre preferencias, actitudes y riesgos, evidenciando además como las emociones negativas sean enfatizadas (se habla por ejemplo de ‘eco-histeria’ o ‘fobia nuclear’) con el objetivo de tachar a las personas de irracionales, aproximación evidentemente influenciada por orientaciones políticas.

Además, como señalan Mannarini et al. (2009), estos conflictos se caracterizan por desarrollarse en un área geográfica específica, tratar cuestiones de estas áreas y de sus residentes y ser heterogéneos en su composición, incluyendo ciudadanos ordinarios en su primera experiencia de protesta, personas que ya se involucraron en grupos de acción social y representantes locales. Devine-Wright (2009) también recuerda que hay estudios que invalidan las hipótesis de la explicación espacial de la oposición (en su patio trasero), demostrando que los opositores defienden la idea de que estas instalaciones no se construyeran en ningún otro lugar, o por lo menos en el patio trasero de nadie, tanto que ha nacido la etiqueta de NOABY (en ningún patio trasero).

Todos los autores que critican el uso de la etiqueta NIMBY evidencian su escasa validez científica, ya que “en la investigación empírica los postulados de particularismo e irracionalidad sobre los que se basa el NIMBY sistemáticamente no han sido confirmados” (Mannarini et al., 2009: 898). En la misma línea, Wexler (1996) señala que los académicos convencionales que aceptan y utilizan el término NIMBY asumen con frecuencia lo primero que se debería comprobar, es decir, que los expertos del estado y de las corporaciones representan el interés ciudadano, y que estos expertos y las instituciones que representan, sean racionales, libres de cualquier indicio de su propio interés en la decisión de construir instalaciones conflictivas. McClymont y O’hare además hacen notar que al tiempo que “la designación de una protesta como NIMBY deslegitima e invalida los argumentos de los opositores, al desestimar sus aportes como egoístas e intolerantes (...) muchos grupos se apresuran a descartar dicha etiqueta” (2008: 322).

En definitiva, las críticas a la perspectiva NIMBY se hacen desde dos frentes, por un lado encontramos a los protagonistas de los conflictos elaborando una retórica que desmonta los presupuestos de las acusaciones de NIMBYsmo y por el otro lado los académicos críticos han desmontado empíricamente las frágiles, a veces inexistentes, argumentaciones sobre las que se basa esa interpretación de los conflictos locales, entre las que destacamos las acusaciones de egoísmo, interés particular, irracionalidad, ignorancia y prudencia atribuidas a los opositores.

Empezando por la acusación de egoísmo, en la literatura encontramos dos respuestas. La primera es que los ciudadanos no están motivados sólo por intereses, y la segunda es que todos los actores de un conflicto tienen intereses. Como afirma McAvoy “los investigadores han demostrado que los ciudadanos no se sienten motivados enteramente por el interés y las preocupaciones personales” (1998: 275) sino también por cuestiones como la salud y la desconfianza hacia el gobierno. Gibson (2005) también recuerda que muchos estudios demuestran que los opositores no son egoístas, y que pueden ser motivados por su inconformidad en relación al uso del territorio en general así como por los riesgos para las personas que viven en las zonas afectadas. McClymont y O’hare afirman además que los grupos denominados NIMBYs “tienen a menudo las características de lo que el gobierno británico define como ‘comunidades sustentables’” y que los opositores “cuestionan la instalación en sí, y no sólo la ubicación cerca de sus casas” (2008: 322). Analizando estas experiencias desde una perspectiva más

psicológica, Devine-Wright (2009) alega que la explicación del interés propio no se sostiene, además, porque está basada en la suposición de la elección racional, que no tiene en cuenta elementos importantes como la justicia, la equidad y la confianza.

La segunda argumentación con la que desmontan las acusaciones de egoísmo se basa en el hecho de que “los expertos tampoco son neutros respecto a sus decisiones políticas” (McAvoy, 1998: 275). Burningham afirma que “se ha demostrado que los opositores no son los solos en tener intereses propios” (2000: 57) ya que los promotores de estos proyectos pueden tener intereses propios también. En la misma línea, Freudenburg y Pastor consideran que los promotores de un proyecto están más motivados por el deseo de ganancia que por el bien común y además destacan el uso contradictorio e ‘interesado’ de estas características para desprestigiar a los opositores, ya que el egoísmo y el interés propio “son principios básicos de la economía y de la versión estadounidense de la libre empresa” (1992: 43). Gibson afirma también “que allí donde los promotores ven egoísmo, otros pueden ver altruismo y sed de justicia” (2005: 387), evidenciando la idea de que la interpretación de las respuestas de la gente depende de los intereses o de la postura del observador. Para concluir con palabras de Freudenburg y Pastor: “hay poca evidencia de que el egoísmo o interés propio desaparecerá de la tierra, pero hay considerables pruebas de que los miembros del público general pueden ser menos egoístas que algunos asesores de riesgo” (1992: 48).

Vinculada con la acusación de egoísmo encontramos la recriminación hacia los opositores de interferir con el interés general. Uno de los argumentos que emerge en la literatura es la cuestión de quién decide qué es el interés general. Como afirmó Gibson el uso de la etiqueta NIMBY “contiene la peligrosa suposición de que los expertos acreditados y las agencias planificadoras centralizadas representan siempre la fuerza de la racionalidad y la búsqueda del bien común, mientras que los grupos de abajo están siempre en el terreno de los intereses personales” (2005: 383). Lake refuerza esta visión afirmando que esas instalaciones no son necesarias para la sociedad sino por el capital, y por el Estado que se esfuerza en reproducir la relación capital-trabajo. De esta manera, el proteccionismo local no representaría una barrera a los objetivos sociales, sino a los objetivos del capital (1993: 87). Neveu también evidencia la necesidad de redefinir el concepto de interés general ya que “las decisiones públicas se han mostrado como más influenciadas por intereses específicos (políticos o empresariales) que por la búsqueda del bien común” (2002: 51). Finalmente, aunque no exista una definición comúnmente

aceptada de interés general, lo que emerge claramente es la puesta en discusión del estado como autoridad decisional para determinar el interés general, considerado que, como hemos visto, tanto los representantes del Estado como los promotores persiguen intereses particulares.

Pasando ahora a las acusaciones de irracionalidad, esa lectura viene de la interpretación negativa que se hace de la fuerte carga emocional que caracteriza estos conflictos. Esa interpretación deriva de la asunción que la emocionalidad es irracionalidad, y de la falta de conocimiento de los procesos emocionales y cognitivos que se desencadenan en estos conflictos. Los autores que critican esa interpretación demuestran que estas respuestas son “una reacción racional a una amenaza real percibida, que refleja un sentimiento de justa indignación, una ruptura de la confianza pública, o la comprensión de que el gobierno o negocio no está dispuesto o es incapaz de actuar por el bien de la comunidad” (O’hara, 1992)¹⁷, o que “son expresiones de las necesidades y del miedo de la gente” (Lake, 1993: 91). Burningham, además, añade que “sin considerar los antecedentes, las respuestas [de la gente] pueden ser vistas como irracionales, de confrontación y protección” (2000: 58). Retomaremos este tema en el tercer capítulo en el que presentaremos nuestra propuesta analítica que incluye la incorporación de las emociones en el análisis.

Sobre las acusaciones de ignorancia o falta de información acerca de la instalación, la tecnología o la ubicación, Devine-Wright (2009) afirma que varios estudios demuestran todo lo contrario, es decir, que los opositores están informados. Burningham recuerda como muchos sociólogos han demostrado que “lejos de ser recipientes pasivos que simplemente tienen que ser llenados de más o mejor información (...) los miembros del público son capaces de asimilar incluso muy complejas informaciones científicas si pueden ver el beneficio práctico de hacerlo” (2000: 57). La ignorancia atribuida a los opositores, así como la irracionalidad, son acusaciones que sirven para justificar frente al público la necesidad de una autoridad, ilustrada y racional, que tome las decisiones en lugar de unos ciudadanos que son todavía inmaduros para ejercer sus derechos democráticos. Estas acusaciones no derivan así sólo de una falta de conocimiento de las razones de los opositores, sino que son consecuencia de decisiones políticas “basadas en

¹⁷ O’Hara, Patrick (1992). “The NIMBY syndrome meets the preemption doctrine: Federal preemption of state and local restrictions on the siting of hazardous waste disposal facilities”. En *Louisiana Law Review*, 53: 229-246. Citado en Thornton y Knox (2002).

un cálculo que por lo general no es difícil de hacer [si consideramos] que es mucho más fácil atacar el lado NIMBY de la dialéctica que desafiar el capital” (Lake, 1993: 90).

Una de las últimas acusaciones es la prudencia atribuida a los opositores, debida a la falta de confianza en los expertos, políticos o científicos, y en la tecnología. Esa desconfianza, tachada de irracional, se basa en la experiencia de las personas que elaboran su percepción del riesgo sobre la preocupación acerca de los impactos de las instalaciones. Burningham afirma que esta acusación ha sido desmontada por muchos estudios que demuestran que “el público actúa a menudo con razón en desconfiar de los científicos, tiene buenas razones para preocuparse y es capaz de ver el problema de la ubicación en términos más amplios que los expertos en planificación. Estos estudios - continúa la autora- proporcionan evidencias de cómo las preocupaciones populares locales acerca de los riesgos ambientales a menudo resultan correctos, a pesar de las garantías continuas en sentido contrario de los expertos” (2000: 57). De la misma manera, otros autores como Gibson afirman que “la evidencia histórica demuestra que los expertos muchas veces se equivocan” (2005, 386). Freudenburg y Pastor también evidencian que tanto la gente como los expertos pueden equivocarse, ya que “sesgos y errores lógicos tienden a caracterizar la toma de decisiones de expertos, así como del público en general” (1992: 46) y que “los investigadores también son prisioneros de sus prejuicios y perspectivas” (1992: 51). Además, los autores recuerdan que “los expertos científicos tienden a definir el riesgo en términos ‘técnicos’, centrándose en las probabilidades y haciendo todo lo posible para ser ‘desviados’ por las más amplias cuestiones de valor en juego, mientras que la persona promedio tiende a centrarse precisamente en las ramificaciones más amplias de la tecnología, y tener significadamente menor interés en las probabilidades técnicas” (Freudenburg y Pastor, 1992: 54). La gente puede tener una visión de conjunto más compleja que los especialistas científicos, que se fijan en los detalles técnicos, y que, según los autores, tendrían que esforzarse para ser más ‘humanos’. McAvoy también afirma que no hay que olvidar que los expertos tienen confianza en las tecnologías que manejan, al contrario de las personas, y que además “tienden a olvidarse de las elecciones de valores implícitas que caracterizan la toma de decisiones técnicas” (1998: 275).

Finalmente, Gibson sostiene que la perspectiva NIMBY no es ni siquiera un buen marco analítico para comprender los conflictos, ya que “privilegia la pericia centralizada a expensas de las voces de la comunidad local”, ni se puede considerar una buena

estrategia, ya que grupos de oposición podrían utilizarla a su favor para afirmarse como representantes de la ‘mayoría’ cívica (2005: 383).

Entre las visiones críticas a la perspectiva NIMBY hemos encontrado, además, lecturas que evidencian las relaciones de poder que esconden estos conflictos.

La autora C. Neveu sostiene que las interpretaciones en términos de NIMBY “tienden a borrar las posiciones de poder diferentes de los protagonistas” y, además, son “formas de negar a la gente de abajo la capacidad de ser movida por algo más que intereses materiales” (2002: 61). De la misma manera, Gibson invita a “moverse más explícitamente alrededor del problema de cuán bruscas sean las consecuencias de la distribución desigual del poder económico, político y simbólico en la escena política local” (2005: 399).

Profundizando más en esa lectura, Lake afirma que “estas instalaciones representan una solución particular al problema general, ya que son elegidas entre diferentes posibilidades” (1993: 88). La elección política resulta ser la de minimizar el coste del capital y maximizar el coste sobre las comunidades, y eso lleva a la conclusión de que “el conflicto contra LULUs es una lucha entre el capital y la comunidad a través de la mediación del Estado” (Lake, 1993: 90). Gibson también comparte esta visión afirmando que “la lucha central, espacialmente hablando de uso del territorio, gira alrededor de la cuestión de quién acumulará los beneficios y quién se cargará con los costes de las decisiones específicas del uso del territorio” (2005: 387). En otras palabras, uno de los problemas centrales de estos conflictos es la tensión entre los costos, cargados exclusivamente sobre las comunidades locales, y los beneficios que se distribuyen entre los promotores de estas instalaciones.

En esta relación de poder es evidente que estos conflictos ponen en el centro del debate la relación centro-periferia. Como afirma Gibson (2005) “la etiqueta NIMBY evoca una metáfora espacial en la que los planificadores estatales representan el interés cívico desde el centro de la política, y los opositores locales protegen fuertemente su interés propio desde la periferia *partisan*¹⁸ e incivil” (2005: 387). Neveu también reconoce esa relación destacando cómo “la dicotomía doble entre los intereses particulares y generales, y entre los residentes y ciudadanos, así claramente vinculados a las

¹⁸ Se puede traducir tanto como tendenciosa como ferviente, y los dos significados encajan.

representaciones territoriales, crea una serie de conceptos dobles vinculados entre sí: por un lado los intereses particulares / de los residentes / a nivel local y por el otro lado el interés general/ de los ciudadanos / a nivel nacional” (2002: 61). En esa relación lo local es lo que pierde, ya que como afirma la autora “no parece ser un lugar donde la ciudadanía puede ejercer” (Neveu, 2002: 61). Las controversias ambientales se convierten así en experiencias donde el nivel local adquiere importancia, como destacan también Gordon y Jasper (1996), y donde la relación entre local y global se invierte, ya que causas locales producen efectos globales y los conflictos locales plantean cuestiones de planificación política (Neveu, 2002: 62). Sumándose a estas voces, Gibson invita a los autores a centrarse en “criticar y trabajar para compensar el *proceso* a través del que las decisiones sobre el uso del territorio son tomadas, un proceso que, según el autor, es a menudo tergiversado por una distribución desigual del poder económico y social” (2005: 384).

Terminando con esta lectura política de los conflictos ambientales encontramos “una defensa de la toma democrática de decisiones sobre la base de que los ciudadanos no son totalmente egoístas y parroquiales” (McAvoy, 1998: 275). Autores como Neveu (2002) ponen el acento en la posibilidad de que los ciudadanos participen en el proceso decisional, capacidad que estos conflictos demuestran en peligro. En la misma línea Krauss hace hincapié en las posibilidades “progresistas y democráticas de las protestas ambientales de las comunidades” (1989: 228) y recuerda que el ideal de democracia es central en las luchas de las comunidades, que además elaboran “un concepto de democracia más activo y participativo” (1989: 273). Hablando de las luchas por el agua en América Latina, Esteban Castro escribe que “dichos enfrentamientos están íntimamente conectados con las luchas por la democratización substantiva de las sociedades de la región” (2009: 22). Della Porta y Piazza (2008), por otro lado, demuestran que los conflictos ambientales se caracterizan por una puesta en discusión de la concepción de democracia representativa, considerada como insuficiente por sí misma, mientras emergen las peticiones de una democracia diferente basada en la participación de los ciudadanos. Estas argumentaciones son, además, fortalecidas por los resultados de las investigaciones que muestran que los movimientos sociales “son portadores de visiones alternativas de democracia, habiendo elaborado demandas de cambio radicales no sólo en las políticas sino en la política” (Della Porta, 2009: 262).

En las cuestiones ambientales la importancia del concepto de democracia es además reforzada por la relación que hay entre calidad de la democracia y deterioro ambiental (Aguilera, 2007 y 2008). La desigualdad en la toma de decisiones y en la aproximación del capital ecológico del planeta es definido como el principal problema ambiental (Aguilera, 2008: 97) y existen estudios, como el de Flyvbjerg et al. (2002), que analizan la baja calidad de la democracia como expresión de la toma de decisiones sobre la construcción de infraestructuras. Ese último aspecto nos lleva a destacar algunas de las motivaciones que varios autores han aportado para defender el interés de estudiar estas experiencias.

En línea con lo anteriormente descrito C. Neveu afirma que “las movilizaciones ambientales locales son importantes porque constituyen oportunidades para ejercer la ciudadanía a nivel local” (2002: 61). De la misma manera, McAvoy ratifica que “estos ciudadanos proporcionan críticas importantes y sensibles a los planes estatales” (1998: 276), críticas que son determinantes para el buen funcionamiento del proceso democrático. En la misma línea, Gibson afirma que los opositores locales crean “un debate democrático rotundo sobre soluciones alternativas, en el que emerge una política más prometedora que la inicialmente propuesta por los expertos racionales y objetivos” (2005: 387). Aportando argumentaciones para demostrar la importancia de estas experiencias en el plano político institucional, Lake (1993) sostiene que estos conflictos son “una componente inherente e inevitable del proceso de desarrollo del territorio” (1993: 89) y de acuerdo con esa visión Gordon y Jasper afirman que “estos grupos han cambiado, entre otras cosas, la forma de las políticas ambientales” (1996: 160).

Otra razón que proporciona importancia a estas experiencias es el empoderamiento de las comunidades. Lake afirma que estas experiencias “reflejan el papel del lugar en la movilización y el empoderamiento de la resistencia de la comunidad en contra de los intereses del capital” (1993: 88). Para el autor, ese “nuevo nivel de empoderamiento de la comunidad” se refleja en la tasa de éxito de los conflictos que han logrado parar las instalaciones indeseadas. Celene Krauss se centra en la lógica interna de las protestas comunitarias y en el proceso “a través del que ciudadanos ordinarios se hacen críticos” (1989: 237). Como afirma la misma autora “la apropiación de la ideología democrática se convierte en un instrumento de y para la politización y la transformación de sujeto pasivo a ciudadano activo. (1989: 233). Analizaremos más detenidamente este aspecto y

sus repercusiones a lo largo de este trabajo cuando presentemos el marco teórico y analítico.

Terminamos ahora este apartado introduciendo algunas propuestas que surgen en la literatura para el estudio de estas experiencias. Lake muestra la necesidad de reconocer la perspectiva de la comunidad afectada en el análisis de estos conflictos, sin olvidar los riesgos de idealización de las comunidades ya que “la perspectiva de la comunidad local no se opone necesariamente al bien común, pero tampoco es necesariamente sinónimo de ello” (1993: 92).

Devine-Wright nos ha acercado a la perspectiva psicológica a través de la que propone repensar estas experiencias como “acciones de protección del lugar, basadas en procesos de apego al lugar e identidad” (2009: 426). El autor analiza aspectos psicológicos como la perturbación del apego al lugar y la amenaza a la identidad. Aunque hay escasa literatura que analiza estas experiencias desde esta perspectiva, otro trabajo que relaciona el apego al lugar y los conflictos ambientales es el de Vorkinn y Riese (2001) cuyo estudio demuestra empíricamente el papel del apego al lugar en un conflicto contra una presa en Noruega. Por otro lado, Krauss también invita a centrarse en la experiencia subjetiva, ofreciendo en sus trabajos un análisis integrado entre condiciones objetivas y experiencias subjetivas, que creemos enriquece mucho los aportes existentes. Para concluir, varios autores, entre los que destacan McAvoy y Fredenburg y Pastor, invitan a centrarse en los valores más que en los aspectos técnicos, ya que “el conflicto se basa en una divergencia en valores más que en cuestiones técnicas” (McAvoy, 1998: 276). Veremos en los capítulos sucesivos cómo hemos incorporado elementos como la subjetividad, el apego al lugar, el empoderamiento, etc. a nuestro análisis.

Otra obra que nos permitió diseñar nuestra investigación desde una perspectiva crítica al NIMBYsmo ha sido *Oltre il NIMBY* (Más allá del NIMBY) de Mannarini y Fedi (2008). Las autoras, además de exponer las críticas que ya hemos visto al NIMBYsmo, ofrecen interesantes elementos para el análisis de estas experiencias, desde la perspectiva de la psicología, afirmando, por ejemplo, que el significado simbólico y emocional que asume la defensa del territorio ha sido analizado raramente, o haciendo hincapié en la importancia del sentimiento de injusticia colectiva percibido por las poblaciones afectadas por una infraestructura. Su propuesta de análisis incluye también el estudio del cambio social que promueven estas experiencias de resistencia, la

identidad ‘post-política’, de sujetos que rechazan la política institucional, la contra-identidad que se elabora durante estas experiencias, caracterizada por un estatus de superioridad atribuido a lo que está abajo, así como los valores autónomos de los movimientos, entre los que destacan la defensa del territorio, la autoorganización como necesidad y la singularidad frente a la uniformidad.

Dentro de la literatura dedicada a los conflictos ambientales, otra aportación que nos ha guiado en la construcción de nuestra investigación ha sido el libro de Donatella Della Porta y Gianni Piazza (2008), sobre la lucha contra el Tren de Alta Velocidad en los Alpes italianos, y contra el puente en el estrecho de Messina. Los autores presentan, como dice el título, *Las razones del no* de estos movimientos, adaptando el marco analítico del estudio de los movimientos sociales a estos contextos. El análisis trata el proceso de construcción del conflicto y de las identidades, llegando a afirmar que “la batalla simbólica entre promotores y opositores implica una puesta en discusión de la dimensión ética del desarrollo, además de la misma definición de interés general (2008: 17).

Hasta ahora hemos presentado una literatura basada en la experiencia y la perspectiva del ‘norte’ del mundo, es decir europea y estadounidense, pero en los últimos años ha sido en otras latitudes donde han surgido resistencias ejemplares contra instalaciones o despojos de los recursos naturales. Joan Martínez Alier en su libro *El ecologismo de los pobres*, trata “la resistencia (local y global), expresada en distintos lenguajes, contra el abuso de la naturaleza y la pérdida de vidas humanas” (2004: 13). El autor, en exponer las corrientes del activismo ambiental, presenta “el ecologismo popular, el ecologismo de los pobres, nacidos de los conflictos ambientales a nivel local, regional, nacional y global causados por el crecimiento económico y la desigualdad social” (2004: 31). Estas experiencias se caracterizan por ser resistencias locales en las que “los actores muchas veces no utilizan un lenguaje ambiental” y cuyo eje principal “no es una reverencia sagrada a la naturaleza sino un interés material por el medio ambiente como fuente y condición para el sustento” (2004: 27). Además “tienden a la confrontación con el Estado oponiéndose a leyes y políticas que consideran destructivas o injustas, desconfiando de la mediación del Estado en sus conflictos con intereses extranjeros” (2004: 263). El autor compara estas experiencias con el movimiento de justicia ambiental en los U.S. poniendo en evidencia que, a diferencia de las experiencias en el sur, este movimiento no es un movimiento antiestado, ya que “los grupos del Norte (...)”

trabajan con los gobiernos” (2004: 263). Desde nuestra perspectiva, tanto en el sur como en el norte existen dos tendencias en los movimientos de protesta, que Jorge Regalado ha definido como ‘institucionalistas’ y ‘autonomistas’. Con palabras del mismo autor “en el primer bloque ubico a la mayoría de expresiones sociales que, con matices, siguen reproduciendo estrategias y formas tradicionales de hacer política. Me refiero a las que siguen pretendiendo convertirse en interlocutores del gobierno (...) Es el tipo de protesta que no cuestiona ni la forma ni el fondo de realizar acciones sociales junto con los partidos políticos (...) que poco o nada tienen a que ver con las comunidades en conflicto y en lucha, afirmando con ello la intervención externa en detrimento de la producción de autonomía e independencia de las organizaciones sociales” (2011: 144). La otra tendencia, que el autor define “en términos generales” como ‘autonomista’ son “los movimientos de pueblos y comunidades que luchan por su vida, contra el despojo y en defensa de su recursos naturales” (2011: 145) cuyo éxito reside en la profusa participación de los vecinos. Como afirma el autor “a diferencia de los clásicos grupos ecologistas o ambientalistas conformados por personas de clase media, universitarios y profesionales, estos son movimientos con una ubicación territorial concreta, un territorio que les está siendo despojado o dañado. Suelen ser movimientos, sigue el autor, que integran muchas personas de los pueblos y/o comunidades. Incluso pueden ser pueblos completos” (en prensa: 9). Regalado pone en evidencia que estos movimientos no se autodefinen como ecologistas o ambientalistas, ya que ‘simplemente’ defienden a su territorio, pero que en su resistencia “están poniendo en cuestión el sistema capitalista y, de manera bilateral, también a la democracia liberal, procedimental o representativa (...). Este tipo de luchas sociales son las que demuestran que el ‘desarrollo’ capitalista basado en la consideración de que la naturaleza es un ‘recurso’ que se puede gestionar o que se puede explotar indefinidamente ha llegado a su límite” (en prensa: 4). Finalmente, lo que queremos destacar es la importancia de estas experiencias de resistencia que “llevan dentro de sí programas alternativos” (Martínez Alier, 2004: 266), tanto en el norte como en el sur.

Las ideas presentadas en estas páginas nos acompañarán a lo largo de todo el trabajo, ya que, como demostraremos, los conflictos analizados en nuestra investigación no se pueden considerar como NIMBY, estando además de acuerdo con aquellos autores que deslegitiman esta etiqueta tanto porque desacredita a las opositoras, como porque no se basa en estudios empíricos. Veremos en los próximos capítulos cómo esta literatura ha

influido en el enfoque ‘desde abajo y desde el sujeto’ que caracteriza esta investigación, en la decisión de fijarnos en los resultados micro y meso, sin dejar de ver las potencialidades del cambio a nivel macro, así como en la incorporación de la dimensión emocional, el reconocimiento al apego al lugar o el proceso de empoderamiento como resultado de estas experiencias.

Terminamos este capítulo con un apartado en el que aclararemos nuestro objeto de estudio, el cambio cultural consecuente a las experiencias de conflicto.

1.3 De la resistencia al cambio cultural.

Como hemos presentado en los párrafos anteriores nuestro contexto de estudio serán las resistencias locales por parte de las poblaciones afectadas contra la construcción de obras hidráulicas. En este último epígrafe iremos detallando el objeto de nuestra investigación, es decir, qué procesos estudiaremos en el marco de estas experiencias, para luego pasar a los tres capítulos siguientes en los que describiremos las herramientas teóricas, analíticas y metodológicas con las que pretendemos desarrollar el análisis. Aunque ya sabemos que analizaremos experiencias de conflicto contra la construcción de obras hidráulicas, al querer analizar estas experiencias con carácter explicativo, y no sólo descriptivo, falta por definir más claramente qué aspectos y cómo queremos analizar estas experiencias.

Los conflictos socio-ambientales son experiencias de protesta, lucha y resistencia que pueden quedarse en la dimensión local o enmarcarse, según el contexto y el discurso de cada experiencia, en movimientos sociales, como el movimiento ecologista o antiglobalización. Nuestra investigación se concentrará en el papel de estas experiencias como motores de cambio social, desde los niveles micro y meso, es decir centrada en la experiencia personal, individual y colectiva de las personas que participan.

Pero antes de explicar los procesos que analizaremos, queremos detenernos un momento en aclarar el uso que haremos de los conceptos mencionados de protesta, lucha y resistencia, ya que “quien impone los nombres controla lo nombrado” (Lizcano, 2006: 124). La necesidad de aclarar el uso de estas palabras nace porque, mientras el término protesta es común en el ámbito académico, además del periodístico, la palabra ‘lucha’

es la que normalmente emplean los protagonistas de estas experiencias¹⁹. Luchar²⁰ presupone un “esfuerzo”²¹, un compromiso y una dimensión física, que nos remite a deportes como la lucha libre o a los animales que luchan para defender su territorio, su camada, etc. Aquí creemos que está una primera diferencia en el uso de estos dos términos: la protesta, en su uso académico, es una de las herramientas que tienen los ciudadanos de un sistema democrático para poder presionar a las instituciones²², y por esta razón tiene un aspecto normativo, cosa que el concepto de lucha no incluye. Una consecuencia directa es que la protesta, como herramienta del sistema político, tiene unas reglas, que impone el Estado y que cuando se rompen llevan a la deslegitimación de la misma²³.

Para que el descontento se transforme en protesta hay que reconocer a la contraparte, enmarcarse en un sistema socio-político, aceptar que existen unas reglas aunque las quieras cambiar.

En el marco de esta investigación estamos de acuerdo en considerar la protesta, en general, como la expresión de una oposición hacia algo²⁴, que puede ser una acción puntual o la expresión de un movimiento, que representa “la política fuera de los canales institucionales” (Jasper 1997: 4), pero sin olvidar la importancia de “la rebeldía colectiva, que tiende a ser omitida o subestimada en las definiciones habituales simplemente porque la rebeldía normalmente no caracteriza a las actividades de las organizaciones formales que surgen en la cresta de los movimientos de protesta (Piven y Cloward, 1977: 5)”²⁵. Por ejemplo, estos autores afirmaron que “la violencia es una forma elemental de rebelión que se da cuando los sujetos son privados por las

¹⁹ Coherentemente con el enfoque de la investigación, intentaremos siempre utilizar los términos y definiciones que los mismos actores utilizan.

²⁰ Siendo también un término históricamente muy utilizado, y con fuerte carácter ideológico. Pensamos por ejemplo en la lucha de clase o en la lucha armada.

²¹ Según el diccionario de la RAE “luchar” es el “esfuerzo que se hace para resistir a una fuerza hostil”

²² “una forma no institucionalizada normal de implicación política” (Keasse, 2007: 789). Citado en Jiménez (2011).

²³ Un ejemplo son las huelgas. Es distinta una huelga declarada con antelación y que respeta los servicios mínimos, que una indefinida e inesperada. Lo mismo vale para las manifestaciones, que si son pacíficas y respetan los límites impuestos por el gobierno son aceptadas, pero en el caso de que no se haga así se tachan de violentas e ilegítimas.

²⁴ El diccionario de la RAE define “protestar” como “expresar la oposición a alguien o algo”.

²⁵ Piven y Cloward también subrayan que la protesta no es una cuestión de libre elección, “no es libremente fácil de conseguir por todos los grupos en todos los tiempos, y muchas veces no es fácil de conseguir para las clases bajas” (1977: 3).

instituciones de la posibilidad de usar otras formas” (1977: 18), pero el comportamiento rebelde ha sido desacreditado a los ojos de los analistas, que en lugar de intentar comprenderlo no le prestan atención porque simplemente no lo consideran un comportamiento político²⁶. Partiendo de la premisa que “hasta muy recientemente, se ha ignorado mucho de la vida política activa de los grupos subordinados porque se realiza en un nivel que raras veces se reconoce como político” (Scott, 2000: 233) en nuestra investigación defenderemos la idea de que tanto la protesta ‘comúnmente aceptada’ como los episodios menos evidentes de protesta, o rebeldía, o, en el caso específico, la defensa del propio territorio, son experiencias con un fuerte carácter político, aunque no formal.

Pero además, creemos que las luchas que analizaremos son resistencias, y al igual que la lucha, puede haber resistencia, sin protesta²⁷. Pero, ¿a qué nos referimos cuando hablamos de resistencia?²⁸ Ernesto Sábato afirma que la resistencia consiste en no resignarse, “algo menos formidable, más pequeño, de un acto heroico” (2011: 103-104). Scott (2000) introduce el concepto de resistencia cotidiana, como las formas de esa resistencia en la rutina de cada individuo dentro de una cultura determinada, en el que lo cotidiano puede ser referido tanto al tiempo como al espacio²⁹. La rutina tiene que ver con la movilización ya que como afirmaba Barrington Moore “la ruptura de la rutina lleva a la movilización”³⁰, idea que encontramos en Jasper también, cuando afirma que la resistencia “no deriva sólo del posible riesgo percibido, sino del apego al lugar y a las rutinas que se resumen en el concepto de hogar” (1997: 124).

²⁶ Sin ir más allá en el tiempo piénsese en las revueltas del Reino Unido en 2011. Por ser protagonizadas por jóvenes de los barrios marginales de las mayores ciudades inglesas, han sido presentadas como saqueos, omitiendo los problemas sociales que están en la base de las mismas, como las condiciones de vida en los barrios marginales, la pobreza y falta de esperanza de futuro para los jóvenes de estos lugares, así como aspectos con los que los habitantes de estas zonas conviven cotidianamente como la desigualdad o la represión policial.

²⁷ Formas de resistencia sin protestas hay muchas. Piénsese, por ejemplo, en los canales de la economía informal como los mercados autogestionados, o los mercados de trueque, en los que se practica una economía distinta de la capitalista, en la que los productores evitan los intermediarios, o no se utiliza el dinero para el intercambio. Estas experiencias, a nuestro entender, son prácticas de resistencia, pero sin que haya protesta.

²⁸ Aunque expliquemos el uso de estos términos muchas veces es difícil determinar los confines entre estos conceptos, tanto que no es raro que en la literatura no sean definidos claramente, solapándose.

²⁹ La resistencia se puede dar en un lugar “cotidiano”, en los casos en los que alguien está intentando echarlo, o en la cotidianeidad, en la que tenemos que resistir a un cambio. Lefebvre (1980), por ejemplo, afirma que la revolución llega cuando la gente no puede seguir más con su vida cotidiana. En el marco de nuestra investigación lo cotidiano se relaciona con las rutinas y con el espacio físico en el que la gente vive sus vidas y su cotidianeidad.

³⁰ Citado en Piven y Cloward (1977: 11).

Si luego pensamos en la resistencia como propiedad física, podemos añadir que la resistencia se caracteriza por unir la fuerza a la duración, y eso la diferencia de la lucha y de la protesta: la resistencia presupone duración. Otra diferencia que podemos observar es a nivel de vínculos afectivos y relaciones humanas. Como escribe Scott “la resistencia se reduce a las redes informales de la familia, los vecinos, los amigos y la comunidad, en vez de adquirir una organización formal” (2000: 236) en la que los vínculos entre las personas son profundos. Cuando nos referimos a la resistencia pensamos también en la oposición contra unos invasores³¹, elemento que tiene mucho que ver con los conflictos ambientales, pero la resistencia en su dimensión cotidiana puede ser invisible, sutil³², y sobre todo ser el “terreno de la infrapolítica” (Scott, 2000: 233), es decir, de la política de los grupos subordinados.

La infrapolítica es la “gran variedad de formas de resistencia discretas” (Scott, 2000: 217), “la lucha sorda que los grupos subordinados libran cotidianamente” (2000: 218) y “se caracteriza por liderazgo informal, de las no elites, de la conversación y del discurso oral” (2000: 218). La infrapolítica “está siempre ejerciendo presión, probando, cuestionando los límites de lo permisible (...) y “si se descuidan la vigilancia y los castigos (...) se vuelve acción política” (2000: 218). Ese concepto es indispensable para entender los eventos aparentemente ocasionales de protesta o insurrección, porque explica la existencia de un ‘discurso oculto’ de los subordinados que en eventos especiales³³ emerge y se hace público. Ese discurso oculto “representa una crítica al poder a espaldas del dominador” (Scott, 2000: 21), es un producto social y “emerge en los espacios sociales y marginales y cuando hay más gente que lo comparte” (2000: 21). Y allí está su trascendencia, en experiencias como los conflictos ambientales que analizaremos ese discurso se hace público y alimenta la protesta. Porque si es verdad que los movimientos formales y organizados pueden dotar de argumentos a los afectados, el discurso oculto es el substrato que los alimenta, y si ese discurso es

³¹ Según el diccionario de la RAE “resistencia es el “conjunto de las personas que, clandestinamente de ordinario, se oponen con violencia a los invasores de un territorio o una dictadura”.

³² Scott diferencia entre las formas de resistencia abiertas, declaradas, y la resistencia “travestida”, de bajo perfil (Scott, 2000: 233).

³³ O como las define Scott (2000) “insurgencias ocasionales”, momentos de explosiones que muchas veces los analistas no saben explicar y parece que haya surgido de la nada, mientras son alimentadas por ese discurso oculto que caracteriza la infrapolítica.

incompatible con el discurso de estas organizaciones el intento de dirigir el descontento hacia soluciones institucionales fracasará³⁴.

Además de la existencia de la infrapolítica, para entender estas experiencias no podemos olvidar la relación entre dominio y resistencia, ya que donde hay dominio hay resistencia a la dominación y donde surgen nuevas formas de dominación acaban apareciendo nuevas formas de resistencia (Scott, 2000; Holloway et al., 2009). Scott escribe que “las relaciones de poder son también relaciones de resistencia” (2000: 71), y en nuestros casos el poder se ejerce desde el centro, normalmente desde el Estado, hacia la periferia. Las periferias, durante mucho tiempo, han sido el refugio de los pueblos más resistentes³⁵, pero como afirma Scott “ahora resulta que tienen mucho valor, porque tienen recursos, por eso se ha ido hacia el control de la periferia de manera masiva”³⁶. Y en este cuadro se enmarcan nuestros casos de estudio que, como veremos más adelante, son lugares periféricos respecto a los centros de poder político y económico, que pueden ser sacrificados por el “interés general” para proporcionar recursos al sistema productivo del país, y cuya población, habitualmente pequeña en número, tendría que aceptar su destino, cosa que por suerte muchas veces no pasa, y eso nos permite estar aquí escribiendo estas páginas.

Por último, queremos aclarar qué queremos analizar de estas experiencias de lucha. El objetivo de nuestra investigación será analizar el cambio que experimenta la gente en “los breves momentos en los que está despierta por la indignación, cuando ellos están preparados a desobedecer a las autoridades, a los que normalmente los aplastan, estos breves momentos en los que los grupos desde los de abajo ejercen alguna fuerza contra el estado” (Piven y Cloward, 1977: x). En estos momentos hay una transformación “tanto de conciencia como de conducta” (Piven y Cloward, 1977: 3) producida por la experiencia de la protesta en la que los manifestantes “antes de cambiar el mundo deben cambiar muchos mundos internos, partiendo del suyo” (Jasper, 1997: 178). Así como ha podido comprobar el autor “una vez que una persona empieza a participar está sujeta a

³⁴ Eso no significa que fracase la lucha, sino que esa no “pasará” a ser parte de ningún movimiento.

³⁵ Un ejemplo es la montaña, desde siempre lugar de resistencia, en Europa, en Italia, por ejemplo, gran parte de la resistencia al régimen fascista se consolidó en las montañas, como en otros continentes, desde la selva lacandona en Chiapas, México, a los ejemplos de la región de la Zomia, en Asia, documentada en el último libro de James Scott, *The Arte of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, editado por la Yale University Press (2010).

³⁶ En la conferencia magistral “Sobre el arte de no ser gobernados” en la UNAM, México, el 10 de enero de 2012 y cuya transmisión en vivo estuvo disponible en la red: www.celich.unam.mx/0/70TraViv.php

nuevos procesos sociales que ayudan a dar formas a emociones, moral y cognición” (1997: 185), que como veremos en nuestros análisis contribuyen a reelaborar ideas, creencias y valores que pueden despertar en las personas la conciencia de ser sujetos políticos. El cambio, como lo interpretamos en nuestro análisis, es el resultado de distintos procesos cognitivos-emocionales y es él mismo un proceso “que no pasa tanto por influir sobre los responsables políticos como por la transformación respecto a la manera de vivir juntos a partir de alternativas concretas que pongan en práctica los valores del movimiento y una reafirmación de las formas de sociabilidad locales” (Pleyers, 2009: 145).

Esta reelaboración de ideas, creencias y valores es lo que hemos definido como el cambio cultural consecuente al conflicto y, como veremos en el siguiente capítulo, ese proceso de cambio a nivel micro y meso influye en el cambio social. De hecho, la protesta tiene la habilidad de proporcionar una “*moral voice*” (Jasper, 1997) que permite “sondear nuestras convicciones y sensibilidades morales, de articularlas y elaborarlas” (1997: 5), y estas articulaciones y reelaboraciones, que son nuestro objeto de estudio, son el primer paso hacia un cambio mayor, de acuerdo con la idea de que en estas experiencias “nacen-crecen-germinan formas de lazos sociales que son la argamasa del mundo nuevo” (Zibechi, 2007: 55) en un proceso en el que los protagonistas de estas experiencias “cambian ellos, cambiando el mundo” (Zibechi, 2007: 15).

Conclusiones.

Con este capítulo hemos querido proporcionar al lector unas primeras herramientas contextuales necesarias para comprender los objetivos de la investigación y los enfoques y herramientas analíticas que detallaremos en los siguientes capítulos. La literatura específica sobre conflictos por el agua nos ha proporcionado informaciones para poder madurar las hipótesis de nuestra investigación, por un lado conociendo las experiencias de comunidades afectadas por presas, el impacto de estas infraestructuras y la carga emotiva que las acompaña, y por el otro a través de los análisis existentes desde los que hemos aprendido qué buscar en nuestros casos de estudio y los aspectos que habían sido menos explorados.

De las críticas a las argumentaciones que justifican la etiqueta NIMBY para explicar y describir los conflictos ambientales hemos destacado las que a nuestro entender impiden una real comprensión de estas experiencias. Demostraremos a lo largo de nuestro trabajo que los casos que hemos estudiado no responden a una lógica NIMBY, desmontando todas las acusaciones que esta etiqueta presupone, desde el egoísmo a la irracionalidad y la ignorancia. Además, mostraremos el gran potencial de las emociones como factores explicativos y su papel de activador de la protesta y del cambio. También retomaremos algunas aportaciones de los autores citados introduciendo en el estudio de los conflictos elementos como el empoderamiento, el apego al lugar, la importancia de los valores frente a la técnica, etc.

Hemos querido cerrar este primer capítulo introductorio definiendo el objetivo de nuestra investigación, es decir, el cambio cultural consecuente al conflicto, aclarando también los matices de algunos conceptos que utilizaremos a lo largo de la tesis, como resistencia, lucha y protesta. Dedicaremos el siguiente capítulo a la presentación del enfoque de la investigación que hemos definido desde abajo y desde el sujeto, y al marco teórico en el que se apoyará la elección de las herramientas de análisis.

Capítulo 2. Desde el sujeto y desde debajo. El análisis de los conflictos ambientales centrado en sus resultados a nivel micro y meso y su relación con el cambio social.

“Si los de abajo se mueven, los de arriba se caen”.
Anónimo

En el capítulo precedente hemos aclarado el contexto de nuestro estudio, es decir, los conflictos contra las obras hidráulicas como experiencias de protesta, lucha y resistencia, y el objeto del análisis, el cambio cultural consecuente al conflicto, pasamos ahora a definir cómo queremos analizar estas experiencias.

Una de las preguntas que nos hacemos a menudo cuando leemos estudios que analizan experiencia de lucha, es ¿dónde está la gente en todo esto? Detrás de las organizaciones, de las siglas, etc., hay personas, con su biografía y sus emociones. Y además, si es verdad que hay estudios centrados en los líderes y activistas, ¿dónde está la gente ‘común y corriente’, la que pone pancartas en sus balcones, que participa en las manifestaciones, en las asambleas, y luego, aparentemente, desaparece? Para contestar a estas preguntas hemos acudido a literatura tanto del ‘norte’, es decir europea y estadounidense, como latinoamericana. Poder acceder a lecturas con enfoques y visiones diferentes nos ha permitido elaborar nuestra propuesta, que hemos definido, desde el sujeto y desde abajo y que presentaremos en el primer párrafo de este capítulo.

Sucesivamente, nos centraremos en los resultados de los conflictos ambientales y en la relación entre su dimensión micro y meso³⁷ y el cambio social. Estamos de hecho convencidos que el análisis en las dimensiones micro y meso nos permita contribuir al conocimiento de dinámicas que finalmente pueden influir en un cambio social a más amplia escala.

Finalmente, presentaremos un modelo de distintas dimensiones de la protesta que nos permitirá aclarar qué queremos analizar de estas experiencias y cómo vamos a hacerlo a partir de las dos dimensiones que más nos interesa explorar: la dimensión cultural y biográfica de la lucha, que nos permitirá introducir el siguiente capítulo en el que

³⁷ Considerando como nivel micro aquello relativo al individuo, y como meso el relativo a la comunidad o colectivo de afectados.

presentaremos nuestro marco analítico centrado en la incorporación de las emociones al estudio de los conflictos.

2.1 Un enfoque desde abajo y desde el sujeto.

Las actividades de protesta de la gente común “han sido a menudo trivializadas, ignoradas y vistas como acciones interesadas, particularistas y parroquianas” mientras que, más bien, “revelan un mundo más amplio de poder y resistencia, que en cierta medida terminan con desafiar las relaciones sociales de poder” (Krauss, 1993: 248). Partiendo de esa premisa, presentaremos en las próximas páginas el marco teórico desde el que hemos desarrollado nuestro enfoque, desde abajo y desde el sujeto.

Varios autores han criticado el paradigma estructuralista dominante en el estudio de los movimientos sociales (MMSS) proponiendo nuevos enfoques como, por ejemplo, sólo para citar a dos clásicos europeos, la ‘sociología del sujeto’ de Touraine y la concepción de los ‘Nuevos Movimientos Sociales’ de Melucci, que incorporó la dimensión cultural al estudio de los MMSS. Estas nuevas lentes para comprender los movimientos se están difundiendo, ya que como escribe Jasper “el péndulo intelectual se ha alejado de los grandes paradigmas estructurales e históricos y ha regresado a la creatividad y a la agencia; a la cultura y el significado; a la emoción y la moralidad (...) La acción opuesta a la estructura” (2012: 28).

Pero, mientras se han divulgado mucho las aportaciones teóricas europeas, poco se conoce de las propuesta que está surgiendo en Latinoamérica, dónde algunos autores hablan de la necesidad de una ‘epistemología *otra*’ para comprender las experiencias de resistencia y rebeldía, ya que la literatura existente³⁸ se ha demostrado incapaz de explicar la realidad del continente³⁹. Encontramos así toda un serie de autores⁴⁰ que,

³⁸ Literatura comúnmente utilizada en el continente para analizar las experiencias de rebeldía contra la cual se posicionan algunos autores críticos latinoamericanos como, por ejemplo, Alonso (2012) y Regalado (2012), reconociendo el error de su academia de haber aceptado y reproducido el enfoque eurocéntrico.

³⁹ En específico se ha puesto en evidencia como para toda una serie de experiencias que emergieron desde los años noventa, desde los zapatistas en México, a los movimientos indígenas de Ecuador y Bolivia, hasta los piqueteros argentinos “eso que llamamos movimientos sociales parece un termino cada vez más inadecuado porque no alcanza a dar cuenta de lo que en realidad sucede” (Zibechi, 2007: 251). A eso añadimos además que los movimientos latinoamericanos reflejan también la riqueza cultural del

partiendo de la práctica y de las experiencias locales, han propuesto y están proponiendo nuevas preguntas y nuevos desafíos, para “repensar formas de investigar los movimientos sociales” (Retamozo, 2006: 9) movidos por la evidencia de que “las definiciones clásicas, eurocéntricas, desde los diversos nortes contra los sures, ya no sirven para captar lo que es un movimiento social” (Alonso, 2012: 157)⁴¹.

En línea con esa concepción nos parece interesante destacar la propuesta de Raúl Zibechi de “sociedades en movimiento” para incluir todas aquellas experiencias latinoamericanas que no caben bajo el paraguas de movimientos sociales⁴². El concepto de sociedades en movimiento es amplio e incluye toda experiencia y todo actor social que, a su manera, esté experimentando un proceso de conflicto con el sistema dominante. Queda claro que este concepto “no remite a instituciones sino que pone en primer lugar la idea de que algo se mueve, y ese algo son sociedades *otras*, diferentes de las dominantes” (Zibechi, 2007: 251). Presentamos ahora algunas de las características de las experiencias que se pueden considerar bajo el paraguas de “sociedades en movimiento” que hemos podido extraer de la literatura⁴³.

La primera de estas características es la territorialización, o sea el arraigo de los movimientos en espacios físicos, simbólicos y comunicativos, recuperados, ocupados o conquistados. Luego, estas experiencias se caracterizan por la auto-representatividad, es decir, la incursión de los sujetos en lo político, que consiste en desarrollar prácticas que buscan la independencia y la autonomía respecto a los partidos políticos y otras formas

continente, que con su enorme y heterogéneo bagaje cultural indígena no puede ser comprendido desde una epistemología que refleja una visión del mundo europea-occidental.

⁴⁰ Es evidente que ni queremos ni sería posible en estas pocas páginas abordar todas las aportaciones de la teoría crítica latinoamericana al estudio de los movimientos sociales. Lo que haremos es tratar algunos conceptos y puntos de inflexión que nos han ayudado a elaborar el diseño de nuestra investigación.

⁴¹ Jorge Alonso en esta aportación comparte lo que él mismo define como “un profundo proceso de cambio intelectual” que lo ha llevado a la conclusión que “para entender los movimientos sociales no hay una sola aproximación, sino muchas y variadas, apoyadas también en una gran gama de opciones teóricas” y que “conviene arriesgarse a construir coherentemente cuerpos teóricos híbridos” (2012: 161).

⁴² Mucha de la literatura que forma parte de nuestro marco teórico ha sido tomada de la literatura sobre movimientos sociales y acción colectiva. Los conflictos ambientales, así como muchas otras luchas no se consideran MMSS porque, por ejemplo, no tienen como finalidad el cambio social o no se caracterizan por una elaboración de una interpretación común de la realidad. Además, muchas experiencias no persiguen el objetivo de influir en la distribución del poder o de cambiar las instituciones, sino más bien resisten a las amenazas sobre su territorio o se proponen de construir alternativas fuera de la lógica estatal. Por estas razones muchas experiencias no son consideradas por los analistas, cuando, aun pero, no son desprestigiadas como ha pasado con la etiqueta NIMBY, que hemos descrito en el párrafo 1.2.

⁴³ Raúl Zibechi (2007, 2008a y 2010); Giovanna Gasparello y Jaime Quintana Guerrero (2009), Jorge Alonso (2012), Jorge Regalado (2007, 2011 y 2012) y John Holloway (2011).

organizativas que no respetan su soberanía. Siguiendo, encontramos la capacidad de auto-convocatoria, es decir que las acciones y las prioridades son definidas de forma autónoma e independiente de los tiempos hegemónico del poder y de la economía. Además, los autores observan que estas experiencias se distinguen por asumir el “movimiento social como principio educativo”⁴⁴, con el objetivo, por ejemplo, de formar “de sus dirigentes, con criterios pedagógicos propios a menudo inspirados en la educación popular” (Zibechi, 2007: 24).

Otra característica de las experiencias latinoamericanas es la subversión en lo cotidiano. Las prácticas cotidianas alimentan tanto el discurso oculto de los subordinados como la infrapolítica (Scott, 2000). Son las prácticas cotidianas que crean espacios sociales en los que el control y la vigilancia de los grupos dominantes no pueden penetrar. Lo cotidiano se transforma en el primer espacio que puede ser descolonizado, liberado y ‘deconstruido’. Otra propiedad de las sociedades en movimiento es que cada movimiento es portador de una propia cosmovisión. Las demandas por las cuales surgen estos movimientos a lo largo del conflicto se transforman en valores que caracterizan una propia forma de ver el mundo y un propio imaginario colectivo. Por último, dentro de estas sociedades en movimiento se produce un cambio en las formas de hacer política porque cuestionan la centralidad del Estado y responden a una tendencia que, en términos generales, podemos definir autonomista⁴⁵. Estas experiencias no sólo no persiguen la reproducción del sistema y su modelo de relaciones sociales, sino desbordan de cualquier ideología y apuestan por elaborar un proyecto de autonomía individual y colectiva que refleje su forma (única) de ver y percibir el mundo. Finalmente, queremos evidenciar que las prácticas cotidianas desarrolladas por estos movimientos desde abajo se han considerado como prácticas y experiencias políticas en cuanto ponen en discusión los valores dominantes y se convierten en “grietas”⁴⁶ que minan la estabilidad del sistema capitalista.

⁴⁴ Salete Caldart, Roseli (2000). *Pedagogia do Movimento Sem Terra*, pp. 204. Vozes, Petrópolis. Citado en Zibechi (2007: 31).

⁴⁵ Véase la diferencia entre tendencias ‘institucionalista’ y ‘autonomistas’ descrita en el primer capítulo, pp. 32.

⁴⁶ La metáfora de las resistencia cotidianas como “grietas” en el sistema capitalista ha sido elaborada en Holloway (2011). El autor propone de mirar hacia los intersticios, porque es allí donde se halla la gente común, y existe una continuidad entre los millones de personas que, desde cualquier lugar del mundo, contribuyen en su cotidianidad a un cambio radical.

Finalmente, lo que queremos destacar es que la noción de “sociedades en movimiento” adquiere importancia porque otorga legitimidad a todas las experiencias de lucha que no llegan a ser reconocidas como movimientos sociales y que por eso no gozan del mismo interés académico y político⁴⁷. Profundizamos ahora algunas de las aportaciones que nos permiten explicar nuestro enfoque, retomando determinadas características entre las sobre citadas, que además no son exclusiva de experiencias latinoamericanas, sino también europeas y estadounidenses que no encajan con las lecturas tradicionales de los movimientos sociales⁴⁸.

Empezamos con una de las críticas a la agenda clásica de los movimientos sociales, que surge desde el continente latinoamericano, desde el que se evidencia la reproducción de una “epistemología Estadocéntrica y de la dominación” (Regalado, 2012: 168), que considera como actores políticos sólo los que se enmarcan en una dimensión formal e institucional de la política. Con palabra del autor, esto implica que “lo único importante, cuando se habla de procesos sociopolíticos, es lo que hace el Estado y sus instituciones, o lo que hace la gente, pero alrededor de las convocatorias institucionales” (2012: 168).

Bajo esta visión, que considera las personas “‘conscientes políticamente’ y potenciales de cambios sociales o revolucionario solamente cuando salen a la arena política pública” (Martín, 2011: 6), lo que adquiere importancia es la dimensión macro-estructural de los movimientos, es decir, las organizaciones formales, los líderes y los activistas más que los participantes, y los cambios estructurales más que en los cambios culturales. Desde esta perspectiva se considera como político sólo lo que concierne a la esfera pública, y cuando se habla de movimientos sociales se hace referencia a las organizaciones que participan en los movimientos sociales (SMOs en la sigla en inglés)⁴⁹. Esa tendencia se radica tanto en la ya citada visión Estado-céntrica, en la que la política se considera sólo en su dimensión institucional, cuanto en la visión

⁴⁷ En la misma línea Geoffrey Pleyers afirma que “las teorías clásicas de la sociología política de los movimientos sociales, desde sus corrientes marxistas hasta la teoría de ‘contentious politics’ que ahora domina esta disciplina, ven en estos actores movimientos demasiados débiles como para lograr trasladar sus demandas exitosamente a la escena política” (2009: 126).

⁴⁸ Thompson y Tapscott (2010), por ejemplo, evidencian los límites de la aplicación de las lecturas clásicas de los MMSS, no sólo en el marco de movilizaciones en el sur, sino también en la “acción social menos formalizada en el norte” (14-15).

⁴⁹ Esas pueden ser desde ONG que trabajan en un determinado sector, como el de la mujer, del medio ambiente, contra la guerra etc., organizaciones como WWF, GREENPEACE, ATTAC, o grupos locales, pero siempre con un cierto grado de institucionalización.

economicista y determinística propia del marxismo ortodoxo, según la cual el verdadero poder es el económico e el industrial, y que, por esa razón, ha considerado siempre a las comunidades locales como conservadoras, reproductoras de la ideología del estado y cuyo potencial no es determinante en el cambio social (Krauss, 1989: 228)⁵⁰. Como ya hemos recordado no han faltado autores que se hayan opuesto al paradigma dominante y entre ellos, como menciona también Celene Krauss (1989), desde los años ochenta del siglo XX los teóricos políticos críticos han tratado de proporcionar un marco alternativo para comprender las luchas de las comunidades. Un ejemplo, fueron Piven y Cloward que a finales de los setenta ya afirmaban que la definición de movimiento social “ponen demasiado énfasis en la intencionalidad de los manifestantes, porque refleja una confusión entre el movimiento de masa y las organizaciones oficiales que tienden a emerger en la cresta del movimiento” (1977: 4-5). En la misma línea, Jasper, criticando el concepto de oportunidades políticas afirma que “esta aproximación ignoraba las elecciones, los deseos, los puntos de vista de los actores: los participantes potenciales se daban por sentados y como ya dados, tan sólo esperando la oportunidad de actuar” (2012: 12). Estos enfoques han supuesto una limitación en el estudio de la acción colectiva para la que ahora “hace falta una mirada interior, capaz de captar los procesos subterráneos e invisibles, lo que sólo puede hacerse en un largo proceso de involucramiento con los movimientos, no sólo con sus dirigentes” (Zibechi, 2008b).

Como veremos en las páginas siguientes, alejarse de esta visión Estado-céntrica y de la dominación, es decir “saber ver y escuchar todo eso que se da o se hace al margen del Estado, incluso contra él y más allá” (Regalado, 2012: 170), nos llevará a una visión de la realidad como algo en construcción y en continuo movimiento, al dirigir nuestra mirada hacia los sujetos, y en particular hacia aquellos sujetos hasta ahora olvidados. Y finalmente a considerar como actividad política las prácticas de emancipación que surgen en las distintas experiencias, incluidas las que sólo son esbozadas.

La atención que han conseguido atraer hacia sí muchas experiencias de lucha que no responden a la categoría de movimiento social, y que como escribe Jorge Regalado “siempre habían estado allí pero no teníamos ojos para verlas ni oídos para escucharlas”

⁵⁰ El marxismo además tiene otra gran laguna en la cuestión ambiental, que si podía no ser un problema en la época en la que escribe Marx, tampoco ha encontrado un gran interés entre los teóricos marxistas. Eso podría explicar el desinterés y el menosprecio hacia los conflictos ambientales que hemos descrito en el primer capítulo.

(2012: 170), ha permitido incorporar en los análisis nuevos sujetos que hasta ahora no se habían tenido en cuenta. En Europa esa vuelta al sujeto fue promovida por la corriente de los Estudios Culturales desarrollados en el Reino Unido, en la que encontramos autores como Edward Palmer Thompson, y en Francia por Alain Touraine y sus seguidores que definen el sujeto como “la voluntad del individuo de ser actor de su propia existencia” (Pleyers, 2006: 746). Según esta visión el sujeto no es egoísta, como sería según un enfoque utilitarista, sino ‘atado a los otros’, y es un concepto que se acerca al de *agency* propio de la literatura anglófona (Pleyers, 2006: 749-750).

Asumiendo, como punto de partida, la importancia de centrar el análisis en los sujetos, hay que determinar cuáles son los sujetos que se quiere incorporar en el análisis. En nuestro caso la preocupación por el sujeto trajo consigo la necesidad de dar voz a los protagonistas de las experiencias y a la gente ‘común y corriente’⁵¹, a sus historias y sus reelaboraciones, no simplemente para describir la realidad sino más bien con el objetivo de “interpretar un mundo que está interpretado por los sujetos a partir de procesos de ‘dar sentido’” (Retamozo, 2006: 10).

La peculiaridad del enfoque desde abajo no es sólo la inversión de mirada hacia los sujetos, sino la elección de tomar en cuenta sujetos que normalmente han sido olvidados tanto por el poder como por los análisis académicos. Por esta razón, nos parece interesante utilizar la categoría de “los de abajo”, propuesta por Raúl Zibechi, que comprende “ese amplio conglomerado que incluye a todos, y sobre todo a todas, quienes sufren opresión, humillación, explotación, violencia, marginaciones...” (2008a: 6).

El gran salto que presupone este cambio de perspectiva reside además, no sólo en el hecho de incorporar los individuos al análisis, sino también considerarlos como agentes pensantes, que actúan, que sienten y que son sujetos políticos y sociales, abandonando la idea de la masa ignorante, manipulable y a la merced de cualquiera que tenga medios para convencerlos de una cosa u otra. Esta visión no es nueva ya que, por ejemplo, como recuerda Bergua, Garfinkel criticó a Parsons “por haber concebido un orden social en el que los actores actúan como idiotas culturales que sólo son capaces de

⁵¹ En este trabajo con el termino ‘común y corriente’ identificamos a las personas que participaron en los conflictos o, más en general, que participaron a una protesta, teniendo poca o ninguna experiencia y sin un discurso previo estructurado, diferenciándolas de las personas que suelen participar en movilizaciones.

reflejar el orden social y a los que nos se les reconoce ningún protagonismo ni competencia en su construcción” (2007: 21). El autor hace hincapié en la importancia “de la reflexividad en la construcción de la vida social protagonizada por los actores” (2007: 21), y también Retamozo recuerda que “algunas corrientes han defendido la capacidad de reflexividad de los sujetos, en tanto dotados de conciencia estos pueden dar cuenta de sus propios actos y motivaciones, aunque estas sean mediadas por juegos de olvido/memoria, represión, articulación, resemantización, etc.” (2006: 11). En la misma línea, Jasper reconoce la importancia del sujeto en su capacidad creativa ya que “la protesta se genera a menudo cuando los individuos se sienten incómodos con la imagen dominante que les viene ofrecida” (Jasper, 1997: 66) y empiezan a reelaborar nuevos imaginarios. Incorporar la gente ‘común y corriente’ y analizar las reelaboraciones de la realidad que ellos mismos producen y construyen, se convierte así en un objetivo de nuestro análisis.

Otra interesante aportación de la mirada desde abajo la encontramos en la consideración del hacer política “desde un estar-siendo en la cotidianidad” (Sandoval, 2012: 9) o, en otras palabras, de haber llegado a “entender que es intensamente político lo que los sujetos colectivos e individuales hacen día a día, de forma cotidiana” (Regalado, 2012: 176). Con palabras de De Certeau, en las prácticas cotidianas se despliegan movimientos de micro-resistencias, los cuales fundan a su vez micro-libertades, “que movilizan recursos insospechados, ocultos en la gente ordinaria, y con esto desplazan las fronteras verdaderas de la influencia de los poderes sobre la multitud anónima” (2000: xxi). Thompson (1989), además, destaca la importancia de las prácticas cotidianas como modos y formas de las personas de hacer frente a la destrucción de su economía moral y de impugnar la hegemonía de la clase dominante.

Entre las muchas aportaciones queremos destacar la de Pleyers que, en su análisis de la ‘vía de la subjetividad’ del movimiento altermundialista, analiza las lógicas estructurales de este movimiento basándose en el concepto de ‘experiencia’ y analizando la concepción del cambio social que comparten los activistas, indígenas y jóvenes que entrevista. Como afirma el autor, estas personas “buscan defender el particularismo y la autonomía de su experiencia vivida, su creatividad y sus subjetividades frente a una globalización neoliberal que «destruye las identidades, las particularidades, las memorias, los conocimientos prácticos y los sabores»” (2009: 127). Lo que queremos destacar de esta aportación es la experiencia entendida en su doble

sentido: la experiencia vivida y la experimentación (Pleyers, 2009: 141). Jasper también evidencia la importancia de la ‘experiencia vivida’, afirmando que “una atención etnográfica cuidadosa sobre aquellos que se movilizan (y sobre los que no los hacen) en la acción política es el primer método para entender la interacción social de los puntos de vista de los actores” (2012: 36). La experiencia de resistencia, sea puntal o cotidiana⁵², se demuestra así central en nuestro enfoque, primeramente porque como sugiere Pleyers “no puede ser delegada” (2009: 144) y secundariamente porque “la vida cotidiana, el barrio o el territorio de una colectividad también pueden volverse asimismo espacio de experiencia contra la ideología neoliberal” (Pleyers, 2009: 142).

Resumiendo, invertir la mirada hacia el sujeto y desde abajo permite “ver resistencias más allá de los sujetos que salen al espacio público” (Martín, 2011: 8). Aplicado a la realidad de las luchas sociales en Jalisco, México, pero siendo extensible a otras realidades, Martín afirma además que “la mirada desde abajo permite ver un cuadro social completamente distinto” (2011: 8) en el que emergen todas aquellas personas que, enfrentando cotidianamente la realidad, buscan soluciones y crean alternativas que, finalmente, son políticas, en cuanto se convierten en “grietas” que minan la estabilidad del sistema dominante. Como constata Regalado, lo peculiar de estas experiencias es “una forma distinta de hacer política, desde lo social-comunitario, donde el pensar sin la forma Estado tiene como punto de partida el dejar de reproducirlo y plantearse la necesidad de volver a entramar el tejido social comunitario destrozado por el tipo de relaciones que impone el mercado capitalista” (2007: 10-11).

Y con ese último aspecto terminamos la presentación del enfoque desde abajo y desde el sujeto. Para todos los autores que adoptan esta mirada es indispensable mirar a las prácticas “que surgen en los márgenes” (Zibechi, 2010), porque “hay un mundo de luchas que a veces no dicen más que “¡No!”, pero que muchas veces en el proceso de decir “¡No!”, desarrollan formas de autodeterminación o articulan conceptos alternativos de cómo debería ser el mundo” (Holloway, 2009: 17). Según esta visión, la emancipación es un “proceso permanente de carácter autoeducativo” (Zibechi, 2007) que “no admite recetas ni modelos, es un proceso siempre inacabado que hay que

⁵² En nuestra investigación analizamos el cambio cultural en la experiencia de resistencia contra las obras hidráulicas, que se puede considerar una ‘resistencia puntal’, en comparación con las experiencias de resistencia, que podemos definir ‘cotidianas’, en las que a diario ponen en práctica los aprendizajes adquiridos a lo largo del conflicto.

experimentar por uno mismo” (2007: 33). Dicho en otras palabras, la emancipación es un proceso de auto-aprendizaje, que se da a lo largo de toda la vida y que se elabora individualmente, gracias a la interacción con los demás. Cada personas es así la única autora de su propia emancipación, que se construye en las relaciones cotidianas y para la que las experiencias de lucha son contextos propicios. Mirar no sólo al sujeto, sino a las prácticas que produce, en lugar de quedarse con su discurso, se convierte así en la elección epistemológica que caracteriza esta mirada.

Volviendo a la elección de los actores de la investigación, la mayoría de los análisis sobre los movimientos sociales, como ya hemos afirmado, consideran como referentes a las SMOs, y aun cuando haya investigación cualitativa es normal que los sujetos entrevistados sean activistas de estas organizaciones, pero los activistas⁵³ son sólo la punta del iceberg de un movimiento. Como escribe Holloway “el cambio social no es producido por los activistas (...) es mas bien el resultado de la transformación apenas visibles de las actividades cotidianas de millones de personas. Debemos buscar más allá del activismo, entonces para descubrir los millones y millones de rechazos y de otro-haceres, millones y millones de grietas que constituyen la base material del cambio radical posible” (2011: 13) y por todo esto creemos necesario que sean incorporados a los análisis otros actores. En la literatura que hemos utilizado en el diseño de nuestra investigación hemos podido comprobar que muchos estudiosos se han referido a “los de abajo” como a la “gente ordinaria” (Gamson, 1992: xi), a la “gente común” (Holloway, 2011) o a “la gente sin importancia” (Lefebvre, 1980), así como, en el marco de la protesta, la “gente real” ha sido definida “*hardly unsophisticated*” (Jasper, 1997: 105), para distinguirla de los activistas de las SMOs. Por estas razones, en nuestra investigación decidimos entrevistar a personas que participaron en el conflicto, entre los que unos pocos tenían alguna experiencia de protesta previa y se convirtieron en actores de referencia para la comunidad, otros ocupaban puestos de referencia en la comunidad, como el maestro, y la mayoría eran habitantes de las zonas afectadas que decidieron oponerse al proyecto.

⁵³ El termino ‘activista’ tiene que ser matizado porque mientras su uso es habitual en el marco de la literatura y cultura anglosajona, raramente ha sido utilizada en las experiencias de resistencia que he frecuentado, siendo más referida a la figura de los activistas profesionales (voluntarios o asalariados de organizaciones) que a la de militantes o miembros de las comunidades en resistencia.

Determinados los sujetos de nuestra investigación ahora terminamos con una reflexión surgida de una pregunta presente en el trabajo de Cable y Degutis que en sus conclusiones se cuestionan: “los resultados ¿para quién?” (1997: 132). La elección de hacia dónde mirar no es puramente metodológica, sino que determina la dirección hacia la que la investigación está dirigida. Queremos mirar a los sujetos y queremos dialogar con los sujetos ya que compartimos la posición de Ronald Fraser cuando afirma “el origen de sus fuentes son personas humanas, experiencias vividas. No hay nada más irónico que ver estas experiencias reducidas a una fuente de análisis exánime por el historiador⁵⁴ que se erige en juez implacable del sentido profundo de esta vivencia, devolviendo a sus interlocutores una realidad en la cual se les silencia otra vez” (1993: 92). El análisis del cambio cultural, aunque no podrá restituir a la gente lo que ha perdido o defenderla frente amenazas futuras, trae consigo la idea de que aunque se fracase, aunque pueda ser muy duro y se pueda llegar a pensar “¿cómo he llegado hasta aquí?” o “¿por qué me he metido en esto?”, en el momento en el que un individuo decide rebelarse, de cualquier forma que lo haga, sea mujer y hombre, joven y mayor, activista o gente común, está poniendo su granito de arena para un cambio a más amplia escala, o si queremos decirlo más románticamente, está contribuyendo a construir otro mundo.

Como esperamos haya quedado claro en estas pocas páginas el enfoque desde abajo prevé que “invertamos la mirada. Que no sigamos viendo sólo desde arriba y a través de los procesos instituidos que tienen por objetivo la reproducción del sistema y la forma de Estado. Que reconozcamos la centralidad de los sujetos sociales en movimiento, sus prácticas, sus formas de hacer política y su capacidad de poner en crisis el sistema; que nos acerquemos a la complejidad social desde la vida cotidiana, desde sus pequeñas acciones, desde sus procesos de resistencia y no desde las acciones convocadas desde el poder” (Regalado, 2012: 179). Como escribió Holloway “no se trata de ver sólo las cosas desde abajo, o invertidas, porque con demasiada frecuencia esto implica la adopción de categorías pre-existentes (...). No sólo se debe rechazar una perspectiva desde arriba sino también toda forma de pensar que proviene de y sostiene tal perspectiva” (2004: 15).

⁵⁴ Léase sociólogo, politólogo, científico social etc.

Finalmente, adoptando esta mirada e inspirándonos en esta *otra* epistemología nos proponemos ver “un mundo escondido de insubordinación, escondido, sin embargo, solamente para los que ejercen y para los que, por su educación o su conveniencia, aceptan las anteojeras del poder” (Holloway, 2009: 19), que a través de una actitud parecida al “caminar preguntando” zapatista nos permita contribuir al conocimiento de los procesos menos visibles de las experiencias de resistencia. Con palabras del autor “el reto teórico [al que nos enfrentamos] es poder mirar a la persona que camina junto a nosotros en la calle o que está sentada junto a nosotros en el autobús y percibir el volcán sofocado dentro de ellos” (2009: 19), conscientes de que “poniendo especial atención a los individuos y al cambio, nosotros reconsideramos también las estrategias, que los paradigmas existentes reducen a menudo a una cuestión de estructura en vez de a una elección consciente” (Jasper, 1997: xii).

Partiendo de estas premisas en el siguiente apartado concentraremos nuestra atención en las dimensiones del análisis de la protesta, micro y macro, y la implicación de su relación en determinar el papel del sujeto en el cambio social. Empezaremos examinando brevemente la literatura sobre los resultados, o efectos, de los movimientos que nos permitirá determinar nuestro objeto de estudio, el cambio cultural. Finalmente, presentaremos las propuestas de Jasper acerca del estudio de la dimensión cultural de la protesta, herramientas que nos llevarán al tercer capítulo de la tesis dedicado al análisis de las emociones en la protesta.

2.2 Las consecuencias de los conflictos, a los niveles micro y meso, y su relación con el cambio social.

La mirada desde abajo y desde el sujeto nos permite acercarnos a los conflictos considerándolos como experiencias emancipadoras, en las que los sujetos reelaboran su ideas, creencias y valores, proceso que hemos definido como cambio cultural. Pero esta interpretación no es la más común ni la más inmediata, porque presupone un conocimiento en profundidad de los procesos internos a los conflictos. Veremos ahora como algunos autores han analizado los resultados y consecuencias de experiencias de protesta y como sus conclusiones nos ayudan a definir la relación entre la dimensión micro y meso de los conflictos y el cambio social.

Los autores que se han ocupado de los resultados, o *outcomes*, de los movimientos sociales han tenido que enfrentar distintos problemas, primero determinando lo que hay que considerar como resultado de un movimiento y lo que no, y luego proponiendo las variables más significativas que caracterizan el éxito o fracaso de un movimiento.

En el intento de poner orden en ese campo de análisis, Giugni (1998) resalta la diferencia entre resultados y consecuencias, y dentro de los efectos de un movimiento los que son internos y externos a las SMOs, así como finalmente los que son intencionados y los que no. De esa manera, para determinar el resultado de un movimiento los analistas no se centran exclusivamente en la consecución de sus objetivos iniciales, sino también en variables tanto internas a las SMOs, considerando por ejemplo si una organización ha incrementado sus socios, si ha fortalecido su identidad, si ha creado nuevas relaciones, etc., como externas a las mismas, es el caso de las elites, las condiciones económicas, las oportunidades políticas, los factores contextuales (Halebsky, 2006) y finalmente también a los efectos involuntarios.

Entre los autores que atendieron las variables internas encontramos a Gamson (1975), que indagó cómo las características internas de un movimiento influyen en el impacto que eso tiene, mientras que otros autores se centraron en los efectos externos, explicando por ejemplo el impacto de los movimientos o de la protesta en las políticas públicas, en la estructura política etc., o en la cultura de un país, a través, por ejemplo, del estudio de cómo un movimiento puede haber influido en la opinión pública sobre un argumento específico (Giugni, 1998). En la visión macro cultural se atribuye a los movimientos sociales el papel de cambiar el contexto cultural produciendo nuevos discursos, y en específico es labor de las SMOs construir y difundir los nuevos discursos, a través de la elaboración de diagnosis, prognosis y motivaciones que transmiten al movimiento. En estas tradiciones también se presentan trabajos que estudian la dimensión tanto interna de las SMOs (organización, red, identidad, sub-culturas etc.) como externa, aunque según D'Anjou y Van Male (1998) esta última ha sido menos desarrollada. Como afirma Giugni (1998) esa literatura, en la que no faltan las contradicciones, tiene mucho camino por delante y hay que aclarar bien lo que se va a analizar y estudiar, incluyendo también la comprensión de cómo todos estos efectos interactúan entre ellos.

En los casos de conflictos ambientales es a menudo fácil determinar los éxitos y fracasos de un movimiento mirando a la consecución o no del objetivo inicial de la protesta⁵⁵ (Walsh et al., 1993; Halebsky, 2006) pero como afirman Sherry Cable y Beth Degutis también existen otras consecuencias. Ellas destacan las pequeñas victorias, el escepticismo de la gente, la cohesión de la comunidad o los cambios en los comportamientos políticos de los sujetos (1997: 123). Durante una experiencia de protesta los objetivos se modifican y son reelaborados, y muchas veces aunque no se pueda conseguir el objetivo inicial, algo que llevaría a considerar la experiencia como un fracaso, nos encontramos frente a experiencias que son percibidas por los sujetos que las han protagonizado como enriquecedoras, positivas, y que han supuesto cambios profundos tanto en la dimensión individual como en la colectiva. En la misma línea, en su concepción de “*eventful protest*”, Della Porta (2008) propone focalizarse en las dinámicas internas y en la capacidad transformadora de la protesta. Su idea es que las protestas tienen muchos efectos cognitivos, afectivos y relacionales sobre los mismos movimientos. Esta contribución se enfoca en la capacidad transformadora de la protesta que se convierte en un laboratorio cultural que independientemente de los resultados más obvios influye en el cambio social. Por esta razón, en el marco de nuestra investigación, no nos interesa determinar variables de éxito, ya que nos centramos en el cambio cultural a nivel micro y meso que, como veremos, se dará tanto en caso de éxito como de fracaso.

Siguiendo esta línea, el cambio cultural desde la perspectiva de los afectados, objeto de nuestra investigación, se puede considerar como un efecto involuntario de la protesta pues aun siendo experimentado a nivel individual, o incluso al de comunidad o grupo, tiene una fuerte vinculación con el cambio social. Todo ello considerado que estos efectos o consecuencias en el micro nivel, son las grietas en el sistema de las que habla John Holloway o, en otras palabras, los “pequeños cambios que se acumulan hasta que el sistema colapse” (Garner, 1977: 408)⁵⁶. Volviendo a la literatura latinoamericana estos cambios son los procesos de emancipación o, como lo llamó Jasper, de auto-transformación (1997: 376), que empezando en los individuos, cambian la sociedad.

⁵⁵ Mientras que para el caso de un movimiento social, como el feminista, o el ambientalista, puede ser más difícil identificar un único claro objetivo.

⁵⁶ Citado en Shelley y Degutis (1993: 132).

Eso nos enlaza nuevamente con la visión de Sherry Cable y Beth Degutis que, haciendo hincapié en la importancia de analizar no sólo los resultados y consecuencias estructurales de las SMOs, sino también los efectos a nivel individual y colectivo en el grupo o comunidad, afirmaron que “los resultados relevantes de un movimiento incluyen también aquellas consecuencias involuntarias que favorecen el cambio social” (1997: 123). Entre ellas incluimos también aquellas “consecuencias relacionales, cognitivas y emocionales de la protesta” que Donatella Della Porta (2008) ilustra refiriéndose a la lucha contra el tren de alta velocidad⁵⁷ en Piamonte, Italia, y que nos reconducen a las dimensiones cultural y biográfica de la protesta. Lo que queremos destacar con nuestra investigación no se limita así a la necesidad de “invertir la mirada” hacia los de abajo y desarrollar un análisis de las consecuencias a nivel micro y meso, sino comprender la capacidad y/o potencialidad de los cambios a estos niveles.

Ese aspecto de nuestra investigación nos remite a una cuestión debatida en sociología, la relación entre micro y macro⁵⁸. Sociología micro y sociología macro se diferencian entre si tanto por el objeto, como por el método, porque mientras la primera consiste en “un análisis detallado de los microprocesos de la vida cotidiana” (Bovone, 1988: 8) que se consigue a través de la observación directa, entrevistas en profundidad, historias de vida y otras registraciones escritas, orales o visuales, la sociología macro se focaliza en “procesos alargados en el tiempo y en el espacio de entidades e instituciones” (1988: 8) y se caracteriza por el análisis histórico-comparativo, el uso de la estadística y la encuesta. Micro, que es la dimensión en la que nos movemos en nuestra investigación, “son los fenómenos que conciernen el actor social (...) su consciencia, su experiencia inmediata, la situación concreta (...), sus «horizontes», sus «mundos vitales» (...). Micro significa pequeños números en pequeños espacios” (Strassoldo, 1988: 189). Aunque ‘micro’ y ‘macro’ se refieren a “dos perspectivas teóricas y dos aproximaciones analíticas (...)” (1988: 200) estos dos enfoques pueden ser complementarios. La importancia de este diálogo reside en la posibilidad de poder transitar del nivel micro al macro, porque, como escribió Jasper, “no podemos comprender la naturaleza especial de lo global sin entender los micro fundamentos que crearon las políticas globales,

⁵⁷ Movimiento NO TAV.

⁵⁸ ‘Micro’ y ‘macro’ representan un dualismo entre teoría y práctica, instituciones e individuos, líderes y personas comunes, técnicas de investigación estadísticas y cualitativas, en fin, grande y pequeño. Como hemos aclarado al principio del capítulo nuestro enfoque es micro porque se centra en el individuo, y desde abajo, porque se centra en las personas ‘comunes y corrientes’.

nacionales y locales” (2012: 37). La construcción de la realidad desde el nivel micro al macro se hace “a partir de la propia consciencia individual, de la propia experiencia inmediata⁵⁹, del análisis de los fines y de las formas elementales de las acciones y de los comportamientos, de las maneras de interactuar, comunicar y organizarse” (Strassoldo, 1988: 204). Con palabras de Jasper “debemos empezar por las pequeñas cosas y construir nuestro camino hacia arriba y hacia las grandes cosas; no podemos construir hacia abajo, desde lo grande (...). Para hacer bien las cosas, debemos cambiar nuestro vocabulario básico y nuestras imágenes, añadiendo a los individuos, sus elecciones, sus emociones y demás” (2012: 38). A nuestro entender hay que empezar a construir desde abajo, hacia delante y con los individuos, pero antes de definir nuestra línea, seguimos presentando otras aportaciones sobre la relación entre estos dos niveles de análisis.

En el difícil trabajo de evidenciar la relación entre la esfera individual y la estructura, la literatura feminista ha desafiado “la ideología social y política dominante que separa el mundo ‘público’ de la política y del poder, del mundo ‘privado’ y personal de la experiencia cotidiana” (Krauss, 1993: 249). En la misma línea Pleyers también afirma que las mujeres “se distinguen por su gran capacidad para combinar elementos que habían estado separados ya que unos dominaban a los otros: lo público y lo privado, lo particular y lo universal, la vida privada y la vida profesional, el cuerpo y el espíritu, el progreso y la estabilidad” (2006: 745). Jasper, por otro lado, pone en evidencia que “las interacciones entre opresor y oprimido son especialmente íntimas en el caso del género” (2012: 32). Por estas razones, no tiene que sorprender que “el movimiento feminista toma como su tarea central la reconceptualización de la política misma, criticando la ideología dominante y construyendo una nueva definición de lo político, localizado en el mundo cotidiano de mujeres ordinarias, más que en el mundo de la política pública” (1993: 249). La autora demuestra que, al centrar su análisis⁶⁰ en la experiencia subjetiva de las mujeres ordinarias, emerge una relación compleja entre la vida cotidiana y la más amplia estructura del poder público que revela el potencial del individuo⁶¹, algo que a menudo queda oculto en el enfoque sociológico más tradicional (1993: 250). De la misma manera, Pleyers observa que “los movimientos del ‘68 habían roto con la

⁵⁹ Recordamos la referencia a la importancia de la experiencia reportada en el epígrafe anterior citando a Pleyers (2009) y Jasper (1997).

⁶⁰ En esta caso analiza experiencias de conflictos contra vertederos de residuos tóxicos.

⁶¹ En inglés el concepto utilizado es el de *human agency*.

separación entre vida pública y vida privada” (2006: 740). Está claro a esta altura que los niveles micro y macro están relacionados y, como escribió Jasper, “es obviamente posible construir modelos estructurales que ignoren los micro fundamentos de la acción política, pero estos son precarios” (2012: 23) y es necesario incorporar los análisis de los niveles micro, porque si el Estado, la macroeconomía, las instituciones pueden influir en nuestra vida cotidiana, las elecciones y la construcción social de la realidad que elaboran los individuos también influyen en el macro nivel.

Como afirma Holloway (2011) las pequeñas experiencias cotidianas de rebeldía, aunque sean contradictorias y experimentales, son momentos de ruptura, o utilizando su metáfora, son grietas en el sistema, porque en ellas se experimenta un otro-hacer, un vivir a otro ritmo, que tiene un gran potencial de cambio. Aunque no todas las grietas sean del mismo tamaño o intensidad o produzcan el mismo efecto en el sistema, hablar de las grietas significa así, con palabras del autor “hallar formas de hacer visible y fortalecer estas líneas de continuidad [entre las más diversas experiencias alrededor del mundo] que, a menudo, están sumergidas” (Holloway, 2011: 40). A eso añadimos que los sujetos no se pueden comprender sin considerar la rutina y la cotidianeidad, ya que ambas están profundamente relacionadas con el cambio social porque, como veremos en nuestro análisis, “es la experiencia de todos los días de la gente [la] que contribuye a construir el sentimiento de injusticia, establece la medida de sus demandas y pone en evidencia los objetivos de su rabia” (Piven y Cloward, 1977: 20-21). El paso sucesivo es reconocer el peso de las decisiones personales más allá de la dimensión personal y privada porque, como escribe Jasper, “la gente decide qué hacer y estas decisiones tienen importantes efectos” (1997: xii) o, dicho en otras palabras, “las miles de decisiones conscientes de este tipo son tan importantes, si no más, que los actos de los políticos para explicar los modelos del cambio social” (Thompson, 1993: 74).

Un trabajo que nos parece esclarecedor en este sentido es el de Celene Krauss (1989) en el que la autora muestra “la lógica profunda de la protesta⁶² de comunidad contra el Estado y el proceso a través del que los ciudadanos se hacen críticos y elaboran un nuevo concepto de democracia” (Krauss, 1989: 237). El análisis de un conflicto local visto desde la historia de un afectado permite a la autora mostrar “las maneras en las que las contradicciones estructurales de la vida política son experimentadas subjetivamente

⁶² En este caso específico la protesta es contra la contaminación del agua para uso humano.

a través del proceso de la protesta” y “el potencial democrático de las lucha populares en la vida política y de la comunidad” (Krauss, 1989: 229). En el análisis emerge además el papel del Estado liberal en el sistema capitalista como “promotor del crecimiento económico y de la acumulación privada de capital” (Krauss, 1989: 230) y la contradicción entre las “expectativas democráticas” creadas en la gente, que espera que el Estado los defienda, y su papel real en el sistema. Cuando hemos presentado las críticas a la etiqueta NIMBY, en el primer capítulo, hemos afirmado que los conflictos ambientales pueden influir en un proceso de mayor o mejor democratización de un país o una localidad. Queremos reincidir en este aspecto aquí, porque la puesta en discusión del concepto de democracia por parte de los individuos (nivel micro) puede tener fuertes consecuencias al nivel macro. Como escribe Salvadori (2009) uno de los problemas que emerge es que existe una gran distancia entre el ideal de la democracia y sus actuaciones y mientras el ideal es difícilmente contestado, la praxis es fuertemente contestada. Pero ¿dónde, sino en las experiencias cotidianas de los individuos, se elaboran estas ideas? Como hemos comprobado en nuestra investigación, la emersión de estas contradicciones a nivel individual y comunitario se traduce en un sentimiento de traición por parte de la población, en una “violación de las creencias más profundas y agarradas sobre la justicia” (Krauss, 1989: 236), que finalmente produce una reelaboración del concepto de democracia.

Terminando con las aportaciones que permiten argumentar y justificar la elección de abordar los conflictos desde el nivel micro, pero sin subestimar el potencial que tienen en el cambio social, miramos hacia la corriente de la historia oral, o desde abajo. Paul Thompson, uno de los autores de referencia de esa corriente, muestra la importancia de aceptar el papel del individuo como parte de la estructura ya que sus decisiones son importantes, mientras que “la sociología se ha centrado en identificar los procesos estructurales minimizando el papel de individuo” (1993: 79). De la misma manera, desde el mundo intelectual europeo, autores como Lefebvre o De Certeau, recuperan la importancia de la cotidianeidad , aportando conceptos como las micro-libertades que surgen de las micro-resistencias (De Certeau, 2000) o afirmando que para una revolución cultural es necesario transformar la cotidianeidad, ya que “la revolución cambia la vida y no solamente el estado o las relaciones de propiedad” (Lefebvre, 1980: 245). Estos ejemplos pretenden mostrar cómo, a lo largo de las últimas décadas, muchos autores han vuelto a la dimensión micro para entender el cambio social.

Para concluir, queremos destacar la importancia de estudiar las consecuencias a nivel micro y meso, no sólo porque permiten apreciar toda la riqueza, la “creación emancipatoria”⁶³, las experiencias que los sujetos implicados experimentan y hacen suyas, sino también porque influyen en el cambio social. El análisis micro no consiste simplemente en reducir la mirada hacia los individuos, sino presupone asumir que la estructura y la cultura las hacen las personas, y de consecuencia no se pueden comprender sin conocer lo que pasa en sus fundamentos, es decir, en la base de la sociedad, y además en los sujetos porque, como escribió Jasper, “es el individuo que puede tener una visión compleja del mundo, no una sociedad” (1997: 48).

Como veremos en el capítulo 4, dedicado a la metodología y al diseño de la investigación, para organizar el estudio del cambio cultural, desde la dimensión micro, hemos decidido concentrarnos en tres dimensiones de este cambio: el territorio, la política y la dimensión personal. Pero antes de llegar a esto, dedicaremos el siguiente párrafo a introducir la aportación de James Jasper sobre las distintas dimensiones de la protesta.

2.3 Cómo estudiar la protesta: James M. Jasper y el arte de la protesta moral.

Para analizar el cambio cultural consecuente al conflicto hay que profundizar en el conocimiento de la naturaleza de nuestro objeto de estudio, es decir, la protesta. En este apartado presentaremos un esquema basado en la teorización expuesta en la obra de James M. Jasper (1997) “*The art of moral protest*”, que creemos sea un excelente punto de partida, ya que es el resultado de dos décadas de investigación en los movimientos sociales⁶⁴. Fundamentándose en un muy profundo conocimiento de las teorías clásicas y en una personal sensibilidad y experiencia investigadora, el autor ha desarrollado una propuesta de análisis crítica a la visión dominante que, como veremos, tiene muchos puntos de coincidencia con el enfoque desde abajo e introduce herramientas nuevas para el estudio de la protesta.

⁶³ Raúl Zibechi (2008a: 7).

⁶⁴ El autor en su trayectoria cuenta con un conocimiento profundo de experiencias de luchas de carácter ambiental, especialmente relacionadas con los movimientos antinuclear y por los derechos de los animales.

Jasper, que critica muy profundamente la literatura clásica⁶⁵ de los movimientos sociales⁶⁶, reconoce que “durante largo tiempo, los estudiosos de la protesta fueron escépticos hacia cualquier cosa de interés que pudiese venir de la cabeza de la gente” (1997: xi). El autor reivindica la importancia de estudiar estas experiencias porque “los movimientos de protesta son un buen lugar para buscar visiones morales colectivas (...) [y] son unos de los pocos lugares donde podemos ver personas elaborando nuevas sensibilidades morales, emocionales y cognitivas” (Jasper, 1997: xii). La protesta adquiere así importancia porque es en la protesta donde se ponen en discusión los valores morales, independientemente del éxito o fracaso de la lucha. Jasper además reconoce la necesidad de salir de la visión tradicional de la protesta en su dimensión pública y observa que “los individuos resisten y protestan en muchas formas (...) y hay protesta aún cuando esa no es parte de un movimiento organizado” (1997: 5). Se hace así evidente cómo la tendencia de la literatura clásica de los movimientos sociales de mirar sólo hacia los “movimientos desarrollados y coordinados” haya invisibilizado todas las formas individuales de protesta, reduciendo la complejidad e ignorando “el vórtice de actividad política que todavía existe a nuestro alrededor” (1997: 4)⁶⁷.

Sobre a la incorporación de la cultura al estudio de la protesta Jasper muestra cómo los estudiosos de la visión clásica “han reducido la cultura a pocas variables, para poderlas insertar en los modelos al lado de los factores más estructurales (léase “objetivos”)⁶⁸ sin utilizar este nuevo punto de vista para repensar a los resultados y teorías existentes” (1997: xi). Para el contrario, él reivindica una visión “culturalmente orientada” del estudio de la protesta porque “a través de la cultura (la nuestra y la de los demás) interpretamos el mundo, definimos nuestro mundo” (1997: 10), abrazando una visión constructivista de la realidad, que con sus palabras se explica con “la idea según la que los humanos creamos todo lo que conocemos y del que tenemos experiencia, o por los menos los marcos de interpretación a través de los que filtramos toda nuestra experiencia” (1997: 10). Esa idea, en la que “las tradiciones culturales proveen las herramientas y los patrones para la construcción de vidas que tengan sentido” (1997:

⁶⁵ Léase dominante.

⁶⁶ Véase por ejemplo el capítulo 2 de Jasper (1997), Goodwin, Jasper y Polletta (2000) y también Goodwin y Jasper (1999 y 2004b).

⁶⁷ En este caso el autor contesta a los analistas que critican la falta de activismo político en los Estados Unidos, evidenciando que la elección de la mirada influencia lo que finalmente ves.

⁶⁸ Paréntesis en el original.

10), nos lleva al concepto de “*artful creativity*”, la creatividad que “nos permite cambiar el presente no sólo en la protesta, sino en la vida social” (1997: 11) y que según Jasper es la *raison d’être* de la protesta. Esa “capacidad del ser humano de cambiar” (1997: 65) se basa en la creencia de que los individuos piensan, producen y actúan, y que, como escribe Jasper, “no son meros portadores de estructura” (1997: 65), sino que reelaboran, construyen, crean y cambian. Por esa razón, para comprender esta creatividad habrá que prestar atención al sujeto y a su biografía porque, como escribe el autor, “para entender por qué y cómo la gente se organiza para protestar contra algo que no le gusta tenemos que conocer lo que [las personas] valoran, cómo ven su lugar en el mundo, qué lenguaje utilizan [y] qué etiquetas utilizan” (1997: 11).

Jasper observa que las personas que viven experiencias de lucha “empiezan pequeños cambios, muchos de los cuales se difunden gracias al aprendizaje cultural” (1997: xii), y así como podemos apreciar que ha ‘invertido’ su mirada hacia los sujetos, y a sus ‘pequeños cambios’, observamos que también reconoce la reflexividad de los sujetos cuando afirma, por ejemplo, que “la gente decide qué hacer y estas decisiones tienen importantes efectos” (1997: xii). En la relación sujeto investigador-sujeto investigado el autor manifiesta una profunda sensibilidad y respeto hacia el sujeto investigado y estima hacia los que protestan, reconociendo el papel de los que luchan en la construcción de alternativas, en el cuestionamiento y reelaboración de valores y finalmente en la relación con el cambio social, ya que, con las palabras del autor, “quien protesta es a menudo más sensible hacia los dilemas morales que los demás ignoramos, ellos a menudo dan origen a nuevas formas para comprender la complejidad de la vida humana (...) Ellos amplían nuestro lenguaje moral (...) los manifestantes pueden inspirar soluciones prácticas o técnicas a los problemas sociales (...) Son el canario de las minas para el cambio social, con la diferencia que cantan más que morir silenciosamente” (1997: 13).

Con estas premisas introducimos ahora una propuesta que hace Jasper para el estudio de la protesta en la que el autor identifica cuatro dimensiones de la protesta autónomas y tres dependientes. Las primeras son las dimensiones biográfica, cultural, de los recursos y estratégica, mientras las dependientes son las organizaciones formales, las redes sociales y la estructura política. Según el autor, para analizar la protesta hay que tener en cuenta todas estas dimensiones y no considerar a una de ellas como capaz de explicar la protesta, como se ha hecho a menudo centrándose, según el caso, en las

oportunidades políticas, en los recursos, en las redes sociales, etc., sin considerar la existencia de las demás⁶⁹. Describiremos ahora cada una de estas dimensiones para ver luego cómo interactúan entre sí.

Recursos y estrategias. Estas dimensiones de la protesta son las que en la teoría clásica de los movimientos sociales han gozado de mayor interés. Resumiendo⁷⁰, los recursos son “las tecnologías, su funcionamiento o el dinero para conseguirlas”, mientras que las estrategias son “las elecciones que hacen los individuos y organizaciones en su interacción con los demás actores, sobretodo sus oponentes” (Jasper, 1997: 44). El autor pone en evidencia que estas dimensiones son importantes en la protesta, pero no pueden ser comprendidas sin las otras dimensiones, es decir, la cultural y la biográfica, y sobre todo no pueden explicar por sí solas la protesta. Un ejemplo de esta relación, que considero clarificador, se me presentó en el “3er Encuentro Internacional de Afectad@s por las Represas y sus Aliad@s”, en octubre de 2010, en el pueblo de Temacapulín⁷¹, Jalisco, México. Un miembro⁷² de las comunidades en lucha contra la presa de la Parrota⁷³ enfrentó a los activistas norteamericanos que estaban presentando un taller sobre estrategias de recaudación de fondos, poniendo en discusión la visión que fundamentaba su discurso, diciendo a los demás compañeros mexicanos afectados por represas que lo que estaban explicando en el taller era equivocado porque conseguir dinero presupone entrar en una relación de dependencia con el donador, y explicando como en su territorio rechazaban el dinero ajeno, contando con la fuerza y la unión de la comunidad para conseguir lo que necesitaban⁷⁴. Es evidente que este ejemplo representa un claro choque cultural en el que se estaba poniendo en discusión la lógica capitalista,

⁶⁹ Para profundizar esta crítica véase el capítulo 2 en Jasper (1997).

⁷⁰ Véase la tabla 3.1 (Jasper, 1997: 44) en la que el autor resume todas las dimensiones y sus definiciones.

⁷¹ Pueblo que, con otros, está actualmente amenazado por la construcción de la presa de zapotillo.

⁷² Tradicionalmente nos referiríamos a esta persona como a un activista, pero esa palabra también tiene que ser matizada, porque mientras es normal escucharla en el marco de la literatura o cultura anglosajona, raramente ha sido utilizada en las experiencias de lucha que he frecuentado, siendo más referida a personas que participan activamente (voluntarios o empleados de las organizaciones) en determinadas campañas, más que a militantes o miembros de las comunidades en resistencia. Trataremos más detenidamente este elemento en el apartado siguiente.

⁷³ Estado de Guerrero, México.

⁷⁴ Por un lado es evidente que hay cosas que sólo se pueden obtener con dinero, y en la historias de los movimientos de protesta ha habido miles de estrategias para conseguir este dinero, por otro lado lo que también se ponían en cuestión es la necesidad del dinero, ya que pueden encontrarse maneras de suplir a la necesidad del dinero a través el trabajo comunitario, voluntario, etc.

que muchas veces se considera la única existente, cuando no la única correcta⁷⁵. Pero el ejemplo reportado, claramente, no es el único caso. Pensando en los muchos grupos que en Europa se autogestionan rechazando el dinero de instituciones, públicas y privadas, se ha demostrado ampliamente que la creatividad puede suplir a la falta de recursos. Asimismo, la búsqueda de recursos está fuertemente vinculada tanto a la biografía como a la cultura⁷⁶, circunstancia que puede llevar a rechazar el dinero de determinados sujetos, como también a decidir atracar bancos para financiar la propia organización, como han hecho muchos grupos armados en la historia. Finalmente, creemos que está claro que estrategias y recursos dependen fuertemente tanto de la cultura como de la biografía de los sujetos implicados en la protesta.

La dimensión cultural. Jasper se refiere a la cultura como "los equipos mentales compartidos y sus representaciones"; más que un concepto unitario el autor considera a la cultura como "un conjunto de creencias, sentimientos, rituales, símbolos, visiones morales y prácticas culturales" (1997: 48). Según esa visión la cultura comprende creencias cognitivas, respuestas emocionales y evaluaciones morales, y tiene un fuerte carácter dual, pudiéndose distinguir en implícita-explicita, individual-colectiva y estática-dinámica. La dimensión implícita de la cultura se reflejaría en las metáforas, las sensibilidades y las costumbres, mientras que en su manifestación explícita encontramos las ideas, las identidades, los principios morales, las emociones expresadas y el lenguaje (1997: 48). Esa última es la que ayuda a definir recursos y estrategias, ya que es en la dimensión implícita que se construye lo que James Scott (2000) ha llamado el "discurso oculto". Es importante también entender que hay cultura tanto a nivel individual como colectivo, porque eso nos ayuda a comprender la relación entre sujeto y cambio social. Jasper escribe que "es el individuo el que puede tener una visión del mundo compleja, no una sociedad" (1997: 48), pero aunque "sólo los individuos piensan, luego comparten estos pensamientos con el resto del mundo" (1997: 48) dando vida a la que puede ser una nueva cultura porque, como hemos dicho, la cultura tiene también una faceta dinámica, es decir, puede cambiar y pueden crearse subculturas que en nuestros casos serán las subculturas del movimiento o una subcultura de resistencia. Mientras en

⁷⁵ El euro o occidente-centrismo que caracteriza a muchos análisis no se limita a los recursos. Otro ejemplo que ya podríamos definir 'clásico' es la interpretación del papel del Estado y su reforma cómo única alternativa al sistema vigente, idea que no comparten muchos colectivos que proponen alternativas "más allá del Estado y del capital" (VVAA., 2012).

⁷⁶ y con cultura se piense también en las subculturas de los grupos.

la epistemología dominante se considera sólo la cultura en su forma explícita y pública, Jasper evidencia la importancia de analizar la dimensión implícita, que no siempre coincide con la pública, porque “las personas pueden dar la vuelta y transformar las visiones culturales [dominantes]” (1997: 50), y eso pone en evidencia la relación entre cambio social y sujetos, que hemos presentado en el apartado anterior, ya que “son los individuos que crean [la cultura] y luego la comparten con el resto del mundo” (1997: 50). Si nos detenemos por un momento en la relación entre estas dimensiones podemos ver como “es implícitamente que la cultura ayuda a definir recursos y estrategias” (1997: 49) porque es allí donde residen y se desarrollan las intuiciones morales, las emociones y los procesos cognitivos⁷⁷, como por ejemplo el “*injustice frame*” (Gamson, 1992) que, aunque no se exprese claramente y sea un proceso implícito, que se desarrolla “dentro de la cabeza de uno” (Jasper, 1997: 49), influye en la elección de estrategias y recursos.

La dimensión biográfica. Jasper evidencia la importancia del sujeto para el cambio y cree que para entender el cambio hay que considerar no sólo la cultura sino también la biografía de los individuos, es decir todo “lo que pasa dentro de las cabezas de los individuos, especialmente las particularidades individuales que resultan de diferentes experiencias de vida” (1997: 397). La biografía tiene a que ver también con los procesos gracias a los cuales ciertos elementos de la cultura más amplia son seleccionados para usarlos en nuestro arsenal mental y emocional (1997: 54)⁷⁸, en otras palabras, somos lo que hemos vivido, lo que sentimos, conocemos y decidimos en base a experiencias pasadas. Además, “las peculiaridades personales son importantes porque permiten a muchas personas ver el mundo, o los datos⁷⁹, de manera distinta, de sentir diferente y de actuar diferente” (1997: 224). Aceptar la importancia de la biografía permite acercarnos a la complejidad de los procesos sociales porque si la cultura o la identidad pueden unirnos, la biografía nos hace únicos y puede explicar, por ejemplo, la sensibilidad⁸⁰ que algunas personas tienen hacia ciertos temas y otras no, aun compartiendo cultura,

⁷⁷ Estos procesos serán detallados en el capítulo sucesivo.

⁷⁸ O con otras palabras “Porque cada uno posee una biografía única, diferentes elementos del entorno cultural llegan a materializarse en los mundos subjetivos de los individuos. El conjunto de las actividades de uno (pasadas y presentes) hace que ciertos sentimientos sean más destacados, ciertas creencias plausibles y ciertos principios morales más destacados que otros” (1997: 13).

⁷⁹ En el caso del investigador.

⁸⁰ “una palabra que captura la estrecha conexión entre creencias morales y emociones” (1997: 156).

subcultura y hasta una identidad colectiva. Lo que resulta importante a la hora de entender el cambio es que “nuestras elecciones y acciones son finalmente formadas por un número infinito de peculiaridades personales y rasgos de personalidad del carácter” (1997: 214).

Después de haber descrito las dimensiones autónomas de la protesta, de acuerdo con el planteamiento de Jasper, pasamos ahora a las que, según el mismo autor, dependen de ella como la estructura, las redes sociales y las organizaciones formales. Jasper rechaza el paradigma estructuralista, afirmando que la estructura nació como concepto metafórico y que sucesivamente los académicos, olvidándose de que era una metáfora, la convirtieron en la dimensión básica de la protesta⁸¹, considerando el cambio en la estructura como la dimensión básica de la protesta (1997: 59). Según el autor la estructura, como la cultura, es dinámica, es decir, puede cambiar, pero a diferencia de la cultura cambia de manera muy lenta, y por eso no puede ser considerada como la dimensión básica de la protesta, porque no permite ver todos los demás cambios que se producen en la experiencia de la protesta. En otras palabras, mirar exclusivamente a los cambios estructurales, como por ejemplo a los cambios en las políticas o en la forma de gobierno de un país, reduce drásticamente la complejidad de la protesta. No obstante, Jasper considera que las metáforas estructurales son plausibles “en la medida en que expresan la intuición de que la vida social limita a los individuos, que es una calidad constante de las instituciones y las reglas” (1997: 64). El autor concluye explicando que la fuerza de la estructura reside en el fuerte vínculo entre cultura, biografía, recursos y estrategia, pero que aún así “las estructuras no son nunca así estructurales, es decir inmutables e inalteradas, como parecen” (1997: 68).

En cuanto a las redes sociales, aunque hayan sido también consideradas como una dimensión básica de la protesta, Jasper demuestra que “no existen a priori”, ya que “muchos manifestantes actúan sin estar en las redes” y que, al contrario, dependen de la protesta, pues “se alimentan con la protesta” (1997: 60). Para entender eso es importante definir lo que son las redes sociales ya que pueden ser, por un lado, las relaciones entre las organizaciones formales, y por otro los vínculos afectivos entre individuos, amigos, familiares, etc. Si consideramos que estos últimos dependen de una combinación entre cultura y biografía, lo que queda, es decir, la relación entre individuos y organizaciones

⁸¹ Es el caso, por ejemplo, de los teóricos de los procesos políticos y de la teoría de las oportunidades políticas.

formales, es parte de la dinámica de la protesta pero no la puede explicar por sí sola. Como veremos en el capítulo cinco, cuando presentaremos una lectura crítica de los casos de estudio, las redes que se construyen en el movimiento dependen tanto de la estrategia del mismo, como de la cultura y de la biografía de las personas que lo constituyen, ya que finalmente estas redes no son otras cosas que el resultado de las relaciones humanas entre los sujetos. Por lo que concierne a las organizaciones formales, que han protagonizado la literatura sociológica sobre protesta por ser las entidades más fácilmente reconocibles por los analistas en el marco del estudio de los movimientos sociales, son equiparadas por el autor a otros aspectos de la estructura y su existencia depende de las demás dimensiones de la protesta.

Después de todo lo que hemos descrito en este apartado es importante recordar que Jasper ha evidenciado muchas veces que todas estas dimensiones interactúan y coexisten en la protesta y que el límite de muchos análisis ha sido explicar la protesta considerando sólo una de estas dimensiones, cuando, según cada experiencia cada una de estas dimensiones jugará un papel diferente.

La aportación de Jasper nos pareció clarificadora y por esta razón hemos querido dedicarle un apartado, para que el lector pudiese conocer el esquema básico sobre el que hemos construido nuestro análisis. Como veremos en el siguiente capítulo hemos decidido centrarnos en las dimensiones cultural y biográfica porque, a nuestro aviso, son las que nos permiten explicar el cambio cultural consecuente al conflicto pero, aun así, en el primer capítulo de la segunda parte presentaremos los casos de estudio describiendo elemento que pertenecen a las demás dimensiones de la protesta.

Conclusiones.

El objetivo de este capítulo ha sido el de presentar el marco teórico que nos ha permitido desarrollar el enfoque de investigación. Hemos empezado argumentando la elección de centrarnos en el sujeto y además en qué sujetos, es decir, en la gente ‘común y corriente’. Lo que nos ha movido en esta elección ha sido la idea de que “la esperanza de que las cosas pueden hacerse de otra manera se localiza abajo: entre la gente que cada vez más se auto convoca, se autoayuda, se organiza por sí misma, poniendo menor o nula atención a lo que le dice y le propone la clase política” (Regalado, 2011: 141).

El paso sucesivo ha sido razonar sobre el tema de los resultados de los conflictos y el nivel de análisis. Hemos puesto las bases para demostrar que el cambio cultural que analizaremos es una de las consecuencias indirectas de las experiencias de lucha y que además, aún siendo el análisis a nivel de individuo o comunidad, sus consecuencias sobrepasan estos niveles, influyendo potencialmente el cambio cultural en un cambio social a más amplia escala.

Para concluir hemos presentado la propuesta analítica de Jasper sobre el análisis de las dimensiones cultural y biográfica de la protesta. A la luz de lo que hemos presentado en este último párrafo, dedicaremos el capítulo siguiente al estudio de la dimensión cultural de la protesta, y en particular a las emociones como factor explicativo para el cambio cultural, porque no se pueden comprender los sujetos sin considerar sus sentimientos, ya que “las emociones están intrínsecamente conectadas con los significados cognitivos que uno construye sobre el mundo y las evaluaciones morales que los acompañan” (Jasper, 1997: 110).

Utilizando las palabras de Marcel Proust⁸², “el amor suele provocar auténticos levantamientos geológicos del pensamiento”, que se convierten en motores de cambio, que nos permiten alcanzar el “corazón reprimido pero rebelde de la sociedad” (Holloway, 2009: 16) abrazando esa actitud de “pensar volcánicamente”⁸³ a través de la que nos proponemos tomar la rebelión como punto de partida y tratar de entender su fuerza para el cambio.

⁸² Citado en Nussbaum (2009: 21).

⁸³ Véase Holloway (2009).

Capítulo 3. El papel de las emociones en el conflicto.

“Las emociones son aquellas cosas que hacen que, al experimentar un cambio, las personas acaben por diferir en sus juicios”.
Aristóteles, La retorica

En este capítulo iremos profundizando en el estudio de las emociones para la comprensión del cambio cultural consecuente a la experiencia de la resistencia. Empezaremos argumentando las razones que nos han llevado a incorporar la dimensión emocional a nuestro análisis y presentaremos una revisión bibliográfica sobre el estudio del papel de las emociones en la protesta. A continuación trataremos en detalle el complejo proceso emocional-cognitivo, de reelaboración, que lleva al cambio, analizando en profundidad conceptos extraídos de diversos autores que iremos encajando como piezas de un mosaico para proponer un cuadro lo más completo posible del proceso mencionado.

En la segunda parte del capítulo, después de haber determinado la importancia y el papel de las emociones en el proceso analizados que, recordamos, están presentes en cada momento de la experiencia de una persona, ofreceremos una explicación detallada de lo que estamos hablando. Empezaremos introduciendo una propuesta de categorización y organización de las emociones, evidenciando luego las emociones que juegan un papel determinante en nuestro análisis, como puede ser el apego al lugar y su impacto en la dinámica de la protesta, que ocupará el último apartado de este capítulo. Por último, presentaremos unas cuestiones adicionales determinantes para la comprensión de los conflictos, como las emociones colectivas, recíprocas y compartidas, y la energía emocional. El objetivo del capítulo es poner los cimientos para la propuesta de análisis de las emociones como factor explicativo.

3.1 Emociones, protesta y cambio cultural.

Desde que empezamos a preguntarnos cómo podíamos diseñar una investigación que pudiese explicar las dinámicas y los procesos que se producen en una experiencia de conflicto socio-ambiental local, intuimos que teníamos que centrarnos en el fuerte impacto emotivo que caracteriza este tipo de experiencias. Había una distancia

considerable entre muchos de los análisis académicos⁸⁴ y las experiencias de los participantes⁸⁵, que a nuestro entender tenía que ser reducida. Empezamos así a considerar que teníamos que pensar en cómo incluir en nuestro análisis esa carga emocional que caracterizaba estas experiencias y que no se podía relegar a una dimensión psicológica de los afectados que no tuviese nada que ver con la dinámica del conflicto. Pronto⁸⁶ nos dimos cuenta de que las emociones podían convertirse en el factor explicativo que estábamos buscando para el cambio, ya que “las emociones son, en esencia, impulsos que nos llevan a actuar” (Goleman, 1996: 10) y además “el estado emocional de una persona determina la forma en que percibe el mundo” (Esquivel, 2005: 25).

Las emociones se convertían en el factor que no sólo nos permitía explicar por qué las personas de las comunidades afectadas se habían movilizado, sino también cómo estas personas habían “despertado”⁸⁷ y reelaborado sus ideas sobre el mundo, que luego se traducen en nuevas prácticas. Como escribe Tania Rodríguez Salazar “tomarlas en cuenta [las emociones] es un elemento esencial para estudiar las formas en que los actores en la vida cotidiana se posicionan frente a las diversas proposiciones y discursos que configuran los sistemas culturales” (2008: 146) La experiencia del conflicto había producido cambios en las personas que la habían vivido y nosotros queríamos analizar cómo se producía ese cambio, y la clave, o una de las claves, estaba en las emociones que experimentaron durante la vivencia del conflicto.

Decidimos así revisar la literatura existente sobre las emociones en la protesta⁸⁸ confirmando nuestras intuiciones sobre la importancia de las emociones ya que “ayudan

⁸⁴ Como hemos descrito en el capítulo primero, parágrafo 2, pp. 18-33.

⁸⁵ Que se pueden conocer no sólo a través de entrevistas y experiencias directas sino también a través de la literatura, de material videos, etc. como los citados en el cap. 1.

⁸⁶ Además de Daniel Goleman (1996) véase Jon Elster, quien desde finales de los noventa se dedicó también al análisis de las emociones, y en particular a la interacción entre emociones y cognición. En su obra “Alquimias de la mente” el autor trata varios aspectos que iremos profundizando en este capítulo, desde la importancia de las emociones consideradas como “el vínculo más importante que nos liga a las demás personas” (Elster, 2002: 485), a la relación entre cultura y emociones, y entre emociones y decisiones. Relacionado con nuestro trabajo de investigación también propone algunas cuestiones por explorar entre las que nos interesa subrayar el origen de valores y creencias predominantes en una cultura determinada y la cuestión del cambio.

⁸⁷ Así como los expresan los protagonistas de las luchas.

⁸⁸ Entre los autores de referencia destacan: Jeff Goodwin, James M. Jasper, Francesca Polletta, Donatella Della Porta y Helena Flam para la producción teórica; Jaqueline Adams, Deborah Gould, Elisabeth Wood, Jean-Pierre Reed, Colin Barker, Eduardo Romanos y Silvia Othero y otros para propuestas de investigación.

a explicar el origen, el desarrollo y el éxito o no del movimiento” (Jasper, 1998: 416-417), “tienen efectos significativos en los movimientos” (Gould, 2004: 162) y por eso “nos ayudan a dar sentido al movimiento” (2004: 160). Además, las emociones permiten justificar el contexto de análisis elegido, ya que “es difícil pensar en actividades y relaciones que sean más abiertamente emocionales que las asociadas con la protesta política y la resistencia” (Goodwin, Jasper y Polletta, 2000: 78). Con estas premisas no sería nada extraño que existiera una amplia literatura científica sobre este aspecto de la acción colectiva, pero no es así, ya que durante décadas las emociones han sido excluidas, apartadas e ignoradas⁸⁹ por los analistas políticos, guiados por una cosmovisión positivista que asociaba las emociones con la irracionalidad⁹⁰. Como escribe Laura Esquivel “por mucho tiempo hemos considerado equivocadamente que el pensamiento y la emoción eran cosas distintas, que podían separarse” (2005: 24) pero en los últimos quince años “estudiosos de una amplia gama de disciplinas han desafiado la dicotomía pensamiento/sentimiento y la ecuación de emocionalidad con irracionalidad, argumentando en cambio que sentimientos y pensamiento están inseparablemente interconectados, y son necesarios el uno al otro” (Gould, 2004: 162). Además está tomando fuerza una visión que defiende la idea de que “la racionalidad está echa por emociones” (Jasper, 1998: 398)⁹¹.

Haciendo un recorrido histórico por las teorías sobre acción colectiva podemos ver cómo desde el siglo XIX a los años sesenta las emociones estaban asociadas con la muchedumbre “inclinada a la rabia y a la violencia y fácilmente manipulables por demagogos” (Goodwin, Jasper y Polletta, 2001: 2), dejándose arrastrar por “una especie de frenesí irracional que emerge cuando la gente está en la masa” (Jasper, 1997: 9). La tradición freudiana también alimentó esta visión antagónica entre racionalidad y

⁸⁹ Así como sugieren también Aminzade y McAdam (2001) los estudios sobre movilización social han silenciado sistemáticamente las emociones.

⁹⁰ “El protagonismo de los modelos de la acción racional en el estudio de los movimientos sociales ha contribuido a apartar las emociones del debate académico, fundamentalmente por la conceptualización de éstas como irracionales y ajenas al instrumentalista esquema de medios/fines y cálculo de intereses” (Latorre, 2005: 42).

⁹¹ Como escribe Elster “la relación entre razón y pasión es una de las más antiguas cuestiones de la filosofía” (2002: 291) y “más recientemente, son varios los autores y autoras que han defendido una perspectiva revisionista según la cual las emociones, lejos de interferir la toma racional de decisiones, pueden llegar incluso a fomentarla” (2002: 343), y de la importancia de éstas en el análisis sociológico así como argumenta Jasper, entre otros escritos, en la reseña de las obras de Elster “*Can emotions be rational?*” (2003) y en Jasper (1998: 403-404). En el marco de la investigación no pretendemos entrar en ese debate, sino más bien, reconocer el papel de las emociones en la dinámica de la protesta y contribuir al conocimiento de los procesos en los que ellas influyen y en su papel como motor de cambio.

emociones que, analizadas como dinámicas personales, legitimaban una lectura de los activistas como personas inmaduras o con problemas patológicos (Goodwin et al., 2000 y 2001).

Los años sesenta y setenta fueron los años de la vuelta a la racionalidad y del “grande silencio”⁹². Por un lado, desde la tradición marxista, se construyó una imagen del activista racional, motivado por intereses materiales (Goodwin et al., 2001: 3) por el otro, surgían las teorías políticas clásicas que preveían un modelo de actor racional⁹³, desde la teoría de la movilización de los recursos, a la estructura de las oportunidades políticas. Como escribe Deborah Gould “los teóricos predominantes en el estudio de los movimientos sociales –los teóricos de los procesos políticos- raramente enfocan sus lentes analíticas en historias como las que ponen en primer plano las reflexiones de los participantes sobre específicas acciones del movimiento” (2004: 156) y además “raramente han examinado los sentimientos que la gente siente sobre sus vidas como resultado de un movimiento” (Adams, 2003: 84). Según Deborah Gould la principal razón de ese abandono se debe a que “estos teóricos se focalizan en las oportunidades políticas que facilitan la protesta y en las cuestiones de la emergencia y ocaso del movimiento” (2004: 156) pero como ella misma subraya “la investigación en estas historias, y la atención analítica al poder de las emociones claramente presente en ellas, puede proporcionarnos importantes claves, iluminadoras, (...) y ayudarnos a construir explicaciones convincentes de la trayectoria del movimiento, las elecciones estratégicas, la cultura interna, los conflictos y otros procesos y características del movimiento” (2004: 157)⁹⁴.

Entretanto, mientras en el estudio de los movimientos sociales desaparecen las emociones, éstas adquieren importancia en otras disciplinas y toma fuerza la denominada sociología de las emociones⁹⁵, que por otro lado, como escriben Goodwin

⁹² Término utilizado en Goodwin et al. (2000: 70).

⁹³ Para una propuesta crítica al modelo de actor racional, véase Flam (1990) en el que la autora presenta un modelo de “*homo sentiens*” contrapuesto al “*homo economicus*”.

⁹⁴ Los paradigmas dominantes en el estudio de los movimientos sociales han sido ampliamente criticados por los representantes de una lectura de los movimientos sociales “culturalmente orientada” (Jasper). Para una revisión de estas críticas véase: Goodwin y Jasper 1999 y 2004b, Goodwin Jasper y Polletta 2000 y 2001, Polletta y Amenta 2001, Jasper 1997, Gould 2004 entre otros, y para una revisión del debate en español el artículo de Latorre (2005).

⁹⁵ Véase Thoits (1989). Para una revisión, en español, de tres exponentes centrales de esta rama de la sociología, véase Bericat (2000).

et al. (2000), no sirve para estudiar la protesta pues se centra en el estudio de las emociones primarias⁹⁶, que son respuestas automáticas, somáticas, o como las define Jasper, reflejo, mientras que “las emociones más relevantes en los procesos políticos son las más cognitivas, como el ultraje, la vergüenza, el orgullo, la indignación, la alegría de imaginarse un mundo nuevo, etc.” (2000: 80). Como veremos más adelante y luego en el análisis, esta tipología de emociones son las que influyen en la protesta, motivando a la acción por ejemplo, y producen la reelaboración de valores que pueden alimentar el cambio social. Además, mientras la sociología de las emociones se centra en las emociones como objeto de estudio, queriendo explicarlas sociológicamente, los estudiosos de las emociones en los movimientos sociales proponen incorporarlas en el análisis de los movimientos para comprender dinámicas hasta ahora poco estudiadas.

El “giro culturalista” en el estudio de los movimientos sociales de los años noventa, protagonizado por Touraine y Melucci, entre otros, representó un retorno al sujeto y una gran atención a los procesos cognitivos, con una apertura hacia las emociones, aunque tímida, porque según Goodwin et al. los analistas que abrazan esta línea “siguen aceptando la idea de que las emociones no tienen nada que ver con la acción racional” (2000: 74), haciendo un uso de las mismas demasiado estratégica (Gould, 2004)⁹⁷ y centrada en los procesos cognitivos (Jasper, 1997-2011). Aun así, gracias al cambio de paradigma culturalista, se han abierto muchas oportunidades para análisis que pusieran las emociones en un lugar más central, intentando explicar los mecanismos relacionados con ellas. En esta línea podemos destacar el esfuerzo de Gamson (1992) de reconocer el papel de las emociones en los procesos cognitivos, desarrollando el concepto de “*injustice frame*” que utilizaremos más adelante, y dando profundo peso al sentimiento de injusticia que denomina como una “*hot cognition*”, algo muy emocional, que va más allá de “una evaluación abstracta acerca lo que no es justo” (Gamson, 1992: 32).

Desde los años noventa, y aún más en los últimos diez años, han sido promovidas distintas publicaciones que tenían el propósito de profundizar en el conocimiento del

⁹⁶ Existen distintas clasificaciones de las emociones básicas. Para simplificar se puede utilizar la de Goleman (1996: 178) que reconoce 8 familias: Tristeza, Ira, Miedo, Alegría, Amor, Sorpresa, Aversión y Vergüenza. Otro autor que se ocupó de elaborar una lista de las emociones básicas fue Paul Ekman, de la Universidad de California, en San Francisco) que basó sus estudios en el reconocimientos de estas emociones a través de las expresiones faciales.

⁹⁷ “la visión instrumental de las emociones es parcial, y de hecho bastante insatisfactoria, dejando cuestiones cruciales sin formular y sin contestar” (Gould, 2004: 159).

papel de las emociones en la protesta⁹⁸. Según Goodwin et al. (2000) ese aumento de interés hacia las emociones se ha dado, además de por el giro cultural, por el número de investigadoras que se han incorporado a la vida académica⁹⁹ y por la reciente atención que la literatura sociológica ha dedicado al “yo”. Otra razón que explicaría ese mayor interés por la dimensión emocional de la protesta, está vinculada al mayor número de investigadores comprometidos, o investigadores-actores, que conociendo de primera mano las experiencias que estudian, o habiendo vivido experiencias similares, pueden reconocer dinámicas y procesos antes no visibles al observador.¹⁰⁰

Concluimos esa revisión con la gran aportación que hicieron Jeff Goodwin, James M. Jasper y Francesca Polletta, editando la obra *Passionate Politics* (2001), en la que hicieron el esfuerzo de coordinar distintos trabajos en los que se puede apreciar el papel de las emociones tanto en la aparición como en las dinámicas e impactos de los movimientos. Tanto los trabajos de Goodwin et al. (2000 y 2001), el de Goodwin y Jasper (2004a), como los posteriores de Jasper (2006 y 2011) nos ayudaron a entender los problemas a los que teníamos que enfrentarnos si decidíamos incorporar las emociones a nuestro análisis.

Entre los problemas que hay que superar encontramos la dificultad de trabajar con algo subjetivo, difícil de operacionalizar, “que se puede sentir de diferentes maneras” (Jasper, 2011: 298), cuyo significado en el lenguaje natural puede referirse a distintas sensaciones o a distintas formas. Por todo esto el primer desafío es determinar claramente de lo que se está hablando. El primer reto será organizar así las emociones, crear sus tipologías, especificar qué son, cuáles son, en qué momento se sienten, qué es

⁹⁸ Véase nota número 88.

⁹⁹ También Aminzade y McAdam reconocen que el prototipo del investigador de los movimientos y revoluciones, definido por los autores como el “*North American men*” (2001: 23), ha influido en los paradigmas tradicionales, que están siendo superados también gracias a la mayor diversidad de género, geográfica y cultural, entre los investigadores, que añaden nuevas perspectivas al estudio de la protesta.

¹⁰⁰ Un ejemplo que confirma esa idea es el de Deborah Gould, que explica cómo la participación durante seis años en el movimiento ACT UP le ha permitido acceder a los datos que utiliza (2004: 157). Además, creemos que la experiencia directa proporciona el conocimiento para poder cuestionar los paradigmas clásicos en el momento que no sirven para explicar la realidad y para proponer innovadoras preguntas que sirvan para responder tanto a cuestiones que no se han tratado como de resultado cuestionable.

lo que nos ayudan a explicar¹⁰¹, crear etiquetas y finalmente, determinar distinciones analíticas entre las emociones.

Otra dificultad en el análisis de las emociones, así como demuestra -además de los autores ya citados- el estudio de McAllister Groves (2001), es que son reprimidas por los mismos actores, que en muchos casos desvalorizan la emocionalidad, al igual que lo hace la sociedad en general y la ciencia en particular. Para poder hacer un análisis de las emociones no sólo será necesaria una metodología cualitativa sino también la capacidad del investigador de romper con el discurso oficial de los mismos actores, incapaces de creer que lo que nos interesa explorar es lo que sienten o sintieron.

Goodwin et al., tanto en sus obras comunes (2000 y 2001) como en la más reciente de Jasper (2011), además de ponernos en guardia sobre las dificultades de incorporar las emociones al análisis, también nos guían hacia distintos posibles escenarios de investigación. Partiendo de preguntas como “¿Qué emociones se mezclan frecuentemente en la acción política?” o “¿Qué emociones influyen en el compromiso político?” (Jasper, 2011: 299) proponen repensar los paradigmas clásicos del estudio de la acción colectiva, como la estructura de oportunidades políticas o los procesos de enmarcación, la formación de la identidad y los repertorios de la protesta, con el objetivo de “especificar la relación entre los procesos emotivos y las explicaciones existentes sobre la movilización” (Polletta y Amenta, 2001: 306). Finalmente, los autores proponen el análisis de las emociones también para uno de los aspectos menos estudiados: las consecuencias de los movimientos, y es allí donde nos interesa explorar a fondo el papel de las emociones como motor de cambio cultural.

3.2 Emociones y procesos de reelaboración de ideas, creencias y valores.

En este segundo apartado, después de haber ilustrado las razones que nos llevaron a incorporar las emociones en nuestro análisis, aclararemos el contexto en el que vamos a estudiar las emociones, es decir el proceso de reelaboración en el que se produce el

¹⁰¹ Por el hecho de que las emociones están presentes en todo momento habrá que determinar qué emociones nos interesa examinar, según las dinámicas o procesos que queremos explicar. No se trata de enumerar todas las emociones que los actores pueden haber experimentado en la experiencia del conflicto, ni mucho menos explicar las emociones desde una perspectiva psicológica o sociológica, sino determinar el papel que esas han tenido en y para el cambio cultural.

cambio. Como veremos, las emociones influyen en los procesos cognitivos, es decir, los procesos a través de los que los seres humanos interpretamos el mundo y le damos sentido, en la toma de decisiones y en la cultura. Describiremos así el proceso de reelaboración que analizaremos en nuestros casos de estudio, presentando los conceptos que han ido desarrollándose en el tiempo, por diferentes autores, y con los que hemos construido el cuadro explicativo del proceso antes mencionado, que se puede ver en el apéndice I.

Entre los estudiosos de las emociones la relación entre sentimientos¹⁰² y cognición está ampliamente aceptada¹⁰³ y documentada ya que como escribe Elster “es posiblemente la cuestión central en el estudio de las emociones” (2002: 490). Según Tania Rodríguez Salazar¹⁰⁴ en la visión cognitiva de las emociones “se asume que las percepciones y las creencias desenvuelven un rol central en las experiencias emocionales” (2008: 146) lo cual nos permite comprender tanto “cómo y por qué las emociones indican, expresan o revelan las ideas y sus niveles de apropiación” (2008: 146) como también nos servirá para explicar el cambio cultural consecuente al conflicto, que hemos definido en el primer capítulo como “los cambios en las ideas, creencias y valores” de los protagonistas de la protesta. Elster añade además que la relación entre emociones y cognición “tiene (al menos) tres aspectos: la cognición puede provocar emoción, puede estar influida por la emoción y puede tener como objeto intencional o propósito una emoción concreta” (2002: 490), determinando así, como también argumenta Jasper, que “nuestros procesos cognitivos, emocionales y morales son en muchos casos inextricables” (2006: 167). En nuestro análisis nos centraremos en los primeros dos aspectos, identificando tanto las emociones que influyen en los procesos cognitivos que queremos analizar como las que son provocadas por los mismos.

El papel de las emociones en los procesos cognitivos nos permite explicar cómo las emociones influyen en el cambio cultural. Según Jasper (1998) el cambio está relacionado con las emociones en juego, cuanto más intensas sean las emociones más profundos serán los procesos cognitivos experimentados por las personas. Las

¹⁰² Utilizamos las palabras emociones y sentimientos como sinónimos.

¹⁰³ Como afirma Tania Rodríguez Salazar: “la mayoría de los que estudian las emociones está de acuerdo en que las emociones tienen una dimensión cognitiva, puesto que implican pensamientos, creencias juicios y evaluaciones” (2008: 150).

¹⁰⁴ Esta autora ha analizado la conexión entre las emociones y las creencias con la valorización y la evaluación ética cotidiana (Rodríguez, 2008).

emociones, además de ser “provocadas por creencias” (Rodríguez, 2008: 150), un ejemplo entre todos es la indignación, influyen en el cambio de valores y creencias (Kelly y Barsade, 2001: 105), y es allí cuando se convierten en factor explicativo para analizar el cambio cultural, además que, como afirma Rodríguez Salazar, en “objetos apropiados para la reflexión crítica y la evaluación moral” (2008: 152).

Fijado el hecho que las emociones son centrales en los procesos cognitivos, presentaremos ahora un cuadro explicativo del proceso que produce el cambio. Siguiendo la propuesta de Jasper (1997), que ya hemos presentado en el capítulo dos, nos situamos en la dimensión cultural de la protesta, constituida por creencias cognitivas, respuestas emocionales y evaluaciones morales, con el objetivo de explicar los procesos que se desencadenan en su interior, sin olvidar que las demás dimensiones, biográfica, estratégica y de los recursos, así como la estructura, las redes sociales y las organizaciones formales, existen e influyen en el desarrollo de la protesta. Dejando la dimensión teórica por un momento, nos ubicamos en el corazón de la experiencia de protesta, para explicar los procesos emocionales-cognitivos que determinarán quién, cómo, por qué y en qué medida los actores participan en la lucha, y cómo esa experiencia producirá cambios en sus maneras de ver y estar en el mundo, y de paso poder explicar qué emociones influyen en estos procesos y el papel que tienen.

Los procesos que trataremos y que hemos resumido gráficamente como se puede observar en el cuadro en el apéndice I, son: el shock moral, la elaboración de la amenaza y la identificación de los culpables, el proceso de enmarcamiento, o *framing* que nos conduce al *injustice frame* y, finalmente, la reelaboración de valores, creencias, etc. que se resume en el concepto de liberación cognitiva y que nos conduce al proceso de empoderamiento, tanto personal como político. Hemos seleccionado estos cinco procesos porque creemos que son los que mejor nos permiten comprender la evolución que viven las personas que luchan y que las lleva a un cambio de sus ideas, creencias y valores. Cada uno de estos conceptos ha sido propuesto por estudiosos de los movimientos sociales para comprender distintas dimensiones de la protesta, pero creemos que analizados en su conjunto, y como sugiere Jasper, incorporando las emociones, se pueda conseguir una comprensión en profundidad del cambio cultural producido por el conflicto. Hemos querido resumir gráficamente los procesos, atribuyéndole un orden, para que el lector pudiese localizarlos con facilidad y porque intuimos que existe una interdependencia entre estos procesos. Por esta razón

empezamos con el shock moral, que consideramos pueda ser el punto de partida del proceso de cambio, ya que abre la oportunidad que las personas se planteen interrogantes, y terminamos con la transformación de conciencia y conducta y el empoderamiento. El orden en el que describiremos estos procesos no será el mismo en el que los encontraremos en nuestros casos de estudio, ya que las personas con su biografía pueden que haya experimentado en precedencia circunstancias que los hayan llevados a reelaborar determinadas ideas y valores desde los que empezarán el nuevo proceso de cambio. Veremos así como cada sujeto podrá resolver estos procesos en tiempos, formas y orden muy distintos, según su cultura, su estado emocional, su biografía, etc. Ese último aspecto se reflejará en la diferente forma en la que pueden vivir este proceso miembros de las comunidades sin experiencia en luchas previas, y personas que sí la tenían. De hecho es bastante intuitivo pensar que personas que ya han vivido una experiencia de protesta tendrán más facilidad a enmarcar la nueva circunstancia, respecto a personas que por primera vez se encuentran en esa situación. Finalmente, la emancipación es el resultado de estos procesos vividos una y otra vez a lo largo de la vida y en contextos distintos. En nuestro análisis nos limitaremos a observar estos procesos en los casos estudiados, evidenciando diferencias y singularidades, pero sin entrar en la pretensión de explicar por qué cada sujeto los vive de manera distinta, objetivo que habría previsto un estudio aún más en profundidad, por ejemplo, aplicando la técnica de la historia de vida para algunos sujetos.

Resumiendo, el cambio cultural es el resultado de un proceso de reelaboración complejo que incluye distintos procesos emocionales-cognitivos, como los que vamos a presentar. Ese proceso no es lineal, sino dinámico y cambiante según la persona que lo experimenta, el momento en el que se produce, etc. Además no es un proceso puntual, sino que se puede repetir tantas veces como experiencias se vivan, influyendo en reelaboraciones continuas de la realidad que nos rodea.

En el contexto de este trabajo definimos el shock moral como la respuesta emocional a un evento o una información que tienen la capacidad de producir en las personas un proceso de reelaboración de la realidad. Como afirmaron varios autores, entre los que recordamos Lefebvre y Piven y Cloward, la protesta es producida por una ruptura de la cotidianeidad, y el evento o información que impide poder seguir viviendo su vida 'normal' es la que produce el shock. La atribución de 'moral' se explica por la reelaboración de ideas y valores que eso implica. La noticia de la construcción de una

infraestructura que modifique sustancialmente un territorio, así como la devastación que puede provocar un terremoto o un huracán, la abolición de un derecho civil o la represión policial en una manifestaciones son todos ejemplos de eventos que pueden provocar un shock moral. De hecho, estos cambios producen una ruptura en la vida cotidiana y en las creencias de las personas que los viven, llevándolos a una necesaria reelaboración, por ejemplo, siguiendo los casos descrito precedentemente, de su vínculo con el territorio, de la vulnerabilidad del ser humano frente a la naturaleza, de la versatilidad del sistema de derechos o de la fuerza del Estado y de su capacidad represora.

El shock moral implica un elemento cognitivo, ya que “la información o el evento ayuda a las personas a pensar en sus valores básicos y cómo el mundo diverge de esos valores” (Jasper, 1998: 409), procesado a través de las emociones experimentadas por los sujetos, como pueden ser los vínculos afectivos o la sensibilidad hacia algunos temas que producen el choque. Con palabras de Jasper el shock moral “ocurre cuando un evento inesperado o un conjunto de informaciones aumenta el sentimiento de ultraje en una persona que se inclina hacia la acción política, tenga o no conocidos en el movimiento” (1998: 409). Pero el ultraje, como veremos, es sólo una de las emociones que pueden influir en este proceso que depende de las emociones, y según el tipo de emoción y su intensidad, se darán reacciones diferentes a un mismo input cognitivo¹⁰⁵. El shock moral dependerá de la cultura, en la medida en que las emociones son también construcciones culturales¹⁰⁶, de los momentos históricos, ya que según la época el ser humano es más o menos propenso a aceptar o no su condición, a defender derechos adquiridos, etc., y finalmente de la biografía de las personas, circunstancia que fortalece la necesidad de un enfoque que tenga en cuenta al sujeto. Demostraremos en nuestro análisis que el shock moral influye en la motivación a la acción y en la participación, empujando a las personas a ‘hacer algo’ para oponerse al proyecto, y en los otros procesos emocionales-cognitivos que analizaremos acto seguido. De esa manera podemos afirmar que el shock moral, aunque sea el primer paso de un proceso más grande, influye en el cambio cultural, considerado que lleva a entender que “el mundo

¹⁰⁵ Piénsese, por ejemplo, en cómo reaccionamos a la muerte de una persona según el vínculo afectivo que nos relaciona a ella, es decir, la pérdida de una persona cercana nos afecta más que si se tratara de un conocido, o aún más un desconocido. Pero en este proceso influyen también emociones morales que requieren un proceso cognitivo, ya que tendemos a aceptar más la muerte de un conocido cuando es mayor y creemos que ha vivido su vida, respecto a una persona joven, víctima de una muerte prematura.

¹⁰⁶ Un ejemplo es la vergüenza, que según la cultura, se siente de diversas maneras.

no es como lo pensabas” (Jasper, 1998: 409) y que, aunque no los cambie, clarifica y activa los valores subyacentes de la gente (Jasper, 2011: 293).

Hay que empezar el análisis de la protesta identificando cómo se manifiesta el shock moral en los sujetos entrevistados y determinando las emociones que lo provocaron, comparando los resultados para encontrar patrones comunes. Sin embargo, el shock moral, aunque sea necesario para que una persona se involucre, no es suficiente, ya que entran en juego otros mecanismos que analizaremos a continuación.

Una vez que el evento o información ha desencadenado una respuesta emocional en grado de hacer replantear a las personas sus ideas sobre el mundo, observaremos los procesos cognitivos que consienten la elaboración de la amenaza y la identificación de los culpables. La elaboración de la amenaza es el proceso que permite enmarcar los acontecimientos en la vida cotidiana de cada persona, determinando si esta está en peligro, y de consecuencia, determinando la gravedad de la ruptura para los sujetos. La elaboración de la amenaza es así otro proceso subjetivo que nos permite comprender las reacciones tan distintas de las personas frente a situaciones similares. Por ejemplo, la reacción frente a los datos sobre la contaminación del aire o del agua puede ser distinta si una persona los relaciona con los posibles efectos sobre su salud o no. De la misma manera, una reforma laboral puede ser interpretada como una disminución de la propia calidad de vida, por unos, pero no por otros. La elaboración de la amenaza dependerá así de la biografía de cada persona, y de sus ideas y valores también ya que, si volvemos al último ejemplo, una reforma laboral puede ser interpretada como un ataque al *welfare* y una pérdida de derechos de la sociedad en su conjunto.

La elaboración de la amenaza se fundamenta en emociones, a veces primarias como el miedo o el terror (Jasper, 1997: 115), o más complejas como al apego al lugar¹⁰⁷, que hacen que nos sintamos amenazados por algo o alguien, o sintamos que algo o alguien está amenazado. La construcción de la amenaza es importante porque “en la amenaza se puede encontrar el origen de muchos movimientos sociales” (Jasper, 1997: 125) y es central en los conflictos ambientales y las experiencias de resistencia. La elaboración de una amenaza está además relacionada con la idea de seguridad y de calidad de vida, de

¹⁰⁷ Central en nuestros casos de estudio. Le dedicaremos el último apartado de este capítulo.

dignidad, que es uno de los “beneficios emocionales”¹⁰⁸ de la protesta, y de percepción del riesgo, que también depende de la cultura y de las emociones, ya que “el riesgo es percibido cuando hay una sola posibilidad remota de que la amenaza pueda destruir la comunidad, la forma de vida” (Jasper, 1997: 122). De hecho, no es ni suficiente ni necesario que esté en juego la vida o la salud para que la gente proteste, pero sí tiene que peligrar algo sin el que las personas deciden que no quieren vivir, sea su pueblo, su tranquilidad, su estilo de vida o su dignidad.

Elaborada la amenaza, el paso siguiente es focalizar a los culpables o responsables¹⁰⁹. No siempre eso es posible, y como ya hemos recordado la falta de culpables y responsables puede provocar resignación. En caso de desastre natural, por ejemplo, es usual no culpar a entidades o personas físicas por lo sucedido, y en estos casos no se dan protestas, sino grandes ejemplos de solidaridad (Jasper, 1996, 1997 y 1998). Pero se puede dar el caso, por ejemplo, de que se propicie entre los afectados un sentimiento de amenaza y consecuente responsabilidad hacia las instituciones que hubieran podido evitar los daños materiales o la pérdida de vidas humanas, y si eso ocurre se pueden dar episodios de protesta. Ese último proceso desencadenará a su vez otras emociones ya que “cuando seres humanos pueden ser culpados de causar una amenaza, el ultraje es la respuesta común” (Jasper, 1998: 410), mientras que la falta de responsables induce a la resignación.

Haber conseguido detectar a los responsables, o haber llegado a “una conciencia de motivados actores humanos que llevan algunas de las responsabilidades de causar daño y sufrimiento” (Gamson, 1992: 32) abre el camino a lo que Gamson definió como el “*injustice frame*” es decir, el proceso que permite construir o desenterrar el sentimiento de injusticia o, con las palabras del autor, “la indignación moral expresada en la forma de conciencia política” (Gamson, 1992: 6). El enmarcar la experiencia vivida como una injusticia y reconocer que se está siendo víctima de una injusticia son procesos que

¹⁰⁸ Véase Wood (2001). La autora demuestra que no fueron ni los beneficios materiales ni las oportunidades políticas las que motivaron a los campesinos que apoyaban al FMLN en El Salvador, sino más bien los beneficios morales y afectivos, como la afirmación del sentimiento de dignidad y de desafío que surgen en el acto de rebelión, y los vínculos afectivos y la identificación con los demás, que sólo se experimentan participando.

¹⁰⁹ En el contexto de este trabajo utilizaremos ‘culpable’ y ‘responsable’ indistintamente siendo los políticos tanto culpables como responsables de los proyectos y sus consecuencias, porque ellos deciden y ponen en marcha. Pero, según el contexto de estudio eso no siempre coincide, piénsese, por ejemplo, a la responsabilidad política que se atribuye a las instituciones aunque no sean culpables de una situación, como un desastre natural o una crisis financiera, pero sí de su resolución o gestión.

influyen en la motivación para la acción y fortalecen las razones de seguir implicados en el conflicto, más allá de intereses materiales, evaluaciones coste-beneficios y discursos. De hecho, piénsese, en las discriminaciones por género, ideología, raza, preferencias sexuales, etc. que, generando un sentimiento de injusticia, han conseguido siempre unir a muchas personas que, aun siendo muy diversas entre sí, se reconocían en las categorías estigmatizadas. Además, muchas veces, los sujetos que sufren una injusticia luego sienten empatía hacia otros afectados, dando lugar a expresiones de solidaridad espontánea y transversal. El hecho que las infraestructuras, desde las presas a los vertederos, se construyen en lugares periféricos, o que los efectos de un desastre natural afecte de manera más intensa a determinados sectores de la población, provoca un sentimiento de injusticia que alimenta el discurso oculto y la formación de identidades antagónicas. No tiene que sorprender así que el sentimiento de injusticia puede producir reacciones aparentemente desproporcionados como, por ejemplo, el desafío de Rosa Louise McCailey, mejor conocida como Rosa Parks, que pagó con dos años de cárcel su negación de ceder su asiento en el autobús a un hombre blanco en Estados Unidos en 1955, o el asesinato del rey de Italia Umberto I de Saboya por mano de Gaetano Bresci que justificó su acto reconociendo al monarca como el responsable de todas las víctimas del sistema que representaba y defendía. La rebelión contra las injusticias y los sufrimientos, experimentados a nivel individual y colectivo, junto al deseo de mejorar las propias condiciones, han sido las mayores causas de resistencia y lucha a lo largo de la historia. Por esa razón, no consideramos necesario extendernos más sobre este proceso.

Todo lo que hemos presentado hasta ahora, desde el shock moral a los procesos cognitivos de elaboración de la amenaza, de los responsables y del sentimiento de injusticia, son procesos cognitivos alimentados por emociones, que en el siguiente apartado de este capítulo presentaremos de manera ordenada, desglosándolas según su tipología e impacto. Comprender estos procesos y el papel que juegan en ellos las emociones, permite contribuir al conocimiento de las experiencias de protesta y resistencia, sugiriendo nuevas interpretaciones como la de Polletta y Amenta que demuestran, criticando a McAdam (1982), que “generalmente la gente es motivada por la rabia, la indignación, el miedo, la compasión o el sentimiento de responsabilidad, y no por el optimismo en las posibilidades seguras de obtener concesiones políticas a través de la protesta extra-institucional” (Polletta y Amenta, 2001: 305). Dicho en otras palabras, nuestra propuesta analítica se fundamenta en la idea de que “los y las de abajo

nunca actuaron con base en la racionalidad instrumental, como suelen creer ciertos cientistas sociales y los analistas que ven el mundo desde arriba. La gente común aplica en su vida cotidiana, de la que forman parte tanto las resistencias como los levantamientos, una racionalidad otra, hilvanada de indignaciones, sufrimientos y gozos, que lleva a actuar con base en su sentido común de dignidad y ayuda mutua” (Zibechi, 2012: 13).

Para terminar con los procesos cognitivos que hemos identificado en la dimensión cultural de la protesta trataremos ahora lo que McAdam (1982) definió como el “proceso de liberación cognitiva” y el más común concepto de empoderamiento o *empowerment*.

Con el término “liberación cognitiva” McAdam (1982: 48-51), en “un esfuerzo por insertar la cultura en los modelos estructurales de los ‘procesos políticos’” (Jasper, 1998: 415), destacó la importancia del proceso de reconocimiento de las oportunidades de una acción política por parte de las personas que pueden participar, para que esas oportunidades lleven a la acción. En otras palabras, sin ese proceso las oportunidades políticas y la existencia de organizaciones indígenas no serían factores suficientes para crear un movimiento social. Ese concepto ha desencadenado varias críticas¹¹⁰, principalmente porque es sólo cognitivo, no incluyendo las emociones, añadiendo también que “‘liberación’ implica emociones fuertes que ‘cognitiva’ niega” (Jasper 1998: 416), pero además porque “aunque el término parezca suponer un cambio radical en la perspectiva de uno o en su visión del mundo, la liberación cognitiva es representada como una lectura relativamente instrumental de informaciones disponibles sobre la probabilidad de la represión” (Goodwin et al., 2001: 7). A pesar de las críticas ese concepto resulta práctico en su uso, si se considera como la “transformación de conciencia y conducta” descrita en un trabajo anterior de Piven y Cloward:

“El surgimiento de un movimiento de protesta conlleva una transformación tanto de la conciencia como de la conducta. El cambio en la conciencia tiene por lo menos tres distintos aspectos. Primero, ‘el sistema’ o aquellos aspectos del sistema que la gente conoce pierden legitimidad. Un gran número de hombres y mujeres que normalmente acepta la autoridad de sus gobernantes y la legitimidad de las instituciones empiezan a pensar hasta cierto punto que estos gobernantes y estas instituciones son injustos y están equivocados. Segundo, las personas que son normalmente fatalistas, que consideran inevitable el sistema existente, empiezan a reivindicar derechos que implican demandas de cambio. Tercero, hay un nuevo sentido de eficacia; las personas que normalmente se

¹¹⁰ Véase Jasper (1998, 2001), Goodwin and Jasper (2004), Goodwin et al. (2000 y 2001).

consideran indefensos empiezan a creer que ellos tienen alguna capacidad de cambiar su condición. El cambio en la conducta es igual de sorprendente, y normalmente más fácilmente reconocible, por lo menos cuando toma la forma de huelgas masivas, marchas o revueltas” (Piven y Cloward, 1977: 3-4).

La aportación de Piven y Cloward, que a través de esta descripción definen el movimiento de protesta, evidenciándose dos elementos clave como el desafío y el carácter colectivo, resume exhaustivamente lo que, por comodidad, definiremos proceso de liberación cognitiva¹¹¹. Aun así, hay que evidenciar que en la experiencia de campo los entrevistados utilizaron una metáfora para describir ese proceso: el despertar. Por esta razón, a lo largo del análisis, podremos referirnos a ese proceso usando esta metáfora. Por último, lo más destacado es que quede claro que ese proceso emocional-cognitivo, independientemente de cómo lo nombremos, existe y que habrá que determinar las emociones que lo activan.

Relacionado con el proceso cognitivo anterior hemos creído oportuno introducir en nuestro cuadro un último concepto: el de empoderamiento, o *empowerment*.

Ese concepto, inicialmente propuesto en el marco de la psicología de comunidad en los años sesenta, y muy pronto utilizado en distintas disciplinas, incluida la política, indica el proceso, individual y colectivo, de adquisición del poder, no como “poder sobre alguien” sino como “poder de”, como potencialidad (Dallago, 2006). En política el empoderamiento, que además Wood (2001) identifica como un beneficio emocional de la participación en un movimiento, es tanto el “despertar” antes comentado, como el proceso de emancipación consecuente a la toma de conciencia. Drury y Riescher (1999, 2000 y 2005), así como Lake (1993) o Krauss (1989), reconocen el proceso de empoderamiento como uno de los resultados de los movimientos, que lleva a un cambio social, y que depende de las emociones experimentadas en la protesta. Por esta razón, entre las muchas definiciones de empoderamiento que se puede encontrar en la literatura, hemos decidido referirnos al empoderamiento como “una condición socio-psicológica de confianza en las habilidades de uno que desafía las relaciones existentes de dominación” (Druri y Reicher, 2005: 35). Aun siendo un concepto de amplia envergadura, estamos de acuerdo con los autores cuando afirman que siguen empleando este concepto “no sólo porque lo utilizan las mismas personas que están involucrados en

¹¹¹ El mismo McAdam (1982) cita esa definición hablando de proceso de liberación cognitiva, por esa razón hemos decidido usar esa etiqueta a pesar de las críticas, pero aplicando en nuestro análisis los tres niveles presentes en la descripción de Piven y Cloward e incorporando las emociones.

los movimientos sociales¹¹², sino porque captura aspectos de la experiencia –en particular las concomitantes alegría, entusiasmo y placer emocional- que la mera “eficacia”, una explicación del poder subjetivo como un calculo esencialmente racional, no hace” (Drury y Reicher, 2005: 54).

Finalmente, creemos que ese concepto resulte idóneo en nuestro análisis, tanto porque nos permite complementar el proceso de toma de conciencia antes descrito, cuanto porque incorpora dos niveles de cambio, el individual y el social. Como escribe Dallago “el concepto de empoderamiento subraya, en ámbito político, la estrecha interdependencia que existe ente el cambio individual y el cambio social” (2006: 11), que en nuestro trabajo de investigación se manifiesta en el cambio cultural consecuente a la experiencia del conflicto. Eso confirma la idoneidad de la elección de un enfoque biográfico, desde abajo y centrado en lo local, ya descrito en el capítulo dos, y vinculado en el largo periodo con los objetivos de emancipación y autonomía de las comunidades y/o movimientos. En esta línea, en nuestros casos de estudio iremos analizando tanto la “dimensión política” como la “dimensión psicológica” o individual del empoderamiento (Friedmann, 1998), y determinaremos las emociones que influyen en ese proceso, ya que no hay que olvidar que defendemos la idea de que todos los procesos cognitivos que acompañan la dimensión cultural de la protesta que estamos describiendo son provocados y alimentados por emociones.

En la segunda parte de este capítulo nos dedicaremos más detalladamente al estudio de las emociones, empezando con aclarar qué son y cómo podemos organizarlas, para sucesivamente dedicar más espacio a emociones que juegan un papel central en los conflictos ambientales, como las emociones morales y el apego al lugar.

3.3 Las emociones como factor explicativo.

Como hemos anticipado en el primer párrafo una de las dificultades en incorporar las emociones a nuestro análisis es la falta de una definición precisa de lo que son las emociones. Por un lado “la etimología sugiere que una emoción es un impulso que nos invita a actuar” (Esquivel, 2005: 26), por el otro el diccionario de la RAE indica que una

¹¹² Ese aspecto lo subraya también Jasper (1997: 11).

emoción es una “alteración del ánimo intensa y pasajera, agradable o penosa, que va acompañada de cierta conmoción somática”. Goleman sugiere que “el término emoción se refiere a un sentimiento y a los pensamientos, los estados biológicos, los estados psicológicos y el tipo de tendencias a la acción que lo caracterizan” (1996: 181), mientras que Elster propone reconocerlas por los rasgos más persistentes asociados a ellas (2002: 48).¹¹³ De la misma manera Thoits (1989) también recuerda que la mayoría de los autores las han definidas por las componentes que las constituyen¹¹⁴. Aún así la ventaja de las emociones es que aunque sean difíciles de definir, todo individuo que no haya problemas patológicos siente emociones y puede reconocerlas, de allí viene la dificultad no tanto de detectarlas, sino de determinar de lo que se está hablando, de contextualizarlas y organizarlas, ya que en el lenguaje común se puede atribuir a una misma palabra distintas sensaciones¹¹⁵.

“Existen centenares de emociones y muchísimas más mezclas, variaciones, mutaciones y matices diferentes en todas ellas” (Goleman: 1996: 181), por esa razón es tan importante determinar qué emociones nos interesa analizar. En la literatura se han puesto en evidencia diversas categorías: hay emociones primarias, positivas y negativas, emociones sociales¹¹⁶, etc. Goleman además habla de emociones, estados de ánimo “que, técnicamente hablando, son más variables y perduran más tiempo que las emociones” (1996: 181) y temperamentos, que serían “la tendencia a evocar una determinada emoción o estado de ánimo” (1996: 181)¹¹⁷.

Jasper, quien más que nadie se ha empeñado en teorizar y proponer una categorización de las emociones potencialmente relevantes en la protesta, primero propuso un listado

¹¹³ De acuerdo con Elster (2002) las emociones se distinguen según los objetos a los que se dirigen, el modo temporal al que se refieren y el tipo de evaluación positiva o negativa.

¹¹⁴ “Las emociones suponen: (a) las evaluaciones de un estímulo de la situación o del contexto, (b) cambios en las sensaciones fisiológicas o corporales, (c) el despliegue libre o inhibido de gestos expresivos, y (d) una etiqueta cultural aplicada a determinadas constelaciones de uno o más de los tres primeros componentes” (Thoits, 1989: 118).

¹¹⁵ Según Sara Ahmed “la distinción entre sensación y emoción sólo puede ser analítica” (2004: 6).

¹¹⁶ Según Elster “algunas emociones son esencialmente sociales. Vienen provocadas exclusivamente por creencias que hacen referencia a otras personas” (2002: 172). Entre las emociones sociales que identifica están: vergüenza, desprecio, culpa, ira, arrogancia, cariño, orgullo y admiración (2002: 178).

¹¹⁷ En la literatura hemos encontrado distintas propuesta de categorización. En el marco de la investigación de grupos pequeños Kelly y Barsade proponen distinguirlas en: la predisposición afectiva, los estados de ánimo, las emociones, la inteligencia emotiva y los sentimientos (2001: 102-105). En el marco de la sociología de las emociones Thoits las organiza en sensaciones, afectos, estados de ánimo y sentimientos (1989: 318).

de estas emociones con sus posibles efectos (1997: 114) y más tarde organizó esas mismas en diferentes tipologías: “primarias afectivas”, “primarias reactivas” y “estados de ánimo y otros” (1998: 406)¹¹⁸. Unos años más tarde, el autor presentó finalmente una “tipología rudimentaria”¹¹⁹ de sentimientos basada en su pervivencia y en cómo son sentidos” (Jasper 2011: 286). Defendiendo la idea de que “la discusión sobre las emociones en política se quedará en un desorden si pretendemos que sean una categoría amplia y homogénea” (Jasper, 2006: 160) el autor propuso dividir las emociones en: impulsos, emociones reflejo, vínculos afectivos, estados de ánimo y emociones morales¹²⁰. Los impulsos son los estímulos básicos, la alteración orgánica como la fatiga, el vértigo y el mareo. Son independientes de la cultura y la cognición, y no juegan un papel importante en los procesos políticos. Por esta razón no les dedicaremos más atención¹²¹. Las emociones reflejo son aquellas reacciones inmediatas al ambiente físico y social, rápidas, ya que llegan y se van rápidamente, relacionadas con cambios en el cuerpo o en la cara y que no están relacionadas con la cultura¹²². Esas emociones¹²³ pueden inducir a la acción y tienen un papel importante en el shock moral, aunque no influyen en procesos más elaborados por ser demasiado rápidas. Como escribe Jasper “otras formas de rabia o miedo, más duraderos que estos reflejos repentinos, son más centrales para los procesos políticos” (2006: 162). Aunque estas emociones representan sólo la primera reacción a un evento o información uno de los problemas que evidencia Jasper es que “fueron tomadas como paradigma para todas las emociones” (2011: 287), convirtiéndose en un fuerte límite para los análisis en esta dirección.

¹¹⁸ Primarias afectivas: odio, hostilidad, disgusto, amor, solidaridad, lealtad, sospecho, paranoia, confianza y respeto. Primarias reactivas: rabia, dolor, pérdida, ultraje, indignación y vergüenza. Estados de ánimo y otras en el medio: compasión, simpatía, piedad, cinismo, depresión, despecho, entusiasmo, orgullo, envidia, resentimiento, miedo, terror, felicidad, esperanza y resignación.

¹¹⁹ *Crude*, en inglés.

¹²⁰ Al principio el autor las define como: “Urges, Reflexes, Affective Allegiances, Moods y Moral sentiments” (Jasper, 2006) mientras en un artículo sucesivo cambian ligeramente de nombre: “Urges, Reflex emotions, Moods, Affective commitments or loyalties, Moral emotions” (Jasper, 2011: 287). En otro artículo, Goodwin et al. (2004) distinguen entre “Reflex Emotions, Affective Bonds, Moods y Moral emotions”. En nuestro trabajo de investigación nos referiremos a estas tipologías como emociones reflejo, vínculos afectivos, emociones morales y estados de ánimo.

¹²¹ Por la misma razón en Goodwin et al. (2004) y Jasper (2011) esta categoría desaparece o sólo es tratada muy superficialmente.

¹²² Eso lo demostró el ya mencionado Paul Ekman con el experimento sobre las expresiones faciales.

¹²³ Entre las que destacan la rabia, el miedo, la alegría, la sorpresa, el disgusto y la tristeza (Goodwin et al., 2004: 416).

Luego están los estados de ánimo que se diferencian de las emociones reflejo por durar más y no estar dirigidos a un objeto. Los estados de ánimo influyen en la percepción de la realidad y por tanto en las respuestas de los sujetos¹²⁴, pero además el cambio de un estado de ánimo puede ser el resultado de la experiencia de lucha, convirtiendo, en caso de éxito, por ejemplo, en optimista a quien antes no lo era. Pueden además “tanto condicionar nuestras emociones reflejo, como ser modificados por ellas” (Jasper 2011: 287), “pueden también afectar nuestra propensión a sentir y expresar otras emociones” y “filtran nuestras intenciones y acciones, fortaleciéndolas o disolviéndolas” (Jasper, 2006: 164). Algunos estados de ánimo, como la nostalgia, dependen de la cultura, otros pueden ser fomentados por los medios de comunicación o los gobiernos¹²⁵, algunos como la desesperación, el fatalismo, la resignación, el cinismo, actúan contra la acción política, mientras que otros como el optimismo o la esperanza juegan a favor.

Más duraderos que los estados de ánimo, son los vínculos afectivos¹²⁶, los afectos.¹²⁷ Pueden ser el apego o aversión hacia alguien o algo o también no estar relacionados con un objeto o persona, sino más bien con una visión del mundo. Por necesitar mucho tiempo para construirse, son muy sólidos y difíciles de cambiar, necesitándose un shock moral para que puedan cambiar, por eso un cambio o una amenaza hacia un afecto puede tener grandes consecuencias, conducir a un cambio profundo. Estos vínculos influyen en la interpretación de la realidad, incitan a la acción y son motivaciones cruciales en la acción política. En nuestros casos uno de los vínculos afectivos al que dedicaremos más atención será el apego al lugar.

La última categoría, que con la anterior resulta ser la que tiene más peso en la acción política, es la de las emociones morales, que se distinguen por “necesitar un considerable procesamiento cognitivo” (Jasper, 2006: 165). Como afirma Rodríguez Salazar, las emociones morales son “indicadores relevantes para el análisis cultural”

¹²⁴ Como afirman Goodwin et al. “los estados de ánimo positivos nos convierten en personas más optimistas y nos proporcionan sentimientos más positivos hacia los demás; los negativos hacen todo lo contrario” (2004: 421).

¹²⁵ Se piense en los sentimientos generales de inseguridad, miedo y ansiedad que caracteriza la crisis europea actual.

¹²⁶ Amor y odio, confianza, respeto, admiración, solidaridad, resentimiento, entre otros.

¹²⁷ Entre las teorías que destacan encontramos la de Heise (1979) que enseña la importancia de los vínculos afectivos en distintos procesos sociales y definiciones socialmente construidas. Heise, David R. (1979). *Understanding Events: Affect and the Construction of Social Action*. New York: Cambridge Univ.Press, citado en Jasper (2011).

(2008: 146) ya que “nos permiten identificar cuándo y en qué medida una práctica, una creencia, una norma, un valor o una institución ha sido investida de emotividad y compromiso, así como el caso contrario” (2008: 157). Hablamos de “el más amplio grupo de emociones que surgen de complejos entendimientos cognitivos y toma de conciencia moral, reflejando nuestra comprensión del mundo que nos rodea y a veces nuestro lugar en él” (Goodwin et al., 2004: 422), es decir: vergüenza, orgullo, compasión, ultraje, indignación y formas complejas de disgusto, miedo y rabia que tienen que haber sido procesados cognitivamente respecto a las emociones reflejo más simples. Como sentimientos de aprobación o desaprobación basados en intuiciones y principios morales, estas emociones están vinculadas al sentimiento de justicia e injusticia, del bien y del mal, son culturales y sociales, influyen en la motivación y son fundamentales para el cambio tanto que, como ya hemos mencionado, han sido consideradas por autores como Jasper, Goodwin y Polletta, las emociones más importantes en los procesos políticos. Esa categoría de emociones reconduce a la relación entre emociones y cognición tratada al principio del capítulo, según la que “cada cambio cognitivo es acompañado por un cambio emocional” (Jasper, 1998: 417), y también a la metodología de nuestra investigación, ya que “las emociones morales están especialmente y estrictamente vinculadas con la cognición, las narraciones y el discurso que resultan ser claves en su creación y fortalecimiento” (Goodwin et al., 2004: 423).

Definidas las categorías en las que organizamos las emociones que analizaremos en el marco de nuestra investigación, terminamos este apartado tratando unos últimos aspectos que nos ayudan a completar el cuadro sobre las emociones.

Es importante que quede claro que aunque hayamos propuesto una categorización para ordenar las emociones y poderlas analizar, todas ellas interactúan entre sí y funcionan en combinación. Por ejemplo, podemos sentir al mismo tiempo miedo e indignación frente a una carga policial, y ambas emociones pueden activar un *moral shock* que podrá influir en nuestras opiniones hacia el gobierno o las autoridades, así como la interacción entre vínculos afectivos y emociones morales pueden influir en la conformación o fortalecimiento de una identidad colectiva, como ocurre en muchos conflictos ambientales en los que la amenaza al territorio, hacia el que sentimos afecto, y el sentimiento de injusticia por lo que está pasando, fortalecen el sentimiento de

pertenencia al lugar y la identificación con todos los que están compartiendo las mismas emociones.

En cuanto a la interacción entre todos estos tipos de emociones encontramos el concepto de “energía emocional” ¹²⁸, que Jasper define como “la energía que se difunde desde cada interacción y que transforma las emociones reflejo en estados de ánimo, en vínculos afectivos y finalmente en emociones morales” (2011: 294). Según Collins “la interacción ritual produce símbolos idealizados de pertenencia, la identificación del bien y el mal con el límite del grupo. Y produce alta energía emocional, es decir, confianza y entusiasmo; en el conflicto, la energía emocional toma la forma de valor, un sentimiento de fuerza en el grupo y la creencia de que al final vamos a ganar” (2012: 2). Esa energía, que emerge en los momentos colectivos y en los rituales, contribuye al cambio animando a los sujetos, como un carburante para la acción colectiva. De acá la importancia de los momentos colectivos en la protesta, de la música y los bailes, que a menudo acompañan estas experiencias, de las manifestaciones públicas y de las pequeñas conquistas, ya que “cada victoria, aunque pequeña, produce confianza, atención y energía emocional, elementos que serán una ventaja en futuras acciones” (Jasper, 2011: 296).

Finalmente, hay que considerar también que cuando hablamos de emociones no estamos considerando sólo la esfera individual, sino también la colectiva, en la que las emociones se fortalecen, se reelaboran y se contagian. Habrá que valorar así las emociones compartidas, recíprocas. Las emociones compartidas son las que los manifestantes comparten entre ellos, y que fortalecen los vínculos teniendo en cuenta que los seres humanos “confiamos en los que estamos de acuerdo, y estamos de acuerdo con los que confiamos” (Jasper, 1997: 112). Un ejemplo de emociones compartidas son las que las personas experimentan en la protesta, que pueden ser tanto positivas, como la alegría por una pequeña o gran victoria, como negativas, como las que se pueden experimentar bajo la represión que, como señalan varios autores¹²⁹, fortalecen “las conexiones afectivas y morales de los más identificados con el movimiento” (Romanos, 2011: 100).

¹²⁸ Término utilizado por Collins (2001, 2012) y Jasper (2011), aunque el concepto no es nuevo en la literatura clásica. Durkheim, por ejemplo, habló de “efervescencia colectiva” hablando de la importancia del canto y del baile como manera de compartir el conocimiento y aumentar el sentimiento de pertenencia al grupo.

¹²⁹ Entre los que destaca Donatella Della Porta.

Las emociones recíprocas, por otro lado, son las que sienten unos con otros, “estos lazos de amistad entre miembros de un movimiento social (...) que animan la participación de las personas en el movimiento” (Della Porta, 1998: 223). Como escribe Silvia Otero sobre las mujeres en las FARC en Colombia “los fuertes sentimientos de solidaridad, lealtad y amistad encontrados permiten entender que la organización hace las veces de grupo social de base o patria social para los participantes” (2006: 179). Las emociones recíprocas se convierten en el fundamento de la identidad colectiva, que a su vez “podría definirse como la percepción de una relación que conecta al individuo (cognitiva, moral y emocionalmente) con una comunidad más amplia” (Polletta y Jasper, 2001)

Resumiendo, las emociones colectivas se fortalecen las unas con las otras, “ayudando a formular significados y objetivos” (Jasper, 1997: 203), favoreciendo la solidaridad en el grupo y la identificación en el movimiento. Esas emociones juegan además un papel muy importante en el placer de la protesta¹³⁰ y en la creación de una cultura del movimiento¹³¹, y eso las convierte en un elemento clave para entender no sólo la motivación a la acción, sino también las dinámicas que permiten al movimiento o al grupo seguir adelante y fortalecerse. Jasper añade además que en el análisis de estas emociones es muy importante la escala, ya que las dinámicas emocionales no se desarrollan de la misma manera en grupos pequeños y grandes, y eso nos reconduce a la elección del enfoque siendo un elemento que tendrá que ser considerado en el diseño de la investigación.

Hablando de la dimensión colectiva de las emociones recordamos que entre las dinámicas que caracterizan las emociones habrá que tener en cuenta el contagio emocional¹³², es decir “el proceso por el cual los estados de ánimo y las emociones de un individuo se transfieren a las personas cercanas” (Kelly y Barsade, 2001: 106) y la importancia de la empatía, como capacidad de sentir lo que los demás están sintiendo,

¹³⁰ Tema tratado muy detalladamente en Jasper (1997).

¹³¹ Según Jasper “cada movimiento construye una cultura en la que las creencias dan sentido a las acciones” (1997: 207) y “cuanto más intensa sea esa cultura, más posibilidades tendrá de prosperar el movimiento” (1997: 208). Esa cultura y las prácticas internas que producen solidaridad son, según el autor, “las más extraordinarias conquistas de un movimiento” (Jasper, 1997: 208).

¹³² Véase Kelly y Barsade (2001) en el que se describen los resultados de un estudio de laboratorio sobre el contagio emocional llevado a cabo por Barsade (2000).

sobre la que Jeremy Rifkin ha dedicado uno de sus trabajos más recientes ¹³³. En el análisis de la protesta la empatía es importante porque alimenta la indignación, por un lado porque la misma indignación “es una emoción que resulta de la empatía con los que sufren y de la evaluación de las razones de ese sufrimiento” (Cadena-Roa, 2005: 81), por el otro porque la falta de empatía entre quien está viviendo el conflicto y el gobierno aleja a los ciudadanos de unas instituciones que no saben, pueden o quieren entenderles, provocando un proceso en el que podemos observar cómo “la frustración de no haber tenido un impacto, o a veces de no ser escuchados, muestra por qué los manifestantes adoptan como objetivo las instituciones que no les han protegido o ayudado” (Jasper, 2011: 291-292).

Por último, no podemos olvidar la importancia de las emociones en la motivación a la acción en la que cuentan con una gran capacidad explicativa tanto a nivel individual como colectivo (Aminzade y McAdam 2001: 17). Como veremos en los párrafos siguientes a nivel individual las emociones motivan el activismo y permiten entender por qué los individuos deciden involucrarse hasta que los costes de la movilización puedan superar los beneficios (Aminzade y McAdam 2001: 17; Goodwin et al. 2001: 5 y 9), mientras que a nivel colectivo crearían el ambiente favorable para el desarrollo de la movilización (Aminzade y McAdam 2001: 17).

Terminamos aquí este epígrafe en el que hemos presentado una primera organización de las emociones para su análisis y que nos conduce al último apartado de este capítulo en el que trataremos las emociones principales en nuestros casos de estudio, sin olvidar el “consejo” de Jasper de pensar en término de “baterías de emociones”, es decir, parejas de emociones positivas y negativas, como vergüenza-orgullo¹³⁴, que facilitan el reconocimiento del papel de las emociones en la protesta, ya que “una emoción puede ser fortalecida cuando se compara, explícitamente o no, con su opuesta” (2011: 291).

¹³³ “*La civiltà dell’empatia*” (2010) obra en la que el autor propone una “interpretación de la historia de la civilización a la luz de la evolución empática de la raza humana” (2010: 3). El autor afirma que las sociedades para existir tienen que ser constituidas por animales sociales, y con sus palabras, “los animales son sociales si son empáticos”. Es interesante destacar que en contraposición al *homo economicus*, Rifkin hable de *homo empathicus*, así Flam (1990) habló de hombre emocional.

¹³⁴ Jasper (2011: 291) también menciona la piedad y la alegría, esperanza y miedo-ansiedad. Otros ejemplos son: amor-odio, felicidad-tristeza, seguridad-miedo, confianza-desconfianza, sorpresa-decepción, deseo-indiferencia, serenidad-rabia, etc.

3.4 El apego al lugar y otras emociones relevantes en nuestro contexto de análisis.

En este último apartado nos detendremos en un concepto que consideramos clave para nuestro análisis: el apego al lugar. Pero antes veremos brevemente las emociones que más nos pueden ayudar a explicar el cambio cultural consecuente al conflicto.

Nuestra tarea consistirá en detectar estas emociones en los casos de estudio¹³⁵, explicando en qué momento se sienten, hacia quién, con qué intensidad y qué efecto tienen en la protesta¹³⁶. El objetivo será determinar el papel de las emociones en los procesos cognitivos-emocionales que llevan al cambio en las tres dimensiones en que hemos decidido analizar la protesta: la dimensión territorial, la política y la biográfica¹³⁷. En fin, nos proponemos averiguar si en nuestros casos de estudio las emociones negativas han provocado una radicalización de la protesta, cómo influyen en el conflicto las emociones recíprocas, si se produce contagio entre los miembros de las comunidades afectadas y de qué manera, si en los casos exitosos observamos emociones diferentes del caso no exitoso y en qué medida y consecuencia, y cómo el éxito y fracaso del conflicto influye en las emociones. También analizaremos qué emociones provocaron los choques morales en los sujetos entrevistados y cómo se manifestó la energía emocional en estos casos.

Como hemos visto en el apartado anterior, entre las emociones que juegan un papel preponderante en la protesta y en los conflictos ambientales, encontramos las emociones morales y los vínculos afectivos. Entre las emociones morales hemos identificado el ultraje, la indignación, formas complejas de miedo, disgusto y rabia, dignidad, orgullo y compasión. No consideramos indispensable entrar en profundidad en cada una de estas emociones, ya que en el análisis iremos detallando cómo, cuándo, hacia quién, etc. se manifiestan, pero sí consideramos oportuno dedicar unas pocas palabras al ultraje moral y a la indignación.

¹³⁵ En la tabla reportada en el apéndice II presentamos una síntesis de las emociones que hemos observado en nuestros casos de estudio organizadas según las tipologías propuestas por Jasper (2011) que comprende emociones reflejo, vínculos afectivos, estados de ánimo y emociones morales, y organizadas en baterías, es decir, negativas, neutras y positivas.

¹³⁶ Para un ejemplo de los posibles efectos de las emociones en la protesta véase Jasper (1997: 114), tabla 5.1.

¹³⁷ Véase el capítulo 2.

El ultraje es una de las emociones clave en el estudio de la acción colectiva por ser un “potente motivador en la protesta (...) que juega un papel significativo en la deslegitimación de la política y en la generación de acción colectiva siempre y cuando la conducta del Estado sea percibida como arbitraria (...) [y que además] por el hecho de proveer objetivos lleva a la gente a enfrentarse con la autoridad” (Reed, 2004: 667). El ultraje influye en la motivación para la acción, en la elaboración de los culpables y del “*injustice frame*” y en cuanto compartido “altera la evaluación de los costes y de los beneficios relacionados con la participación en la protesta” (Jasper, 1997: 203)

Otra protagonista muy actual¹³⁸ es la indignación, un sentimiento que está íntimamente relacionado con la percepción de una situación injusta. Esta emoción, “que comprende una gran cantidad de conceptos, creencias y expectativas (...) es provocada por la creencia de que alguna norma moral ha sido deliberadamente rota y que un daño y sufrimiento han sido infligidos a personas que no lo merecían.” (Cadena-Roa, 2005: 81). Como escribe Jasper “la indignación hacia el propio gobierno puede movilizar particularmente cuando en ella influye un sentimiento de traición” (2011: 292) y eso es lo que queremos averiguar en nuestros casos de estudio.

Pasando ahora a los vínculos afectivos, categoría en la que encontramos emociones recíprocas entre los actores de la protesta como la confianza, el respeto, la admiración y sus contrapartes, nos centraremos en el apego al lugar, que por ser un concepto complejo, en el que actúan muchas emociones, necesita una mayor atención para que podamos aclarar de qué estamos hablando y el papel que juega en la protesta.

Revisando la literatura sobre este concepto¹³⁹ lo primero que emerge es que no hay acuerdo entre los teóricos sobre una definición común de apego al lugar. Una de las definiciones más aceptadas ha sido la de Low y Altman¹⁴⁰, que definen el apego al lugar como la “conexión cognitiva y emocional de un individuo a un escenario o ambiente particular” (1992: 165). Estos autores hacen el esfuerzo de ir más allá y proponen una lectura cultural según la que “el apego al lugar es la relación simbólica formada por

¹³⁸ Puede pensarse en el movimiento de los indignados españoles, también conocido como 15M.

¹³⁹ Este concepto ha sido desarrollado principalmente por la psicología ambiental y la sociología urbana. Para una revisión en español de la literatura véase Hidalgo 1998, mientras en Italiano véase Giuliani (2004). Para una lectura desde la perspectiva de los conflictos ambientales véase Vorkinn y Riese (2001) y Devine-Wright (2009).

¹⁴⁰ Aunque la primera aparición del concepto fue en 1977, cuando fue definido como el “compromiso de los individuos con sus barrios y vecinos” (Gerson, Stueve y Fischer, 1977. Citado en Hidalgo, 1998).

personas que dan significados emocionales culturalmente compartidos a un espacio particular o porción de terreno que ofrece las bases para la comprensión individual y colectiva de la relación con el medio ambiente" (Low y Altman, 1992: 165). Más recientemente M^a. Carmen Hidalgo haciendo una revisión de otros tipos de apego¹⁴¹, como el apego infantil o adulto, propone considerar el apego al lugar como "un lazo afectivo que una persona o animal forma entre él mismo y un determinado lugar, un lazo que le impulsa a permanecer junto a ese lugar en el espacio y en el tiempo. La característica más sobresaliente es la tendencia a lograr y mantener un cierto grado de proximidad al objeto de apego" (1998: 51).

Como podemos ver en estas definiciones el apego al lugar está compuesto por una componente física, relacionada con el lugar físico, que llegamos a querer y con el que nos identificamos, y otra social, relacionada con las personas que viven en el lugar. Por esa razón ha sido confundido o utilizado indistintamente con otros conceptos cercanos como el "apego a la comunidad", que hace referencia a los vínculos entre los miembros de la comunidad, o la "identidad de lugar" que "se refiere a las formas en que los atributos físicos y simbólicos de ciertas ubicaciones contribuyen al sentido de sí mismo o a la identidad de un individuo" (Proshansky et al., 1983: 59)¹⁴². Además, es importante subrayar que según el caso de estudio y los sujetos entrevistados, este vínculo afectivo, que recordamos ser un proceso cognitivo y emocional, estará compuesto de manera diferenciada por elementos físicos, sociales y culturales, según lo que cada uno valora más en su vida. Ese aspecto es importante porque, como defienden Hidalgo y Hernández (2001), según si el objeto del apego es más social o físico la interpretación sobre la amenaza de un proyecto será distinta, y en consecuencia la reacción de los afectados también.

Una vez aclarado que el apego al lugar es el vínculo afectivo¹⁴³ que nos relaciona con un territorio¹⁴⁴, entendido como su ambiente físico y su gente, y que es una construcción

¹⁴¹ Véase Hidalgo 1998 y 2000.

¹⁴² Citado en Devine-Wright (2009: 428).

¹⁴³ En él juegan un papel importante distintas emociones que veremos más adelante.

¹⁴⁴ En nuestro trabajo utilizamos indistintamente 'apego al lugar' y 'apego al territorio' considerado que 'territorio' y 'lugar' pueden ser considerados sinónimos si aceptamos esta definición de 'lugar' de Devine-Wright: "'lugar' difiere de conceptos afines como 'espacio' o 'medio ambiente' en describir aspectos físicos de una ubicación específica así como la variedad de significados y emociones asociadas con esta localidad por individuos o grupos" (2009: 427).

individual, influenciada por el contexto social en el que vivimos, necesitamos explicar por qué es un concepto clave en la protesta ambiental.

El apego al territorio es particularmente importante en los conflictos ambientales¹⁴⁵ porque es normalmente inconsciente y emerge en el momento de la ruptura, cuando se produce una disrupción¹⁴⁶, es decir, cuando el territorio está amenazado.¹⁴⁷ Como afirma Jasper “la resistencia no deriva sólo del posible riesgo percibido, sino del apego al lugar y a las rutinas que se resumen en el concepto de hogar, porque la seguridad depende de estas rutinas, posesiones materiales y miembros familiares” (1997: 124).

En ese vínculo afectivo se esconde la principal, o una de las principales motivaciones para la acción en la protesta contra proyectos que amenazan un territorio, y creemos también que según la intensidad que tenga influya en los procesos cognitivos-emotivos que llevan al cambio. De hecho, como ya hemos visto, el apego al lugar es un vínculo afectivo con el lugar que “implica un sentimiento de seguridad asociado a su proximidad y contacto, y una pérdida de esa figura produce miedo y angustia” (Hidalgo, 1998: 53). El apego se fundamenta en el amor hacia el espacio físico, fortalecido por recuerdos y sentimientos como la nostalgia, en las emociones recíprocas y compartidas con sus habitantes, pero también en el sentimiento de seguridad que otorga el vivir en un espacio conocido, con gente conocida. El riesgo de perder esa seguridad produce terror, estrés y ansiedad que conducen a la acción, como explica claramente Jasper cuando afirma que “los seres humanos actuarán para prevenir cambios en el ambiente que pueden eliminar esta seguridad ontológica¹⁴⁸, esa es la razón para la que se oponen a involuntarios, incontrolables y desconocidos riesgos” (1997: 123).

Lo que mueve a los opositores a una infraestructura no es así el egoísmo, emoción comúnmente relacionada con los conflictos ambientales¹⁴⁹, sino procesos cognitivos mucho más complejos que comprenden una amplia gama emocional. Además del

¹⁴⁵ Por ejemplo, Vorkinn y Riese (2001) demuestran el papel del apego al lugar en la respuesta negativa de una comunidad contra una obra hidráulica en Noruega.

¹⁴⁶ Devine-Wright (2009) habla de disrupción en relación con el apego al lugar y la amenaza hacia la identidad del lugar.

¹⁴⁷ Véase también Devine-Wright (2009) y Jasper (1997).

¹⁴⁸ Jasper utiliza la idea de Anthony Giddens de “*ontological security*”, que define como “la confianza en que los mundos naturales y sociales son como parecen que sean y “la confianza en que el ambiente no cambiará rápidamente o impredeciblemente” (1997: 123).

¹⁴⁹ Véase las críticas a la etiqueta NIMBY, en el primero capítulo, pp. 18-33.

sentimiento de seguridad, al que está relacionada la elaboración de la amenaza, Jasper vincula el apego al territorio también con la dignidad, concebida como “una serenidad y orgullo que deriva de la confianza en el lugar de uno, si ese lugar es la parte social y el contexto físico de uno” (Jasper, 1997: 126). Identidades estigmatizadas, incluidas identidades geográficas, como puede ser la de un pueblo que tiene el problema en casa, sea contaminación, residuos, infraestructuras, etc., o que no ha sabido defenderse de una amenaza, pueden minar la dignidad de aquel pueblo, tanto que no es raro que una de las razones de los que protestan es que luchar contra lo que amenaza el pueblo es “una cuestión de dignidad”. Otra emoción que juega un papel importante en la protesta relacionada, con el apego al territorio, es el dolor que provoca la pérdida, o la idea de la pérdida del lugar querido. No hay que ser un científico para entender que cuando te quitan o te cambian algo que quieres puedes sentir dolor, y en todo caso eso se puede encontrar en la literatura narrativa y en los testigos de los afectados¹⁵⁰, así como en la literatura científica sobre realojamientos forzados, en la que se ha demostrado cómo “las personas forzadas a abandonar su barrio manifestaban una gran aflicción, tan intensa como el dolor y la pena por la pérdida de un ser querido” (Hidalgo, 1998: 68). El dolor es una emoción muy fuerte, que puede entristecer hasta llevar hasta la muerte¹⁵¹, pero puede ser también motor de acción, ya que se percibe que no hay nada más importante que perder.

Finalmente, lo que emerge de la literatura sobre el apego al lugar es que sigue siendo un concepto que necesita de ulteriores elaboraciones teóricas y de análisis empíricos, o con palabras de Giuliani “el camino de la conciencia intuitiva del fenómeno a su análisis científico sistemático y coherente, aún está lejos de haber terminado” (2004: 192).

Aun así, tenemos material suficiente como para poder identificar el apego al territorio en nuestros casos de estudio, y observar cómo influye en la protesta y en el cambio cultural¹⁵². De hecho, parece que este vínculo afectivo juega un papel clave en la protesta gracias a su intensidad emotiva, creando una paradoja que Sarah Ahmed

¹⁵⁰ Véase el capítulo 1, párrafo 1, pp. 10-18.

¹⁵¹ No queremos entrar en los procesos psicológicos que acompañan al dolor, pero en gran parte de los testimonios sobre realojamientos forzados hay personas que “mueren de pena”.

¹⁵² Una evidencia de esta relación la encontramos en Wright que presenta un modelo del proceso de conocimiento e interpretación del cambio en el territorio, en el que distingue cinco etapas de la respuesta psicológica al cambio del lugar a lo largo del tiempo: toma de conciencia, interpretación, evaluación, conocimiento y acción (2009: 433).

describe así: “la distinción entre el movimiento y el apego es instructivo. Lo que nos mueve, lo que nos hace sentir, es también lo que nos tiene en un lugar” (2004: 11).

Conclusiones.

En este capítulo hemos presentado nuestra propuesta analítica que, si bien seguiremos desarrollando en los próximos años, creemos que sea un buen punto de partida para analizar experiencias de conflictos ambientales.

Partiendo de la literatura sobre las emociones en la protesta y su desarrollo en las últimas dos décadas, hemos querido presentar al lector la trascendencia de la incorporación de las emociones en los análisis de la acción colectiva. Ese esfuerzo teórico y, sobre todo, analítico ya que “los sentimientos son la componente menos estudiada, por ser más difícil de abordar” (Hidalgo, 1998: 53), presupone antes de todo aceptar que la racionalidad humana está compuesta por emociones. Gracias a los esfuerzos de varios autores hemos podido presentar esta primera propuesta analítica, que a nuestra manera de entender permite un análisis complejo de las experiencias de conflictos ambiental, a través de la selección de cinco procesos emocionales-cognitivos. Aunque no se excluye la posibilidad que en el futuro decidamos incorporar otros elementos, el shock moral, la elaboración de la amenaza, la identificación de los responsables, el *injustice frame*, el proceso de liberación cognitiva y el empoderamiento son las fases emocionales cognitivas que ayudan a comprender como se desarrolla el cambio cultural a nivel micro producido por la experiencia de lucha.

El gran esfuerzo teórico de Jasper, cuya última aportación fue el artículo de 2011, nos ha permitido trabajar con las emociones, decidiendo cuáles observar y dónde. Aunque estamos conscientes de que las emociones se presentan en distintas formas, intensidad, número, es decir sentimos más de una emoción a la vez, gracias a esta categorización hemos podido poner orden y focalizar nuestra mirada. El reto será ahora aplicar esta propuesta al análisis de los casos de estudio, cuyo material biográfico será analizado comparando en los tres casos los elementos descritos en este capítulo, para poder verificar la solidez de la propuesta para la comprensión del cambio cultural y mirara cómo se presentan los distintos elementos, procesos cognitivos y emociones, en los diferentes contextos.

Pasamos ahora a presentar las herramientas metodológicas de nuestro análisis. Describiremos en el capítulo siguiente las técnicas adoptada para la recogida de información y el análisis que hemos elegido en nuestra investigación y detallaremos la elección del estudio comparado de casos, con la que concluiremos la primera parte teórica de este trabajo.

Capítulo 4. El marco metodológico.

*“Minino de Cheshire,
¿podrías decirme, por favor, qué camino debo seguir para salir de aquí?
–Esto depende en gran parte del sitio al que quieras llegar- dijo el Gato” .
Lewis Carroll, Alicia en el País de las Maravillas*

Después de haber presentado los planteamientos teóricos sobre los que se fundamenta la investigación, en este capítulo dedicaremos nuestra atención al método y a las técnicas de investigación utilizadas.

Empezaremos con una breve introducción acerca de la elección de utilizar una metodología exclusivamente cualitativa, para luego centrarnos en el estudio comparado que, además de la selección y el acceso a los casos, tratará la recopilación y el análisis de los datos. Terminaremos introduciendo la segunda parte de la investigación, que se concentrará en el análisis de los casos de estudio.

4.1 Introducción: metodología cualitativa.

Como escribía Sartori a finales de los años setenta¹⁵³ la metodología no comprende sólo las técnicas de investigación y el tratamiento de los datos, sino la lógica y el método de pensar del investigador¹⁵⁴, es decir “el modo en que enfocamos los problemas y buscamos las respuestas” (Bogdan y Taylor, 1987: 15). Empezamos así este capítulo explicando nuestras elecciones metodológicas en relación con nuestra pregunta de investigación, ya que “la metodología indica la estrategia sobre la que se basa la elección del método, relacionando el método elegido a la finalidad de la investigación” (Della Porta, 2010: 5).

Compartimos la idea según la que en las ciencias sociales investigar significa “comprender fenómenos que son percibidos [por el/la investigador/a] como culturalmente relevantes” (Panebianco, 1991: 146-147), por esta razón nos hemos preguntado, dentro del contexto de nuestra investigación, qué son los conflictos

¹⁵³ Véase Sartori (2004), en su más reciente traducción al castellano.

¹⁵⁴ Dicho en otras palabras: “Mientras el método se refiere a los medios de recogida de las informaciones, la metodología concierne a la orientación general que implica preferencias no sólo hacia algunas técnicas, sino también hacia algunas teorías sobre el conocimiento científico” (Silverman 2006, citado en Della Porta, 2010: 5).

ambientales y cuáles eran los fenómenos que nos interesaba explorar en profundidad. Finalmente, entre los muchos aspectos que podíamos analizar, nos hemos centrado en tres ideas que nos parecen centrales: a) que los conflictos analizados no se pueden clasificar como NIMBY¹⁵⁵, ya que no es el egoísmo el sentimiento que prevalece en estas experiencias, sino que son conflictos políticos, en cuanto ponen en discusión el sistema de valores dominante, b) que estas experiencias contribuyen a un cambio cultural en los sujetos que las viven/experimentan, c) y que ese cambio es importante analizarlo en el nivel micro, porque esta perspectiva nos permite apreciar cambios cuyas consecuencias sobrepasan la esfera individual, repercutiendo en la dimensión macro. Nuestro enfoque nos permite, además, contribuir a la literatura sobre el papel de las emociones en la protesta, habiendo incluido en nuestro estudio las emociones como factores explicativos de la protesta y del cambio cultural.

Para poder lograr nuestros objetivos y comprobar nuestras ideas, decidimos enfocar el análisis desde abajo, eligiendo como sujetos de nuestra investigación a personas de las comunidades afectadas que lucharon contra el proyecto, en lugar de activistas o líderes de organizaciones implicadas, según la idea de que “la entrevista a los militantes de base [o personas comunes]¹⁵⁶ será más útil para reconstruir los procesos difusos de construcción social del mundo circundante, o la manera en la que las ideologías abstractas se traducen en prácticas concretas” (Della Porta, 2010: 69). La decisión de no centrarnos en activistas, algo que hemos argumentado ya en el segundo capítulo, y el enfoque desde abajo presupone ya una elección metodológica que está íntimamente relacionada con la utilización exclusivamente de técnicas de investigación cualitativas. De acuerdo con Zibechi cuando afirma que “los pueblos, sus culturas y cosmovisiones, no pueden ser comprendidos (...) sólo a través de estudios cuantitativos y estructurales” (2008: 6), y con la visión de Jorge Regalado, que afirma que se trata de “reivindicar los métodos cualitativos pero siempre y cuando a través de ellos se exprese la voz, incluso la mirada, el sentir, la subjetividad de los sujetos de la investigación” (Regalado, 2012: 172).

¹⁵⁵ NIMBY (Not In My Back Yard). Para una revisión de la literatura sobre esa lectura de los conflictos contra el uso local indeseado del territorio véase el epígrafe 1.2, pp. 18-33.

¹⁵⁶ Della Porta (2010: 69) distingue entre entrevistas a las elites y entrevistas a las personas comunes, como diferentes estrategias de investigación.

Trabajando con sujetos ‘comunes y corrientes’, sin un discurso previo estructurado, y focalizando nuestra atención en la dimensión subjetiva de la protesta, hemos prestado especial atención a la dimensión emotiva del lenguaje¹⁵⁷, con un acercamiento narrativo¹⁵⁸, en el que nos interesaba no tanto la realidad factual de las personas, sino cómo las personas describían su mundo, o sus experiencias/vivencias. Centrándonos en la experiencia biográfica y en las emociones, no podemos utilizar sino técnicas de investigación cualitativas, ya que los valores y las emociones son inconmensurables¹⁵⁹ y deben ser apreciados en su dimensión cualitativa, para poder acceder a la comprensión subjetiva del conflicto, es decir a “los motivos que llevan a la persona a actuar de manera determinada prestando atención al contexto en el que la acción se desarrolla” (Coller, 2005: 20).

Pero no se puede comprender plenamente la elección de una metodología, que lleva a la elección de un método, sin considerar la aproximación del investigador a una ontología y a una epistemología¹⁶⁰ (es decir, si existe, qué es la realidad y cómo se puede conocer). En su manual sobre la entrevista cualitativa, Della Porta (2010: 6) recuerda la existencia de cuatro orientaciones distintas para aproximarse a la realidad en las ciencias sociales: la positivista, la postpositivista, la interpretativa/de la interpretación y la humanista¹⁶¹. Las diferencias substanciales se concentrarían en la interpretación de la

¹⁵⁷ Sartori afirma que hay dos dimensiones del lenguaje, una lógica (logos) y una emotiva (pathos): “La dimensión emotiva del lenguaje es su dimensión ancestral, el uso lógico del lenguaje es una adquisición reciente, siempre precaria” (2004: 19).

¹⁵⁸ Para profundizar sobre los acercamientos realista y narrativo de las entrevistas, véase Silverman (2002: 183).

¹⁵⁹ Umberto Eco hablando de sistemas lingüísticos afirma que la inconmensurabilidad no presupone la no comparabilidad, que se puede conseguir a través de la negociación (2003: 41). La inconmensurabilidad de los sistemas lingüísticos se basa en la idea de que cada lengua natural expresa una visión del mundo propia, que luego está organizada de manera distinta. Aun no tratando el mismo tema, esa idea nos permite justificar con mayor solidez la elección de comparar sistemas de valores y narraciones de experiencias diferentes.

¹⁶⁰ Como afirmaron Bodgan y Taylor “de la perspectiva teórica depende lo que estudia la metodología cualitativa, el modo en que lo estudia, y en que se interpreta lo estudiado” (1987: 23). Técnicas de investigación, metodología, epistemología y teoría están íntimamente interconectados, y como escribe Della Porta aunque “no hay una correspondencia absoluta” entre ellas, sí hay “tendencias teóricas” (2010: 28). Sin querer entrar en el debate teórico, que nos supera, creemos importante recordar que los dos enfoques teóricos principales que influyeron en el desarrollo de la investigación cualitativa han sido el interaccionismo simbólico y la etnometodología. Para construir esta investigación hemos seleccionado las ideas y herramientas encontradas en las distintas lecturas que nos parecían más adecuadas, apoyándonos en las sugerencias y resultados de muchos autores que a través de su experiencia y trabajo empírico han sabido proporcionar guías para encontrar camino en el mundo de la investigación, como ha sido el trabajo de Della Porta (2010), entre otros.

¹⁶¹ Para un esquema sintético de estas orientaciones véase la tabla 1.1 en Della Porta (2010: 6).

realidad social como un proceso y una construcción de los actores, y en el evidenciar el carácter subjetivo, comprometido e idiográfico¹⁶² de la investigación. El enfoque idiográfico presupone considerar los sujetos, no como variables, sino como un todo dentro de su contexto ecológico, social e histórico (Sanz Hernández, 2000: 53). A través de narraciones en las que emerge la visión e interpretación del mundo de los sujetos accedemos a la comprensión de la realidad más allá de la experiencia particular¹⁶³, ya que como escribe Jedlowski “cada caso refleja elementos del mundo en el que está inmerso”¹⁶⁴ (2000: 203). Esas orientaciones sugieren la manera de pensar del investigador, que en nuestro caso se acerca a una concepción del conocimiento de la realidad a través de categorías subjetivas, queriendo comprender la construcción de la realidad a través de un conocimiento contextualizado (orientación interpretativa)¹⁶⁵.

El método cualitativo además es inductivo, las ideas iniciales¹⁶⁶ suelen ser verificadas y mejoradas durante toda la investigación, en un diálogo continuo entre la teoría y la práctica. Donatella Della Porta recuerda también que “la investigación cualitativa tiene una visión más holística y proporciona mayor importancia a los procesos de interacción social” (2010: 13). Se busca una comprensión general, una búsqueda de sentido, en la que “una cierta empatía es considerada no sólo inevitable, sino deseable” (2010: 14) privilegiándose “la narración y, con ella, una comprensión del significado que los mismos actores dan de una determinada realidad” (2010: 15).

Entre las características que destacan Bogdan y Taylor (1987: 20-23) es importante recordar que la metodología cualitativa “es una investigación flexible” en la que “las personas, los escenarios (contexto) y los grupos son considerados como un todo, y no

¹⁶² El carácter idiográfico (algo no generalizable, basado en hechos únicos) se distingue del carácter nomotético, de las ciencias que tratan de alcanzar el conocimiento a través de la búsqueda de leyes generales, universales.

¹⁶³ Aunque hay que aclarar que eso no significa poder generalizar o crear categorías universales, sino explicar características de la sociedad o realidad a través de la comprensión de lo particular.

¹⁶⁴ Y eso nos enlaza con el discurso sobre la relación de las dimensiones micro y macro sociales discutido en el capítulo 2.

¹⁶⁵ Aunque no excluiría una influencia humanista. Dicho esto, la orientación no ha impedido acudir a autores que se reconocen en otras orientaciones, apropiándonos de técnicas y estrategias que garantizaran solidez a nuestro estudio. Un ejemplo para todos, el trabajo de Coller que nos ha ayudado en el diseño del estudio de caso, que por afirmación del mismo autor hace referencia al paradigma postpositivista, aunque ocasionalmente haya introducido el punto de vista de las sociologías postmodernas (2005: 20, nota a pie nº 5).

¹⁶⁶ Selznick (1966) habla de ideas-madre con las que enfrentarse al caso, que no son hipótesis que guían el estudio del caso, sino directrices que tienen un valor operativo.

son reducidos a variables”. Estas características hacen que sea necesario explicar detalladamente, paso a paso, el camino recorrido por el investigador para que la rigurosidad del estudio resulte verificable. Por ello, en este capítulo presentaremos el diseño de la investigación y la elección de las herramientas, mientras que en el apéndice VI el lector encontrará lo que David Silverman (2002, cap. 19) llama una “historia natural de la investigación”, en la que, utilizando un estilo más informal y discursivo, se proporcionarán elementos subjetivos que caracterizaron la experiencia de investigación.

4.2 El diseño: el estudio de casos comparado.

Entre los métodos científicos disponibles hemos considerado que el estudio de caso es el que mejor nos permite responder a nuestras preguntas. El estudio de caso, en efecto, permite comprender un fenómeno de la vida real en profundidad, siendo adecuado para investigaciones que quieren explicar el cómo y/o el porqué de un fenómeno contemporáneo, dentro de un contexto de la vida real, en el que el investigador tiene un control limitado sobre los eventos¹⁶⁷ (Yin, 2009). Una de las aplicaciones que este autor propone, y en la que nos reconocemos, es “explicar las presuntas relaciones causales en las intervenciones de la vida real que son demasiado complejas para las estrategias basadas en diseños estadísticos o experimentales” (Yin, 2009: 19). A eso se añade que el estudio de caso de tipo analítico, que también se adapta al método inductivo, permite “la comprobación de una teoría confrontándola con la realidad y, al mismo tiempo, facilita la repetición de la investigación en otro caso concreto para contrastar las conclusiones de la investigación” (Coller, 2005: 42). Ese último aspecto nos lleva a elegir entre cuatro diferentes tipos de estudio de casos¹⁶⁸, el caso múltiple o colectivo¹⁶⁹, en el que se confrontan distintos casos con el objetivo de llevar a cabo una comparación analítica en la que “el investigador desarrolla sus conclusiones a partir de la observación y comparación” (Coller, 2005: 51).

La comparación, cuya trascendencia trataremos enseguida, comporta aún más rigor en el desarrollo del estudio de caso, ya que hay que destacar y evidenciar claramente los

¹⁶⁷ Este método se diferencia, por ejemplo, del experimento en el que el investigador puede controlar todas las variables y el ambiente en el que se desarrolla el experimento.

¹⁶⁸ Véase, Yin 2009: 46, figura 2.4.

¹⁶⁹ Véase también Coller (2005: 44).

elementos que pueden ser comparables. Por esta razón, además de la pregunta de investigación, es muy importante que se determinen con claridad las ideas iniciales, las unidades de análisis del contexto y el fenómeno estudiado, la relación lógica entre los datos y las ideas, y, finalmente, los criterios para interpretar los resultados. Esperamos aclarar todos estos aspectos a lo largo del capítulo, pero antes de presentar nuestros casos y su desarrollo, hay que dedicar atención a la importancia de la comparación.

El método comparado es uno de los métodos científicos que para algunos autores se acerca más al método estadístico (Lijphart, 1971 y 1975)¹⁷⁰, mientras que para otros es una de las técnicas de verificación (Sartori, 1971) que no puede ser considerada “una cruda aproximación a los métodos estadísticos [ya que] los objetivos teóricos y las fortalezas prácticas de los métodos cualitativos históricos difieren totalmente de las estrategias estadísticas de comparación” (Ragin y Zaret, 1983: 745) siendo, en algún caso, no sólo preferible al método estadístico, sino superior (Sartori 1991; Ragin, 1987). Sin entrar en la polémica, y reconociéndonos en la tradición sociológica weberiana de la comparación histórica¹⁷¹, lo que nos interesa evidenciar es la idea de que el saber comparado “otorga la llave del comprender, explicar e interpretar” (Ragin, 1987: 6), es decir, la comparación otorga solidez al análisis, permitiendo verificar las ideas en otros casos, sean similares o distintos al primero¹⁷².

El objetivo de la comparación es la comprobación, el control de lo que se está afirmando y la solidez de la investigación. En el caso de la comparación por similitud se buscará la corroboración de un fenómeno en un caso similar, mientras que en el caso contrario, la comparación “será encaminada a aislar mecanismos claves en un contexto de diferencias sustanciales” (McAdam, Tarrow y Tilly, 2005: 81). Tarrow (2010: 243)¹⁷³ además pone en evidencia una estrategia distinta del análisis comparado, la

¹⁷⁰ El autor, contrariamente a Yin, considera el método comparado y el estudio comparado como tipologías distintas. En esta tesis nos remitimos a las aportaciones de Robert Yin sobre el estudio de caso, y a la obra de Xavier Coller como contribución en español.

¹⁷¹ Tradicionalmente en conflicto con la tradición durkheimiana de la comparación estadística.

¹⁷² Según la comparación sea por similitud o por diferencia.

¹⁷³ Aunque muchos de los autores citados hayan utilizado la comparación en un contexto de análisis macro (una de la comparación clásica es entre estados), y como dice Sartori es un método principalmente utilizado en la macro política (aunque no es el caso de muchos otros, entre los que destacan Yin y Coller que lo han aplicado, por ejemplo, al estudio de las organizaciones), creemos que las herramientas descritas en estas páginas son aplicables a nuestra investigación, como se podrá apreciar a continuación cuando detallemos nuestros casos de estudio.

comparación por pares de casos¹⁷⁴, que proporciona mayor profundidad en el análisis¹⁷⁵, familiaridad con los contextos de los casos y facilita los procesos de análisis causal. Según el autor, dos casos permiten la combinación equilibrada entre profundidad descriptiva y desafío analítico (2010: 246), que en el marco de nuestra investigación puede resultar muy importante.

Por todas estas razones el diseño de nuestra investigación prevé el estudio comparado de tres casos, que pueden ser analizados en pares. Los tres casos son experiencias de conflicto contra obras hidráulicas¹⁷⁶ que difieren en importantes características¹⁷⁷. Primero, dos de los casos son exitosos¹⁷⁸, es decir las comunidades consiguieron parar el proyecto, pero en zonas geográficamente y culturalmente alejadas, una en el sur de España y otra en el norte-occidente de México¹⁷⁹. Históricamente estos dos casos son contemporáneos, mientras que el tercero, que no representa un caso de éxito¹⁸⁰, tiene una perspectiva más histórica, y además en una etapa representativa de la historia española, la transición democrática y el primer gobierno socialista. Comparar los dos casos de éxito con el no exitoso nos permitirá analizar el papel de las emociones, positivas y negativas, en el cambio cultural. La diferencia geográfica y cultural entre España y México¹⁸¹, nos permite apreciar los valores y las emociones relacionadas al cambio en contextos culturales distintos, mientras que la diferencia temporal o histórica

¹⁷⁴ *Paired comparison*, en el original.

¹⁷⁵ *Intimacy of analysis*, en el original.

¹⁷⁶ Contexto y fenómeno analizados serán similares, así como la unidad de análisis, es decir, los miembros de las comunidades afectadas que lucharon contra la obra.

¹⁷⁷ Hemos elegido la comparación por diferencias para poder verificar nuestras ideas. En el apéndice III el lector podrá encontrar una tabla en la que hemos resumido algunas de las características de los tres casos.

¹⁷⁸ Como hemos escrito en el capítulo 2 en el apartado sobre los resultados de los conflictos no consideramos que el éxito de un conflicto se limite a la consecución del objetivo inicial de parar la obra, sino más bien al cambio de los sujetos como consecuencia de la experiencia. Aun así la distinción entre quién consigue el objetivo general (parar la presa) y quienes no es importante a la hora de comparar las consecuencias.

¹⁷⁹ Aunque en los tres casos estudiados estaban involucrados distintas localidades y pueblos, nuestra investigación se centró en los tres pueblos principales: Coín (Andalucía, España), San Gaspar de los Reyes (Jalisco, México) y Riaño (Castilla y León, España). Por lo que concierne a Riaño hay que decir que el pueblo ya no existe, pero hay otro con el mismo nombre en el que vive sólo uno de nuestros informantes, ya que los demás se fueron a vivir a otros lugares. Pero el grupo de personas entrevistadas defendió el viejo Riaño, y por eso se caracterizan. En el caso de Coín y San Gaspar hemos entrevistado a personas que viven en otras localidades cercanas y también afectadas, pero el trabajo de observación y recopilación se centró mayoritariamente en estos centros.

¹⁸⁰ El embalse se llenó inundando ocho pueblos.

¹⁸¹ Aunque también hay diferencias culturales entre los dos casos españoles, por ser uno del norte y otro del sur.

nos permite apreciar las diferencias de los valores, sobretodo relacionado con la idea de democracia, en dos etapas distintas de la historia democrática española.¹⁸²

Las preguntas teóricas a las que responder son las mismas recordadas anteriormente, ya que sabíamos que el conflicto había supuesto un antes y un después en la historia de las comunidades¹⁸³ y nos interesaba analizar lo que había movido a la gente a rebelarse, con particular atención, a la relación con el territorio, y el legado, en términos de valores, creencias, sentimientos, que había dejado la experiencia de lucha; todo ello atendiendo a las emociones como factores explicativos de estas experiencias. Una de las grandes diferencias que hay que destacar y que nos llevó a elegir una estrategia diferente para el caso de no éxito, es la fuerte carga emotiva negativa que caracteriza esta experiencia. Sus protagonistas después de veinticinco años siguen sufriendo las consecuencias de aquella experiencia de tal manera que aún les cuesta hablar del tema, como se puede apreciar en los testimonios reportados a final del epígrafe 7.3. Hemos apostado así por un mayor número de entrevistas en los casos exitosos¹⁸⁴, y por entrevistas más seleccionadas para el tercer caso, al que hemos dedicado más tiempo en la observación y convivencia. Finalmente, podemos afirmar que la calidad de los datos conseguidos ha sido satisfactoria¹⁸⁵ para poder abordar el análisis siguiendo ambas estrategias.

Para terminar ya con la comparación, que como hemos dicho se hace sobre el mismo fenómeno y sujetos similares¹⁸⁶, hemos identificado tres dimensiones del cambio cultural que nos interesaba explorar, una en relación con el territorio, otra con la política y, finalmente, una más personal-individual. La selección de estas tres dimensiones se ha reflejado en los cuestionarios que han sido preparados siguiendo una misma estructura,

¹⁸² Técnicamente la comparación no suponía particulares problemas ya que podíamos contar con tiempo y recursos proporcionados por mi beca, la lengua era, en todos los casos, el español, y contaba con experiencias previas y apoyo académico en México. Todo ello me permitió desarrollar el trabajo de campo y las entrevistas a los participantes de las luchas sin mayores impedimentos.

¹⁸³ Argumento que responde al principio de representatividad analítica para el que el caso es apropiado para el tipo de discusión teórica.

¹⁸⁴ En la vida resulta más simple y más estimulante hablar de experiencias que hayan tenido un final feliz, aunque pueda haber habido momentos duros y difíciles, que las que presuponen un fracaso.

¹⁸⁵ Aplicando el criterio de saturación, por ejemplo.

¹⁸⁶ En el caso de Coín seleccionamos personas que participaron en la plataforma por la defensa de río Grande, tanto ciudadanos “cualquiera” como organizadores, o meros participantes en las actividades y acciones organizadas por ella; en el caso mexicano entrevistamos a los habitantes que se organizaron en el “Comité pro defensa de la presa de San Nicolás” y otros habitantes que participaron en el conflicto, asistiendo a las reuniones, a las acciones, a las manifestaciones, etc. En el caso de Riaño elegimos personas que lucharon en los acontecimientos que llevaron al desalojo de Riaño en los años 1986 y 1987.

pero adaptados a cada caso. Como veremos más detenidamente en la sección dedicada a la recogida de los datos, y en particular a las entrevistas, para todos los entrevistados hemos utilizado un guión parecido, para facilitar la identificación de los elementos comparables. En el análisis que ocupará la segunda parte de este trabajo veremos cómo las similitudes emergidas en los diferentes casos nos han resultado sorprendentes.

Pasando ahora a la selección de los casos, hemos anticipado que se trata de dos casos de éxito y uno de fracaso, de dos casos españoles y uno mexicano, pero la pregunta a la que contestar ahora es por qué hemos elegido estos casos entre los muchos seleccionados. Entre los casos de éxito es verdad que no teníamos un número elevado de posibilidades porque la mayoría de estos conflictos no son exitosos. La colaboración tanto con la Red Andaluza por una Nueva Cultura del Agua (REANCA), como con la fundación Nueva Cultura del Agua (FNCA) nos permitió un profundo conocimiento de los casos españoles¹⁸⁷, destacando la lucha por la defensa de río Grande en Málaga, como caso contemporáneo y de éxito, la lucha contra el embalse de Riaño, como caso emblemático en España. La lucha por la defensa de río Grande en la comarca de Coín, Málaga, es un ejemplo paradigmático de una lucha local, en la que gracias al trabajo de actores locales que se empeñan en el territorio desde décadas, fue involucrándose toda la comunidad. Siendo una experiencia ejemplar por el trabajo cultural llevado a cabo por los miembros de la asociación, quisimos profundizar su conocimiento. Lo primero que encontramos fue el material que se había producido en el marco de este conflicto, dentro del que destaca “el cuaderno de Gea”, una historieta autoproducida que fue distribuida en todas las escuelas de la comarca, y que ilustra el patrimonio natural, cultural y social de la cuenca del río Grande. Aunque la afectación de este conflicto era mucho menor que la de los demás casos, su discurso, acompañado por la práctica, centrado en la cultura y la participación de la mayoría de la población del pueblo en el conflicto, fueron las razones que nos llevaron a seleccionarlo para nuestra investigación.

¹⁸⁷ La tradicional política hidráulica española ha producido una cantidad importante de historias, ya que contamos con unos quinientos pueblos inundados, y muchos conflictos, algunos con una intensa actividad en estos días. Muchísimas veces personas que hemos tenido la suerte de encontrar en nuestro camino nos han pedido incorporar su caso a la investigación. La selección de los casos responde a necesidades analíticas, aunque luego llegas a amar los lugares y querer a las personas, pero, y eso quiero subrayar en estas líneas, eso no significa que los demás casos no sean importantes, aún más, esperamos que con nuestro trabajo podamos aportar argumentos que puedan contribuir a fortalecer muchos otros casos de lucha.

Riaño, por el contrario, tiene una historia muy distinta. Ese caso representa el sufrimiento y el dolor proporcionado por una política autoritaria, que en nombre del progreso y del interés general ha condenado ocho pueblos y su gente. La resistencia contra el embalse de Riaño puede ser considerada la última de la dictadura o la primera de la democracia. Es más, podemos decir que Riaño es una metáfora de la naturaleza de la democracia española. La presa construida por Franco, bajo el que también empezaron las expropiaciones, nunca fue cerrada, hasta que el primer gobierno democrático socialista, contrariamente a las promesas electorales hechas en la comarca, decidió concluir el trabajo del dictador. La violencia con la que se desalojaron y derrumbaron las viviendas de los habitantes que decidieron resistir en los pueblos luego inundados representa una línea de continuidad con el pasado. Hemos creído que tanto por su carga emocional como por su simbolismo democrático el caso de Riaño era el caso más interesante para ser incorporado al análisis.

El tercer caso que presentamos es el caso mexicano. Consideramos que salir de Europa, es decir de un contexto socio-económico-cultural determinado, nos permitía poder verificar nuestras ideas con mayor fuerza. Todo el continente americano, desde México hasta Patagonia, en las últimas décadas está siendo objeto de políticas neoliberales que, entre muchas consecuencias, fomentan la proliferación de proyectos¹⁸⁸ que provocan graves consecuencias ambientales y sociales. Como hemos presentado en el primer capítulo estos proyectos son el reflejo de una política de dominación que permite conseguir recursos naturales a bajo coste económico pero altísimo coste humano, social y ambiental. Considerado el contexto general decidimos así incorporar un caso mexicano, ya que contaba con experiencia previa en el país, conocimiento de la cultura y apoyo académico. El caso mexicano tenía que ser de éxito y eso nos ayudó a restringir el campo de búsqueda. Además preferíamos que fuese contemporáneo, y semejante o con características parecidas al caso de Coín, para facilitar la comparación entre los dos. La lucha contra la presa de San Nicolás en Jalisco se ajustaba a estos requisitos. Es un caso contemporáneo, poco anterior al caso de Coín, también duró, en su fase más visible, unos nueve meses y resultó igualmente, en un caso de éxito. Además nos llamó la atención por ser un caso muy poco estudiado¹⁸⁹, como Riaño, y como este último con

¹⁸⁸ No pensamos sólo en proyectos hidráulicos, que son muchos, sino también en la minería, en las extracciones petroleras, en vías de comunicación y hasta en proyectos que implementan energías sostenibles, como la eólica.

¹⁸⁹ Podíamos llegar hasta él a través de dos investigadores y un periodista que habían trabajado en el caso.

un fuerte impacto sobre el territorio ya que se inundaban dos pueblos y varios ranchos¹⁹⁰, afectando a miles de personas¹⁹¹. Ese último aspecto se ha convertido en clave de una de las respuestas, ya que nos permitía comparar casos de fuerte impacto material con el de Coín, en el que el impacto era mucho menor, para comprobar las razones de la protesta, verificar que el egoísmo no jugaba un papel importante y que el apego al territorio era en un elemento clave para entender estas protestas.

Concluida la descripción de las razones y características de la comparación y la selección de los casos, presentamos ahora el trabajo de campo, desde la recogida de datos a las técnicas de análisis.

4.3 El trabajo de campo: la recogida de los datos.

El trabajo de campo, así como lo define Coller, “es lo que da cuerpo al caso” (2005: 74) y se divide en cuatro fases: selección, acceso, recopilación y análisis. En una investigación cualitativa en la que la teoría dialoga constantemente con la realidad el trabajo de campo empieza en cuanto nacen las ideas de la investigación y termina cuando se deposita la tesis. En este tiempo, que se mide en años¹⁹², hay una primera fase de acercamiento en la que se prepara el diseño y se recopilan los primeros datos y luego puede que haya varias fases de recopilación y vuelta al campo para poder desarrollar el análisis. Habiendo descrito los casos elegidos y explicado los criterios para compararlos nos detendremos ahora en la recogida de datos y su análisis, cuyo resultado será presentado en la segunda parte de este trabajo. Pero antes hay que detenerse en una estrategia que también hemos utilizado, que es la del caso piloto. Una vez seleccionados los casos y empezando el trabajo de campo en los casos españoles, por proximidad¹⁹³,

¹⁹⁰ 1 Terreno relativamente extenso dedicado al cultivo y a la cría de animales, generalmente provisto de uno o más edificios donde viven sus dueños y trabajadores y donde se guarda la herramienta, el grano, etc.; 2 (Rural) Finca rural, pequeña y humilde, y casco de la misma. Fuente: Diccionario del español usual en México. Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. www.cervantesvirtual.com.

¹⁹¹ De acuerdo con cifras del INEGI (Instituto Nacional de Estadística y Geografía de México) el número de afectados era de tres mil dieciséis personas, mientras que según el comité pro San Gaspar, que consideraba los flujos migratorios, llegaba a los diez mil.

¹⁹² Al menos en los casos de las tesis doctorales y de muchas investigaciones.

¹⁹³ En cuanto al caso mexicano la estrategia de investigación fue parecida pero mucho acotada ya que contaba con una estancia de seis meses para el trabajo de campo en México. En este periodo de tiempo me dediqué a seleccionar el caso, recopilar material y conocer el contexto y llevar a cabo las entrevistas. En los casos españoles, al contrario, fueron breves estancias en periodos distintos que dediqué al trabajo

elegimos el caso por la defensa de río Grande (Málaga) como caso piloto para verificar corroborar y refutar las ideas iniciales, limar el diseño, por ejemplo en relación con las dimensiones del cambio y perfilar los cuestionarios¹⁹⁴. Aunque ya había recopilado abundante material, tanto documental como de entrevistas abiertas, sobre el caso de Riaño¹⁹⁵ no lo elegimos como caso piloto por la fuerte carga emocional que lo caracteriza, reflejándose en la dificultad y el dolor que provoca a los afectados el hablar de su experiencia¹⁹⁶.

El acceso de los casos fue a través de canales académicos-comprometidos¹⁹⁷, que además fueron las primeras fuentes de información y documentación, jugando desde el principio un papel importante ya que conocían los casos y gozaban de la confianza de los actores locales. Somos conscientes de que la naturaleza de quién te introduce en el territorio, sea una persona o una comunidad, puede influir en los resultados de la investigación. En nuestros casos, nuestros contactos nos confirieron una confianza inicial, que luego hemos mantenido con la práctica¹⁹⁸. Después del primer contacto con los informantes claves, nos hemos puesto en contacto con personas de la comunidad

de campo. El entrevistar a las personas en momentos distintos tampoco ha supuesto problemas ya que se estaba mirando al cambio consecuente al conflicto, ya terminado.

¹⁹⁴ También aproveché la colaboración con un proyecto de investigación nacional para conocer el caso y medirlo con la investigación con título “Información científico-técnica, participación ciudadana y efectos de sostenibilidad en los conflictos socio-ecológicos” (CIPARSOS) dirigido por el Dr. Ernest García García de la Universidad de Valencia y financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación, en el marco del programa en Ciencias Sociales del Plan Nacional de I+D+i (CSO 2008-00291/SOCI). Para más informaciones sobre el caso de estudio véase también, Jiménez Sánchez y Poma (2011).

¹⁹⁵ Véase Poma (2008).

¹⁹⁶ Por ello hemos preferido hacer las entrevistas a las personas que se prestaron, sin forzar a los que manifestaban alguna dificultad, y en momento distintos, además porque para el investigador también presupone un esfuerzo y una carga emocional que hay que saber gestionar.

¹⁹⁷ Miembros de la Red Andaluza por una Nueva Cultura del Agua y de la Fundación Nueva Cultura del Agua en España, e investigadores sociales en México.

¹⁹⁸ De hecho, haber sido presentados por estas personas nos permitió acceder a los casos aunque en dos de ellos se habían dado experiencias previas negativas con otros investigadores que minaron la confianza de las personas hacia las que llevan a cabo estudios. En el caso mexicano, la Universidad de Guadalajara gozaba de muy mala reputación por haber apoyado los argumentos del gobierno en otro caso de conflicto; y en el caso de Coín nos contaron por lo menos dos casos de abusos por parte de investigadores. En un caso se trató de falta de educación y respeto por parte de un profesor y sus alumnos de máster, y en el otro de un sociólogo que pertenecía a una consultora privada que se presentó en la comarca como mediador de conflicto para llevar a cabo un estudio, financiado por el Ministerio que promovía la obra hidráulica contra la que se protestaba. Hemos contactado con la consultoría, pero no hemos podido acceder al estudio. El resultado fue que muchos de los entrevistados tenían sus dudas en confiar en otras personas que hacían preguntas con una grabadora. El tema de la ética en las ciencias sociales, más allá de las leyes sobre privacidad, etc., tendría que ocupar mucho más espacio en el debate académico.

habían participado en la movilización¹⁹⁹, conscientes de la importancia de poder acceder a los entrevistados a través de estas personas. Los informantes clave, de hecho, juegan un papel importante en la investigación, aunque hay que tener cuidado en no depender de estas personas, ni dejar que monopolicen la investigación²⁰⁰. Por esta razón, una vez contactadas a las personas, siempre entrevistábamos a solas, en sus casas o en lugares públicos en los que podíamos hablar con tranquilidad y privacidad, y en dónde los entrevistados se sentían más cómodos.

Pasamos ahora a la recopilación de los datos. Tomando como referencia la obra de Yin (2009) sobre a la recopilación de datos hay que tener en cuenta tres principios fundamentales y varias tipologías de fuentes, entre las que destacamos²⁰¹: los documentos, la observación y la observación participante, las entrevistas y otras fuentes como videos, recursos digitales como blogs, redes sociales, etc.

Los principios de los que habla Yin, y que se repiten en los manuales de estudios de caso, son la triangulación de la información a través del uso de distintas fuentes, la creación de una base de datos para organizar la información recogida y finalmente mantener una cadena de evidencias de las etapas de la investigación para otorgar viabilidad y fiabilidad al estudio. También Coller (2005: 86 y 87) nos ayuda en ese sentido, recordando el principio de triangulación y dos estrategias adicionales: la contextualización y la búsqueda de explicaciones alternativas. Además, el autor aconseja combinar estas estrategias con la de la repetición, que “consiste en que una vez detectada una relación causal, conexión o fenómeno determinado en su contexto, para

¹⁹⁹ En el caso mexicano nuestros informantes nos permitieron acceder a la comunidad, entrar en contacto con informantes claves y contactar con los actores que respondían al perfil elegido para el estudio, aunque siendo un pueblo pequeño sin muchos visitantes he podido acceder a distintas tipologías de informantes, que aunque no entren en el análisis sirvieron para entender el caso o el contexto. En el caso de Coín los informadores nos pusieron en contacto con informantes clave, nos ayudaron a contactar con otras personas que participaron en el conflicto y luego pudimos acceder a otras personas que estaban vinculadas a los primeros por ser familia o amistades. Coín por ser mucho más grande que San Gaspar no permitía entrar en contacto con las personas estando simplemente sentada en la plaza principal, y había que encontrar los contactos. Totalmente distinta es la experiencia de Riaño, donde las personas que resistieron hace 25 años ya no viven en la comarca, pero es a través del esfuerzo de un grupo de personas por reorganizarse ha sido posible entrar en contacto con otros sujetos.

²⁰⁰ Véase Yin (2009: 107). En nuestros casos nunca se ha dado algún problema, nuestros primeros informantes, lejos de algún interés, nos ayudaron dedicándonos tiempo y poniéndonos a disposición todo lo que podían: material, espacios, contactos, etc., hablando, aclarando dudas, respondiendo a nuestras necesidades. El éxito de esta investigación tiene mucho que ver con su disponibilidad.

²⁰¹ Véase la Figura 4.1, página 102, en Yin (2009) para una propuesta de las fuentes, con sus puntos fuertes y sus debilidades. En lengua española, véase Coller (2005: 50) que propone cuatro fuentes: documentos, entrevistas, observación y observación participante.

darle la solidez de la prueba irrefutable se debería intentar observar el mismo fenómeno en tiempos diferentes (aunque en un contexto similar) para ver si varía y a qué son debidos los cambios” (Coller, 2005: 87). En nuestra investigación hemos intentado seguir estos principios²⁰² partiendo del uso de diferentes fuentes que ahora detallaremos.

Una de las primeras fuentes a las que hemos acudido para conseguir información sobre los casos han sido los documentos²⁰³. Sin entrar en detalle en todo el material acumulado sobre nuestros tres casos de estudio, queremos evidenciar aquí para qué sirve este material y cómo manejarlo. La ventaja del estudio de caso es que permite conocer la experiencia estudiada en profundidad. El material que se puede acumular sobre un caso puede ser muy extenso y no todo es imprescindible. Los documentos sirven para hacerse una idea del caso, construir el cronograma de los acontecimientos, el mapa de los actores para verificar nombres, fechas, eventos importantes, personas implicadas, etc. que emergerán de las entrevistas y la observación. La utilización de material audiovisual sobre los conflictos nos ayudó a acercarnos a la atmósfera de los eventos, pudimos ver entrevistas a los que luego fueron nuestros informantes, entrevistas a otros actores, que aunque no fueron incorporados al análisis nos ayudaron a comprender los conflictos, y mucho más. Los periódicos, por ejemplo, fueron importantísimos para reconstruir el cronograma, ya que muchas veces las fechas se pueden confundir en la memoria; mientras que el material autoproducido que nos dieron los actores nos permitió conocer la historia subjetiva antes de hacer las entrevistas. Siguiendo el principio de saturación, llega un momento que el investigador sabe que no necesita más información, aunque pueda tener más documentos. En la fase de recopilación, que puede durar bastante tiempo²⁰⁴, es preferible archivar todo el material al que se accede, porque es muy difícil al principio saber lo que puede ser útil y lo que

²⁰² Como veremos al final del capítulo, estos principios serán importantes a la hora de garantizar la validez de los datos y la fiabilidad de los resultados del estudio.

²⁰³ Con palabras de Coller “se trata de cualquier tipo de material que ha sido elaborado por otras personas y que hace referencia al caso estudiado o a cualquier situación que se produzca dentro del caso. Pueden adoptar formas diversas: actas de reuniones, organigramas, convenios, notas internas, carteles de propaganda, cartas personales, artículos de prensa, acuerdos escritos, informes de auditorías (internas y externas), mapas, descripciones de puestos de trabajo, artículos académicos sobre el mismo caso, partidas de bautismo, diarios, declaraciones grabadas, documentos gráficos” (2005: 80).

²⁰⁴ En nuestros casos nos ayudó enormemente la inestimable colaboración de unos informantes claves que nos permitieron acceder a mucho material en relativamente poco tiempo. Muchos actores implicados en protestas suelen tener un archivo propio, en los que se encuentran los recortes de periódicos, el material autoproducido, los documentos oficiales, etc. Si no hubiese sido por estas personas, esta fase nos habría costado muchísimo más tiempo.

no, y puede que algún material aparentemente inservible pueda proporcionar datos o elementos importantes para el análisis o para ajustar las ideas sobre el caso.

Terminada la fase de documentación, teniendo ya las ideas claras sobre el caso, los acontecimientos, los actores, etc. puede empezarse la fase de recopilación de las fuentes primarias, a través de la observación, de la observación participante y de las entrevistas, en las que se basa la mayor parte de los estudios de caso (Coller, 2005: 81).

En todos nuestros casos la fase de recopilación de datos ha incluido una o más estancias en los lugares afectados, entrevistas abiertas²⁰⁵ con algunos actores clave, intercambio de material²⁰⁶, y en algunos casos paseos por el territorio para entrar en contacto con los actores en su ambiente, acudir al río y a los lugares de los proyectos hidráulicos y participando también en la vida social de estas personas y/o comunidades. Para ganar confianza y utilizar todos los sentidos, es importante, cuando es posible, participar en la vida social, compartir tiempo, espacio y emociones, construir relaciones. La recopilación de datos se hace también a través de la observación, que como afirma Coller (2005: 85) “permite entrar en contacto con la realidad que se está investigando, conocer mejor el caso, ajustar la teoría previa, el cuestionario y la guía de observación”. En nuestros casos no podíamos observar los conflictos porque ya habían pasado, pero siendo nuestro objeto de análisis el cambio cultural consecuente al conflicto, la observación se demostró muy importante. Como hemos expuesto en los capítulos anteriores el cambio se manifiesta en prácticas, y muchas veces en prácticas cotidianas que sólo se pueden apreciar en la cotidianeidad. La observación permite verificar también el discurso y hasta las emociones que pueden haberse expresado en una entrevista. Tratar la relación con el río, el pueblo o el territorio en general sin vivir el territorio con las personas con las que se entra en contacto significa perderse mucho. Instaurar una relación empática con los informantes y percibir lo que sienten, por ejemplo hacia su territorio, paseando, sintiendo cómo sufren al ver un destrozo, o cómo pueden gozar de un baño en el río, puede aportar mucha credibilidad y validez a las palabras de una entrevista. Incorporar las emociones en el análisis presupone medirse con ellas y ser capaces de sentirlas también. Y eso no resulta fácil ni puede darse por hecho en el trabajo del investigador, porque estar sumergido en la realidad del caso

²⁰⁵ Informales y no grabadas.

²⁰⁶ Cuidadosamente fotocopiado, copiado o escaneado y sucesivamente restituido.

presupone vivirla desde dentro y exponerse²⁰⁷. He paseado por ríos, peñas, cerros y montañas con estas personas, cosa que me encanta, y he vivido y compartido las casas que me han abierto, la comida que me han ofrecido y en muchos casos su amistad. Eso tiene que ser espontáneo al tiempo que se vincula con el diseño de la investigación. Para poder instaurar una relación empática, basada en la confianza, el investigador tiene que estar a gusto en el contexto en el que se desarrolla su investigación, cuyos resultados reflejan su biografía, su carácter, sus ideas. Por esa razón resulta limitante querer crear reglas fijas o de rutina²⁰⁸ para la investigación social²⁰⁹, ya que no se trata de experimentos desarrollados en laboratorios, aunque esa mayor libertad conlleva la responsabilidad de tener que “seguir unos pasos lógicos y sistemáticos que permiten comprobar la veracidad” (Coller, 2005: 17) ya que como dice Sartori (2004: 81) “todo conocimiento científico reside en su *comprobabilidad*²¹⁰”. Esperando que las páginas anteriores hayan contribuido a satisfacer estos criterios, pasamos ahora a las entrevistas, que como hemos ya recordado son la fuente de datos más importante para el estudio de caso.

Citando a Donatella Della Porta “la entrevista ha sido definida como un tipo particular de conversación, estructurada y guiada por el investigador con el fin de estimular algunas informaciones. La entrevista es una técnica para acceder a las observaciones de los demás. Permitiendo recoger las reflexiones del entrevistado, constituye una herramienta fundamental para generar conocimiento empírico pidiendo a las personas hablar sobre algunos temas” (2010: 15). Entre las diferentes tipologías de entrevista²¹¹,

²⁰⁷ Por ejemplo, el día que durante una entrevista en México una araña enorme y peluda, aunque inofensiva, se paseaba detrás de uno de mis informantes, tuve que controlarme para no gritar, compartir mi miedo con estas personas y volver a la entrevista.

²⁰⁸ Utilizando la palabra de Yin (2009).

²⁰⁹ A tal punto que Sartori (2004) afirma que las ciencias sociales son más difíciles que las ciencias naturales.

²¹⁰ *Cursivo en el original.*

²¹¹ En la literatura hemos encontrado diferentes propuestas de organización de las entrevistas. Della Porta (2010: 35 y 36) propone dividir las entrevistas en las dos grandes familias, cuantitativa y cualitativa, que luego se diferencian según algunas características: libres-guiadas, en profundidad-focalizadas, dirigidas a testigos privilegiados o a grupos sociales diferentes, con las elites o con la gente común, individuales o de grupo. De manera similar Atkinson (2002) propone diferenciar las entrevistas entre estructuradas y discursivas, dentro de las que caben tanto las entrevistas narrativas, que incluyen las historias de vida, como las hermenéuticas. Finalmente otros autores como Bichi (2002) y Demazière- Dubar (2000) proponen separar las entrevistas que ellos definen biográficas, que incluyen las historias de vida, como una tipología más, sobre la base del uso diferente de las entrevistas y “el estatuto de la palabra de los entrevistados” (Demazière- Dubar, 2000). Como veremos a continuación en la elección y construcción de

la cualitativa “es particularmente útil a la hora de analizar el significado que los individuos atribuyen al mundo externo y a su propia participación en ello, la construcción de identidad, las emociones” (2010: 16). De manera más específica Diana y Montesperelli hablan de entrevistas hermenéuticas²¹² evidenciando dos características que nos interesan destacar, primero que “se dirigen a los individuos, aspiran a su comprensión (...) y es un acercamiento muy interactivo, flexible, capaz de identificación empática en la perspectiva del sujeto estudiado. Eso comporta que es más fácil entrevistar a sujetos marginales – abandonados por el poder oficial-” (2005: 9). En una investigación centrada en dar la voz a los sujetos que normalmente no la tienen, analizando el impacto de una experiencia de protesta en su percepción del mundo, ideas, valores, esta herramienta nos ha parecido la más apropiada.

Sobre la elección del contenido de las entrevistas Della Porta afirma que eso también depende de las orientaciones epistemológicas adoptadas, distinguiendo tres orientaciones: una positivista, una emocionalista y una constructivista (2010: 50). Para los emocionalistas las entrevistas tienen que estar “orientadas sobre todo a captar los significados y las emociones existentes” (Della Porta, 2010: 51), entrevistador y entrevistado están en una relación de paridad y el esquema de la entrevista es flexible. Siguiendo esta orientación las entrevistas se demuestran “particularmente útiles para analizar actitudes y valores, voces y experiencias”, mientras que siguiendo la orientación constructivista “la atención está en la construcción del significado de un acontecimiento a través de la interacción entre entrevistado y entrevistador” (2010: 52). Sin querer ser excluyentes, creemos que en esta investigación hemos adoptado una orientación más emocionalista, así como una perspectiva tanto narrativa como realista²¹³. Entre las potencialidades de las entrevistas narrativas nos atrajo la posibilidad de acceder “a cómo las personas cuentan sobre sí y su mundo: historias singulares²¹⁴ (...) que expresan valores, creencias, normas, símbolos, mitos y actitudes

nuestras herramientas hemos sacado ideas de diferentes perspectivas, como la biográfica y la narrativa, adaptándolas a nuestro objeto de estudio, diseño y metodología.

²¹² Entrevistas “libres, discursivas, no directivas, cualitativas y en profundidad” (Diana y Montesperelli, 2005: 9).

²¹³ Eso porqué en nuestra investigación no nos proponemos de “construir una realidad objetiva, sino de contribuir a desarrollar una de las muchas narraciones posibles” (Della Porta, 2010: 53), pero también creemos que sea posible comprender el nivel macro de la realidad social a través del nivel micro.

²¹⁴ El autor, citando a Lyotard, también evidencia como “la capacidad de contar “pequeñas historias” sea la mejor garantía para producir saberes no ideológicos”, es decir que no reproducen la ideología y el discurso dominante.

cognitivas y afectivas que no pertenecen sólo a la persona, sino que son más bien expresiones de su inmersión en la sociedad y para el estudio de esta sociedad son esenciales” (Jodlowski, 2000: 203-204). En la misma línea nos reconocemos también con la perspectiva biográfica propuesta por Demazière y Dubar, que afirman que las personas que hablan con el investigador son consideradas sujetos que expresan su mundo (2000: 5)²¹⁵. Para analizar estos mundos y los valores de las personas, encontramos sugerencias en la literatura sobre el uso de los cuentos en las entrevistas.

Dos aportaciones que nos ayudaron a diseñar nuestro proyecto fueron las de Marradi (2005) y Poggio (2004). En el primer caso el autor describe el uso de historias y viñetas para indagar los valores y aunque no utilizamos el mismo método, nos sirvió para elaborar la relación entre narración y valores. Poggio evidencia la importancia de las narraciones tanto como objeto de estudio en las ciencias sociales, como de herramienta indispensable de análisis e investigación (2004: 15). La autora afirma que “el cuento es vehículo de una verdad, la del sujeto, de su manera de mirar a la vida y de asociarle significados, valores y emociones” (2004: 12). La importancia de la narración en las ciencias sociales ha ganado prestigio y las ideas expresadas por Barbara Poggio se pueden encontrar en muchos autores entre los que destaca Robert Atkinson, que escribe “el cuento nos entrega una experiencia vivida en su forma más pura (...). El cuento es una forma preciosa de conocimiento, un sistema de construcción de significado, que permite comprender lo que se considera único por algunos y universal por otros, y de cómo tanto lo único como lo universal son parte de un todo dinámico e interactivo” (2002: 113-114).

Barbara Poggio propone también distinguir entre dos tipos de pensamientos, uno más orientado a la categorización y a la generalización, y otro, que la autora define narrativo, cuyo fin es la interpretación y comprensión de los significados y de las maneras en las que los individuos organizan su existencia²¹⁶. Acudir a la narración permite interpretar, comprender y atribuir significados a la experiencia (Poggio, 2004: 38). Es

²¹⁵ Melucci evidencia que toda entrevista ,de alguna manera, incluye una dimensión biográfica, pero lo que la orientación biográfica introduce específicamente es “hacer de la memoria el *focus* de la autorreflexión del sujeto al que se dirige la pregunta” (1998: 304).

²¹⁶ Volviendo a la epistemología y a la ontología la autora evidencia cómo el valor epistemológico de la narración reside en ser una metáfora útil para la comprensión del mundo, mientras que el valor ontológico reside en la dimensión a través de la que los individuos se presentan a sí mismos y a los demás (Poggio, 2004: 20).

particularmente útil en el estudio del cambio porque permite describir el antes y el después respecto a un punto de ruptura, el conflicto, y es un procedimiento fuertemente conectado con el ámbito emocional porque además “está finalizado a generar emociones” (2004: 103). Otra autora que ha publicado mucho sobre el *storytelling*, aplicado también al estudio de la contienda, ha sido Francesca Polletta²¹⁷, que evidencia la fuerza que pueden tener las historias, la capacidad de destapar significados escondidos, de producir identificación emocional entre quien habla y quien escucha, y la importancia entre narración y cambio social. Sobre esta última relación la autora ha demostrado cómo las historias crean identidades, establecen los términos de la acción estratégica e influyen en la práctica “enlazando acciones actuales con un pasado heroico y futuros gloriosos y convirtiendo los obstáculos en estaciones secundarias hacia la victoria” (Polletta, 2006: 3). Considerado todo lo anterior pasamos ahora a describir nuestras elecciones en el diseño y desarrollo de las entrevistas.

En nuestra investigación hemos optado por entrevistas semiestructuradas²¹⁸ clásicas²¹⁹, individuales, no directivas²²⁰, guiadas y en profundidad. De acuerdo con el enfoque biográfico y la perspectiva narrativa, decidimos utilizar lo que Flick (2000 y 2004) denomina *episodic interview*, o entrevista episódica, en la que se pide a la persona entrevistada contar episodios de su experiencia. Este método permite reconocer y analizar “el conocimiento narrativo-episódico utilizando narraciones, mientras que el conocimiento semántico se hace accesible por preguntas intencionadas concretas” (Flick, 2004: 118). En nuestra investigación se ha demostrado una herramienta útil porque “facilita la presentación de las experiencias en una forma general, comparativa, y al mismo tiempo asegura que esas situaciones y episodios se cuentan en su especificidad” (2004: 119). A través de la narración de los acontecimientos

²¹⁷ Véase Polletta (1998a, 1998b, 2006) y Polletta et al. (2011).

²¹⁸ Aunque nos reconocemos en un enfoque biográfico que nos hubiera podido llevar a elegir las historias de vida, cosa que evaluamos, finalmente apostamos por el estudio comparado, que aunque por un lado nos impedía mayor profundidad, nos permitía la valoración de las ideas iniciales en experiencias distintas. Diseñamos así unas entrevistas semi-estructuradas que incluían estrategias propias de entrevistas más biográficas.

²¹⁹ Bichi (2007) distingue entre tres estrategias para esta tipología de entrevista: clásica, no directiva y mixta, aportando ejemplos que pueden ser interesantes a la hora de elegir la estrategia a aplicar en una investigación. La autora incluye en la primera tipología el método de las entrevistas episódicas.

²²⁰ Se definen no directivas las entrevistas que no prevén un abanico de respuestas cerradas, es decir son preguntas abiertas. “La naturaleza no directiva se justifica en base al principio de centralidad del entrevistado: ya que el objetivo cognitivo concierne la realidad que él vive en primera persona y, desde momento que él es el verdadero experto de esa realidad, es él quien conduce la entrevista” (Diana y Montesperelli, 2005: 17).

“descubrimos algunos hechos considerados muy relevantes no sólo porque aparecen en muchos de los relatos, sino por la enorme emotividad que generan” (Sanz Hernández, 2000: 54) y exploramos valores, ya que, como escribe Atkinson “los acontecimientos son empapados y guiados por valores” (2002: 92).

La duración de las mismas iba entre los 45 minutos y las dos horas, siendo excepcionales las de mayor duración. Para cada caso hemos preparado un cuestionario personalizado²²¹, aunque sirva sólo como guía durante la entrevista. Todo cuestionario²²² empezaba con una primera parte más discursiva, en la que buscábamos narraciones subjetivas sobre la experiencia del conflicto desde la perspectiva del informante²²³ para romper el hielo y crear un flujo de narración. Luego entrábamos en profundidad en los eventos y en su dimensión emotiva. Sucesivamente²²⁴ pasábamos a unas preguntas más específicas vinculadas a las tres dimensiones del cambio que queríamos analizar, en las que también verificábamos cosas ya dichas, para terminar con preguntas en las que se sintetizasen los aspectos más importantes de la experiencia, y eventualmente se añadiesen otros que no habían sido tratados. Apostamos por entrevistas no demasiado largas, intentando sacar las informaciones más importantes en el menor tiempo, para luego aprovechar de la disponibilidad de cada uno para profundizar los temas. Intentamos no extendernos y no forzar a nadie, conscientes de que el tiempo que nos dedicaban nos lo estaban regalando y tenían todo el derecho a decidir qué y cuánto contarnos de su experiencia. La selección de los entrevistados la hicimos tanto a través de los informantes clave (estrategia de conveniencia)²²⁵ como

²²¹ También el cuestionario fue modificándose durante el proceso: el caso piloto nos permitió verificar la calidad de las preguntas, ver las que funcionaban mejor y las que no servían o eran contraproducentes o no se entendían bien. Como escribe Della Porta (2010: 55) “no existen preguntas mágicas” pero algunas son capaces de abrir caminos hacia donde se quiere ir.

²²² Cuyo modelo de “cuestionario tipo” se puede apreciar en el apéndice V.

²²³ Acerca de cómo definir al sujeto entrevistado Yin (2009: 107) considera a las personas como informantes y no como meros contestadores a las preguntas que se les hace. Della Porta (2010: 67) distingue entre “informa e integrantes de la población sobre la que se enfoca la investigación”, donde los informadores son los que proporcionan información acerca del contexto y de los acontecimientos. En la investigación utilizamos las dos palabras (informante y persona) como sinónimos, guiados simplemente por necesidades estilísticas.

²²⁴ La primera fase duraba en función de la tipología de las personas entrevistadas (tímidos, extrovertidos, etc.). Había personas a las que les encantaba narrar los acontecimientos, con mucho “pathos”, mientras otros que preferían preguntas concretas y necesitaban más tiempo para recordar o expresar sus recuerdos. La naturaleza abierta del formato de la entrevista y la habilidad del entrevistador son los elementos que permiten encajar la diversidad de informantes.

²²⁵ Della Porta (2010: 74).

pidiendo a los entrevistados otros contactos (muestreo “bola de nieve”)²²⁶. En total hemos hecho más de cincuenta entrevistas algunas en las que intervienen más de una persona, pero finalmente en el análisis utilizaremos los testimonios de cuarenta personas²²⁷. Las entrevistas han sido todas grabadas digitalmente, menos en algunos momentos particularmente emotivos, que nos pidieron no grabar. En el caso piloto grabamos una entrevista en video, porque pensábamos que podía aportarnos más informaciones de cara al análisis²²⁸, pero finalmente decidimos que la grabación digital era suficiente, ya que la grabación en video suponía a) un filtro más entre el entrevistado y el entrevistador b) incomodidad por tener que viajar con todo el material c) la necesidad de nuevos soportes técnicos para trabajar con videos, y finalmente no aportaba mucho al análisis²²⁹.

Después de cada entrevista hacía anotaciones acerca de las ideas de la investigación, elementos importantes, que finalmente ordenaba en apuntes guardados en mi ordenador. Las entrevistas presuponen mucho esfuerzo para el investigador e intentaba no hacer más de tres en un mismo día. Después de cada entrevista, cuando podía, intentaba reflexionar sobre la experiencia y tomar apuntes en mi cuaderno. Las entrevistas también suponían un momento muy importante en la relación con los informantes, que después de haber abierto su corazón y contado su experiencia me trataban como a una persona que conociesen desde hacía mucho tiempo.

En muchos casos, después de las entrevistas, pasé tiempo con estas personas, y muchas informaciones salieron en charlas informales, *off-records*, en los momentos del compartir, donde ellos mismos daban vueltas a su experiencia, añadían elementos y reflexionaban. En algunos casos era tan importante lo que decían que me lo apuntaba, pidiendo permiso, otras veces era tan intensa la experiencia que para no romperla

²²⁶ Como hemos descrito anteriormente, en el apartado dedicado al acceso a los casos.

²²⁷ En el apéndice IV el lector encontrará una tabla con las entrevistas citadas de los tres casos de estudio, en la que hemos puesto el género de la personas entrevistadas y su papel en el conflicto, es decir, si pertenecía a alguna organización o no. En el caso de Riaño las personas están divididas en dos grupos, que se caracterizaban por ser de diferentes generaciones, los veinteañeros, grupo 2, y los treintañeros, grupo 1. Cualquier información adicional hubiera podido delatar la identidad de la persona, y tratándose se comunidades pequeñas, para garantizar el anonimato hemos decidido no publicar más datos.

²²⁸ A través de la observación de los movimientos del cuerpo o de las expresiones faciales, por ejemplo.

²²⁹ Los aspectos para-lingüísticos como la tonalidad, volumen de la voz, uso de las pausas, ritmo del discurso, etc. se consiguen a través de la grabación audio en digital, cuya calidad puede ser muy buena. También muchas de las observaciones tomadas en mi cuaderno de campo incluían informaciones que nos hubiera proporcionado una grabación en video.

esperaba a estar sola para hacerlo, y otras veces tuve que pedir poder seguir grabando, añadiendo material a la entrevista. Como escribió Yacuzzi “las entrevistas son un proceso de desarrollo continuo de ideas” (2005: 12) y el hablar con la gente se convierte en una de las recomendaciones que el autor sugiere para generar teorías. Las entrevistas ganan mucho con la observación y la convivencia porque es allí donde se corrobora y se verifica si se ha llegado a la saturación. Sin olvidar que están entre las experiencias más enriquecedoras de nuestro trabajo como investigadores, y que espero estar a la altura de lo que las personas con las que he tenido la suerte de compartir este trabajo me han donado.

4.4 El análisis y la narración del estudio de caso.

Aunque el análisis de los datos y el proceso interpretativo dura toda la experiencia investigadora hemos pensado que aligerase la lectura terminar con un apartado conclusivo que sirva de puente con la segunda parte de este trabajo. Como por las demás decisiones metodológicas, también la elección de cómo analizar las entrevistas cualitativas depende de las elecciones epistemológicas tomadas anteriormente (Della Porta, 2010)²³⁰.

Bodgan y Taylor han identificado tres etapas del análisis de los datos: “la primera es una fase de descubrimiento en progreso: identificar temas y desarrollar conceptos y proposiciones. La segunda fase, que típicamente se produce cuando las informaciones ya han sido recogidas, incluye la codificación de los datos y el refinamiento de la comprensión del tema de estudio. En la fase final, el investigador trata de realizar sus descubrimientos, es decir, comprender los datos en el contexto en el que fueron recogidos” (1987: 159). Esta investigación no ha sido una excepción. Sembrada la semilla durante la realización de la tesina de máster que precedió al doctorado, lecturas, trabajo de campo e interpretación se han ido cruzando hasta la redacción final. Durante todo el recorrido hemos tenido que tomar decisiones, elegir técnicas, cambiar herramientas, etc. El material conseguido a través del caso piloto, primero, y de las entrevistas que se hacían en los tres casos, después, ha sido analizado caso por caso y

²³⁰ La autora sugiere tres orientaciones para analizar las entrevistas cualitativas, de acuerdo con las elecciones epistemológicas que las han guiado: positivista, interaccionista y etnográfica (Della Porta, 2010: 103-107).

luego por pares en esfuerzos interpretativos intermedios que han sido resumidos en algunas aportaciones a Congresos y publicaciones²³¹. Estas etapas intermedias han sido determinantes para el resultado final, tanto por la cantidad de información recogida en los tres casos, como por la utilidad de los retornos a estas primeras propuestas de análisis que han permitido mejorar la interpretación. Sin dedicar más tiempo a la experiencia²³² personal de la investigación, en este apartado presentaremos las elecciones que hemos hecho a lo largo de este proceso respecto a la organización del material, que comprende las transcripciones y la codificación y organización de los datos; y el proceso interpretativo, que incluye la demostración y uso analítico de los datos y la narración.

Empezamos con la transcripción de las entrevistas. Esa fase del trabajo es una de las que más tiempo exige y para evitar desaprovechar tiempo y energía o una pérdida en la calidad del análisis son muy importantes las decisiones que se toman sobre cómo llevarlas a cabo. Las transcripciones, como escribe Atkinson (2002), facilitan el hallazgo del material y aunque no sea siempre necesario transcribir todo el material²³³, hay que considerar que “una transcripción meticulosa es tanto más útil cuanto mayor es la atención en las percepciones, el lenguaje” (Della Porta, 2010: 110). Además, transcribir es traducir, interpretar, y aunque no hay dudas sobre que “releyendo lo que se ha transcrito, el entrevistador / investigador puede reflexionar mejor sobre el entrevistado y sobre sí mismo, afinar conceptos, aclarar sus aserciones, desarrollar nuevas ideas...” (Diana y Montesperelli, 2005: 33) la transcripción es siempre una mediación. Además, como evidencian los autores, “escrito y oral hacen referencia a estructuras cognitivas parcialmente diferentes” (2005: 35), y mientras “poder escuchar la entrevista significa revivirla” (2005: 38) el escrito pone un filtro entre el lector y el mensaje.

En nuestra investigación hemos apostado por una estrategia mixta. En general escuchamos cada entrevista apuntando en un documento de texto los temas principales tratados acompañados por el momento en el que se expresan. Si la entrevista es densa y aporta mucho material, novedoso e interesante, hacemos una transcripción integral,

²³¹ Como veremos más adelante esa práctica contribuye a aumentar la fiabilidad y validez del estudio. Véanse, por ejemplo, Poma (2011a, 2011b, 2012a y 2012b).

²³² Que hemos descrito en el apéndice VI.

²³³ Atkinson (2002: 84) distingue entre transcripción integral, síntesis esquemática y ficha sinóptica.

mientras que en otros casos apostamos por una transcripción por temas²³⁴. Un elemento que hay que resaltar es que, aun considerando las transcripciones como indispensables para nuestro análisis, personalmente necesito escucharlas para poder elaborar interrelaciones y análisis²³⁵ porque, sobre todo pensando en la dimensión emotiva, es muy distinto leer el texto o escuchar a la persona²³⁶. El análisis es así el resultado más de la escucha repetida que del uso del texto escrito, utilizado para la citación *verbatim* y para relecturas que se pueden hacer sobre trozos de texto específicos. Además en eso ha influido mucho la tecnología disponible, la grabación digital, que permite un manejo del audio muy simple y efectivo.

Resueltas las dudas sobre cómo transcribir y gestionar el material, pasamos ahora a ver cómo hemos enfrentado la clasificación y organización de los datos. Volviendo a Bodgan y Taylor, “la codificación es un modo sistemático de desarrollar y refinar las interpretaciones de los datos. (...) Durante esta etapa del análisis, lo que inicialmente fueron ideas e intuiciones vagas se refinan, expanden, descartan o desarrollan por completo” (1987: 167).

La clasificación o codificación del material, que puede ser agilizado si se contemplan varias fases de lectura del material²³⁷, es el momento en el que el investigador propone categorías o códigos para organizar el material. Estos códigos sirven tanto para clasificar el material como elemento de análisis, y pueden extrapolarse desde la teoría, del cuaderno de campo, de las observaciones y del análisis preliminar (Coller, 2005: 88). El mismo autor evidencia que existen diferentes formas de leer²³⁸, entre las que apostamos por una lectura interpretativa que permite fijarse en lo que “quieren decir las

²³⁴ Después de las entrevistas ya sabíamos cuál tenía que ser transcrita integralmente y las que podían ser transcritas sólo parcialmente por temas. En este caso también influye el principio de saturación, las respuestas se repiten y se parecen y llega un momento que se transcriben sólo las más articuladas o las que expresan mejor el contenido. También la decisión de transcribir se hace de cara al futuro, siendo el material seleccionado muy rico y denso, una vez transcrito está siempre disponible para futuros análisis.

²³⁵ Buena parte del análisis es el resultado de varias escuchas de las mismas entrevistas, en momentos diversos, durante las que apuntaba ideas, relacionaba hechos, ordenaba los temas, pensaba en los códigos, etc.

²³⁶ Y en eso influye también tanto el tipo de memoria que caracteriza a cada uno, por ejemplo si es más visual o más auditiva, como también la cultura y el género, ya que muchos autores evidencian como algunas culturas tienen más tradición de oralidad, y las mujeres en particular “presentan modelos narrativos más articulados, enriquecidos por metáforas e imágenes, con una mayor atención al detalle” (Poggio, 2004: 74).

²³⁷ En Della Porta (2010: 111) encontramos la sugerencia de tres niveles de lectura, con diferentes objetivos: observación, interpretación y conexión entre sí de las observaciones.

²³⁸ Literal, interpretativa y reflexiva, véase Coller (2005: 88).

informaciones, lo que representan, lo que significan o lo que se puede inferir a partir de ellas” (2005). En relación a la codificación del material conseguido a través de entrevistas episódicas Flick (2004) apuesta por una codificación temática²³⁹. Este procedimiento pensado para los estudios comparativos, se caracteriza por ser un procedimiento de pasos múltiples, en el que “la recogida de datos se realiza igualmente como un método que trata de garantizar la comparabilidad, definiendo temas y al mismo tiempo manteniendo la apertura a las visiones relacionadas con ellos” (Flick, 2004: 201). Todos los autores coinciden en la complejidad de la codificación y en su importancia para el éxito del análisis. Por esta razón no faltan las sugerencias²⁴⁰, que se concentran especialmente en revisar el material una y otra vez para estar seguros de no haber olvidado algún código o tema importante a través del “método de las aproximaciones sucesivas” (Coller, 2005: 91).

En nuestros análisis hemos identificado primero los procesos emocionales-cognitivos que influyen en el cambio cultural²⁴¹: shock moral, elaboración de la amenaza e identificación de los culpables, *injustice frame* y el proceso de liberación cognitiva que lleva al empoderamiento. Luego, hemos determinado las emociones que influyen en cada uno de estos procesos, organizando las emociones según la tipología y si son positivas o negativas²⁴², para luego determinar los códigos relativos al cambio cultural. Para facilitar el análisis hemos elegido tres dimensiones del cambio cultural que considerábamos relevantes para nuestro análisis y, a través de las ideas iniciales y escuchando las entrevistas, hemos diseñado una estructura temática para el análisis.

1. Dimensión territorial

a. Revalorización

- i. del territorio (Pueblo, río)
- ii. del estilo de vida
- iii. de la comunidad

b. No hay una mayor sensibilidad ecológica

²³⁹ Otras tipologías de codificación son: abierta, axial, selectiva (Flick 2004; Della Porta, 2010).

²⁴⁰ Véase, por ejemplo, Bogdan y Taylor (1987: 167-170) y Coller (2005: 90-91).

²⁴¹ Véase el capítulo 3, apartado 2, pp. 67-83.

²⁴² Véase la tabla en el apéndice II.

2. Dimensión política

a. Descrédito del sistema político

- i. Descrédito de la clase política (a nivel local y nacional)
- ii. Deslegitimación de la representación y de la delega.
- iii. Deslegitimación de las instituciones (medios de comunicación, Iglesia, etc.)

b. Puesta en discusión de valores dominantes

- i. Progreso/ desarrollo
- ii. Democracia
- iii. Superación de prejuicios hacia ciertos grupos sociales

c. Transformación en sujetos políticos

- i. Legitimidad de la lucha para cambiar las cosas
- ii. Conciencia de que el gobierno no es todopoderoso
- iii. Nuevos proyectos sociales

3. Dimensión personal

a. Empoderamiento

- i. Hablar en público
- ii. Perder el miedo (frente a la autoridad)
- iii. Aprendizaje de nociones, prácticas, etc.

b. Nuevas relaciones humanas

- i. Nuevos vínculos afectivos

Terminada la fase de organización del material, pasamos ahora a describir el proceso interpretativo²⁴³ que comprende la demostración y uso de los datos analíticos y la narración del análisis.

²⁴³ Que en Coller (2005) es definido como decodificación.

El proceso interpretativo consiste en determinar relaciones causales entre fenómenos. En el análisis cualitativo, en el que “se buscan las causas de un determinado efecto que queremos analizar” (Della Porta, 2010: 117) con el objetivo de llegar a una teorización, la imaginación juega un papel importante en el proceso cognitivo enriqueciendo la aportación de la técnica.

Como afirma Coller “explicar significa establecer las cadenas causales que desembocan en el fenómeno analizado” (2005: 93), y para establecer estas relaciones hay varias técnicas entre las que destacan el contraste entre tipos ideales y realidad, el análisis contextual, la búsqueda de contraargumentaciones, la búsqueda de explicaciones alternativas, la triangulación, la analogía, y finalmente el recurso a los contrafactuales²⁴⁴. De la misma manera otros autores proponen distintas orientaciones analíticas para el estudio del material²⁴⁵, y distintas actitudes, entre las que destacamos la actitud analítica hacia las narraciones cuyo objetivo es evidenciar el proceso de producción de sentido que se construye a través de la construcción narrativa (Demazière y Dubar, 2000)²⁴⁶.

Con el objetivo de hacer una lectura interpretativa del material biográfico recogido a través de las entrevistas, para explicar el cambio cultural consecuente al conflicto, hemos apostado por técnicas de análisis que no se centrasen tanto en el discurso o en la estructura de la conversación, sino más bien en su contenido. Aún así, para poder acceder a los significados que estaban escondidos en la narración hemos prestado atención a caracteres textuales como las metáforas²⁴⁷. El uso de las metáforas como analizadores sociales, explica Lizcano (1999), permite “perforar los estratos más superficiales del discurso” y acceder al imaginario de las personas que es “el lugar de la creatividad social y de la autonomía, dónde se juegan todos los conflictos sociales” (Lizcano, 2006: 57-58). Identificar las metáforas en las entrevistas nos permitirá así

²⁴⁴ Para una descripción de estas técnicas véase Coller (2005: 93-95).

²⁴⁵ En el caso de análisis de narraciones, según dónde se centre la atención del investigador, encontramos diferentes perspectivas de análisis, como por ejemplo el análisis paradigmático, estructural o contextual (véase Poggio, 2004), así como se puede acudir a diferentes herramientas de análisis como el análisis de conversaciones o análisis del discurso.

²⁴⁶ Las otras tipologías de actitudes son la ilustrativa y de restitución, véase Demazière y Dubar, 2000 primer capítulo.

²⁴⁷ Estas están al centro del análisis de tipo paradigmático, descrito en Poggio, 2004.

enriquecer la interpretación del cambio cultural, a través de una comprensión más profunda del imaginario y visión del mundo de las personas entrevistadas.

Finalmente, para concluir con la interpretación de los datos, los últimos argumentos que hay que tratar son la validez del estudio y la fiabilidad de las conclusiones. Aunque a través de la investigación cualitativa no se pretende buscar la verdad, sino aproximaciones e interpretaciones de “verdades” subjetivas, sí se habla de fidelidad, plausibilidad²⁴⁸, correspondencia, coherencia, etc. como criterios para garantizar validez y fiabilidad.

El diseño del estudio comparado de casos y las elecciones sucesivas que se han presentado en este capítulo contribuyen a construir la fiabilidad y la validez interna²⁴⁹ y externa²⁵⁰. Coller (2005) sugiere diferentes estrategias que hemos seguido en el proceso de construcción de la investigación, para que la investigación resulte de utilidad a la comunidad científica. En el libro de Donatella Della Porta (2010) también encontramos algunos criterios que nos han guiado en la elaboración de nuestro estudio, se sugiere por ejemplo de evitar ambigüedades, de proponer una escritura económica, una coherencia con otro material ya existente sobre el objeto de estudio y con otro conocimiento más general, la capacidad de explicar lo más posible los datos y de sugerir nuevas ideas. Finalmente, la fiabilidad de los resultados se puede conseguir, como sugiere Della Porta (2010), a través de una auto reflexión preliminar del proceso de investigación y en la transparencia con la que se describe el proceso. Otras estrategias que hemos seguido a lo largo de la experiencia de investigación han sido la triangulación de los datos, tanto entre los documentos y las entrevistas como entre entrevistas diferentes, y la discusión de los resultados, con los informantes y en congresos y seminarios, ya que como escribe Coller “la discusión pública de los resultados de la investigación no es el punto final del proceso, sino el penúltimo paso” (2005: 98).

²⁴⁸ Weick (1989), por ejemplo, sugiere el criterio de plausibilidad como sustituto de validez, defendiendo la importancia de la imaginación disciplinada en el proceso creativo de elaboración teórica.

²⁴⁹ La capacidad de los datos de sustentar de manera coherente la interpretación de un determinado contexto hecha por el investigador (Della Porta, 2010: 119).

²⁵⁰ La posibilidad de generalizar los resultados más allá del contexto específico en el que han emergido (Della Porta, 2010: 119).

Conclusiones.

Para concluir el capítulo terminamos con algunas reflexiones sobre la narración de la investigación, que también juega un papel importante ya que es “ el punto de encuentro entre la persona que investiga y su audiencia” (Coller, 2005: 96).

Como a lo largo de este capítulo hemos hablado de narraciones queremos expresar que estamos de acuerdo con la idea según la que “toda presentación de los resultados es una forma de narración” (Melucci, 1998: 23) y que con este trabajo estamos proponiendo una nueva historia. Mientras la estructura del contenido suele respetar unas reglas generale²⁵¹, el estilo puede ser muy diferente, según el investigador y las elecciones metodológicas que haya hecho. Enzo Colombo, por ejemplo, distingue entre tres tipologías de narraciones con las que se puede presentar una investigación científica: la narración realista, la procesual y la reflexiva. Una de las diferencias es el papel del investigador, que puede elegir un estilo frío, en el que habla en tercera persona, sin concesiones literarias²⁵², o describir el proceso de investigación en primera persona, presentando los acontecimientos de la misma manera que se producen (narración procesual), contando anécdotas personales, a través de una narración “que privilegia el discursivo al visual, se concentra en el sentido, en las metáforas y presta atención a las emociones” (Colombo, 1998: 256). En la narración reflexiva el investigador introduce en el texto la introspección, a través de sus reflexiones y evitando fórmulas impersonales, pero proponiendo interpretaciones de lo estudiado, capaces de relacionar elementos micro, de la vida cotidiana e individual de los sujetos, con elementos macro, del contexto en el que viven.

En nuestra investigación hemos apostado desde el principio por una narración cuidadosa, concisa y clara, con un estilo que se adaptase al contenido y con el que me sintiera cómoda. Por esa razón se encuentran narraciones en primera persona, cuando se trata de una experiencia individual²⁵³, y en plural, cuando el resultado de la

²⁵¹ Generalmente estos textos incluyen una introducción, la reseña de la literatura, las elecciones metodológicas, el cuadro etnográfico, el análisis de los resultados y las conclusiones (Della Porta, 2010: 134). De manera parecida Coller incluye los siguientes elementos: explicación del problema a investigar, justificación de la elección y construcción del caso, método de investigación, análisis de los datos relevantes y conclusiones (2005: 96).

²⁵² Estas características corresponden al estilo realista, que como evidencia el autor es el predominante en las ciencias sociales.

²⁵³ Como la experiencia de la redacción.

investigación es colectivo, gracias a la ayuda, colaboración y apoyo de mis directores y de todas las personas que han contribuido a ella. De la misma manera, hemos elegido crear espacios diferentes, como los anexos, en los que se encontrarán propuestas con estilos narrativos diversos, según el caso, ya que no es lo mismo contar una experiencia en primera persona, como puede ser la investigación, o describir las elecciones metodológicas y las técnicas empleadas en el estudio, como hicimos en este capítulo. También la descripción de los casos muchas veces comporta transmitir su intensidad emotiva, sin la cual se pierde parte de la riqueza de estas experiencias y, de consecuencia, de nuestro análisis, ya que el resultado de la investigación se debe a la comprensión de la carga emotiva que caracteriza estas experiencias posible sólo gracias a una conexión empática con los entrevistados.

Con todas estas premisas, pasamos ahora a la segunda parte de la tesis en la que presentaremos el análisis y los resultados de la investigación. Empezaremos con un capítulo en el que proponemos una lectura crítica de los tres casos de conflicto, para luego pasar al análisis del cambio cultural dividido en las tres dimensiones citadas anteriormente.

Parte empírica.

Capítulo 5. Presentación de los casos de estudio. Una lectura crítica y comparada.

“Cuando la disputa es por los elementos esenciales para la conservación de la vida, la insurrección se convierte en mecanismo de supervivencia”.
Ana Esther Ceceña (2004: 45)

En esta segunda parte, presentaremos el análisis de los casos estudiados, basado en el marco teórico, analítico y metodológico descrito en anteriormente. Empezaremos con un primer capítulo dedicado a los casos de estudio, en el que describiremos brevemente la historia de los conflictos y, sucesivamente, propondremos una lectura comparada de los elementos más destacados que pueden ayudar a comprender el análisis. Queremos puntualizar que centrándonos en el análisis de la dimensión emocional de la protesta y del cambio cultural no dedicaremos especial atención al contexto de los casos, limitándonos sólo a los elementos que consideramos imprescindibles para la comprensión del análisis. Eso no quiere decir que subestimemos la importancia del contexto y no descartamos la posibilidad de que en futuro nos dediquemos a retomar estas experiencias presentándolas en su complejidad, ya que muy poco se ha escrito sobre ellas.

5.1 Breve historia de los casos.

La lucha por la defensa de Riaño²⁵⁴.

La historia del embalse de Riaño empieza a principios del siglo XX, cuando en España se plantea la construcción de varios pantanos como parte de los planes de modernización de una agricultura atrasada. En el 1930 la obra ya figura en el Plan de la Confederación Hidrográfica del Duero, y en 1933 será incluida en el Plan Nacional de Obras Hidráulicas, siendo en los años sesenta, bajo la dictadura de Franco, cuando el proyecto se ponga en marcha. Con la aprobación definitiva del proyecto en el año 1965, al año empezaron las obras para la realización de la cortina, que se prolongaron hasta el 1976, un año después de la muerte del dictador. Aun así, a finales de los años sesenta y principios de los setenta se empezaron a realizar las expropiaciones y una parte de los

²⁵⁴ Una primera recopilación, tanto de informaciones como de observaciones, fuentes secundarias, etc., se encuentra en nuestro primer trabajo de maestría, véase Poma (2008).

vecinos decidió marcharse a los pueblos de colonización creados en otras provincias del Estado²⁵⁵. Pero no todos los vecinos se fueron, muchos se quedaron, ya fuera por que las expropiaciones tardaran mucho, perdiendo además valor, por aprovechar la tierra hasta el final, puesto que de eso vivían, o finalmente, porque no creían que el proyecto llegase a su conclusión, incluida toda una generación de jóvenes que había crecido en Riaño durante los primeros diez años de la democracia y que tuvieron que enfrentarse al destino que otros habían decidido para su pueblo muchos años antes. El fin de la dictadura y la transición a un sistema democrático fortalecieron la posibilidad de que se desestimara el proyecto que, como nos comentaron los entrevistados, estaba respaldada por las promesas electorales del candidato provincial del Partido Socialista (PSOE) a las primeras elecciones democráticas de 1982, que terminó ganando.

En un clima de esperanza para los habitantes que quedaban en la comarca, el 13 de mayo de 1984 apareció una pintada de varios metros de altura en la cortina con la palabra ‘demolición’, pero en los meses sucesivos se informa a los habitantes de la comarca que los planes para el ‘Nuevo Riaño’ seguían adelante²⁵⁶. Desde este momento, hasta la fase final de los desalojos en 1987, se desarrolló la lucha por la defensa de Riaño y los demás pueblos amenazados, constituyendo un ejemplo claro de cómo las raíces y los vínculos identitarios y sociales no conocen papeles. Aunque el pueblo estaba formalmente expropiado, los que allí habían construido sus vidas no pudieron aceptar que se les quitase sin más.

Durante más de tres años, las movilizaciones se sucedieron sin interrupción, con la participación de personas y activistas de otras regiones del país, hubo manifestaciones, fiestas, encuentros, etc. Gracias a la ayuda de abogados se recurrió a la vía legal allí dónde se podía. Con la colaboración de científicos se puso en valor todo el patrimonio tanto histórico como natural que se iba a perder, y hasta se escribió el libro *Riaño vive* que recoge toda esa riqueza humana, social, histórica y natural y que vio la luz sólo después de la desaparición de los pueblos, porque, según los testigos, las editoras que tenían que publicarlo habían recibido intimidaciones.

²⁵⁵ Un ejemplo son los pueblos de colonización en la provincia de Palencia: La Nava y Villoldo.

²⁵⁶ Por ejemplo: en el periódico El Diario de León, del 15 de agosto de 1984 (pág. 5) , encontramos la noticia: “En octubre podrán solicitarse parcelas en el Nuevo Riaño”.

A través de la intervención de la Guardia Civil los pueblos fueron desalojados y las casas demolidas²⁵⁷, y en particular en nuestra investigación nos referimos a los acontecimientos que se dieron en Riaño en el que algunas decenas de personas resistieron en los tejados de las casas que se querían demoler. El 31 de diciembre de 1987 cerraron la presa. Muchas personas se quedaron en un campamento que tuvieron que abandonar cuando las aguas del pantano subieron de nivel, alimentadas por unas copiosas lluvias. Desde allí las historias de aquellas personas siguieron caminos distintos, unos pocos se quedaron en la comarca, muchos se fueron y sólo algunos tuvieron la fuerza de volver al Valle inundado después de mucho tiempo.

Ahora, tras veinticinco años, la comarca está deprimida. Un pueblo con el mismo nombre, “Riaño”, mira desde lo alto el punto en el que estaba el anterior Riaño. Mucha tristeza y desesperación han llenado los corazones de los que vivían en aquella tierra y nunca aceptaron su desaparición. Algunos empezaron hace unos pocos años a gritar justicia por lo que habían vivido, a compartir sus historias y su dolor, y a pedir la recuperación del Valle. Así conocí a unos cuantos riañeses que un día de finales de septiembre de 2007 fueron a una pequeña aldea de Asturias, Caliao, también amenazada por un embalse, a contar su historia tras muchos años de doloroso silencio.

El conflicto por la defensa de río Grande²⁵⁸.

El conflicto para la defensa del río Grande, en Málaga, ha vivido distintas etapas pero nos centraremos en los acontecimientos que caracterizaron la lucha contra el azud²⁵⁹ de Coín, en 2006 y 2007, aunque no podemos olvidar los antecedentes. En el otoño del 2001 empezó una movilización contra el proyecto de presa en el lugar llamado Cerro Blanco, en el límite de los términos municipales de Guaro y Coín, llevada a cabo por la “Plataforma antipresa de Cerro Blanco” creada en Guaro, centro de la movilización. El

²⁵⁷ Los primeros enfrentamientos de los vecinos con la Guardia Civil se dieron el 27 de octubre de 1986, cuando los vecinos intentaron impedir los primeros derribos de las casas, necesarios para construir el viaducto que hoy lleva al pueblo del nuevo Riaño. Los demás enfrentamientos y desalojos forzados se dieron el 10 y 11 de diciembre de 1986, y el 27 de mayo de 1987, para la defensa de una casa en Vegacerneja, necesaria, al parecer, para las obras de la variante. El 7 de julio de 1987 hubo el desalojo definitivo, con más de trescientos guardias civiles que tomaron el pueblo. En estos enfrentamientos fueron heridos tres vecinos que resistían en los tejados y un vecino se suicidó.

²⁵⁸ Parte de los resultados acerca del contexto que caracteriza el caso de estudio están recopilados en el segundo trabajo de maestría, véase Poma (2010).

²⁵⁹ Pequeña presa que sirve de derivación y no para almacenamiento, y desde el que salía una tubería que hubiera tenido que llevar el agua a Málaga.

objetivo de la plataforma era paralizar el proyecto de presa y tuvo el respaldo de distintos actores, desde la Asociación Jara de Coín, que en esta etapa participó sólo a través de algunos de sus activistas, hasta la misma Diputación Provincial de Málaga. El conflicto contra la presa de Cerro Blanco se caracterizó por la participación masiva de la población de Guaro que, con el apoyo y el empuje del ayuntamiento, fue protagonista de varias manifestaciones tanto en la comarca como en Málaga. A diferencia del proyecto del azud del que nos ocupamos, esta presa iba a inundar huertas y casas de campo, y aunque no inundaba el núcleo urbano afectaba materialmente a un número considerable de vecinos. Muchas de las características del conflicto que vivió el pueblo de Coín como protagonista desde 2006 las encontramos en este conflicto, que podemos considerar como el preámbulo de lo que vendrá después²⁶⁰.

El conflicto contra el azud en el río Grande se desarrolla en un arco temporal bastante reducido, desde septiembre de 2006 a junio de 2007²⁶¹, caracterizándose por haber involucrado a gran parte de los ciudadanos del pueblo de Coín, que cuenta con unos veinte mil habitantes, junto a otros pueblos de la comarca entre los que destaca Cerralba, por su cercanía con el río Grande, y Pizarra, afectado directamente por el proyecto ya que se abastecía del agua de río Grande. El proyecto consistía en un azud, más pequeño que la anterior presa, desde el que salía una conducción hacia Málaga. El impacto de este proyecto no era la inundación, como puede pasar con una presa, sino la derivación del agua del río a otro lado y los destrozos consecuentes tanto por la implantación de la tubería, como por las infraestructuras relacionadas con la obra.

El 13 de septiembre de 2006 se constituye en Coín la “Coordinadora en Defensa del río Grande” que desde entonces trabaja para defender el río de proyectos hidráulicos y para difundir los principios de una Nueva Cultura del Agua. La coordinadora está formada por distintas realidades entre las que recordamos la Asociación Jara de Coín, la Mesa

²⁶⁰ Esta experiencia contribuyó, entre otras cosas, a la difusión de las ideas de la Nueva Cultura del Agua y se alimentó de la experiencia nacional contra el Plan Hidrológico Nacional, puesto que muchos de los activistas de este conflicto participaron en la anterior movilización contra el Plan Hidrológico Nacional (2001-2004). Por ejemplo, algunos de ellos organizaron la denominada Marcha Azul de Málaga (diciembre 2001), que recorrió una parte de esta provincia, siguiendo la huella dejada por la experiencia de la movilización que promovió la “Plataforma en defensa del Ebro” y especialmente la llamada Marcha Azul del Ebro desde Tortosa a Bruselas que tuvo lugar en el verano de 2001.

²⁶¹ Aunque el 22 enero de 2004 se publicó en el BOE el “Anuncio de la Confederación Hidrográfica del Sur del Proyecto de construcción de conducción desde la presa de Cerro Blanco (río Grande) a la E.T.A.P. de “El Atabal” (Málaga)”, fue en 2006 cuando llegaron las primeras cartas de expropiación y estalló el conflicto social.

del Agua de Coín, regantes, afectados y ciudadanos que quieren defender el río. En los meses siguientes a su constitución la Coordinadora destacará ya por su activismo, organizando en un par de meses varias manifestaciones multitudinarias, tanto en la comarca (Coín, Pizarra)²⁶² como en Málaga capital²⁶³, al igual que asambleas informativas, campañas en los medios de comunicación, a través de ruedas de prensa, participación en programas radiofónicos y de televisiones locales, etc. Durante estos dos meses, noviembre y diciembre de 2006, la gente de la comarca estuvo involucrada en diferentes actividades, incluyendo a personas de todas las edades, con el objetivo de defender el río y transmitir nuevos valores. Entre las muchas actividades, recordamos talleres de pancartas y de graffiti, acampadas, comidas, cenas y conciertos. El año 2007 se caracteriza por una intensa actividad informativa y divulgativa de la Coordinadora, que organiza varias charlas, asambleas y debates a las que invita también a expertos nacionales con el fin de garantizar a la población de la comarca un conocimiento profundo de su medio, además de seguir tanto con su actividad difusora a través de los medios de comunicación como de organización y participación en actividades lúdicas. En los meses siguientes vendrán los intentos de la Administración por buscar una solución al conflicto y que concluirán con la presentación de un proyecto alternativo, hecho público el día 2 de octubre de 2007, a través de una nota de prensa del Ministerio de Medio Ambiente. La presentación de un proyecto alternativo que afectará a la población de Cártama²⁶⁴ no presupone el fin de las actividades de la Coordinadora pues durante todo el 2008 seguirá promoviendo actividades, desde la Fiesta del Agua de la Red Andaluza por la Nueva Cultura del Agua, hasta un estudio sobre la calidad del agua del río Grande.

En 2009 la publicación en un Boletín Oficial de la Junta de Andalucía²⁶⁵ de una asignación de trece millones y medio de euros para realizar un trasvase de Río Grande a Málaga, provocó una reacción inmediata de la Coordinadora, que invitó a la población de la comarca a una asamblea, el día 20 de febrero. Antes de que se produjera la asamblea, el 16 de febrero, salió la rectificación del error²⁶⁶, concluyendo el asunto en un susto, aunque ha demostrado que la coordinadora sigue viva y activa, y que no ha

²⁶² 17 de noviembre de 2006 y 1 de diciembre de 2006.

²⁶³ 16 de diciembre de 2006.

²⁶⁴ Que responderá constituyendo la “Plataforma en Defensa del agua de Cártama”.

²⁶⁵ Boletín Oficial de la Junta de Andalucía nº 4, 8 de febrero de 2009, pág. 74

²⁶⁶ Boletín Oficial de la Junta de Andalucía nº 31, 16 de febrero de 2009, pág. 4, (94).

bajado la atención hacia posibles proyectos que puedan surgir. Pasamos ahora a otro caso, la lucha contra la presa de San Nicolás en México.

La lucha contra la presa de San Nicolás.

La presa de San Nicolás era uno de los muchos proyectos para represar el río verde que se iban sumando en la historia y en la memoria de los habitantes de estas tierras de Los Altos de Jalisco²⁶⁷. La presa iba a inundar los pueblos de San Gaspar de los Reyes y San Nicolás de las Flores, en el municipio de Jalostotitlán (Jalisco, México), así como muchos ranchos y tierras fértiles del municipio de Teocaltiche. Ya a mediados del siglo XX el ingeniero Elías González Chávez, vocal ejecutivo de la Comisión para la Cuenca Lerma-Chapala-Santiago de la Comisión Nacional del Agua (Conagua), realizó estudios a lo largo de la cuenca del río Verde para la construcción de la presa de La Zurda, cuyo objetivo era garantizar el consumo de agua para la zona metropolitana de Guadalajara. El proyecto La Zurda, inicialmente abandonado por privilegiar la opción de trasvasar el agua del lago de Chapala, fue retomado en 1989 por el presidente Salinas de Gortari, y luego respaldada por un decreto de 1995, firmado por Ernesto Zedillo, que reservaba las aguas nacionales superficiales del río Verde para abastecer los estados de Jalisco y Guanajuato. Aun así, hasta el año 2004 ninguna presa había sido construida en la comarca y por esa razón al principio la población no se lo creía porque, según contaban los entrevistados, llevaban décadas con la amenaza de una presa que nunca se había construido.

Como afirmó una entrevistada, empezó “como en todos los pueblos pequeños...con rumores”²⁶⁸, pero la inquietud y la tenacidad de unos cuantos habitantes de la zona afectada permitieron romper el silencio institucional, acceder a la información y avisar a los vecinos del peligro que se estaba acercando. Las primeras informaciones fueron conseguidas gracias a un periodista local de Teocaltiche, que difundió las noticias entre conocidos y familiares, que a su vez empezaron a organizarse. Los vínculos familiares, la existencia de una estructura comunitaria, el papel de las mujeres “educadoras y transmisoras de los valores familiares y de los principios de la fe cristiana” (Hernández

²⁶⁷ Para un análisis del contexto del proyecto de la presa de San Nicolás, véase Hernández López y Casillas Báez, 2006 y 2008.

²⁶⁸ E.Sg.6.

López y Casillas Báez, 2006) son factores que influyeron en el desarrollo de la resistencia.

En 2004, a finales de abril, se llevó a cabo la primera reunión organizada por el Comité Pro Defensa de San Gaspar para informar a los vecinos y discutir cómo actuar. En menos de un mes el pueblo estaba lleno de letreros que expresaban el rechazo al proyecto por parte de los afectados²⁶⁹. Los meses siguientes estuvieron llenos de reuniones, manifestaciones, etc., fueron meses “duros, durísimos”, “de dar muchos topes, muchas vueltas”, en las que los habitantes de la zona afectada, y en particular los que estaban metidos en el Comité, tuvieron que poner a un lado sus vidas para poder defender a su pueblo. Entre las acciones que promovieron los habitantes de las zonas afectadas recordamos la manifestación en la ciudad de Guadalajara, el 20 de noviembre de 2004, y en abril de 2005, la acción que evitó el paso de la maquinaria necesaria para empezar los trabajos de la presa y que supuso la retirada de la misma.

El conflicto, que en su manifestación más evidente y pública duró poco más de un año, terminó el 31 de mayo de 2005 con la presencia en San Gaspar del presidente del Estado de Jalisco²⁷⁰ anunciando la desestimación del proyecto. San Gaspar, San Nicolás y todos los ranchos y comunidades de la zona, estaban a salvo, hasta otro proyecto. No hay que olvidar que el éxito de la protesta no puede ser entendido sin la colaboración de actores externos, como el MAPDER²⁷¹, el comité C.A.S.A promovido por los hijos ausentes residentes en EEUU, periodistas locales, algún político no comprometido con el proyecto y protagonistas de experiencias similares, de otras partes del país, que “inyectaron valor” a los habitantes de la comarca.

Presentaremos ahora un cuadro comparado de los tres casos, destacando las características que permitirán comprender el análisis sucesivo, evidenciando similitudes y diferencias. La descripción de los elementos claves será organizada de la siguiente manera: primero presentaremos los elementos que se explican por ser conflictos causados por la oposición a una obra hidráulica, sucesivamente focalizaremos nuestra atención en la experiencia del conflicto, dedicando atención a los elementos que se

²⁶⁹ Además de pintadas que expresaban el rechazo de la población a vender sus casas y propiedades, una frase que fue pintada en el pueblo era muy significativa “O te unes o te hundes. Defiende tu dignidad”.

²⁷⁰ Acompañado por el secretario de Gobernación, los alcaldes de los municipios afectados y representantes de la CNA.

²⁷¹ Movimiento Mexicano de Afectados por las Presas y en Defensa de los Ríos.

repiten en los conflictos ambientales, así como a las dimensiones de la protesta, como estructura, recursos, redes sociales, etc.²⁷².

5.2 El análisis comparado: los proyectos hidráulicos.

De momento que elegimos tres casos de conflictos contra una obra hidráulica presentaremos ahora las diferencias y similitudes en los proyectos. En los casos de las presas de Riaño y San Nicolás, hablamos de infraestructuras de grandes dimensiones (cortinas de 90 y 65 m de altura) y extensiones (más de dos mil y ocho mil hectáreas respectivamente con una capacidad de 664 y aprox. 800 Hm³), con la inundación de ocho pueblos en el caso de Riaño²⁷³, y de San Gaspar de los Reyes y San Nicolás de las Flores en el segundo caso, más decenas de ranchos y tierras fértiles. Por otro lado, el caso del azud que afectaba a río Grande era de dimensiones más pequeñas (7 metros de altura y 8,4 Hm³ de volumen embalsado) y no preveía la inundación de núcleos habitados. Esa diferencia será importante a la hora de determinar el papel de la afectación material en la dinámica de la protesta y el impacto de la inundación del pueblo.

Acerca de los promotores de los proyectos, en los casos españoles es el Estado Español, siendo las Confederaciones hidrográficas correspondientes²⁷⁴ las instituciones responsables, y en el caso mexicano el proyecto era federal, y la Comisión Nacional de Aguas (CNA) la institución ejecutora. El hecho de que el Estado fuese el promotor influyó, como veremos más adelante, en la elaboración de los responsables y en la reelaboración de la dimensión política de la protesta.

En el caso de Riaño el uso del agua es sobre todo hidroeléctrico²⁷⁵, mientras que en los otros casos el proyecto preveía el trasvase del agua a la zona metropolitana más cercana. Es interesante destacar cómo en todos los casos los afectados reconocen la importancia

²⁷² Véase el capítulo 2, parágrafo 2.3, pp. 58-63.

²⁷³ Anciles, Burón, Éscaro, Huelde, Pedrosa del Rey, La Puerta, Riaño y Salio.

²⁷⁴ Para Coín hablamos de la Confederación Hidrográfica del Sur, cuyas funciones fueron traspasadas a la Junta de Andalucía por la Administración del Estado en 2004, cambio que resultó efectivo en 2005 con la puesta en servicio de la Agencia Andaluza del Agua. En Riaño la Confederación Hidrográfica del Duero.

²⁷⁵ En la prensa de los años setenta y ochenta, como en la de la actualidad, se habla de agua para regar, pero después de veinticinco años todavía no se ha cumplido con los objetivos anunciados.

del agua para el desarrollo de la sociedad²⁷⁶. Por esa razón se informan sobre las características de los proyectos y las posibles alternativas que según su criterio, primero, no tienen que afectar a otras personas o comunidades, y secundariamente tienen que respetar el medio ambiente. El hecho de que existan alternativas viables y muchas veces más económicas²⁷⁷, y que no afectan a personas, alimenta los sentimientos de ultraje e injusticia que sienten los afectados, como veremos en el análisis Relacionado con eso y como parte de los procesos de reelaboración que analizaremos en el capítulo siguiente, en todos los casos, las personas involucradas en el conflicto como afectados se convierten en defensores de sus derechos, denunciando la naturaleza política de los proyectos, que esconden intereses personales de los políticos implicados más que reales motivaciones técnicas o de interés general. Además, es preciso añadir que la construcción de una presa tiene consecuencias en el reparto del agua, que siendo almacenada está controlada por la empresa adjudicataria de la explotación o por el Estado, que prohíben el acceso y uso a los habitantes de los lugares afectados, agudizando el empobrecimiento de la zona y quitándole cualquier poder de decisión y de gestión sobre su territorio, como podemos apreciar en este testimonio:

“sabemos que una presa, y de acuerdo con la experiencia que tuvimos, destruye ríos, arroyos, o sea acaba, deseca muchas veces los lugares, porque el agua se aglutina en un solo punto y después es controlada...el campesino que tenía un arroyito, que tenía algo de donde tomar, que tenía un pozo, un manto freático o algo, se acaba, se destruye” (E.Sg.1).

Tampoco sirve la argumentación de que las presas puedan servir para regular el río y evitar inundaciones ya que tanto en España como en México ha habido inundaciones causadas justamente por la presencia de presas cuyas compuertas tuvieron que ser abiertas en épocas de fuertes lluvias para evitar un desbordamiento, como afirma este entrevistado:

²⁷⁶ Tanto que entrevistados de todas las experiencias afirmaron que en el caso de que no hubiera habido alternativas y hubieran visto que el proyecto era imprescindible y de interés común hubieran estado dispuestos a encontrar una solución: “...y si no iba a haber de otra...el agua se ocupa...yo estoy consciente de que primero el aire y después el agua para vivir (...) El agua la necesitamos todos y todos estamos de acuerdo de eso” (E.Sg.5b).

²⁷⁷ Es interesante observar también que los proyectos alternativos elegidos por las instituciones competentes en los dos casos en el que se desestimó el proyecto inicial no fueron los propuestos por las Plataformas, y crearon otros conflictos. En el caso de Coín se apostó por un proyecto que consistía en trasvasar el agua desde más abajo, en el lugar en el que el río Grande se une al río Guadalupe. En el caso de San Nicolás el proyecto alternativo no fue el propuesto por el Comité pro-San Gaspar, que no iba a inundar a ninguna población, sino la presa del Zapotillo que inundará a Temacapulín, Acasico y Palmarejo, cuyo conflicto sigue activo en la actualidad.

“Ahora vemos cómo hay poblaciones en el país como Tabasco, Veracruz, Chiapas, que constantemente sufren inundaciones, entonces hay incapacidad para hacer proyectos hidráulicos, que de veras benefician, si esto ya se hubiera controlado con presas, represas, boros u otras cosas...creo que no ha habido allí suficiente interés de manejar los proyectos hidráulicos para evitar tanta afectación a las personas” (E.Co.1)²⁷⁸.

Sobre el carácter político y simbólico de estos proyectos, se confirma la tesis que defiende su carácter político, más que ambiental, sobre la que se ha escrito mucho²⁷⁹. Estas infraestructuras responden a la necesidad de nuevos recursos y energía para la producción y el consumo. De nuestro análisis emerge claramente la idea de que la decisión de realizar los proyectos respondió más a lógicas políticas que a planteamientos técnicos de política hidráulica. Empezando por Riaño, donde la producción hidroeléctrica y el sucesivo incumplimiento de las promesas de superficie regable no explican la emergencia de llevar a cabo el proyecto, aún más con el nivel de violencia empleado. Así como el caso de San Gaspar, sobre el que Hernández López y Báez Casillas afirman que “levanta demasiadas dudas el hecho de que el proyecto de El Zapotillo, presentado como emergente, se encontrara mejor documentado que el proyecto de San Gaspar. Todo eso nos lleva a suponer que el proyecto original era el presentado como emergente, mientras que estratégicamente se planteó el otro con la intención de desviar la atención y en caso de prosperar, levantar un sistema de represas interconectadas tendentes, como prioridad, al abasto de las ciudades” (2006: 38-39). Finalmente, respecto al caso de Coín, como hemos descrito en un trabajo anterior (Jiménez Sánchez y Poma, 2011), la decisión de llevar a cabo el proyecto “respondía fundamentalmente a una lógica política, la de conseguir inversiones con réditos electorales”²⁸⁰.

Siguiendo con elementos que caracterizan a las obras hidráulicas y que encontramos en los tres casos, evidenciamos el hecho de que estas obras afectan a las tierras más

²⁷⁸ A diferencia del análisis que haremos más tarde, en el que aportamos ejemplos de los tres casos para cada elemento del análisis, en este capítulo sólo aportamos algunas citas sacadas de las entrevistas a modo de ejemplo.

²⁷⁹ Para una revisión de esa literatura remitimos al primer párrafo del primer capítulo, pp. 10-18.

²⁸⁰ Lógica presente en el caso de Riaño y San Gaspar.. En el caso español, por las promesas electorales anti-presa de 1982, y luego por conseguir los votos de los regantes, una vez terminada la obra; mientras que en San Gaspar, por la decisión del gobierno del Estado de Jalisco de no autorizar la obra, acudiendo a San Gaspar el gobernador, el secretario de Gobernación, los alcaldes de los municipios afectados y algunos representantes de la CNA, siendo las elecciones del Estado el año siguiente.

fértiles, perjudicando aún más a quién vive del campo²⁸¹ o de la ganadería, que no sólo pierde su casa, sino también su sustento y su manera de vivir ya que el destino más común para estas personas son las ciudades cercanas en las que se les ofrece trabajo en la construcción o en las industrias.

A eso se añade también la desigualdad en la afectación. En todos los casos estudiados, así como en otros muchos²⁸², no todo el mundo está afectado de la misma manera. Familias con numerosas propiedades pueden conseguir beneficios económicos gracias a la expropiación que les permita poder vivir e invertir en otros lugares, mientras que personas y familias que no poseen bienes, se ven despojados de lo poco que poseen, no teniendo la posibilidad de volver a empezar en otro lado. Lo mismo vale para aquellas personas con estudios y oportunidades de insertarse en el mundo laboral urbano, mientras que las que por su biografía o su edad no tengan estas oportunidades, perderán su estilo de vida en el pueblo para engrosar las periferias urbanas en busca de un trabajo no cualificado. Todo eso sin hablar de las desigualdades e injusticias que puedan ocurrir a la hora de repartir las expropiaciones, pues no es raro que haya canales preferentes y corrupción, así como retrasos con la consecuente pérdida de valor, o en los pocos casos de pueblos reubicados, una pérdida de lo que son las estructuras sociales y culturales tradicionales, además de la calidad de la vivienda, normalmente inferior a la que se deja. Pero las consecuencias, no se dan solamente a proyecto acabado, sino que en todos los casos, hemos podido comprobar que la amenaza de construcción de la presa había llevado a una dejadez y desatención del pueblo. De hecho los habitantes, no sabiendo si se quedarán en el pueblo no invierten en sus casas y tierras, la comunidad no invierte en infraestructuras, y lentamente empieza el abandono del pueblo, como se puede apreciar en este testimonio:

²⁸¹ En el caso de San Nicolás se vive principalmente de la agroganadería, cultivando maíz, frijol y alfalfa. Coín es famoso por sus huertas de pequeña extensión, que han garantizado el autoconsumo, y que ahora están permitiendo a muchas familias afectadas por la crisis de la construcción poder seguir adelante; mientras que en Riaño se dedicaban principalmente a la ganadería.

²⁸² Como afirma Gaspar Mairal (1993) hay siempre una parte de los afectados que, por su condición de pobreza, sufre más que otros. En su análisis del impacto sociocultural que ha producido la construcción del embalse de Mediano (Aragón, España) afirma: “La situación que se produjo con las expropiaciones fue mucho más difícil para aquellas casas cuyo patrimonio era reducido y que por esta misma razón subsistían mediante jornales. (...) Para ellos los justiprecios recibidos por la expropiación constituían un menguado capital e insuficiente para afrontar un destino nuevo en una ciudad (...) dentro de los márgenes de la economía de subsistencia en la que se habían movido hasta entonces, podrían sobrevivir. (...) ante una situación de expropiaciones la desigualdad económica y social actúa intensamente. Las expropiaciones multiplican los efectos de la desigualdad” (Mairal, 1993: 225).

“ya era como un pueblo fantasma, porque la gente ya no quería construir nada, (...) la gente de aquí no había ningún modo de mantenerse, la gente ya no quería construir, duramos como 2 años que la gente ya no hacía nada...y la gente pues tiene que trabajar para mantenerse” (E.Sg.5).

Para seguir con las características, hay que señalar que hablamos de tres zonas que podríamos definir como periféricas con respecto a los centros económicos y de poder, estando vinculadas al medio rural. En el caso de Riaño hablamos de una comarca de alta montaña que antes del embalse destacaba por su actividad²⁸³ y ofrecía trabajo para sus habitantes, mientras que ahora los jóvenes están obligados a salir para estudiar y buscar trabajo. Estamos conscientes que el proceso de abandono de un pueblo de montaña cual era Riaño, hubiera podido producirse igualmente, aun sin presa, como pasó a muchos otros. Pero también hubiera podido convertirse en un centro turístico de prestigio. La verdad es que nadie sabrá nunca cómo hubiera podido desarrollarse el valle y sus ocho pueblos inundados, porque las aguas del pantano anularon toda posibilidad de futuro. En el caso de Coín hablamos de una comarca muy cercana a la ciudad de Málaga, cuya costa se ha distinguido por un desarrollo turístico de masas, que no sólo necesita mucha agua, sino también mano de obra. A pesar de que el pueblo de Coín ha crecido mucho en los últimos veinte años, perdiendo el sentido de comunidad que tenía, como nos comentaron varios entrevistados, las huertas han permitido mantener una relación con el campo que, como ya hemos mencionado, está siendo recuperada actualmente como salida a la crisis de la construcción que tanto ha afectado a la provincia. Finalmente, en San Gaspar de los Reyes, una de las entradas de las familias son las remesas de los familiares que están en los Estados Unidos²⁸⁴, seguidas por el trabajo en las granjas intensivas que ocupan la comarca y el cultivo de la tierra. El carácter periférico de estas zonas se explica pensando en la dependencia que estos pueblos tienen con las zonas urbanas más cercanas, donde se encuentran los servicios, la oferta de trabajo, etc. y también por ser lugares “sacrificables” para el bienestar de otras zonas²⁸⁵, sea para proporcionar agua para consumo humano, regadío o energía eléctrica. La estigmatización de ser pueblos y personas “de segunda categoría”, como nos explicó un entrevistado de Coín, es uno de los elementos que influyen en la elaboración del

²⁸³ Por ejemplo, en Riaño se celebraba la feria del ganado, a la que asistían miles de personas, y había un Parador Nacional de prestigio, además de otras infraestructuras turísticas.

²⁸⁴ En la actualidad aproximadamente la mitad del pueblo vive fuera del mismo.

²⁸⁵ Defendiendo esta idea, Gaspar Mairal (1993) evidencia la polaridad territorial entre llanura y montaña, en la que la primera aprovecha los recursos hídricos, mientras que la segunda sufre los impactos territoriales. De la misma manera podríamos hablar de campo y ciudad, interior y litoral, etc.

discurso de los que se oponen a la obra hidráulica y que alimenta lo que Scott (2000) definió como el ‘discurso oculto’.

Esa característica de marginalidad es muy importante a la hora de comparar los tres casos ya que como observan Pedro Tomé Martín y Andrés Fábregas Puig (1999)²⁸⁶ el carácter periférico forja una serie de procesos endógenos que contribuyen a crear una cierta identidad, afirmando además que los procesos culturales derivados de este aislamiento son los núcleos en los que la comparación va a encontrar mucha fertilidad. Por esta razón consideramos imprescindible destacar algunas características culturales propias de las tres zonas estudiadas, ya que pueden haber influido de alguna manera en el desarrollo de los conflictos. Consideradas las tres zonas como periféricas, podemos decir que Riaño y San Gaspar pueden considerarse más marginales que Coín. En el primer caso las zonas de alta montaña, por sus características físicas, resultan estar aisladas respecto a las zonas productivas, mientras que en el segundo caso esa parte de los Altos de Jalisco nació como productora de alimentos y recursos para las cercanas minas de la provincia de Zacatecas, convirtiéndose luego en productores agropecuarios a nivel intensivo.

Es interesante además destacar cómo en los tres casos encontramos una actitud general que podemos definir como conservadora. En el caso de Coín lo que caracteriza a la zona son las huertas, pequeñas parcelas que, por un lado, han influido en el desarrollo de una cultura individualista, centrada en la familia que vivía de su tierra, y por otro lado, en contraste con otras realidades del campo andaluz, ha impedido la concentración de las tierras en pocas manos²⁸⁷. Es interesante además denotar cómo ese carácter individualista, percibido por los coínos como un obstáculo a la posible unión en caso de problemas²⁸⁸, ha permitido que el apego y el interés hacia las parcelas fuese tan fuerte que todo el pueblo se volcó para defender el río, fuente de vida, ocio y negocio. Subiendo a las zonas de montaña es bastante común encontrar culturas que reflejan su propio medio, ya que las montañas son lugares difíciles, aislados, con inviernos duros,

²⁸⁶ Estos autores proponen un estudio comparado de los procesos culturales en Los Altos de Jalisco, México, y la provincia de Ávila, en España, apoyándose en un marco teórico y metodológico basado en la ecología cultural y la etnografía.

²⁸⁷ El hecho de que haya muchos propietarios o pocos en una zona dificulta o facilita las expropiaciones y las mono producciones.

²⁸⁸ Es interesante también observar cómo para los entrevistados de los pueblos cercanos a Coín, esa característica no es percibida negativamente, y Coín es considerado como un pueblo que siempre luchó para defenderse.

donde hay que acostumbrarse a la soledad, pero también a la solidaridad y a vínculos personales muy fuertes, ya que la supervivencia puede depender de estos vínculos. Son personas muchas veces duras y aparentemente cerradas pero con un fuerte sentimiento comunitario²⁸⁹. Finalmente, en el caso de San Gaspar encontramos una cultura enraizada en valores y principios católicos muy profundos, en los que por un lado emerge un rechazo a todo lo referido a la cultura de protesta, de la izquierda, ecologista, de reivindicación de la identidad indígena, etc., mientras que por otro encontramos la importancia de la comunidad y de la solidaridad, sobretodo en momentos de dificultad y con miembros de la propia comunidad, que muchos definen como una gran familia.

En los tres casos, por ser localidades periféricas y estar vinculadas a la tierra, se percibe la intervención estatal como una amenaza a la que hay que resistir. En el caso de Riaño esa resistencia se reelabora reivindicando en la memoria colectiva la herencia de los primeros habitantes del Valle que resistieron a la conquista romana, así como su identidad leonesa²⁹⁰. En el caso de San Gaspar, el hecho histórico al que se hace referencia son las guerras cristeras de los años veinte del siglo XX, que vieron a los pueblos de esta zona luchar contra el Estado Mexicano que quería aplicar la legislación revolucionaria, orientada a limitar la autonomía de la Iglesia católica. Esa identidad histórica es muy importante a la hora de reivindicar una posición anti estatal pero también, como nos comentaron algunos entrevistados, a la hora de confiar en algún poder, ya que la guerra terminó con un acuerdo entre el Estado y la Iglesia católica, convirtiendo a los combatientes en bandidos, y causando una mayor disgregación de la comunidad, ya que muchos tuvieron que huir de sus pueblos.

Respecto a la represión y al uso de la violencia, así como al miedo de manifestarse, hemos podido observar que en los tres casos había miedo por las posibles represalias y violencias del Estado. En el caso español el miedo está vinculado al recuerdo de la aún reciente dictadura militar. Muchas personas mayores o de mediana edad, tanto en Riaño en los años ochenta como en Coín al principio del tercer milenio no participaban en las manifestaciones por miedo. En el caso de San Gaspar el miedo está relacionado con la violencia policial durante las manifestaciones y con los asesinados y represalias hacia

²⁸⁹ Una autora que ha aportado mucho al conocimiento de la antropología alpina es Michela Zucca, entre cuyos escritos recordamos "LE ALPI. La gente" (2006).

²⁹⁰ Existe un movimiento reivindicativo para la autonomía de la provincia de León, que actualmente forma parte de la comunidad autónoma de Castilla y León.

los activistas y sus familias, que se repiten en muchas experiencias de protesta en México. Como veremos en el capítulo dedicado al análisis de las emociones en la protesta, el miedo no paraliza, sino que une a las personas implicadas, ya que la unión se considera la única manera de disminuir la propia vulnerabilidad.

Para concluir con las características relacionadas con la obra hidráulica, como afirma Mairal, la realización de un embalse presupone un ‘antes’ y un ‘después’ en la vida de las personas, cambiando “substancialmente las vidas de los individuos afectados por una parte y alterando la estructura socio-espacial por otra (...)” convirtiéndose en “algo muy profundo en la experiencia vital colectiva” (1993: 185). En las experiencias que hemos analizado el momento de ruptura es la amenaza, que en dos de los tres casos termina no cumpliéndose. En estos casos el ‘después’ es la vuelta a la normalidad, enriquecida por el bagaje de recuerdos, emociones y aprendizaje, que hemos definido como el ‘cambio cultural consecuente al conflicto’. En el caso de Riaño, en el que se llevó la amenaza a las últimas consecuencias, el después es “el tiempo que se inicia con la desorganización de la propia comunidad (...) es un tiempo de cambios, de conflictos, de sucesos anormales que hoy retrospectivamente construyen parte de una leyenda que existe para ser narrada. (...) El colectivo atravesó un periodo de intensa anormalidad. Esta anormalidad, real y objetiva, se convierte en una experiencia vital fundamentalmente negativa que se ha asumido como se asumen las guerras” (Mairal, 1993: 207). Además de eso, Mairal evidencia cómo se produce un desequilibrio emocional “que hace que hoy los efectos del pantano sigan siendo reales” y la desorganización comunitaria sea consecuencia directa de la construcción de un embalse, algo que hemos encontrado estudiando el caso de Riaño. La elección de este caso para el análisis nos pareció central, no sólo porque se trata de una resistencia ejemplar, motivada por la voluntad de toda una generación para decidir sobre su futuro, sino también porque es una declaración de amor hacia su territorio y permite estudiar el rol de las emociones en el cambio cultural, ya que si bien hemos encontrado una pérdida de confianza en el futuro, como observa Gaspar Mairal en sus casos de estudio, hemos encontrado también una sed de justicia que finalmente hizo reaccionar para pedir la recuperación del Valle. Los ‘después’ en los que nos situamos en nuestra investigación son momentos de aparente normalidad pero que, una vez terminado el conflicto, incorporan la lucha a las acciones cotidianas para la recuperación del Valle, o para

sensibilizar a las nuevas generaciones sin perderse ningún movimiento o información que pueda conducir a una nueva amenaza al propio territorio.

Aunque en nuestra investigación no estudiamos el dolor ni las consecuencias de la construcción de las obras hidráulicas en los afectados, sino la protesta que genera, en nuestros tres casos ha aparecido claramente cómo la inundación de un valle o la amenaza de inundación provocan dolor y sufrimiento a niveles inconmensurables²⁹¹, como veremos en el cap. 7 cuando analicemos el papel de las emociones en la protesta y aportemos algunos ejemplos de estos sentimientos, que pueden provocar enfermedades y, en algunas personas mayores, conducirles hasta la muerte. Existiendo una copiosa literatura sobre realojamientos forzados²⁹² y sus consecuencias, además de la propia narrativa que, como hemos afirmado en el primer capítulo, ofrece una cantidad considerable de experiencias de construcción de embalses, no dedicaremos más tiempo a ese aspecto aunque no se puede olvidar a la hora de comprender la protesta y el cambio por ser el contexto en el que todo se desarrolla.

5.3 El análisis comparado: los conflictos ambientales.

Trataremos ahora aquellos elementos y características propios de los casos de conflicto ambiental, y experiencias de protesta. Veremos cómo aparecen en nuestros casos cuestiones como el acceso a la información, a los recursos, la estrategia, el repertorio, el simbolismo, las redes sociales, el papel de los expertos, las oportunidades política y el ciclo de la protesta.

Partiendo de lo que puede ser el principio de un conflicto, encontramos la cuestión de la información. En todos los casos analizados resultó evidente la falta de información suministrada por las instituciones gubernamentales hacia la población afectada. En los casos analizados, así como en otros, las primeras informaciones llegan a las comunidades a través de la prensa o de personas que tienen mayor acceso a la

²⁹¹ En los casos estudiados, por ejemplo, un elemento significativo que hemos encontrado es el sufrimiento de las personas mayores y la preocupación de los más jóvenes hacia ellos. Además, el delicado tema de los cementerios abandonados o reubicados, con la obligada exhumación de los familiares, resulta ser otro motivo de pena y apego, que veremos también cómo influye en el conflicto.

²⁹² Un ejemplo son las obras del antropólogo Scott Robinson Studebaker, que publicó varios artículos y produjo videos sobre reacomodos de población en México causados por la construcción de presas.

información²⁹³. Como afirman Hernández López y Báez Casillas “la desinformación y [la ausencia de] consulta a las poblaciones forma parte de las estrategias adoptadas por las instancias gubernamentales para provocar la pérdida de control de las localidades –si acaso la poseen- sobre la gestión de sus recursos” (2006: 4). Además, como hemos tratado en otros trabajos (Poma, 2010 y 2011b), la falta de información es un problema relacionado con la calidad de la democracia, ya que no puede haber democracia real sin transparencia y sin ciudadanos informados. Como hemos anticipado, tanto en los casos españoles como en el mexicano, no hubo ni transparencia, ni información suficiente, sino más bien el intento constante de ocultar a la población los proyectos reales que se iban a ejecutar en sus territorios. En cuanto a los medios de comunicación, hay que destacar que aunque los medios de mayor difusión hicieron un cerco mediático alrededor de las comunidades en lucha, o llegaron a criminalizar o dar imágenes falsas y tendenciosas de los acontecimientos, en los tres casos encontramos ejemplos de cooperación y colaboración entre las comunidades y algunos medios de comunicación locales, tanto radio como periódicos, y en el caso de Coín también de una televisión local. Respeto a los medios digitales (páginas web, blogs, etc.), y en particular a las redes sociales (Facebook, twitter, etc.), el caso de Riaño es demasiado antiguo para haberlos utilizado, y en los otros casos tampoco han tenido un papel determinante. La Asociación Jara de Coín mantiene una página web, desarrollada por un voluntario, en la que se almacenan documentos y se publican informaciones, actividades etc., y tanto en Coín como en San Gaspar fueron muy efectivas las listas de correo, a través de las que de forma rápida y gratuita se informaba a las personas interesadas, y se comunicaba con otros actores, activistas, académicos, etc. que no eran de las comunidades. Aun así, hemos comprobado que entre las poblaciones de las zonas afectadas fueron muy utilizados el boca a boca y las radios, que podían transmitir los sucesos en tiempo real y ser escuchados en casas, tiendas y trabajos por toda la población.

Estallado el conflicto uno de los problemas a resolver es el de los recursos, ya que la organización de acciones y eventos y la resistencia también tienen un coste económico. En los casos analizados se optó por la autofinanciación, no aceptando dinero de instituciones u organizaciones nacionales como partidos o sindicatos, recurriendo más bien a la solidaridad interna de las comunidades y de personas cercanas a éstas. En

²⁹³ Por trabajar en la prensa, en la administración o por ser activistas que se dedican a controlar los canales oficiales de información, como los boletines oficiales en los que se publican las adjudicaciones de los proyectos.

todos los casos se produjeron artículos para vender, como camisetas y banderas, se organizaron fiestas, eventos, loterías, etc. y, además del trabajo voluntario de mucha gente, hay que reconocer que muchas veces son las personas más activas las que ponen dinero de su bolsillo. También en los casos analizados se pudo contar puntualmente con la colaboración de instituciones locales como la parroquia o el ayuntamiento, presionadas directamente por los habitantes. En el caso de San Gaspar, una parte considerable de la autofinanciación vino de los hijos ausentes, es decir de aquellas personas que vivían y trabajaban en los Estados Unidos, que además de protestar y manifestarse en contra del proyecto en sus ciudades, organizaron quermes para recaudar fondos para la resistencia.

En cuanto a la estrategia los casos de Coín y San Gaspar se parecen mucho, mientras que en el caso de Riaño hemos encontrado alguna divergencia, por haber sido una resistencia de un proyecto ejecutado. En los tres casos se organizaron comités o plataformas en los que participaron los afectados y colaboraron asociaciones y otros actores no institucionales, como ecologistas. En general, las decisiones se tomaron en asambleas abiertas en las que hubo una gran afluencia. En los casos en los que sólo unos representantes podían participar en reuniones con políticos o técnicos las asambleas eran el momento de retorno a la comunidad, y aunque algunos entrevistados afirmaron que hubo intentos de cooptación, estos intentos fracasaron. En el caso de Riaño no hubo diálogo con las administraciones, ni a través de representantes, y en la fase final de la resistencia, las decisiones acerca de las acciones directas se tomaban en los grupos normalmente constituidos según la edad de los participantes. Hay que destacar que sólo en el caso mexicano el gobernador del Estado acudió a reuniones abiertas en y con la comunidad, mientras que en el caso de Coín sólo fueron reuniones a puerta cerrada y con representantes. En los casos analizados la estrategia que prevaleció fue el trabajo dentro de la comunidad para mantenerse unidos frente al enemigo que, como ellos mismos dijeron, siempre intenta dividir²⁹⁴. Consideramos que esa unión, en el caso de Coín y San Gaspar, fue una de las claves del éxito del conflicto, así como la división de las poblaciones de la comarca de Riaño fue una de las debilidades que probablemente influyó más en su desenlace. Aun así, en todos los casos se buscaron alianzas con

²⁹⁴ En el caso de Riaño las divisiones habían empezado con las expropiaciones más de diez años antes del conflicto. Pero entre los que se quedaron, sobretudo entre los más jóvenes que nunca habían aceptado las expropiaciones y se habían construido una vida en los pueblos ya expropiados, se crearon fuertes vínculos de amistad, como veremos en los siguientes capítulos. La unión fue muy importante.

actores externos y la visibilidad fuera de los términos de las comarcas, gracias a la cooperación con organizaciones ecologistas, principalmente, y con personas que habían vivido experiencias similares, a través de redes a las que accedieron gracias al conflicto. En todos los casos se organizaron además manifestaciones en las capitales regionales y en la estatal, consiguiéndose en el caso de Coín un reportaje en un programa de denuncia de una televisión nacional²⁹⁵.

Además de la acción directa en los tres casos no se rechazó la vía legal, aunque fuese sólo para ganar tiempo, como en el caso de Riaño. Nadie manifestó demasiada confianza en ella²⁹⁶. Finalmente, en ninguno de los tres casos esa estrategia fue efectiva, así como no lo es en muchos otros, ya que el Estado, contra el que se lucha, es el creador del marco legal en el que se apoya y tiene la ventaja de tener tiempo y mayores recursos que los ciudadanos. Además, en los casos de Riaño y San Gaspar hubo quién se aprovechó de la situación y lucrándose a través de los tramites legales. El tener que delegar esos procedimientos a profesionales puede producir ulteriores injusticias, aunque en muchos casos el trabajo voluntario de actores externos impide que eso pase.

Pasando ahora al repertorio, en todos los casos estudiados comparecieron en los pueblos amenazados letreros y pintadas, se organizaron manifestaciones, además de otros eventos como fiestas, campamentos, etc. En cuanto a la acción directa en Riaño se trató de resistir en los tejados mientras la Guardia Civil desalojaba las viviendas para derrumbarlas; en San Gaspar hubo una concentración que bloqueó la carretera por donde tenía que entrar la maquinaria que debía empezar los trabajos para la presa. En ambos casos el control del territorio fue efectivo, aunque en Riaño finalmente no fue suficiente para poder salvar el Valle. En Coín se organizaron acciones simbólicas como el despliegue de una pancarta desde el campanario por personas disfrazadas, el 31 de diciembre de 2006²⁹⁷, así como muchas actividades culturales que involucraron a toda la

²⁹⁵ Caiga quien caiga (CQC), emitido en España por Telecinco desde el año 1996 al 2008.

²⁹⁶ La desconfianza en la vía legal emerge claramente en distintas entrevistas, como por ejemplo en la siguiente: “muchas veces vinieron a ofrecernos asesoría legal de algún partido político, y yo siempre me opuse a eso, porque nunca le ganas, legalmente no lo puedes ganar al gobierno ... eso tenía que ser por manifestación ... la inconformidad ... porque legalmente <<¿a qué vas?>>, nunca puedes ganarle legalmente ... estaba uno mirando estas opciones ... pero dije <<no bueno ¿legalmente le vamos a ganar al gobierno? Es ilógico>>” (E.Sg.7).

²⁹⁷ Dos personas subieron a la torre de la iglesia y desplegaron una pancarta con el lema “río Grande siempre vivo” minutos antes de las doce campanadas. Se pidió a la gente que se disfrazara de algo relacionado con río Grande, hubo algunos disfraces muy buenos. Los componentes de la Coordinadora se

población con especial entretenimiento para los más jóvenes, que participaron activamente en el conflicto. En el caso mexicano nos parece interesante destacar que los habitantes de San Gaspar decidieron utilizar cohetes para avisarse en el momento que pasara algo. Según los entrevistados, fueron muy útiles porque a los pocos minutos de lanzarlos toda la población que podía acudir a la llamada, como pasó en el paro de las maquinarias antes citado.

El simbolismo es un aspecto importante en el repertorio y en las acciones directas. En el caso de Riaño el capilote, una flor amarilla típica de la comarca de Riaño, se convirtió en el símbolo de la lucha, y miles de capilotes fueron llevados hasta Madrid para regalárselos a las personas que presenciaban las marchas de protesta. El capilote sigue siendo uno de los símbolos de la asociación por la recuperación del valle de Riaño, dentro de un caldero, símbolo del esfuerzo cotidiano para sacar el agua del pantano. En el caso de Coín el símbolo más importante de la lucha era el río y el logo elegido un corazón azul, símbolo de vida y amor. Además, como en muchas experiencias de conflictos ambientales, una de las acusaciones que se les hacía a los que se oponían a la obras fue la de ser egoístas. En el caso de Coín respondieron a estas acusaciones con acciones simbólicas, entre las que destacaron la donación de sangre de la población afectada, que fue a Málaga para acercarse a los ciudadanos y explicarles que les donaban su sangre pero que querían y necesitaban que el río se quedase vivo, y la donación de naranjas, tanto a la población de Málaga durante las manifestaciones como en actos públicos con representantes políticos y técnicos, como signo de altruismo. Finalmente, en San Gaspar el símbolo más sentido fue la virgen María Auxiliadora, patrona del pueblo, cuya figura fue sacada de la iglesia en los momentos importantes, como el de la victoria²⁹⁸, que sigue siendo celebrada el último día de mayo en las conclusiones de la fiesta patronal. Además de la Virgen, en el conflicto contra la presa de San Nicolás otra figura que aparece es la de Emiliano Zapata, y eso no tiene que extrañar ya que iconos patrios y religiosos se mezclan en México a menudo. La dimensión religiosa en el caso español es menos importante pero no está ausente, ya que como nos contaron algunos entrevistados en Riaño también se sacó el Santo una vez durante el conflicto y se rescató el reloj del campanario cuando fue derrumbado,

disfrazaron de “piratas de Acuamed” (nota tomada de la Memoria de Actividades de la Coordinadora de 2006).

²⁹⁸ La victoria se consiguió justo en el último día de mayo, considerado por los católicos como el mes dedicado a la Virgen, periodo de fiestas en San Gaspar ya que es la fiesta patronal del 24 de mayo.

mientras que en Coín uno de los eventos más importantes es la fiesta patronal de San Juan, el día 19 de marzo, que la mayoría de los coínos celebran a orillas del río Grande.

Siguiendo con las características propias de la protesta, creemos necesario dedicar unas líneas a la dimensión individual y personal de estas experiencias. Si hablamos de personas que tienen relaciones sociales, familiares, laborales, es decir, una vida, estas vidas se ven afectadas por el conflicto, y obviamente influyen en el mismo. Si el conflicto es un momento de ruptura, esa ruptura se refleja en las vidas de las personas involucradas. Aunque como veremos las familias pueden apoyar y mostrarse solidarias, hay veces en las que surgen conflictos que pueden llevar a divisiones y separaciones. Así, el trabajo y las relaciones laborales pueden ser lugares de chantaje en nuestro sistema económico-social, pero en algunos casos también pueden crearse nuevas oportunidades²⁹⁹. Demasiadas veces en los análisis de estas experiencias se omite esa dimensión que, incluida, ayuda a entender tanto el placer como el cansancio relacionados con la vivencia del conflicto. En eso destaca la vuelta a la normalidad, tan añorada durante los acontecimientos, a la que en los casos de éxito se vuelve en seguida³⁰⁰, pero no sin cambios, y que en los casos de fracaso se idealiza, así como afirma Mairal (1993) “su propio retorno emocional al pasado, el ‘antes’, lo envuelven simbólicamente de una estimación positiva, idealizada, con la que se identifican”. Pero, como veremos en los capítulos sucesivos, eso no puede reducirse a egoísmo, sino a la intensidad emocional de estas experiencias y a la complejidad del ser humano que en su mayoría persigue la tranquilidad y la felicidad en las pequeñas cosas, más que el poder, el egoísmo y la avidez³⁰¹, cuya existencia no negamos, pero a los que demasiada atención se les ha dedicado, y que, por cierto, están más presentes entre los promotores de las obras que entre la gente común y corriente³⁰². Estas reflexiones nos enlazan con

²⁹⁹ En el caso de Coín hubo quien perdió el trabajo por involucrarse en el conflicto, así como quien tuvo problemas en el mismo. En San Gaspar también hubo casos de amenazas y pérdida de trabajo, mientras que en Riaño la pérdida del trabajo fue directa consecuencia del proyecto, ya que muchos tenían comercios o vivían de la ganadería en la zona. Como veremos en el capítulo ocho, como consecuencia del conflicto también nacen nuevos proyectos, en los que algunos pueden encontrar nuevas oportunidades laborales.

³⁰⁰ Aspecto muchas veces interpretado como egoísmo, ya que terminado el conflicto muchas personas evitan meterse en otros.

³⁰¹ En contraposición al pensamiento hobbesiano del “homo hominis lupus”, que justifica la necesidad de un poder que regule las relaciones sociales, creemos en una visión más positiva de la humanidad, como ya lo hizo Kropotkin indicando la colaboración y ayuda entre los seres humanos como estrategia de supervivencia y mejora social.

³⁰² Con eso estamos lejos de querer idealizar a ‘la gente común y corriente’, ya que en esa categoría puede caber mucho, pero sí evidenciar que la experiencia demuestra que es una minoría, aunque a veces muy

el tema de las tensiones que persisten entre pasiones e intereses en la definición de las conductas humanas. Las acusaciones de egoísmo basadas en la existencia de intereses particulares y materiales en la defensa del territorio, lleva consigo la idea de que la protesta es legítima sólo si es desinteresada. Esa idea es peligrosa porque lleva a una jerarquización de las experiencias de protesta, para nosotros todas legítimas, difundiendo, por ejemplo, imágenes como la del activista desinteresado que es muy dañina, primero porque siempre se puede acusar de actuar por algún interés, desacreditando así cualquier lucha, y secundariamente porque rebaja el compromiso o activismo de la mayoría de las personas que, sin aspirar a cambiar el mundo, ponen su granito para mejorar una situación o resolver algún problema. La idea que nos acompaña en nuestra investigación, y que cualquiera que haya luchado por algo puede comprender, es que intereses y pasiones no se pueden separar, porque se alimentan mutuamente, pudiendo ser, por ejemplo, la consecución de la felicidad un interés legítimo por el que movilizarse, así como el amor hacia una persona, una idea o un lugar, o el apego a nuestro estilo de vida.

Tratando ahora las redes sociales que influyen o se crean durante el conflicto, en todos los casos los afectados buscaron alianzas y visibilidad fuera de sus localidades. Entre los grupos que se solidarizan y apoyan a estos conflictos encontramos organizaciones ecologistas, y en particular una red de organizaciones que trabaja asesorando conflictos contra represas. En los casos estudiados pensamos principalmente en el MAPDER en México y en la Fundación Nueva Cultura del Agua (FNCA) y la Red Andaluza para una Nueva Cultura del Agua (REANCA) en el caso de río Grande. En Riaño la solidaridad vino de grupos ecologistas recién nacidos, ya que en los años ochenta el ecologismo en España estaba todavía en una fase organizativa. De acuerdo con Jasper (1997) las redes sociales no son necesarias que existan *a priori* para que surja el conflicto. En el caso de Coín, por ejemplo, ya existían gracias a algunos activistas locales que habiendo participado en conflictos y marchas en el pasado habían cultivado esas relaciones, pero en el caso de Riaño y San Gaspar fue la urgencia la que llevó a buscar alianzas con grupos con los que no tenían contacto, tanto que un miembro del comité de San Gaspar nos dijo:

poterosa, la que se puede distinguir por su afán de poder y avaricia, y como escribe Rosas (1997) “lo malo no es que existan miserables, sino que se noten tanto”.

“Un perdido a todo va. Un enfermo al que va a finalizar su vida se agarra de lo que puede con tal de prolongar un poco más las cosas” (E.Sg.1).

Además, hay que recordar que en todos los casos algunas personas³⁰³ que estaban implicadas en el conflicto tenían también prejuicios hacia algunas categorías, como los ecologistas, o más en general hacia las personas que participan en manifestaciones. Teniendo en consideración este aspecto, será aún más importante observar cómo la experiencia del conflicto contribuye a modificar estos y otros prejuicios.

Otra diferencia que hay que destacar en los tres casos es la presencia de académicos que apoyan, colaboran y asesoran gratuitamente en los conflictos españoles, tanto en Riaño como en Coín, mientras que están ausentes en el caso de San Gaspar, donde además la Universidad de Guadalajara no tenía mucho crédito, por el hecho de haber apoyado una presa anterior a la de San Nicolás³⁰⁴.

Volviendo al papel de los actores externos, en general podemos afirmar que esas colaboraciones son muy importantes en la medida en que proporcionan instrumentos a las comunidades, pero siempre y cuando la comunidad sea la que decida sobre su territorio. Un activista que colaboró en el conflicto por la defensa de río Grande, resume así lo que para él es el papel de los activistas externos:

“luego estamos gente, los agitadores de turno, que somos más mayores, tenemos más experiencia, o más teoría, si quieres, que vamos introduciendo elementos de reflexión, sin quererlo, no hace falta ir de propagandista, porque los que venían de propagandistas y han pasado en este movimiento (...) iban a adoctrinar y esos la gente los rechazaba, no movían a la gente. Tú tienes que ir con tus ideas y con una honestidad enorme de ponerte al lado de ellos en ese problema, no a convertirlos a nada. Y desde luego no manejar los movimientos ni tratar de manipularlos, eso es letal en estos tiempos” (E.Ex.1).

Como describe este testimonio, el papel del activista que apoya desde el exterior una resistencia local es muy delicado, puesto que puede convertirse en una fuente de conflicto e incomprensión. En los casos analizados la solidez de los grupos locales, que tenían muy claro que el conflicto era algo que sólo ellos podían ganar, aunque con la necesaria ayuda externa, permitió la colaboración con otros actores sin problemas, aunque en una ocasión, durante una charla informal, pude comprobar que en uno de los casos unos activistas habían llegado a la conclusión, superficial, que a los afectados del proyecto sólo les interesaba salvar su casa, ya que no se habían convertido en activistas

³⁰³ Sobre todo en el caso de San Gaspar, dada la cultura más conservadora que caracteriza a la zona.

³⁰⁴ Presa de Arcediano.

“antipresas”. Además, en estos conflictos es muy importante la presión que hacen las personas que viven en el territorio, ya que el conocimiento y la presencia *in situ* de mucha gente puede crear dificultades para poder empezar las obras, o altos costes para el desalojo y la represión de la resistencia.

Otro peligro que puede presentarse en estos casos es la injerencia de actores externos, aparentemente neutrales, que atribuyéndose o presentándose como mediadores de los conflictos, entran en las comunidades para debilitarlas desde dentro. Como hemos visto en nuestros casos, la mejor defensa hacia estos ataques es la transparencia y solidez de los grupos locales, que jugando en un terreno público, en el que todos conocen a todos, y todos deciden, no dejan espacio para estrategias de entrismo que han existido siempre. Para terminar, lo que queremos destacar es que el papel de los actores externos es importante y positivo cuando permite compartir experiencias directas porque evita que los afectados se sientan solos e impotentes:

“ellos [los de Atenco] nos ayudaron mucho mentalmente, ellos no vinieron a hacer nada, simplemente nos inyectaron valor” (E.Sg.5).

Los activistas proporcionan también información útil a la hora de organizarse y defenderse, proporcionan además herramientas jurídicas y finalmente argumentos, ya que:

“para defender hay que tener armas pero las armas sobretodo del conocimiento, de la verdad, de la razón, de la justicia...” (E.Sg.1).

Como hemos podido comprobar, gracias a la colaboración en un proyecto nacional de investigación³⁰⁵, cuando hay participación de expertos que apoyan los conflictos eso otorga legitimidad a la lucha, seguridad a la población, que además de defender su territorio por razones sentimentales y materiales, tienen también argumentos técnicos y científicos. Los expertos contribuyen en el proceso de toma de conciencia, presentando casos similares en otros lugares del mundo y ubicando y contextualizando, con un lenguaje comprensible, el caso local dentro de una realidad más extensa.

Ese enlace entre razón y corazón es uno de los elementos que se ha mostrado clave en el éxito de muchas movilizaciones en España ya que:

“no hay movilización fuerte si no hay argumentos alternativos, digamos, la ciencia, incluso simbólicamente, aunque no diga nada, pesa, entonces claro, si esta gente no tiene mis trabajos, por decirlo de alguna manera, y los trabajos de la Nueva Cultura del Agua, y

³⁰⁵ Proyecto CIPARSOS “Información científico-técnica, participación ciudadana y efectos de sostenibilidad en los conflictos socio-ecológicos” (CIPARSOS) dirigido por el Dr. Ernest García García de la Universidad de Valencia y financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación, en el marco del programa en Ciencias Sociales del Plan Nacional de I+D+i (CSO 2008-00291/SOCI).

toda esta filosofía que ya estaba prosperando, le hubiese costado más trabajo. Defenderse, argumentar, hubiesen sido más débiles (...) Lo que llamamos el activismo ilustrado. Esto es lo que creemos que funciona” (E.Ex.1).

Hablando de oportunidades políticas, con palabras se Raúl Zibechi “cuando los pueblos se lanzan a la lucha no calculan las relaciones de fuerzas en el mundo. Simplemente pelean.” (2012: 13). Viéndolos uno por uno, nuestros casos son ejemplos de cómo las personas se vuelcan en defender lo que quieren, aunque piensen que no haya posibilidades de éxito. En Riaño la presa ya estaba construida y las expropiaciones ejecutadas, aun así las personas siguieron viviendo, invirtiendo y manteniendo la esperanza de que algo pudiese cambiar. Lucharon hasta el final, aun cuando se vieron perdidos, pocas decenas frente a centenares de guardia civiles, dentro de sus casas o en los tejados, poniendo en riesgo su vida, por el simple hecho de que si no hubieran resistido habrían tenido que convivir con la sensación de fracaso, de no haber intentado hacer todo lo posible para defender su territorio. Mientras, conservaron la dignidad y les quedó la tranquilidad de haber hecho todo lo posible. Los dos casos exitosos empezaron con la casi nula esperanza de éxito. Los entrevistados admiten que la mayoría creía que no sería posible conseguir parar el proyecto, tanto en San Gaspar, como en Coín, pero como antes he escrito, el ser humano también se mueve para conservar su dignidad y sus bienes materiales. Frente al ataque hay que defenderse aunque no veas posibilidades de éxito. Quienes actuaron bajo la lógica de la oportunidad política, intentando sacar provecho de los conflictos, fueron los políticos, que en el caso de las elecciones de Riaño de 1982 hicieron promesas que luego no cumplieron; en el caso de Coín las elecciones municipales a la puerta hicieron cambiar la posición del Ayuntamiento sobre el proyecto de azud, y en el caso de San Gaspar también pudieron sacar provecho en las elecciones presidenciales de 2006.

En relación con el ciclo de la protesta, en todos los casos encontramos ejemplos de cómo se manifiesta esto. En el caso de Coín ya hablamos en la presentación del conflicto de la participación de algunos activistas locales en otros conflictos; el caso de Riaño, por ser el primero en época democrática, más que aprender de los ciclos³⁰⁶ los promovió, ya que por ejemplo el conflicto posterior por un embalse en la localidad de Omaña (León), que resultó ser exitoso, tuvo mucho que ver con la experiencia de

³⁰⁶ Aunque siempre se aprende del pasado o de otros casos. En Riaño, por ejemplo, la idea de subir a los tejados fue sugerida por personas que habían participado en otros conflictos con anterioridad.

Riaño³⁰⁷. El caso mexicano no es una excepción. Los entrevistados nos comentaron la importancia de conocer otras experiencias a través de MAPDER, de hablar con personas que habían pasado por lo mismo, de invitar a ‘los de Atenco’ que “inyectaron valor” a la gente de San Gaspar, y de ir a hablar con los afectados de la presa del Zapotillo, en la localidad de Tamacapulín.

Conclusiones.

A modo de conclusión, podemos resumir que lo que finalmente piden las personas involucradas en estos conflictos es poder decidir sobre lo que se planifica en su territorio, participando en los procesos de decisión, siendo escuchados y tratados dignamente como seres humanos capaces de elegir su futuro y el de su territorio. Además, estas experiencias demuestran que la auto organización de los pueblos no es un logro inalcanzable, ya que en la necesidad las personas descubren capacidades que ignoraban. Como escribe Rosas “pareciera que democracia y autogobierno están ahí como al alcance de la mano” (1997: 92), como si se revivieran “prácticas políticas que traemos tan íntimamente arraigadas en nosotros que a veces ni cuenta nos damos por dónde revientan” (1997: 85). Estas prácticas surgen en todos los casos estudiados, en Riaño antes de los desalojos, donde las asociaciones de mozos hacen trabajo voluntario para no dejar morir el pueblo y donde una comunidad lucha para seguir viviendo en un lugar que en el papel ya no existe; en Coín donde los habitantes se involucran en la lucha, participando en las asambleas, ofreciéndose como voluntarios, regalando su tiempo y sus habilidades y donde un entrevistado nos dijo “democracia es lo que hemos vivido aquí”; y en San Gaspar donde una comunidad, que ellos mismos definen como una familia, se une frente al peligro, compacta, aunque con divisiones, porque donde no hay opiniones divergentes sólo hay sistemas autoritarios. En estos lugares las personas se organizaron de manera horizontal, espontánea al principio y luego de forma más organizada, con un objetivo claro: defender su territorio, reapropiándose de los espacios de decisión y de vida, simbólicos y físicos, en un escenario que el sistema democrático representativo no prevé, y cuya posibilidad se presenta sólo en momentos de ruptura.

³⁰⁷ Eso afirmaron algunos afectados de ese proyecto que acudieron a uno de los eventos organizados por la plataforma para la recuperación del valle de Riaño, en Riaño (nuevo) en mayo de 2009.

En estas experiencias, la unión entre los que lucharon y el sentimiento de comunidad que se creó ha sido el elemento básico para el desarrollo de estos conflictos, ya que el vínculo emocional, simbólico y material con el territorio amenazado determina la intensidad y la participación en el conflicto. En los casos analizados hemos podido comprobar que hubo personas que se convirtieron en referentes para la comunidad porque tenían acceso a informaciones y actores externos, personas que se involucraron más, motivadas por algunas de las razones que hemos descrito arriba, personas que participaron en algunos acontecimientos más que en otros, y mucha gente que participó y apoyó, sin destacar en el grupo, pero sustentando a todo el grupo, como los cimientos de un edificio, que no se ven, pero sin los cuales el edificio se derrumbaría. En todos los casos analizados, los miembros más activos nos dijeron que siempre se sintieron apoyados y legitimados por los demás.

Con esto damos por terminada la lectura crítica de los casos de estudio, esperando haber aportado las informaciones suficientes para comprender el análisis que presentaremos en los siguientes tres capítulos.

Capítulo 6: El análisis de los procesos cognitivos: desde el shock moral al empoderamiento.

"Se empieza por indignarse, luego rebelarse y actuar colectivamente".
Esther Vivas

Después de haber presentado una lectura comparativa de los casos estudiados, en los siguientes capítulos abordamos el análisis del cambio cultural. Empezaremos describiendo cómo se manifiestan en los tres casos los procesos cognitivos descritos en el capítulo tres, es decir, el shock moral, la elaboración de la amenaza, la identificación de los responsables, el *injustice frame*, la liberación cognitiva y el empoderamiento que, como se expuso, resultan fuertemente influidos por las emociones. Después, en el siguiente capítulo presentaremos el análisis de las emociones, organizadas según la propuesta de Jasper (2011). Finalmente, en el último capítulo, describiremos cómo se manifiesta el cambio (cultural) y mostraremos las nuevas prácticas surgidas de las experiencias estudiadas. El objetivo de esta segunda parte es demostrar la utilidad de la propuesta analítica que prevé el análisis de los procesos cognitivos que llevan al cambio y de las emociones a esos asociadas, en la comprensión de estas experiencias de resistencias.

El análisis que presentaremos en las próximas páginas consiste en mostrar cómo se manifiestan los procesos cognitivos en los casos estudiados. Gracias a su descripción y explicación en los casos concretos, podremos así demostrar su eficacia en el estudio del cambio cultural. Empezaremos describiendo el shock moral producido por la noticia de la construcción de la obra hidráulica, luego analizaremos la elaboración de la amenaza, es decir, qué implica la construcción de una presa para los habitantes de las zonas afectadas. En el mismo apartado veremos quienes son los responsables identificados por los protagonistas de los conflictos, para dedicarnos luego al proceso que permite que las personas determinen que lo que están viviendo es una injusticia. Por último afrontaremos el proceso de liberación cognitiva que lleva al empoderamiento y que es parte del cambio que queremos demostrar en nuestro análisis. Para facilitar la lectura hemos optado por citar sólo unos pocos extractos de entrevistas por cada elemento presentado, añadiendo algunos en las notas a pie para que el lector puede tener constancia de ejemplos relativos a todos los casos estudiados.

6.1 Las emociones y el paso a la acción: el shock moral.

La noticia de que se va a construir una presa o azud que puede cambiar para siempre el territorio en el que una persona vive, trabaja o veranea, produce una respuesta emocional que contribuye a poner en discusión las creencias de la gente. Ese proceso cognitivo provocado por una respuesta emocional es lo que hemos definido un shock moral, es decir, “la vertiginosa sensación que se produce cuando un evento o información muestra que el mundo no es como uno lo pensaba, y que puede a veces llevar a una articulación o reelaboración de principios morales” (Jasper, 2011: 289). En otras palabras el shock moral, por la carga emocional que producen determinados eventos (o informaciones) relacionados con cambios en el territorio, puede producir una reelaboración de la realidad y de los valores de una persona. Este proceso presupone un momento de ruptura en la cotidianeidad de los actores, que tendrán que reaccionar a los cambios y amenazas percibidas, elementos que, como veremos, los inducirán a la acción. En nuestros casos el primer shock se produce cuando las personas de las comunidades afectadas toman conciencia de que el proyecto “va en serio” pues, como hemos descrito en el capítulo precedente, la historia de las diferentes obras hidráulicas, tanto en México como en España, suele ser muy larga. En todos los casos encontramos entrevistados que justifican su inicial escepticismo sobre la posibilidad de que la presa se construyese, basándose en la memoria del pueblo, es decir, en la memoria de las personas mayores, como evidencia estos testimonios³⁰⁸:

“eso de la presa, hablas con personas mayores y lo dicen, dicen «yo desde que era muy pequeño escuchaba que iba una presa allí»” (E.Co.1).

En el caso de Riaño, además de remontar el primer proyecto de embalse a principios del siglo XX, los entrevistados, es decir los jóvenes que resistieron a mediados de los años ochenta al desalojo de Riaño, habían convivido toda su vida viendo la cortina, construida bajo la dictadura, pero sin la real amenaza de que esto pudiese convertirse en el embalse que anegase su futuro. Para los habitantes de Riaño, pueblo ya oficialmente expropiado, la noticia del cierre del pantano por el primer gobierno democrático fue produjo un primer shock moral:

³⁰⁸“Ese proyecto viene desde hace... la gente más mayor habla de 50 o 60 años atrás, tal vez más, el proyecto se llamaba Las Zurdas, y también nos iba a afectar” (E.Sg.5).

“yo nací con el pantano ya construido³⁰⁹, hecho... quién se podía imaginar que así de repente... pues así empezó la historia” (E.Ri.3).

En todos los casos el shock consiste en darse cuenta que el Estado es capaz de hacer algo que se pensaba no haría, por dejadez o porque el contexto era cambiado.

Hay que destacar que las mismas informaciones interpretadas por distintas personas no ocasionan las mismas reacciones en todos los sujetos ya que cada uno las interpreta y reelabora según su biografía y su carácter. Una misma información puede provocar un shock en una persona y no en otra, como hemos podido comprobar en nuestros casos de estudio en los que los entrevistados nos comentaron que mucha gente no creía que el gobierno hubiera cumplido con la amenaza:

“Toda la vida vivimos con la espada allí... que está el pantano allí, que os van a [echar] pero nunca pensamos que iba a hacerse eso, jamás...” (E.Ri.5).

En muchos casos la gente simplemente no cree ni a las amenazas, no sólo a la promesas que provienen de la clase política. En ese caso el shock será producido por la inesperada materialización de la amenaza. De hecho, las razones de la desconfianza y el escepticismo se basaban, en el caso de Riaño, en la incapacidad de asumir que durante tantos años el gobierno hubiese pospuesto la destrucción del valle permitiendo a las personas construirse una vida sabiendo que un día se la iban a quitar³¹⁰. En el caso de San Gaspar, el escepticismo se basaba en los incumplimientos de amenazas anteriores por parte del gobierno³¹¹, mientras que en el caso de Coín eran además alimentadas por la confusión de las informaciones que recibían los afectados, como podemos apreciar en este testimonio:

“habían oído que iban a expropiar viviendas, no se lo terminaban de creer, empezaron a llegar algunas cartas del ayuntamiento, unas ponían que sí, parecía los iban a expropiar, otra que querían una reunión” (E.Co.10).

Además, a aumentar ese sentimiento de incredulidad, en el caso de Riaño, influyó la llegada reciente de la democracia. Las personas que vivían en el pueblo habían puesto

³⁰⁹ El pantano fue construido en los años sesenta, pero hay proyectos de principios de siglo en los que ya está planeado el embalse de Riaño.

³¹⁰ “y habían dejado pasar tiempo sin [hacer nada]... nadie pensaba [que lo iban a hacer]... ya que dejaron abrir el negocio... la gente igual se ilusionara... [y decía] «el muro está hecho pero aquí no va a pasar nada» (...) yo nunca pensé que llegarían a echarnos de aquí, pero... llegó el momento y llegó el día y tuvimos que ir...” (E.Ri.3).

³¹¹ “hace 60 años mi abuelita decía que iban a hacer la presa de La Zurda y mira ya mi abuelita se murió y no hicieron nada... porque no la creían, no creían... «nada más el gobierno dice»” (E.Sg.1).

mucha confianza en que el cambio de régimen se hubiera reflejado en un cambio en las políticas del país, incluyendo las energéticas, sobretodo cuando implicaban la anulación de una comarca entera. Así lo afirmó un entrevistado:

“es que estábamos convencidos de que no se iba a hacer, yo pensaba que no se iba a hacer, a veces pensabas que si, otra veces que no, pero yo pensé que en esta época [democrática] no iban a hacer una cosa tan borrosa como la cosa esa” (E.Ri.4).

En este caso el shock fue enfrentarse a la idea de que la democracia no presuponía un cambio en la política y en la práctica del Estado, y la consecuencia de ese evento se reflejará en la reelaboración de la idea de democracia que presentaremos en el capítulo ocho.

En cuanto a cómo llegan estas informaciones que producen el impacto emotivo y consecuente reelaboración que hace tomar conciencia de que el Estado no informa a los ciudadanos, en San Gaspar “como en todos los pueblos pequeños, [empezó] con rumores” (E.Sg.6). Estos rumores, como nos contaron los entrevistados, provocaron inquietud y otras emociones que alimentaron la necesidad de conseguir más informaciones y de unirse para actuar³¹². Hemos podido observar así que en nuestros casos el shock moral inicialmente puede motivar a buscar información y verificar las que ya se tienen, con los medios que la gente tiene a su disposición³¹³, como evidencia este testimonio:

“nos enteramos y a partir de ese momento, empezamos a indagar con el municipio qué estaba pasando, que no nos dieron mucha información, y empezamos a indagar a través de Internet de los proyectos de CONAGUA y efectivamente había este proyecto, sí existía” (E.Sg.1).

En Coín la noticia llegó a la comunidad gracias a una asociación local que tenía contactos con otras organizaciones, y a los afectados a través de las cartas de expropiación³¹⁴. El shock que sufren los afectados es producido por toda una batería de emociones que comprenden la sorpresa, la inseguridad relacionada a la falta de más información, el ansia de comprender la magnitud de la afectación y cómo enfrentarse a

³¹²“llega el momento que tanto oyes, y preguntas y... ya es cuando te empieza a entrar la duda y el miedo, y ya te unes a la gente, sin querer, o sea, cuando menos acuerdas ya andas bien involucrado en todo” (E.Sg.9).

³¹³“al final [el proyecto] lo bajé de internet o lo dio la plataforma, ya no me acuerdo” (E.Co.1).

³¹⁴“[la gente] no sabía realmente lo que se iba a hacer, a los que le había llegado la notificación de expropiación de tierra y de finca sí, pero el resto... no sabía” (E.Co.2).

eso, así como el sentimiento de impotencia inicial y la rabia³¹⁵. Todas estas emociones producidas por las informaciones conseguidas dieron inicio a la reacción generalizada, de todo el pueblo:

“cuando mandaron las cartas [la gente se dio cuenta] de que eso iba en serio, y que incluso podían perder sus casas en el campo, allí fue donde ya reaccionaron la gente que estaba un poco más tranquila, los que estaban haciendo otro tipo de vida, su trabajo, su agenda... estaban pendientes de su agenda, y allí vieron que eso era un tema importante” (E.Co.10).

En esa primera fase el acceso a la información es determinante para las sucesivas reelaboraciones y el consecuente cambio. Mientras en Riaño no había que indagar mucho porque la presa ya estaba construida y las expropiaciones ejecutadas, en San Gaspar y Coín tuvieron que ingeniárselas para conseguirla. No encontramos diferencias entre el caso español y el mexicano, en ambos las autoridades no proporcionaron información a los afectados, que tuvieron que apañárselas para conseguirla, como muestra la narración de este episodio:

“estuvimos allí clandestinamente, me metieron como una persona del municipio, y allí estaban las gentes de las altas esferas de este proyecto, y allí presentaron todo el proyecto que ya estaba destinado a hacerse... entonces de allí, yo toda esta información la compartí, y la gente entonces la tomó más en serio” (E.Sg.1).

Además, estas experiencias no sólo se caracterizan por la falta de información a los afectados, sino por la divulgación de noticias contradictorias y falsas que las autoridades proporcionan cuando están presionadas. El shock moral, en este caso, no sólo lleva a las personas a comprender que a los ciudadanos no se les informa, sino que además se les engaña. Todo esto hace que los afectados decidan averiguar y triangular la información que se les ofrece, como podemos leer en estos testimonios³¹⁶:

“a pesar de que nos prometieran y nos dijeran, nosotros seguíamos indagando y seguíamos informándonos... a todo nos decían que sí, y sacábamos la información de que no era que sí... que por otro lado estaban negociando otra historia...” (E.Co.3).

Hemos comprobado que la dificultad para acceder a las informaciones, junto a la actitud de las instituciones, alimenta el sentimiento de ultraje, emoción que trataremos más detenidamente en el siguiente capítulo, y la rabia, con la consecuente pérdida de

³¹⁵“me enteré del proyecto a través de la plataforma (...) eso del azud fue de golpe, y la tubería, coño, la tubería ¡venga!, los expropiados ¡venga!, buscar por un lado, buscar por el otro, nadie... y ya pues relacioné los puestos, estos que ya te he dicho, los relacioné... ésta es la dirección de la tubería” (E.Co.1).

³¹⁶“porque el gobierno nunca nos apoyó, nunca nos habló claro, siempre nos ocultó las cosas, entonces nosotros los medios que tuvimos son lo que utilizamos... preguntando aquí, allá, molestando a gente, insistiendo” (E.Sg.6).

credibilidad de la administración y motivación para la acción, como demuestran las palabras de esta persona:

“nadie nos informó, ningún organismo público nos informó de nada (...) no hubo claridad y a no haber claridad la gente estaba como enfadada, como dolida y yo pienso que esta fue una de las mayores, en la que hubo más reacción de la gente” (E.Co.1).

Una consecuencia inesperada de la desinformación promovida por la administración es que los afectados se organicen y consigan grandes cantidad de información, de distintas fuentes, y que ellos mismos se ocupan de divulgar entre la población, desmontando completamente las acusaciones de ignorancia que la literatura NIMBY³¹⁷ hace a los opositores de instalaciones indeseadas. La ignorancia de la que los autores que utilizan la etiqueta NIMBY acusan a los opositores sería referida a la ubicación y a las consecuencias de estas instalaciones, informaciones que muchas veces, como en estos casos de estudio, los afectados consiguen gracias a la colaboración de actores externos, como pueden ser periodistas, académicos o activistas de organizaciones ecologistas.

Un ulterior elemento que hemos observado, tanto en San Gaspar como en Riaño, que produce un shock es la comparecencia de representantes del Estado en los pueblos, explicado por el hecho que en estas zonas periféricas no es algo común su presencia. Recordamos que no existe un solo evento o información que puede provocar un impacto emotivo capaz de desencadenar una reelaboración de la realidad o de los principios. En un conflicto es posible que haya más sucesos que puedan producir esta reacción, y los que la producen en un sujeto puede que no la produzcan en otro. Volviendo a las visitas improvisadas³¹⁸, inesperadas, de gente ‘especial’³¹⁹, hemos podido observar que éstas producen inquietud, desconfianza y rabia. Estas emociones, entre otras cosas, alimentarán la necesidad de resistir a las imposiciones de unos poderes que hacen valer sus decisiones, condenando pueblos y destruyendo el futuro de miles de personas, como si eso no tuviese valor alguno, así como afirmó un afectado de Riaño:

“y de repente vinieron unos señores diciendo que tenías que irte, y todo aquello no significaba nada, y nos rebelamos” (E.Ri.1).

³¹⁷ Véase capítulo 1, epígrafe 1.2, pp. 18-33.

³¹⁸ “y de repente llegó ese señor Cosculluela [Javier Sáenz de] y así empezó la protesta” (E.Ri.3).

³¹⁹ “fue una cosa que no se esperaba... se vivía en San Gaspar muy tranquilo... [luego empezaron los] rumores... empezó a visitarnos gente ‘especial’, del gobierno” (E.Sg.5).

En cambio, en muchas experiencias de conflicto los representantes institucionales no acuden a los lugares afectados, demostrando aún menos interés en las consecuencias de sus decisiones. Esto pasó en Coín donde la administración nunca citó a los afectados, que sólo pudieron enterarse de la expropiación a través de una carta y de movimientos de técnicos que medían los terrenos:

“los técnicos ya previamente habían estado aquí (...) han estado midiendo en mi finca (...) no me informan de nada, entran en mi finca, miden, preparan y no me dicen nada” (E.Co.1).

El hecho de que ningún representante diese la cara frente a los afectados, sumado a la falta de información y transparencia, que se observa, por ejemplo, en el desarrollo de los estudios preliminares sin avisar a la población ni a los propietarios de las fincas afectadas, provocó emociones como la desconfianza, el ultraje y la rabia³²⁰ que, como veremos en el próximo capítulo, juegan un papel determinante no sólo en la motivación para la acción, sino también en la reelaboración de las ideas, creencias y valores.

Centrándonos ahora en el caso de Riaño, el momento del desalojo y del derrumbe de las casas fue el momento de mayor impacto emocional para todos los presentes. Si el primer shock de los habitantes de la comarca de Riaño fue provocado por la noticia de que el embalse se iba a cerrar, el segundo gran shock fue consecuente a los desalojos, como confirma este testimonio:

“...la vivencia de cuando tenías que salir de tu casa, jamás se me olvidará” (E.Ri.2).

Mientras que el primer evento desencadena emociones que llevan a la resistencia, este segundo suceso presupone la pérdida de toda esperanza, la conciencia de que la resistencia ha fracasado y de que el pueblo va a desaparecer³²¹ y el sentimiento de rabia³²² e impotencia frente al Estado. Para los entrevistados los momentos de enfrentamiento con la guardia civil, que fue enviada a desalojar los pueblos para permitir el derrumbe, fue “el despertar del sueño, o el comienzo de la pesadilla”

³²⁰“decían que por mi finca pasaban los tubos, a mí no me mandaron ni carta, nada... después a alguna gente, si la mandaron... yo lo que pienso es que lo que querían era hacerlo muy rápido, porque habría leyes que lo prohibieran o en fin que no cumplía todas las normas que debían... y si no se llega a hacer lo que se hizo lo hubieran hecho... de aquella forma, porque lo hubieran hecho mal, seguro...” (E.Co.4).

³²¹“¿tú sabes la impresión que vaya la guardia civil con un hacha a tirarte la puerta? Y yo decía... que sí, nos echan...” (E.Ri.5).

³²²“cuando lo ves todo tirado, derruido... yo creo que no se puede ni explicar porque eso lo tiene que vivir cada uno, una rabia y una... veías un señor de verde, los guardias civiles y ganas de...” (E.Ri.3).

(E.Ri.1), el momento que para las personas que lo vivieron señaló un antes y un después:

“allí me di cuenta que llegaba ese día, de repente había un montón de antidisturbios y la franja aquella era para hacer las obras del pantano (...) allí empezó todo, allí empezaron los palos, las pelotas, allí me di cuenta que empezaba la historia...” (E.Ri.1).

Como hemos afirmado en el capítulo precedente, citando a Gaspar Mairal (1993), la construcción de una obra hidráulica presupone un antes y un después. Añadimos además que el cambio cultural que estamos demostrando con este análisis también presupone un antes y un después ya que los protagonistas de estas experiencias nunca volverán a ser los mismos de antes. Aun así, en el caso de Riaño el después adquirió al principio las características de total precariedad y desesperación, como podemos leer en las palabras de esta mujer:

“Y así, de la noche a la mañana, cuando tienes una edad que es para ser ya para pensarte las cosas (...) te chafan la vida, así... y de repente te ves en la calle, hundida en la miseria, sin nada a dónde ir” (E.Ri.5).

Las emociones que acompañan este momento, que influirán en procesos de reelaboración como el sentimiento de injusticia, o que finalmente llevarán a alguna de estas personas a reorganizarse para pedir la recuperación del valle, van desde el amor por la tierra y el dolor por su pérdida³²³ a la nostalgia, comparándose ellos mismos a emigrantes obligados a abandonar sus tierras:

“es un vacío muy grande, es una sensación muy indignante y es como perder tu vida, (...) te destruyen tu pueblo, tu tierra, tus vivencias, tu luz, tu infancia, pero luego también te digo que es como los que están fuera de sus tierras, lo vives con más intensidad, aunque siempre tienes ese pozo de tristeza y de amargura” (E.Ri.1).

Todos estos sentimientos veinticinco años después siguen presentes, así como las heridas abiertas. Para concluir, creemos que la posición común de las personas que resistieron en Riaño se resume en esta frase que uno de los entrevistados afirmó: “ni olvido, ni perdono” (E.Ri.9).

Estos testimonios relativos a la historia de Riaño demuestran la intensidad emocional de esta experiencia, en la que encontramos: rabia, tristeza, impotencia, desesperación, etc. Todas estas emociones juegan un papel importante en los procesos cognitivos, como el

³²³“si tú tienes amor a tu tierra, y te la destruyen es un batacazo, es muy duro, es como un amor, si estás muy pillado... y tienes desengaños y cosas, o te deja, y estás muy enamorado es muy duro, es una cosa parecida, pero físicamente mucho más tremenda” (E.Ri.1).

shock moral, mediante los que las personas reelaboran sus ideas, creencias y valores. Aunque en los casos de San Gaspar y Coín, el impacto de las emociones negativas resultó menor, dado que los proyectos no se materializaron, el shock moral provocado por la noticia de la construcción de la presa o azud representa para todos un momento con una carga emocional muy intensa constituida por indignación³²⁴, impotencia³²⁵, desesperación e incredulidad³²⁶, o, con otras palabras:

“Yo me imaginaba como que tu vida se acaba y luego vuelves a empezar” (E.Sg.6).

Las emociones que caracterizan los procesos cognitivos como el shock moral, que acabamos de describir, así como la elaboración de la amenaza o del sentimiento de injusticia que veremos más adelante, se suman y son alimentadas por el discurso oculto presente en la sociedad (Scott, 2000). Dicho en otras palabras, esos procesos, alimentados por emociones, extraen argumentos de la experiencia y de la vivencia de las personas. De esta manera, por ejemplo, el Estado se convierte en enemigo, no sólo actual, sino histórico, como podemos observar en Riaño y, con mayor claridad, en San Gaspar³²⁷ donde surge la recuperación de episodios del pasado que evidencian la conflictividad entre los habitantes del territorio y el poder dominante³²⁸:

“esta región siempre es lo que desde tiempo atrás es la lucha por la tierra, por tu estancia, por tu cultura, por tu forma de vida, pues yo pienso que si ya nuestros abuelos, nuestros antepasados, tuvieron que partirse la madre por estar aquí, yo creo que si a nosotros nos tocó vivir en este tiempo, pues algo tenemos que hacer” (E.Sg.6).

El ‘discurso oculto’ se puede encontrar en la relectura de eventos del pasado percibidos como una injusticia por los habitantes del territorio³²⁹, o en el discurso que alimenta la

³²⁴“me quedaba prácticamente sin terreno y me quedaba también sin agua porque el agua se la llevaban ellos hacia Málaga (...) me derribaban la casa, todo (...) fue un poco de indignación... es como que te meten un gol...” (E.Co.1).

³²⁵“[cuando me enteré del proyecto] Pues, se me vino el mundo encima, porque además era algo inminente (...) es que había muy poco que hacer...” (E.Co.2).

³²⁶“es una cosa, que uno piensa... se les hace a uno que se le junta el cielo con la tierra, y que no admite uno eso” (E.Sg.10).

³²⁷ La mayor importancia del pasado en San Gaspar reside en que la guerra cristera es reciente (siglo XX) y de gran importancia histórica.

³²⁸“hubiéramos hecho lo que hicieron los habitantes de estas tierras la primera vez que vinieron los romanos, que les hacían emboscadas y desde los riscos les tiraban piedras y les hicieron mucho daño, eso me hubiera gustado a mí hacer” (E.Ri.2) .

³²⁹“si mi suegro platica de la guerra de los cristeros con el gobierno, y los pueblos se unieron, las rancherías y todos (...) mucha gente de San Gaspar fueron de los que ahorita ya son personas conocidas por el gobierno... el gobierno siempre tenía miedo a entrar (...) en lo de la guerra lucharon (...) y salieron ganando a la larga... pero sí hubo mucho derramamiento de sangre, mucha injusticia” (E.Sg.5).

división entre el territorio afectado y el beneficiario³³⁰ que goza de más privilegios. En el caso de Coín el enfrentamiento es entre la ciudad de Málaga y su costa, consagradas al turismo de sol y playa, y las comarcas circundantes que ofrecen recursos tanto humanos, es decir mano de obra, como naturales, en este caso el agua:

“Allí en Málaga hay una porrada de personas que me parece estupendo, pero lo que no se puede es despilfarrar agua de esa manera tan bárbara, que ahora llega el verano y hay que ir a la playa, y en la playa cada x metros tenemos un grifo, un grifo del que sale toda el agua que tú quieras allí, para bañarte, para... que me parece muy bien, pero tú lo que no puedes hacer es destrozar una zona con tanto valor, con tanta riqueza, o que no la tuviera...para abastecer de agua otra zona, y tampoco sin necesidad” (E.Sg.6).

Esta entrevistada, como muchos otros, hace hincapié además en el uso del agua, elemento que también encontramos en Riaño, donde la división se manifestó entre la montaña y la llanura, hacia donde habría de ser destinada el agua para regadío, pero como afirma este entrevistado, finalmente no fueron los reales beneficiarios del proyecto:

“se puso en contra a los leoneses de un lado y del otro, del norte y del sur, para hacer esta obra, al final no se benefició ni el norte ni el sur, salieron perdiendo los dos y ganando los políticos y las hidroeléctricas como siempre” (E.Ri.6).

En el caso de San Gaspar todo el mundo reconoce la importancia del agua, sobre todo por ser una zona árida, pero critican que el agua que se había embalsado iba a beneficiar a otro estado, y en específico a unas fincas propiedad de un ex presidente del país:

“tenemos aquí una zona muy árida, y necesitamos mucho del agua y no nos empezó a gustar que el agua únicamente la íbamos a mirar y se la iban a llevar a otro estado... eso fue el malestar” (E.Sg.7).

Para concluir, lo que queremos destacar es que el shock moral es muy importante en la dinámica de la protesta porque de él depende la motivación a la acción. Las emociones, como la indignación³³¹, que acompañan a ese shock cambian las prioridades de las personas involucradas, que empiezan a unirse, organizarse y elaborar individual y colectivamente sus razones:

³³⁰ En el caso de Río Grande la comarca de Coín Vs Málaga, en el caso de Riaño la montaña frente a la llanura, tierra de regadío, mientras que en el caso de la Presa de San Nicolás, Los Altos de Jalisco frente al Estado de Guanajuato.

³³¹ “la gente tuvo la posibilidad de informarse totalmente de cuál era el objetivo de este proyecto, y de esa manera, inmediatamente se indigna, es que no tiene sentido común esa obra, ni es beneficiosa para el colectivo de la ciudadanía de Málaga” (E.Co.10b).

“eran 52 comunidades las que iban a desaparecer, entonces nosotros nos unimos y decidimos tratar de evitar eso no por un capricho, no por... claro que la tierra es donde creces, donde naces, donde tienes todo” (E.Sg.6)

llegando al momento en el que deciden modificar su cotidianeidad para volcarse en la resistencia:

“entonces llegó un momento que ya perdí lo que hubiera que perder para poder colaborar con ellos [los amigos implicados en la lucha] en lo que fuera... la protesta, lo de todos, luchar por salvar Riaño” (E.Ri.2).

En ese momento, en el que las personas se movilizan porque algo peligra, la unión es fundamental³³², ya que los afectados se sienten solos frente a la amenaza, conscientes de que si no se unen para defenderse nadie lo hará para ellos, y que además la contraparte es muy poderosa y hará todo lo posible para realizar la obra:

“empezamos a oír rumores que se quería hacer la presa y decidimos unimos, pues hacer un grupo, porque el gobierno no nos tomaba en cuenta, para nada, tenía eso muy oculto, quería llevar esto muy reservado” (E.Sg.7).

El shock moral contribuye a la unión, considerada como estrategia para enfrentarse a los cambios que están por venir. En estas experiencias se fortalecen así las divisiones entre los que apoyan y los que no, entre opositores y promotores, alimentando el discurso oculto sobre la división entre los que tienen el poder y los que sufren las consecuencias:

“Todos nos apoyaron... menos los que tenían el poder... esos no” (E.Ri.5).

Para concluir, queremos evidenciar que además el shock moral es el momento en el que empieza el proceso de cambio cultural, considerado como el proceso que lleva a comprender que “el mundo no es como lo pensabas” (Jasper, 1998: 409) y que clarifica y activa los valores subyacentes de la gente (Jasper, 2011: 293). Como veremos en el capítulo ocho el cambio se manifiesta en muchas y diversas dimensiones. En los casos de estudio analizados, por ejemplo, el shock moral ante la posible pérdida del río produjo un proceso de revalorización del medio y de sus elementos, como el río³³³.

Otra dimensión en la que el shock moral influye es la elaboración de la dicotomía entre ‘nosotros’ y ‘ellos’, o ‘los de abajo’ y ‘los de arriba’, es decir, entre el gobierno que

³³²“Vimos que la única forma [de pararlo] era que estuviésemos todos de acuerdo” (E.Co.10).

³³³ “[El río] es algo tan cotidiano, nuestro, que no le estábamos dando la importancia que realmente tenía, y cuando realmente te dicen que va a dejar de existir... allí es cuando dices tú... que no, que no quiero que deje de que exista, a lo mejor no le he dado la importancia que tenía, pero cuando peligra, si que le das la importancia.” (E.Co.5).

tiene el poder y las personas, y la consecuente toma de conciencia de la falta de derechos reales de los ciudadanos:

“nosotros éramos los afectados, porque ellos bien a gusto que están en su casa...entonces ya cuando empezamos a luchar, y a luchar (...) cuando estuvimos en Guadalajara el 20 de noviembre. Nos trataron como animales. Cuando tenemos el derecho de expresión y somos mexicanos, y lo que íbamos a hacer era nada más manifestar nuestro dolor” (E.Sg.5).

Por último, este proceso puede también influir negativamente cuando, como en el caso de Riaño, el fracaso llevó a la pérdida de la esperanza para poder cambiar las cosas y para que puedan tener éxito contra el Estado:

“yo en julio ya me desmoroné (...) me desinflé tanto... que es que ya... digo «el poder es el poder y no puedes hacer nada contra él»... no te metes ya en ninguna historia de nada, porque dices «si lo vamos a perder...»” (E.Ri.5).

Terminamos este apartado en el que hemos descrito cómo y cuándo se manifiesta el proceso de shock moral en los casos analizados. Como hemos mostrado, con el soporte de las palabras de los entrevistados, este proceso cognitivo es producido por un evento o información que provoca muchas e intensas emociones y que además es alimentado por un discurso oculto ya presente en los individuos y comunidades afectadas. Su importancia para la comprensión de estas experiencias reside tanto en su naturaleza de motor para la acción, desde la búsqueda de mayores informaciones a la participación activa en la resistencia, como en ser el primer paso hacia lo que hemos definido el cambio cultural. Además, hemos evidenciado la componente emotiva que acompaña este proceso, y que resalta una vez más la trascendencia de la incorporación de las emociones en nuestro análisis. Más adelante describiremos el proceso de liberación cognitiva que lleva al cambio cuyos resultados, como hemos anticipado, abordaremos en el último capítulo, pero ahora presentaremos otros procesos que siguen al shock moral y que son necesarios para que estalle la protesta: la elaboración de la amenaza y la identificación de los responsables.

6.2 La construcción de la amenaza y la identificación de los responsables.

El segundo proceso que vamos a analizar es la elaboración de la amenaza que, como el shock moral, también se fundamenta en emociones, ya que lo que se tiene miedo a perder son los vínculos tanto con el lugar como con la gente que vive en aquel medio.

Por un lado en Coín la amenaza estaba focalizada en la posible pérdida del río³³⁴, que goza de un alto valor simbólico y sentimental para la gente del pueblo, y de la huertas, que representan no sólo un medio de subsistencia, sino también un estilo de vida, una manera de vivir:

“Habrá gente que aquello lo veía como una amenaza para el ecosistema del río, y yo digo que sí, que es una amenaza para el ecosistema del río, pero también para los modos de vida que se han desarrollado aquí durante siglos y siglos” (E.Co.2).

La amenaza de la desaparición del río se reelabora como un cambio radical de toda la comarca, que sin el río no podría seguir igual, como afirma esta mujer:

“¿qué suponía? Directamente cargarse el río, porque yo primero cuando me contaron la historia lo primero que veía era el río desértico, totalmente... muerto, en todos los aspectos... entonces es como que no terminaba de concebirlo (...) aquí el paisaje que iban a dejar era desolador, era quitar la vida a una ribera de un río, completo, a una comarca completa” (E.Co.10).

Además, la amenaza de perder la casa, que en la mayoría de los casos no era la primera vivienda, sino la residencia de los abuelos donde las familias pasan los fines de semana o la temporada de trabajo en el campo, presupone no sólo una pérdida económica, sino sentimental, que movió tanto como la amenaza hacia el propio río que corre justo al lado de las casas, con el que se tiene un vínculo muy fuerte y con cuya agua se riegan las huertas:

“todos leían lo mismo «nos van a quitar la casa del campo, dónde se criaron mis padres» (...) allí también acudieron muchas gentes que son quizás más paradas, y que allí dijeron «es que no es sólo el río, es mi casa»” (E.Co.10).

El hecho que sean amenazados el río y las casas, elemento que incluyen tanto pérdidas económicas como sentimental, es una de las razones que explican la motivación para la acción, así como expresa este entrevistado:

“cuando te planteas una amenaza de estas características, la que puede que desaparezca una corriente de vida como es un río, pues la verdad es que te lo replanteas” (E.Co.11).

Por el otro lado, en San Gaspar y Riaño la amenaza consistía en perder el pueblo, con todo lo que implicaba: identidad, recuerdos, sentimientos, vínculos afectivos y relaciones humanas. En el caso de Riaño la amenaza se materializó y por eso podemos conocer la magnitud de esa pérdida:

³³⁴“si el río desaparecía (...) nadie iba a ser igual”(E.Co.7) o, en la misma línea, “el río es algo nuestro, algo vivo, y entonces piensas: si lo entubas se convierte en algo que está muerto, allí no hay nada, ni río ni nada, dejará de existir el río” (E.Co.5).

“mi vida, mi vivencia, mi infancia, mis sentimientos, mis amigos, los paradores de mi casa, las casas, el pueblo, todo lo que significa un pueblo, un pueblo que tiene una vida propia (...) Esto ha sido una pérdida muy grande, y yo creo que tenía conciencia de ello cuando tenía veinte años” (E.Ri.1).

En el caso de San Gaspar, por suerte, la inundación del pueblo se quedó en una amenaza que permitió una reelaboración de lo que se iba a perder, no sólo en una dimensión económica, sino también sentimental:

“Aquí era más de sentimientos, no era tanto por lo que nos pudieran dar...pesábamos en todo, pero más que nada, en lo que nosotros ya hemos vivido, porque nadie puede quitarte tu privacidad, tu vida que a ti te ha costado, si un jarrón, una cosa, tiene tu historia” (E.Sg.5).

Entre otras cosas, en San Gaspar, en la elaboración de la amenaza resultó ser importante el sentimiento de seguridad que proporciona el vivir en un pequeño pueblo donde todo el mundo se conoce:

“uno se acostumbra que se levanta a las cinco o a las seis de la mañana y no tiene miedo, ya se conoce uno... la mayor parte de la gente nos conocemos, nuestros hijos han crecido en un pueblito libre... de no restricción de que no sales porque pasa un carro o una camioneta” (E.Sg.5b).

La amenaza así, no es sólo el desplazamiento, sino todo lo que se pierde con el pueblo, es decir, las relaciones de amistad, familiares, etc. y con el territorio, el sentimiento de seguridad, la identidad, etc. Como hemos escrito en el capítulo anterior no todas las personas sufren las mismas consecuencias. En el caso de la seguridad, por ejemplo, las mujeres son más vulnerables, como podemos apreciar en este testimonio:

³³⁵ ... y en otra parte no conoce uno a las gentes, las manías de la gente que tenga... la mal entraña... que viera una mujer en la calle y quiere aprovechar de ella o algo... y aquí no...” (E.Sg.10).

La elaboración de la amenaza está íntimamente conectada con la percepción del riesgo, que en el caso de San Gaspar y Riaño se manifiesta en la pérdida del pueblo, con sus vínculos, relaciones y seguridad, mientras que en el caso de Coín con la pérdida del río, como patrimonio natural³³⁶, fuente de ocio y sustento³³⁷.

³³⁵ “[somos] puros conocidos aquí... yo aquí he andado a las 4 a las 5 de la mañana, y yo aquí no tengo miedo... ¿por qué? Si me encuentro alguien es conocido, ni modo que me vaya a hacer mal...”

³³⁶ “si nos cargamos el río nos cargamos el medio ambiente que hay alrededor de ese río porque ya te estás cargando los animales, te estás cargando la fauna, te estás cargando la flora... ¿tú sabes el daño que eso nos está haciendo a todos? Pero que la gente... o aquí estamos todos locos o... no nos percatamos de lo que hay...” (E.Co.6).

³³⁷ “Y ahora con la crisis muchas más [gente come de sus huertas]” (E.Co.4).

La amenaza, en particular, está relacionada con la posibilidad de destruir la comunidad, allí donde es más fuerte, como en el caso de San Gaspar, y eso ha determinado que las personas revalorasen todos los aspectos relacionados con los vínculos y la dimensión sentimental. Esa mujer, por ejemplo, compartió con nosotros el sentimiento de anulación de la identidad que presupone abandonar un lugar caracterizado por fuertes vínculos personales, por otro, donde no los hay:

“la ignorancia que a veces piensan que con el puño de dinero que le van a dar se van a ir a otro lugar... pero allí no eres nadie, en otro lugar no eres nadie, eres un ave, que pasa y total... y aquí, para nuestra gente aquí, sí somos algo...” (E.Sg.5).

La misma experiencia fue vivida por una mujer en Riaño que, habiendo tenido que abandonar a su territorio, sufre desde hace 25 años las consecuencias del desarraigo:

“Es que aquí³³⁸ no soy nadie (...) ¿qué pinto yo aquí?” (E.Ri.5).

Creemos que este ejemplo es particularmente interesante por dos razones. Primero, porque las dos mujeres pertenecen a dos contextos culturales y sociales muy distintos entre sí y, aun así, han expresado con las mismas palabras lo que significa para ellas tener que vivir en un lugar que no es el suyo. Secundariamente, también creemos que no sea casual que los dos testimonios sean de mujeres, acostumbradas a vivir la cotidianidad y a construir relaciones de solidaridad y apoyo mutuo, y las que, en el caso de San Gaspar, están físicamente presentes, mientras que los hombres es más fácil que trabajen lejos de casa. Eso también es una de las razones que explica el por qué en el caso mexicano el papel de las mujeres fue determinante, siendo mayoría en el comité por la defensa de San Gaspar³³⁹.

Volviendo a la elaboración de la amenaza, en los tres casos, se refleja en la pérdida de la forma de vida, más que en los bienes materiales, ya que las obras, fuese la presa o el trasvase del agua del río, impedía seguir viviendo de la tierra:

“Yo antes tenía ovejas... me planteé «tengo mi ganado, vivo de ello»... ya que ya vivía de ello (...) que hago yo en León si la ciudad no me gusta” (E.Ri.3).

³³⁸ En la ciudad en la que vive ahora.

³³⁹ Por lo que concierne Coín el papel de los hombres y las mujeres en el conflicto es muy parecido, ya que el estilo de vida no es tan distinto. En general ambos trabajan, algunas vez lejos de casa, aunque no es raro que las mujeres tengan más responsabilidades acerca lo que concierne la vida doméstica y los hijos, hecho que comporta que a veces tengan menos posibilidades de involucrarse.

Para personas que siempre han vivido de la agricultura o de la ganadería, tener que abandonar su territorio significa transformarse en mano de obra barata y no cualificada, en un entorno hostil y con tiempos y ritmos totalmente diferentes, como recuerda esta mujer de San Gaspar de su experiencia en los Estados Unidos:

“yo he vivido en Estados Unidos y allí ves un mundo lleno de conveniencia...porque en Estados Unidos hasta los cuarenta años te explotan... después ya no te dan trabajo tan fácilmente, porque allá eres un desecho” (E.Sg.5).

Varios entrevistados, de los tres casos, nos explicaron además que estas obras afectan a las mejores tierras, y que es prácticamente imposible encontrar un terreno con características similares cerca de estas zonas. Eso significa que estos proyectos obligan a los que no quieren ir a trabajar a una ciudad a tener que buscar otros lugares muy lejos de su tierra para poder seguir trabajar en la agricultura, y eso conlleva la muerte de los pueblos:

“nos están afectando las únicas tierras fértiles que tenemos aquí en la zona... con eso están agotando los pueblos... [nos] están agotando porque es el único que tenemos, es el único patrimonio para la familia y allí dependíamos muchas personas” (E.Sg.7).

En Coín, donde la mayoría de los afectados no vive de los productos de las huertas, sino que los produce para autoconsumo, la pérdida de sus tierras, además de los valores sentimentales y los usos recreativos, implicaba un cambio en los hábitos de consumo³⁴⁰. Comprar los productos a terceros implica un gasto económico que para muchas familias es insostenible, y sobre todo, una pérdida en la calidad de su alimentación y, en general, en su autonomía, como afirma este entrevistado:

“todo el mundo tiene su huertecito y siembra su tomate, su pepino, su cebolla, es que ya te digo, estamos hartos de comer porquerías... yo siembro las cosas mías, y ¿si no hay agua? ¿qué haces?” (E.Co.4).

La cotidianeidad y el estilo de vida resultan ser también elementos amenazados que se revalorizan, bien porque se han perdido a causa de la inundación, como en Riaño, o porque se están perdiendo. En el caso de San Gaspar, por ejemplo, la mayoría de la población ha tenido que emigrar a los Estados Unidos³⁴¹ y, en Andalucía, la pequeña agricultura ya no es tan difusa como antes³⁴². Un elemento de este estilo de vida

³⁴⁰“tenemos nuestros pequeños huertos, que sabemos que la tierra no da para vivir de ella, para comer sí da...” (E.Co.4).

³⁴¹ Y para ellos “es una ilusión volver a ese pedacito de tierra que es San Gaspar” (E.Sg.5).

³⁴²“nos dolía el río, no económicamente...no porque nosotros tengamos allí o dejemos de tener, pero nosotros los coínos... es que nosotros somos agricultores, o éramos agricultores... mi padre era

recurrente en varias entrevistas es el tiempo que impone nuestra sociedad³⁴³, y que hace parecer que en los pueblos el tiempo trascorra con menor rapidez:

“se vive la vida de otra manera en un pueblo, no tiene nada que ver con la capital, aquí todo el día estresado, que si tengo que llevar la niña a clase de no se qué, ahora a matemática... todo el día así, y allí es que es tan relajado, tan relajado todo” (E.Ri.5).

La elaboración de la amenaza es acompañada por una notable intensidad emocional que abarca desde la tristeza, relacionada con la pérdida³⁴⁴, al sentimiento de incertidumbre, pasando por la identidad y los sentimientos relacionados con el territorio como, por ejemplos evidencian estos testimonios en los que se expresa el arraigo con el lugar :

“tristeza, pues mucha... porque he nacido allí (...) aquí la gente nacía en casa (...) tu casa era dónde nacías, por eso las raíces estaban muy abajo” (E.Ri.3)

“cuando empezó este movimiento de la presa lo primero que te da es mucha tristeza, porque un terreno en donde tú estás viviendo, aprendes a quererlo” (E.Sg.7)

“Cuando se habló del azud, de río Grande, que allí también se celebra el día de S. José... me dolía a mí... por eso hubo toda la movilización que hubo” (E.Co.7).

La amenaza está también relacionada con el miedo y la angustia, sobre todo en los casos en los que el impacto presuponía la desaparición del pueblo:

“Me acuerdo que sentías aquí [en el pecho] una cosa como gana de llorar, pero un nudo aquí, una opresión en el pecho que querías llorar, querías gritar, querías saltar... tantas cosas que se encontraron allí...” (E.Sg.5)

“no podía concebir que todo aquello quedara bajo las aguas, era un pensamiento como negro, un pensamiento negro que evitabas, y pensabas que no era posible, y como yo mucha gente” (E.Ri.1)

En el caso de Coin no encontramos emociones tan fuertes, por el menor impacto de la obra. Aun así, todos los entrevistados expresan su dolor y lástima en relación con lo que hubiera podido pasarle al río en el caso hubiesen construido el azud:

“Entonces claro que me duele, me duele no porque sea mío y no porque sea Coín, es que me duele cualquier barbaridad que se escucha por allí a cada instante...” (E.Co.6).

agricultor, mi suegro era agricultor, mi abuelo ha sido agricultor, mis abuelos los dos han sido agricultores, y todos, te hablo del mío, pero es que todo...aquí en Coín la huerta ha sido pero que muy importante, porque aquí no es tierra de secano, no, aquí es huerta...además la huerta muy repartida... aquí todo el mundo ha tenido un trocito de huerta, y que se ha vivido cómodamente de este trocito de huerta... aquí no ha habido grandes fincas con muchos peones” (E.Co.6).

³⁴³“[los que viven en los EE.UU.] vienen aquí... y no va a ver reloj, pierden el tiempo, aquí lo gozan” (E.Sg.5).

³⁴⁴“sufro bastante cuando voy a sitios donde aún están fincas que no han sido cubiertas por el embalse, fincas que fueron mías, de mis padres, y eso sí me da mucha pena, verlas abandonadas, porque claro ya no son mías, eso es cierto que me da mucha pena” (E.Ri.2).

Resumiendo, la amenaza está relacionada tanto con emociones reflejo como el miedo o el dolor, como con emociones más complejas como el apego al lugar, que a su vez está vinculado con el sentimiento de seguridad, calidad de vida y dignidad, a los que dedicaremos más espacio en el siguiente capítulo. Elaborada la amenaza, proceso necesario para involucrarse en los conflictos, ya que si no se percibe una amenaza es más improbable que se sienta la necesidad de protestar, el paso sucesivo es la identificación de los culpables.

En nuestros casos de estudio el Estado los protagonistas se enfrentan contra el Estado, promotor de la obra y el responsable de garantizar las expropiaciones y por eso fácilmente identificable como el causante de la afectación. En el caso mexicano se habla del gobierno:

“nos pusimos con el gobierno” (E.Sg.6)

y en el caso español de la Administración del Estado:

“la administración, que era contra quien luchábamos” (E.Ri.2)

En el proceso de identificación de los responsables, así como hemos visto para el shock moral, influye el discurso oculto que, volviéndose público y compartido con los demás oponentes, fortalece las razones de las luchas y contribuye a construir identidades antagónicas entre los afectados y el Estado:

“el gobierno se ha impuesto siempre a hacer su santa voluntad... a costa de inocentes, a costa del... lo que a él le vale” (E.Sg.5).

Ese discurso elaborado durante el conflicto no desaparece cuando eso termina, y aunque se oculte, puede reaparecer en otras ocasiones o contextos³⁴⁵:

“mucha rabia y de mucho rencor hacia España, que nos estaba haciendo esto, hacia el Estado y todo lo que significa la corporación de un país, todo el mundo político, y lo sigo pensando igual, sigo pensando que son unos manipuladores y unos sinvergüenzas” (E.Ri.1).

Entre los responsables, los políticos ocupan un lugar relevante, ya que, por ejemplo, en el caso de Coín son considerados los culpables:

³⁴⁵ Las ideas en relación con la política o los políticos que han emergido en las entrevistas de los casos españoles se encuentran en el discurso de los indignados españoles, aunque ese movimiento surge años después y no tiene nada que ver con los conflictos estudiados. La cuestión es que las experiencias vividas o sufridas por los españoles en su relación con el Estado han ido construyendo un discurso que se ha vuelto público desde el 15 de mayo de 2011, cuando empezaron las protestas en todo el país para pedir mayor y mejor democracia.

“yo pienso que ha sido culpa de los políticos todo esto que nos están quitando” (E.Co.1)

Los políticos son la personificación del Estado, y se les acusa de perseguir intereses propios pasando por encima de las vidas de las personas, como denuncia una entrevistada de Riaño:

“no quiero ni pensar en ellos [los políticos]... es que te tiran tu vida... jugaron con la vida de la gente como les dio la gana, es que no se puede jugar así con la vida de la gente, es que fue mucho lo que nos hicieron... es que te destrozan la vida” (E.Ri.5).

Además, detectamos una particular decepción hacia los políticos locales³⁴⁶, acusados de traicionar su propio territorio³⁴⁷. Como veremos más adelante el sentimiento de traición es fundamental en estos procesos porque alimenta la injusticia, la indignación y la pérdida de legitimidad. La falta de apoyo por parte de las autoridades municipales provocó dolor³⁴⁸ y sorpresa³⁴⁹, que sumados alimentan el sentimiento de traición.

Otra acusación que se les hace a los políticos es la de dividir a la gente, como podemos apreciar en todos estos testimonios³⁵⁰:

“luego se pusieron a lo que son ellos muy expertos, los políticos... a dividirnos, a enfrentarnos, a enfrentar Málaga con Coín...” (E.Co.3b).

La estrategia del ‘divide y vencerás’ es recurrente en las contiendas entre el Estado y los ciudadanos, y por esa razón la unidad se demuestra una de las claves del éxito de los dos casos en los que los habitantes consiguieron parar los proyectos:

“nos querían dividir... pero no afortunadamente todos los que anduvimos en el grupo, todo el tiempo, a defender lo nuestro” (E.Sg.7).

Terminamos aquí el apartado dedicado a la elaboración de la amenaza y a la identificación de los responsables, recordando que, como veremos a lo largo de los siguientes capítulos, la actitud de los políticos, identificados como los culpables, ha

³⁴⁶“Por parte del gobierno municipal nunca tuvimos un respaldo de nada (...) no se sentían parte del problema” (E.Sg.2).

³⁴⁷ El caso de Riaño es un poco distinto porque las expropiaciones se ejecutaron bajo la dictadura, y nadie se siente capaz de culpar a nadie, porque había coerción, mientras que en las primeras elecciones locales se presentaron jóvenes que luchaban contra la presa y ganaron en todos los ayuntamientos, aunque nunca se les dejó administrar, ya que los desalojos lo impidieron.

³⁴⁸“A la gente le dolió mucho, atacó mucho al alcalde porque la gente pensó que él era culpable de haber hecho firmar, de no haber tenido la atención suficiente por lo que estaba firmando” (E.Co.5).

³⁴⁹“y se sorprende uno de no tener el apoyo de la autoridad municipal, el presidente municipal...uno cree contar con él (...) uno esperaba pensar en el apoyo al 100%” (E.Sg.5b).

³⁵⁰“lo que pasa es lo de siempre, es que la administración empezó a dividir y empezó a sacar artículos en el periódico diciendo mentiras” (E.Ri.4) y “él [el gobierno] lo que quiere es debilitar” (E.Sg.5).

desencadenado en nuestros entrevistados emociones y procesos cognitivos que han influido en la percepción de la política. Empezamos describiendo cuáles eran las amenazas percibidas por los habitantes de las zonas afectadas por las presas, entre las que encontramos principalmente la pérdida del pueblo, en todas sus dimensiones, incluido el estilo de vida y la pérdida del río y de la riqueza natural. Pasamos ahora a analizar otro proceso determinante para el cambio cultural, el proceso que permite enmarcar la experiencia como una injusticia.

6.3 *El injustice frame.*

Hemos podido comprobar que a través de procesos cognitivos producidos y alimentados por emociones los protagonistas de nuestros casos de estudio han empezado un proceso de elaboración que les está llevando a poner en discusión sus ideas sobre el gobierno, los políticos, los medios de comunicación, etc. La amenaza principal es la pérdida del pueblo y/o del río y de todo lo que comprenden en cuanto a vínculos, redes, estilo de vida, recuerdos, patrimonio, etc. La identificación de los culpables permite dirigir la propia rabia y el propio dolor, fue una entrevistada que nos dijo que estaban “manifestando su dolor”, hacia el gobierno. Pero, existe otra elaboración que puede potenciar el conflicto, y es la del sentimiento de injusticia de lo que se está viviendo, o como lo definió Gamson (1992), el *injustice frame*.

El sentimiento de injusticia justifica el conflicto independientemente de los argumentos a favor o en contra de una instalación. El sentimiento de injusticia hermana y une a los que lo comparten, y se construye individual y colectivamente. Pero vemos ahora cuáles son los elementos que permiten enmarcar la experiencia concreta como una injusticia.

El sentimiento de injusticia, en nuestros casos, está relacionado con el no comprender³⁵¹ o no aceptar³⁵² las razones para las que se justifica la obra:

³⁵¹“además yo no entendía como una de las finalidades de la presa era salvar Chapala (...) aun así a mí se me hacía demasiado grande la presa como para salvar Chapala” (E.Sg.5b).

³⁵²“la verdad es que lo vimos algo ilógico... como que... ¿cómo van a hacer esto con el río? No lo entendíamos, luego hablando con la gente mayor y demás tampoco lo entendían, como que era algo que se le escapaba a ellos” (E.Co.10).

“yo lo de Riaño lo veía razonable que se parara, es que no había ninguna razón para que no se parara, que nos entrara en la cabeza a nosotros (...) es una burrada (...) no había ninguna razón [para hacer ese embalse]” (E.Ri.4).

En las experiencias analizadas la construcción de la presa es algo percibido como injusto cuando los argumentos que sostienen la decisión de llevar a cabo la infraestructura, que tiene una afectación importante en el territorio, son muy débiles³⁵³, como refleja esta entrevista:

“todos los argumentos que tenían se desmontaron... si no tienen una base firme, para un beneficio real, unitario, se desmonta, y eso se desmontó enseguida, y eso lo entendió perfectamente cualquiera que estuviera implicado de manera emocional con el río, y el que no estuviera implicado siquiera, «nos están tomando el pelo, o qué?» y yo creo que como yo, muchos, entraron al conflicto con la administración por esto mismo” (E.Co.11).

La debilidad de estos argumentos se hace palpable cuando, por ejemplo, no se tienen en cuenta las soluciones alternativas³⁵⁴ que no afectan a las personas o al medio³⁵⁵ como se puede apreciar en este testimonio:

“También fue una de las razones porque yo me metí en esto...si yo hubiera visto que realmente, y creo que mis compañeros también, si no hay otra solución... no hay agua, y no hay otra solución... hubiéramos tal vez accedido, pero cuando ves que hay otras formas, o sea porque te quieren fregar... no es posible, dices ¡no!” (E.Sg.6).

La injusticia también está relacionada con la idea de que los promotores tienen intereses particulares³⁵⁶ en el proyecto³⁵⁷:

“estábamos mirando que eran más bien intereses propios del gobierno” (E.Sg.7).

El sentimiento de injusticia está además relacionado con la afectación. Como podemos leer en este testimonio, los afectados se indignan frente a la magnitud de su perjuicio³⁵⁸ que, sumado a la falta de razones, parece aun más desproporcionado:

³⁵³“no tenía argumentos el gobierno para echar abajo lo que nosotros estábamos reclamando... nunca los tuvieron” (E.Sg.7).

³⁵⁴“Yo no lo entendía, no entendía que tuvieran que matar esta zona para que viviera otra zona, encima si en León hay una cantidad de pantanos... si es que hay alternativas” (E.Ri.3).

³⁵⁵“aparte que se puede hacer de otra forma, no hacer el destrozo ecológico que se iba a hacer” (E.Co.4).

³⁵⁶ “el interés general de Felipe González y Cosculluela y la política... engañaron los de aquí, engañaron los de abajo, y los únicos beneficiados ¿quienes fueron? El partido que salió ese año... el partido obrero [PSOE] que no sé si es obrero” (E.Ri.3).

³⁵⁷“lo que pasa es que hay allí muchos intereses económicos, que tampoco hay que ser una lumbrera para saberlo” (E.Co.6).

³⁵⁸“me parecía que era una masacre lo que iban a hacer”(E.Ri.5).

“y cuando llegas aquí y te encuentras eso... que te van a derribar la casa, que te van a dejar sin terreno, bueno ¿esto por qué?, esto no es lógico, me van a dejar sin terreno, me van a dejar sin agua, yo creo que es indignación, te indignas” (E.Co.1).

El sentimiento de injusticia está asociado también al carácter impositivo del proyecto por parte del Estado³⁵⁹. En estos proyectos se hace evidente la falta absoluta de diálogo y de inclusión de las poblaciones afectadas en las decisiones³⁶⁰, y eso aumenta aún más el agravio percibido por los ciudadanos, como se puede leer en este testimonio:

“en el momento en que el proyecto estaba allí, y que lo habían hecho como lo habían hecho, y que no lo habían compartido con el pueblo... qué te vas a esperar...” (E.Co.3).

Además, la propia planificación se caracteriza todavía por su verticalidad y unilateralidad, siendo el Estado la única autoridad capaz de determinar el interés general³⁶¹, y eso provoca la oposición de las personas que quieren poder decidir sobre su vida³⁶², su casa o su territorio³⁶³, así como expresa esta mujer:

“eso es lo que decían ellos cuando nosotros andamos alegando eso de la presa, eso nos decían, que todo es del gobierno (...) y yo le dije «pues, tendrán el derecho pero aquí no entran en mi casa, si yo no quiero no entran, aunque sea gobierno»” (E.Sg.5).

En estos contextos el Estado es el gigante, el ser todopoderoso que, protegido por la legitimación electoral y el marco legal que él mismo produce, puede siempre imponer sus decisiones sobre los ciudadanos:

“la administración sabe ganar la batalla, y la gana como sea, dividiendo a la gente, engañándoles, comprando o como sea” (E.Ri.2).

El sentimiento de injusticia también es alimentado y, a su vez alimenta, la identidad antagónica entre los de abajo y los de arriba, entre los ciudadanos y los políticos que siempre salen con la suya:

“además que parecía que era una tomadura de pelo... de que te lo quito porque quiero, y me voy a hacer más rico todavía... entonces dices tú «¿hasta dónde?»” (E.Co.10)

mientras que la gente de a pie es la que resulta perjudicada:

³⁵⁹“no es lo mismo que te quiten, o que te vayas tú voluntariamente y puedas volver el día que quieres” (E.Ri.4).

³⁶⁰“Los políticos no nos hacían caso, no había nada de respuesta” (E.Sg.3).

³⁶¹ Para una visión crítica de esta premisa véase el primer capítulo, epígrafe 1.1.

³⁶²“es que les estaban quitando parte de ellos, y no lo entendían, no lo concebían” (E.Co.10).

³⁶³“te echaron de allí, ¿y pa’ qué?...de una manera ¿y pa’ qué?... todos tenemos derecho a lo nuestro, todos tenemos derecho de vivir en lo nuestro, donde nos hemos criado toda la vida” (E.Ri.5).

“allí abajo el agua de Riaño, los canales, servían para dar mucho dinero a empresas constructoras, a empresas eléctricas, pero la gente de a pie, sigue igual, en la misma situación o peor” (E.Ri.1).

Esta relación de poder es vivida como algo injusto y anti natural, y puede ser alimentada por otros sentimientos como el dolor³⁶⁴ o las amenazas al propio patrimonio, que proporcionan legitimidad para reaccionar frente a estos abusos:

“si tienes una propiedad, un algo que sea más tuyo.... donde te ha hecho vivir toda tu vida, que no es tanto decisión deshacerte de él, y llegan a arrancártelo... nunca vas a quedar conforme” (E.Sg.7).

El sentimiento de injusticia, como es fácil de imaginar, depende también de las consecuencias radicales que estas obras presuponen para la gente que vive en los territorios afectados³⁶⁵, y también se construye a través de las narraciones y experiencias de otras personas, es decir, se enmarca la experiencia en un contexto más amplio, en el que muchas otras personas han sufrido los mismos abusos, y para los que también se lucha:

“ya tantas personas que le han arrebatado su casa, su hogar, que les han pisoteado sus derechos” (E.Sg.6).

La legitimidad a reaccionar frente a una injusticia no es así una cuestión del individuo o de la comunidad afectada, sino más bien un desafío colectivo, que crea un vínculo de unión entre todas las personas que sufren alguna injusticia. De esta manera podemos afirmar que el sentimiento de injusticia es producto de las experiencias previas de los sujetos, directas e indirectas, que como hemos ya explicado generan un discurso oculto que emerge en los conflictos. Para utilizar una metáfora, el proceso que lleva a enmarcar la experiencia como una injusticia, es como la gota que colma el vaso, como refleja este pasaje:

“ya nos han quitado... que ya no podemos trabajar allí, que no podemos trabajar donde siempre hemos trabajado y ahora también nos quieren quitar el agua y nos quieren quitar

³⁶⁴“a mí me ha dolido más el pantano que la muerte de algunos familiares directos como mis padres o algunos hermanos (...) porque el otro lo aceptas porque es ley de vida, y sabes que tarde o temprano nacimos y vamos a morir, y lo aceptas, porque no te lo imponen (...) pero eso del embalse jamás se me olvidará, no voy a olvidar a mis padres y a mis hermanos, pero eso lo acepto porque es ley de vida, como una cosa natural, pero el otro no. Eso es” (E.Ri.2).

³⁶⁵“En esos proyectos, cuando son muy grandes, sí se desbaratan muchas formas de vida de la gente” (E.Sg.7).

“Yo no lo concebía. Yo no podía concebir que toda mi vida se convirtiera en un escombros” (E.Ri.1)

“a mi padre, si le quitan la huerta le quitan toda su vida” (E.Co.2).

el terreno. Pues entonces yo creo que esta fue una de las cosas por la cual la gente se unió y se manifestó” (E.Co.1).

Además, el sentimiento de injusticia está relacionado, no sólo a lo que hace el gobierno, sino también a cómo lo hace, así como lo expresa una entrevistada de San Gaspar:

“algo que no se puede aceptar, en la manera de hacer, en cómo nos trataban” (E.Sg.2).

En los tres casos los entrevistados se quejan de la actitud del gobierno³⁶⁶, que alimentó el sentimiento de injusticia, el ultraje³⁶⁷, y como consecuencia fue motor para la acción:

“la forma que lo hicieron en plan ‘bravo’ es peor todavía y por eso fue un poco más eso de la rebelión” (E.Ri.4).

En el caso de Riaño el sentimiento de injusticia está relacionado con el hecho de que la generación que resistió no vivió las expropiaciones, y tuvo que sufrir decisiones tomadas muchos años antes, durante la dictadura, sin la libertad de expresión de los familiares que habían firmado las expropiaciones bajo la presión de las autoridades:

“aquí expropiaron y no dijeran nada, dejaron pasar el tiempo, treinta años, la gente veía que esto no iba, compraba más ganado... y allí nació una generación que fuimos lo que decimos, «¿pero qué culpa tenemos nosotros?» (...) ¿por qué me dejaron crecer allí? O hacerte ilusiones...” (E.Ri.3).

En ese caso además la injusticia no fue sólo el desalojo e inundación de los pueblos, sino la inutilización de las aguas del pantano, como expresa este entrevistado:

“Aparte del daño irreparable, que ese sí que no tiene vueltas atrás, pues sí que te quedas con la sensación real, porque además es real, de que los objetivos para los que se hizo la obra no se han cumplido en absoluto, entonces todavía te crea más frustración por qué no se cumplió para nada lo que se hizo, aparte que da la sensación esa que fue un ensañamiento sin razón ni motivo, fue una cabezonería del Estado” (E.Ri.6).

Finalmente, en el caso de Riaño, el sentimiento de injusticia que sigue vivo, es una de las motivaciones de la nueva y sucesiva reivindicación de recuperar el valle:

“he tenido hijos, y eso creo que me ha ayudado a dar un segundo salto en la lucha, y por eso me ha salido el caldero, y he querido un poquito revivir un poquito la lucha contra la injusticia que sigue allí patente, ahora ya consumada, pero que para mí sigue siendo el enemigo de siempre, el pantano, antes sin, ahora con agua” (E.Ri.1).

Como en Riaño, también en los demás casos el enmarcar la experiencia vivida como una injusticia y reconocer que se está siendo víctima de una injusticia son procesos que influyen en la motivación a la acción y fortalecen las razones de seguir implicados en el

³⁶⁶“Hay muchas formas de hacer las cosas, no es por hacerlo así” (E.Co.4).

³⁶⁷“El gobierno nos trataba como si fuéramos animales” (E.Sg.5).

conflicto³⁶⁸, más allá de intereses materiales, evaluaciones coste-beneficios y discursos. Como afirma este entrevistado, la injusticia motiva más allá de las posibilidades de éxito que uno piensa se puedan tener:

“Era algo injusto (...) teníamos que hacer algo... aunque hubiéramos perdido, [yo] por lo menos tenía que saber de haber hecho todo lo que podía” (E.Sg.2).

Como hemos afirmado más de una vez a lo largo del trabajo, y también expresa la mujer que acabamos de citar, los seres humanos luchan contra los abusos aunque no tengan esperanza de tener éxito. Como escribieron Amenta y Polletta, “generalmente la gente es motivada por la rabia, la indignación, el miedo, compasión o sentimiento de responsabilidad, y no por un optimismo sobre las posibilidades seguras de obtener concesiones políticas a través de la protesta extra-institucional” (2001: 305), como confirma este testimonio:

“decidimos subir a los tejados y luchar sabiendo... porque ya teníamos conciencia de que aquello era una batalla pérdida, pero no podíamos evitar que saliera de dentro lo que eras como persona, un coraje, una rabia, una rebeldía contra la injusticia tan brutal que era aquello.” (E.Ri.1).

Nosotros añadimos además que las personas luchan por salvaguardar su dignidad, para no ser estigmatizados como los que no reaccionaron frente al abuso, que se agacharon frente a los poderosos sin ejercer su derecho de protestar, como podemos leer en este otro extracto:

“y decimos «bueno, vamos a intentarlo, por lo menos» que... ver venir las máquinas y hacer un pasillo para que pueden pasar libremente, ¡no!... todo lo contrario, hay que luchar, por lo menos el derecho a la protesta que lo tengamos, que no digan, es que no os opusisteis al proyecto»” (E.Co.2).

No oponerse a una injusticia es una actitud que mina la dignidad de las personas, como podemos apreciar en las siguientes declaraciones:

“cómo vas a permitir que se cometa una injusticia (...) yo digo, si hay gente que quiere luchar por ello, yo me tengo que unir, y claro que lo tienes que defender porque representa también como tu dignidad” (E.Sg.6)

“Yo creo que la mayoría de la gente cuando salta es por eso, cuando pisotean tu dignidad” (E.Co.10b).

³⁶⁸“realmente vi que era algo totalmente injusto, que a nivel medioambiental no tenía ni pies ni cabeza, por donde cogerlo, y empezamos a implicarnos a medida de nuestras posibilidades a nivel particular” (E.Co.3).

Además, está en juego la identidad ya que, como hemos descrito con anterioridad, la estigmatización de la identidad de una comunidad³⁶⁹ es una de las razones por las que se lucha, y además, alimenta el sentimiento de injusticia:

“toda la opinión del resto de España, en general, éramos medio bárbaros que no teníamos la razón... ¿por qué? ¿Por defender lo mío? ¿Porque han pagado una cantidad a mi abuelo treinta y pico... o los años que fueran? Yo eso no lo veo justo” (E.Ri.3).

El sentimiento de injusticia que los protagonistas de estos conflictos sienten eleva la lucha a una dimensión de valores, en la que lo que está en juego no es conmensurable, no se puede valorar económicamente, no contempla indemnizaciones ni compromisos. La única salida es el enfrentamiento con los promotores de la obras, lleve eso el éxito o el fracaso, como confirma el testimonio de esta mujer:

“Hay cosas que no se hacen tanto por dinero... si vamos a lo económico yo no tengo tierra más que la que traigo ahora entre las uñas, y sin embargo lo haces como para defender la dignidad de que no más porque yo soy fuerte y puedo más que tú, puedo llegar y hacer lo que quiero contigo... hay cosas que no se justifican nada más por el hecho de poder más que tú” (E.Sg.2).

Eso permite entender por qué el sentimiento de injusticia influye en la legitimación de la lucha, aun cuando no se piense que se pueda conseguir el objetivo para lo que estés luchando, que como veremos a lo largo de este análisis es también fuente de consuelo, independientemente del resultado:

“Que los de Temaca luchen, luchen por lo de ellos, y si no salen victoriosos, de perdido que digan que lucharon por lo que ellos creían que era lo mejor...” (E.Sg.5).

Por último, queremos evidenciar que la elaboración del sentimiento de injusticia, que es un proceso cognitivo, está relacionado con distintas emociones, que analizaremos más detenidamente en el siguiente capítulo, entre la que destacan, por ejemplo, la rabia³⁷⁰, una de las emociones que influye en la movilización:

“yo creo que lo que más duele es la injusticia... te saca las tripas” (E.Co.8).

El enmarcar la experiencia como una injusticia es un proceso cognitivo en el que intervienen muchas emociones y que llega a proporcionar legitimidad de la lucha. Como

³⁶⁹“tenemos fama, Coín, de que somos muy ‘dejados’, quiere decir que somos muy pasivos en cualquier problemática (...) «y que proteste él al que le perjudique», un poco somos así... y Coín como que parece que no tiene amor propio, allí me di cuenta de que Coín a lo mejor tiene amor propio por las cosas que realmente le duelen” (E.Co.5).

³⁷⁰“yo siempre siento mucha rabia por tanta injusticia y tanta prepotencia, me da mucha rabia” (E.Ri.1) y “Se burlaban de uno... ¡Ay! a mí me daba un coraje” (E.Sg.10).

hemos visto en este párrafo el sentimiento de injusticia se construye, a través de las experiencias de las personas, como suma de elementos que van desde la falta de argumentos y razones que caracterizan los proyectos, hasta la imposición y la actitud del Estado. Percibir lo que se está viviendo como una injusticia sube el nivel de la contienda, entrando en juego cuestiones como la dignidad y la identidad y los valores de los sujetos, que transforman el conflicto en una lucha basada en principios, más que en intereses, en la que además, los sujetos aunque fracasen, habrán ganado mucho, en términos de dignidad, o de empoderamiento, como veremos en el siguiente apartado.

6.4 El proceso de liberación cognitiva y el empoderamiento.

Para terminar con los procesos cognitivos que hemos identificado en la dimensión cultural de la protesta trataremos ahora lo que McAdam (1982) definió como el “proceso de liberación cognitiva”, es decir, una transformación de conciencia y de conducta (Piven y Cloward, 1977). Estos autores, evidenciando tres niveles de ese proceso, nos ayudan a definir algunas dinámicas que hemos podido observar en nuestros casos de estudio y que describiremos a continuación.

El primer nivel en el que se manifiesta este proceso es el nivel de sistema, es decir, cuando se produce la pérdida de legitimidad de la autoridad. Esa pérdida de legitimidad empieza con el sentimiento de decepción y traición que ya hemos descrito, como se puede apreciar en esta entrevista:

“es muy triste que te des cuenta que la gente que te representa, con la que debes contar un apoyo... es gente de veras bien tapada, ignorante, prepotente...pues todo lo que se pueda decir... Yo lo veo muy triste eso... que esta gente que te debe ayudar, la verdad, no... no lo haga...” (E.Sg.6).

La deslegitimación comporta una pérdida de confianza y respeto hacia los políticos³⁷¹, en nuestros casos, a los que se les acusa de actuar exclusivamente movidos por sus intereses personales³⁷². Hacia ellos se pierde el temor reverencial:

“fulano [dice] «porque son del gobierno vamos a hacerle reverencias...» ¿Por qué? Yo no tuve escuela, yo no tuve preparación, pero yo digo que a las personas, las que están en el

³⁷¹“los políticos...nada, es que no creo en ellos para nada (...) les considero unos falsos a todos” (E.Ri.5).

³⁷²“se le encendió la bombillita al político de turno y dijo -¡Vaya! ¡Mira! Aquí tenemos el río Grande, vamos a llevarnos agua y vamos a hacer más campos de golf y vamos a hacer al rico más rico” (E.Co.1).

gobierno se les paga, y se les paga más que bien porque te atiendan, para que te escuchen, para que te ayuden, no para fregarte” (E.Sg.5).

Las razones que llevan a esa pérdida de legitimidad se encuentran en las actitudes de los representantes políticos que, como evidencian los entrevistados, engañan a los ciudadanos³⁷³:

“allí te fallaron todos, pues la administración y todo eso te engañaba” (E.Ri.4).

La deslegitimación es también consecuencia de lo que a nivel popular se define “añadir insulto a la injuria”, es decir, no sólo los políticos engañan a la gente, sino que lo hacen de manera continuada y descarada³⁷⁴, por lo menos en los países analizados:

“era amarrar a las autoridades de las manos, porque ellos se la pasaron jugando con nosotros” (E.Sg.9).

La falta de claridad³⁷⁵ y la actitud autoritaria³⁷⁶ también influyen en la pérdida de legitimidad:

“[la experiencia] me ha demostrado que la política aquí solamente intenta beneficiar a unos pocos que no están aquí, precisamente, a cambio de la destrucción de esta zona... es tan sencillo como eso” (E.Ri.1).

Así como la poca o nula consideración que tienen los políticos de la gente, como se puede apreciar en estos testimonios³⁷⁷:

“yo pienso que ellos [los políticos] (...) les da igual el afectado, que vengan afectados por un lado, por el otro (...) actúan... hacen un proyecto y les da igual lo que pensamos nosotros o quién se lleven por delante” (E.Co.1).

³⁷³“¿que de artimañas tiene el gobierno para engañar a la gente!” (E.Sg.7).

“también la excusa que te ponían, de por qué se querían llevar el agua, y dónde, que tampoco era lógico, ni estaba fundamentado, ni nada... era una historia de unos pocos, que querían hacer un negocio” (E.Co.10). “los políticos se venden (...) y a la gente la engañan (...) y vilmente” (E.Ri.1).

³⁷⁴“Estamos hartos de ver cosas y ver cosas y ver cosas... que no las hacen por la cara, la echan en la tele... como si se estuvieran riendo de nosotros, de la gente... yo creo que la gente está muy castigada ya” (E.Co.4).

³⁷⁵ “¿por qué hacer todo bajo del agua cuando están los cerros tan parejo?” (E.Sg.5).

³⁷⁶“La administración está haciendo lo que quiere, cuando quiere. No da explicaciones, no tiene por qué darlas, según ellos, son los jefes” (E.Co.10).

³⁷⁷“las instituciones, como son de esa forma, no entienden más que de papeles, no de personas” (E.Ri.1).

“yo nunca vi una respuesta muy favorable por nosotros, nunca...mucho desinterés, que todo está en sus intereses propios [de los políticos], nada más... los problemas del pueblo no les afecta a esta gente” (E.Sg.7).

La pérdida de legitimidad de los políticos se debe también a la práctica de los representantes institucionales de mostrar interés hacia el pueblo sólo en ocasión de los eventos electorales³⁷⁸:

“lamentablemente el gobierno cuando está sentado se olvida de todo, de dar explicaciones y de todo, y el pueblo si que anda buscando la respuesta, pues y si te cierran las puertas andas a tope y tope y tope... donde quiera, porque todos te cierran, y eso fue lo que nos pasó en lo de la presa, pues que todos sabían, menos nosotros” (E.Sg.5).

El caso de Coín fue algo diferente porque la actitud de los políticos locales cambió al comprobar la participación masiva en las protestas, en vista de las elecciones del año siguiente:

“estaba el nivel municipal y comarcal que ya estaba prácticamente hecho, junto con la Junta de Andalucía esto estaba hecho. Y, sin embargo, cuando hubo la movilización que se planteó los propios políticos municipales dijeron «diego» y se cambiaron, y se volcaron, lo cual, hasta cierto punto es de agradecer” (E.Co.11).

Terminando con el primer nivel de este proceso, hemos podido comprobar también que la pérdida de legitimidad hacia los políticos se traduce en la pérdida de legitimidad hacia el sistema democrático, cuyas consecuencias veremos en el capítulo ocho, y hacia los medios de comunicación. La democracia es percibida como ceremonial, ficticia³⁷⁹, un proceso inconcluso³⁸⁰ o como expresó un afectado por el embalse de Riaño:

“la democracia es un cuento que nos contaron hace poco” (E.Ri.3).

Los medios de comunicación, en este proceso de deslegitimación, son considerados instrumentos del poder, cuya información está manipulada, viene usada en contra de los colectivos que protestan y presentan una realidad en la que los afectados no se reconocen³⁸¹. Esa la experiencia de un afectado de Coín:

³⁷⁸“con la política nada, porque al principio son muy guay, y después se ríen de uno totalmente, porque si iban a hacer el oro y el moro y después... nadie se ocupó de nosotros” (E.Ri.5).

³⁷⁹“Lo que hay no es democracia... vivimos en una pseudo dictadura, mandan siempre los mismos y ya está, con el caramelo nos tienen contentos” (E.Co.7).

³⁸⁰“Hemos alcanzado una democracia a medias, todavía. Siento que en esto de la presa hubo cierta democracia, porque hubo al menos diálogo, se dio el diálogo con las estancias del gobierno. Fuimos escuchados, a fuerzas, pero bueno... se nos escuchó, se nos respetó, no se nos hicieron agresiones físicas, no se nos amenazó, entonces siento que por este lado se nos trató dentro de un ambiente de cierta democracia, digo cierta porque no fue toda” (E.Sg.1).

³⁸¹“incluso a veces salían en los telediarios noticias sobre los problemas de Riaño... pero cosas que eran insignificantes, pero enseguida las metían para que la audiencia en una palabra como se pusieran en contra nuestra, a veces con engaños” (E.Ri.2).

“venían y tomaban fotos de las casas, las construcciones más acabadas, viejas, inhabitables... y decían «eso es San Gaspar», así lo publicaban” (E.Sg.5b).

“los medios de comunicación además nos hicieron un cerco informativo tremendo, nos costó mucho romperlo (...) lo primero siempre hablaban de ecologistas cuando no todos los que había detrás eran ecologistas (...) claro, ecologista porque es algo peyorativo, muy intencional, muy sectaria la información que se daba” (E.Co.2).

En los medios oficiales no hay espacio para los sujetos, para las luchas locales, como denuncia un fautor de la recuperación del Valle de Riaño³⁸², pero en todos los casos de estudio los actores construyeron relaciones con medios locales que les permitió poder superar el cerco informativo³⁸³:

“ellos querían manejar sus cosas a su modo, el gobierno, pero nosotros teníamos quién nos estuviera respaldando [más de un periodista local], sacando exactamente qué fue lo que pasó... no que fueran a envolverlos con puras mentiras” (E.Sg.5).

Otra consecuencia directa de la pérdida de legitimidad de los medios de comunicación es el éxito de los medios alternativos, como pueden ser las redes sociales, la plataforma youtube, los blogs, en los que las personas hacen su propio medio:

“hay los mass media que controlan toda la información y ellos son los que deciden lo que se publica y lo que no se publica. Entonces, por mucho que tú intentes, tienes que buscarte siempre medios alternativos” (E.Co.7).

Otra institución que también perdió mucho crédito en San Gaspar fue la Iglesia. Ese elemento es particularmente interesante si se considera el peso de esta institución en la cultura de esta región. Como se puede leer en todos estos testimonios³⁸⁴, los habitantes del pueblo acudieron a las máximas instancias, pero no encontraron apoyo, y así como pasó con los representantes políticos, los religiosos perdieron legitimidad. Eso no significa que las personas no sigan creyendo y participando en la vida religiosa, siguen sacando la Virgen el día del aniversario de la victoria contra la presa, yendo a las ceremonias, organizando fiestas y eventos, haciendo catequesis, etc. los que no gozan ya del mismo respeto y prestigio son los cargos eclesiásticos, que en la identidad antagónica entre los de abajo y los de arriba, ya tienen su sitio:

³⁸²“en la prensa todo el juego este que yo ahora he montado sólo sale el que puede y el que tiene influencias, pero no sale de verdad el fundamento y la importancia de ese fundamento... que cada persona tiene su lucha, no trasciende porque hay una barrera política” (E.Ri.1).

³⁸³“en todas las radios locales, y en la televisión también, alguna vez nos sacaron” (E.Co.13).

³⁸⁴“Fuimos con el obispo a ver si por este medio podíamos encontrar un apoyo... y dijo «la iglesia somos nosotros, ese es un cuarto donde se están reuniendo, pero la iglesia son ustedes y a donde vayan allí es iglesia»... nada más, de ningún lado” (E.Sg.2), y “fuimos al obispo a que nos ayudara a defender porque él era muy amigo de un senador... y dijo que no, que la parroquia era una construcción, pero el templo éramos toda la gente, que donde nosotros estuviéramos allí seguíamos siendo templo... o sea seguíamos siendo como el rebaño, y la parroquia si se hundía se hundía, si la inundaban que la inundaran. Entonces fue cuando nosotros sentimos que ante nadie, o sea ante nadie tenía valor lo que nosotros estábamos defendiendo” (E.Sg.9).

“el Señor obispo tampoco puso objeción para que se hiciera eso, nosotros acudimos a él y él dijo que el agua se necesitaba, y le dijo «sí, pero no a costa de nosotros» (...) él nos dejó solos, también... al momento no más nosotros éramos los afectados, porque ellos bien a gusto que están en su casa” (E.Sg5).

La etapa sucesiva de la transformación de conciencia y conducta que describieron Piven y Cloward es al “nivel de las personas”, que empiezan a demandar derechos y/o cambios en ellos. Como hemos visto en el ejemplo de los medios de comunicación o de la iglesia, la pérdida de legitimidad de los medios oficiales o de los representantes eclesiásticos conlleva la búsqueda de autonomía, es decir, las personas buscan los medios para superar las barreras impuestas por el poder. Ese cambio en la conducta conlleva un alejamiento de la práctica de la delegación como vía para cubrir sus necesidades, como expresa ese entrevistado:

“yo quiero que esto sea de otra manera, y la gente además se puede organizar de otra manera, y puede ser más auto responsable con su comunidad, y no como ahora” (E.Co.8).

La experiencia del conflicto contribuye a la difusión de una visión crítica, por ejemplo, de la clase política³⁸⁵, alimentando la identidad antagónica, como se puede leer en esta frase:

“abusan del poder para fregar al jodido (...) al jodido más jodido... al que hace el trabajo del campo, más fregado” (E.Sg.5)

pero, sobre todo en los casos de éxito, los entrevistados expresan la necesidad de un cambio, por ejemplo pidiendo que los políticos tengan una preparación adecuada a sus responsabilidades³⁸⁶, o cambien su actitud tomando en cuenta a las personas :

“antes de hacer cualquier proyecto, yo creo que lo que debes hacer es tomar en cuenta a las personas” (E.Sg.6).

Entre los elementos que los entrevistados de los casos de San Gaspar y Coín indican que necesitarían un cambio encontramos por ejemplo, el mayor respeto y transparencia de la clase política hacia las personas³⁸⁷:

“el político tiene que hablar bien aunque no diga nada, debería cambiar eso, esa es otra cultura que debería de cambiar” (E.Co.7).

³⁸⁵“Una cosa es la clase política que debería haber y otra cosa muy diferente son los partidos políticos y el poder” (E.Co.2).

³⁸⁶“El problema ahora (...) es que en política vale todo... un político tendría que tener una carrera, por lo menos, también, y esa persona será preparada para la política... y mientras eso no se cambie” (E.Co.7).

³⁸⁷“pero lo mínimo, ¿sabes que? hablarte con claridad... Mínimo hablarte con la verdad... pero no” (E.Sg.6).

En el caso de Riaño, a causa del fracaso, el empoderamiento y la demanda de cambios no es tan común. Aun así, después de veinticinco años se sigue pidiendo justicia:

“yo sigo creyendo que eso está pendiente de justicia de verdad, no de justicia de los jueces, otro tipo de justicia, la Justicia con mayúsculas” (E.Ri.1).

Como veremos en el capítulo ocho, la liberación cognitiva a nivel de las personas lleva a la reelaboración de valores y de conceptos como democracia o desarrollo y a la transformación de las personas en sujetos políticos.

Finalmente, el último nivel propuesto por los autores es el de la eficacia, es decir, cuando personas que ordinariamente se consideran políticamente impotentes, comienzan a creer en su capacidad para cambiar las cosas. Ese empoderamiento de las personas implicadas en el conflicto se manifiesta en cambios tanto a nivel individual como colectivo, en la esfera personal, se habla de empoderamiento psicológico, como en la política (empoderamiento político). Uno de los cambios observados en relación con el empoderamiento es la pérdida del miedo hacia la autoridad, como comenta este hombre:

“Yo siento que desde entonces no le tengo miedo ni al gobierno, ni a nadie... son humanos también, y también tienen miedo igual que la gente” (E.Sg.4).

La pérdida del miedo se hace evidente durante el conflicto, en los enfrentamientos, y se contagia entre los protagonistas, tanto que como veremos en el siguiente capítulo, en esos momentos se crean fuertes vínculos entre las personas. Estos acontecimientos son recordados siempre con una carga emotiva muy importante, como se aprecia en estos extractos³⁸⁸:

“estos días estábamos bastante metidos en darles a los antidisturbios porque como no conocían el pueblo y nada, (...) los tuvimos acojonados, fijate... hasta me gusta recordarlo... me acuerdo que fue una noche muy movidita, hicimos una fogata y tal y se escondieron como perros” (E.Ri.1).

³⁸⁸“no nos importaba, nosotros sabíamos a lo que íbamos, lo que queríamos... si viene la policía que venga la policía” (E.Co.6).

En los casos de Coín y San Gaspar el empoderamiento se manifiesta en la toma de conciencia de que el gobierno no es todopoderoso y del poder que tienen los ciudadanos³⁸⁹:

“somos ciudadanos que votamos, que damos decisiones para que estos gobernantes que son elegidos nos escuchen, que se haga valer este derecho que tenemos, a expresar nuestra libertad de expresión, nuestras inquietudes, nuestras inconformidades” (E.Sg.1).

En el caso de Riaño hemos podido observar que durante la resistencia surgieron experiencias de auto organización, ya que los jóvenes que vivían en Riaño antes de los desalojos se empeñaron en mantener el pueblo que se estaba dejando morir, como cuentan estos entrevistados³⁹⁰:

“en estas épocas colaboré todo lo que pude, y de hecho yo estuve unos años al frente de la juventud, de presidente de una sociedad de mozos, (...) siempre mirando de atraer a la gente para que lucharan con nosotros (...) él se presentó como alcalde del Ayuntamiento, y yo me presenté como Presidente de la Junta vecinal, y ganamos por mayoría absoluta, y nos dimos cuenta de que el pueblo estaba con nosotros” (E.Ri.2)

pero el fracaso les demostró que no servía, que el gobierno es un enemigo difícil de combatir, y eso produjo profundas consecuencias, que analizaremos en el capítulo ocho:

“Decidimos, como estábamos en democracia, presentarnos a las elecciones, presentar gente joven (...) para poder hacer algo más...lo que pasa es que no nos dejaron respirar (...) Pensábamos que desde dentro era más fácil, y no nos dejaron...” (E.Ri.4).

Para concluir con este proceso, queremos evidenciar cómo los entrevistados utilizaron una metáfora para describir ese proceso: el despertar.

“me di cuenta de que en Coín había despertado todo el mundo” (E.Co.5)

“fue como que todo eso también despertó más el pueblo” (E.Sg.9)

“eso era la realidad, es que no teníamos ni idea de nada...y esta gente nos abrió los ojos” (E.Ri.5)

Finalmente, el empoderamiento³⁹¹, es decir, el ‘poder de’ cambiar las cosas, está fortalecido por el éxito del conflicto en los casos de Coín y San Gaspar, mientras que en

³⁸⁹“eso a mí me ha servido mucho, y también saber que juntos se pueden conseguir un montón de cosas. Hasta los colectivos minoristas pueden conseguir un montón de cosas si se lo proponen y si tienen la verdad por delante también y la respaldan” (E.Co.7).

³⁹⁰“hicimos también una asociación de mozos del pueblo, y esa quien lo llevaba, había otro amigo, yo era el secretario, y otro amigo era el vocal, con esa asociación intentamos rehabilitar el pueblo y lo que sacábamos de dinero con las obras de teatro, el baile, hacíamos el cine del domingo” (E.Ri.4).

³⁹¹ En este apartado aportaremos sólo unos pocos ejemplos de empoderamiento, ya que las consecuencias del mismo serán tratadas en el capítulo ocho, dedicado al cambio consecuente al conflicto.

el caso de Riaño se experimenta durante la resistencia, pero no en relación con el resultado ya que finalmente perdieron su lucha³⁹². Aun así, en todos los casos las personas entrevistadas reconocen la legitimidad de la lucha, no sólo para conseguir sus objetivos, sino también para defender su dignidad, como hemos dicho al hablar del *injustice frame*:

“ha quedado la experiencia de saber de que te puedes manifestar y alguna vez hay alguien que te escucha” (E.Co.1)

“hay que luchar en lo que se cree aunque la batalla esté perdida de antemano (...) había que seguir, tampoco se lo vas a poner fácil” (E.Ri.3)

“no hay más, más que manifestarnos, inconformarnos” (E.Sg.7).

Las personas empoderadas no sólo consideran la lucha como una vía legítima para defenderse y actuar contra las injusticias, sino que también reconocen la importancia de la unión para conseguir sus objetivos³⁹³:

“He visto que cuando el pueblo se une, ni política ni nada” (E.Co.7).

La unión influye positivamente en la experiencia porque anima a seguir luchando³⁹⁴:

“cuando el grupo es fuerte, ya puedes tú gritar, puedes decirles sus verdades y no hay problemas... pero a un principio no te animas...” (E.Sg.7).

La unión deja unos vínculos entre las personas que vivieron la experiencia, como veremos en el capítulo siguiente, en la parte dedicada a las emociones colectivas³⁹⁵. Hasta en una experiencia extrema como la de Riaño se resalta:

“lo positivo que sacábamos, lo unidos que estábamos” (E.Ri.5).

El empoderamiento se manifiesta también en la conciencia de la responsabilidad de los ciudadanos que, por ejemplo, en el caso de Riaño se manifestó en la toma de los

³⁹² Veremos en el capítulo sucesivo como en la elaboración de la vivencia influyen las emociones negativas y la biografía de los sujetos.

³⁹³ “Aprendí eso sobre todo... que si nos unimos que tenemos mucha fuerza” (E.Co.6).

“nos dividieron... ya a raíz de eso empezó todo...” (E.Ri.2).

“yo pienso que es un ejemplo como para toda la gente que vive alguna amenaza...si están divididos no van a lograr nada, pero si están unidos” (E.Sg.9).

³⁹⁴ “y me ha servido de que la unión, se dice de que la unión hace la fuerza” (E.Co.1).

³⁹⁵ “En estos días el sentimiento de unión [era] muy fuerte... en estos días no había problemas, todos estábamos bien contentos juntos” (E.Sg.2).

“yo el recuerdo que tengo más fuerte fue el cómo un pueblo entero puede llegar a unirse por una causa y vivirla de esa manera tan intensa, porque además fue súper bonito” (E.Co.3).

ayuntamientos de la comarca por parte de jóvenes anti-presa poco antes de los derribos, y en otras ocasiones con la conciencia de que los mejores representantes de los ciudadanos son ellos mismos, aunque no tengan experiencia :

“hubo otras ocasiones en que querían que nos representaran personas más preparadas, que sabían hablar (...) yo creo que tiene más valor la ponencia de una persona que está viviendo el problema que alguien que va a hablar muy bonito y exponer (...) creo que cuenta más el dicho de la persona afectada... aunque no lo puedan entender muy bien...” (E.Sg.7).

También se manifiesta en la conciencia de la responsabilidad colectiva, como por ejemplo hacia los políticos que son votados por la gente³⁹⁶:

“yo pienso que si tenemos malos gobernantes, y pasan estas cosas, es porque nosotros lo permitimos... porque nos quedamos callados, porque no hablamos, porque dejamos que hagan lo que les da su gana” (E.Sg.6).

Durante estos conflictos el empoderamiento es también el resultado de la implicación de las personas en los comités o plataformas que se constituyen en las comunidades³⁹⁷:

“ves que de pronto tú tienes un apoyo que te da toda la fuerza del mundo para decir... bueno toda la fuerza y a la vez toda la responsabilidad y toda la carga que nosotros sentíamos, porque para nosotros era una cosa también tan sagrada que la gente nos apoyara” (E.Co.8).

El empoderamiento es una consecuencia del abandono por parte de las autoridades de sus responsabilidades, ya que las personas, conscientes de que nadie les podrá resolver sus problemas, deciden organizarse y luchar en contra del proyecto y eso produce el proceso de empoderamiento³⁹⁸:

“fue cuando nosotros sentimos que ante nadie, o sea ante nadie tenía valor lo que nosotros estábamos defendiendo, era una lucha de la comunidad nada más, sin ninguna autoridad, sin ningún partido político y sin ningún apoyo, ni religioso, ni de ningún lado, era rifárnosla nosotros solos, y así nos aventamos, se unió la comunidad, y salimos adelante” (E.Sg.9).

³⁹⁶“por esto está el pueblo para decir «Oye, que somos los que te votamos, los que vamos a decidir lo que queremos y lo que no queremos»” (E.Co.7).

³⁹⁷“fui parte del comité... tuve la oportunidad... es un compromiso muy grande porque antes las demás gente estás como... pues como decimos aquí, gente arrobadera o metiche, (...) yo digo que más que un problema yo lo veo para mí como una oportunidad” (E.Sg.6).

³⁹⁸“Es ponerle gana, no esperar nada de nadie, es decir, ni esperar de políticos, ni esperar de tu pueblo, ni esperar de nada, porque esto va a venir solo, hacer tu trabajo, todo lo que puedas, involucrarte todo lo que puedas involucrarte, hay que trabajar duro, la verdad” (E.Co.7).

“empezamos a unirnos y a hacer lo que pudimos, poco... cuando pierdes, es que haces poco, ¿no? O crees que has hecho poco... Así empezamos a organizarnos...” (E.Ri.4).

Por último, recordamos que el empoderamiento se puede observar en distintas dimensiones, desde la individual a la política. Respeto a la dimensión individual los sujetos expresan que consiguieron superar prejuicios³⁹⁹, como veremos en el capítulo ocho, o a tener mayor confianza en sí mismos:

“fue como un momento que me hizo revalorarme, o sea descubrir quizás capacidades que no había desarrollado, o sea como que me revaloré a mí mismo (...) No me imaginaba el cambio que iba a traer esto en mí realmente (...) descubrí que yo podía también, podía tener la capacidad de hablar (...) fueron momentos que sí despertaron en mí otro tipo de persona que no ero yo” (E.Sg.1).

El empoderamiento se observa en la capacidad adquirida por los sujetos de hacer cosas que antes hubieran sido impensables, como subir a un tejado⁴⁰⁰ o hablar en público:

“fue una experiencia algo difícil... exponerte en público a hablar... sí es algo crítico para uno... nunca lo había hecho, tuve dificultades, pero a mi manera lo llegué a hacer...” (E.Sg.7).

La elección de trabajar con personas ‘comunes y corrientes’ nos ha permitido observar el empoderamiento muy claramente, ya que como afirman sobre todo los entrevistados de Riaño y San Gaspar, tuvieron que partir desde cero, ya que no tenían ninguna experiencia previa, como afirman estas mujeres⁴⁰¹:

“éramos gente que no teníamos mucha idea de nada... hacía poco que había llegado la democracia y nosotros no sabíamos... y luchamos con lo que podíamos, subiendo al tejado... una fuerza... lo que pudimos... pudimos y no hicimos nada” (E.Ri.5).

Eso también ha influido en la carga emocional que acompañaba a estos procesos, ya que la puesta en juego es muy alta, el contendiente muy fuerte y las personas tuvieron que superar sus miedos y actuar:

“sabes que... ni habla uno puros disparates, porque te gana la emoción, te gana el coraje (...) y sientes tanto coraje contra la persona que les estás diciendo... no es uno tan bueno para hablar, pero sí se defiende uno” (E.Sg.9).

En Coín el proceso de empoderamiento individual fue distinto, porque hubo dos niveles de participación y de empoderamiento. Por un lado estaba la gente que nunca había

³⁹⁹“Fue buena experiencia en ese sentido, y eso sí te ha servido para después... a no juzgar a la gente tan a la ligera, a ser más solidario con la gente que lucha por cualquier cosa... pues estas cosas... a pensar que hay en el mundo gente majísima” (E.Ri.5).

⁴⁰⁰“fue la primera vez que subí a un tejado... no sé como se nos ocurrió... que tampoco piensas las consecuencias...” (E.Ri.3).

⁴⁰¹“Éramos un grupo de gente más desorganizada que ni siquiera sabíamos qué íbamos a hacer” (E.Sg.2).

participado y que se solidarizó y participó ayudando como podía⁴⁰², y por el otro lado, a diferencia de los demás casos, había una asociación local que tenía más experiencia y contactos. La presencia de la asociación Jara ayudó así a la población a enfrentarse al proyecto y supuso un aprendizaje también para los activistas locales, que son personas que viven y trabajan en la comunidad y que, aunque podían tener más experiencia, se tuvieron que enfrentar con todas las dificultades que se pueden presentar en un conflicto de tal entidad, desde aquellas prácticas y técnicas, a las más complejas como los intentos de cooptación, división, descrédito, etc. Así expresa su experiencia una persona de esta asociación :

“la conciencia crece y claro que aprendes. La misma experiencia de la movilización, incluso en lo práctico, de organizar, de juntarnos, de afrontar los medios de comunicación, de sentarte ante una cámara, antes de ti como hoy, se aprende muchísimas cosas a nivel de detalle” (E.Co.8).

En cuanto a Riaño, la experiencia de fracaso puede provocar la pérdida de la esperanza de poder cambiar las cosas, como se puede leer en la experiencia de este entrevistado:

“estoy cansado... después de aquello que no (...) no tengo ninguna ilusión” (E.Ri.4.).

Aun así, como ya hemos recordado, algunas personas han encontrado la fuerza para seguir luchando por la recuperación del Valle.

Por último, queremos destacar que el empoderamiento no está relacionado sólo con la eficacia, sino más bien con las emociones positivas y con la energía emocional que caracterizan la experiencia, desde la satisfacción de que es posible cambiar las cosas, consecuente al éxito del conflicto, como en los casos de Coín y San Gaspar:

“y es una experiencia muy bonita que te deja y una enseñanza que dices «es que es solamente así como que te pueden escuchar» porque pues la leyes son buenas, pero por lo general si las sigues al paso nunca te van a funcionar, tienes que alzar la voz, a veces tomar otras actitudes, que a algunas personas les parecen a lo mejor violentas, exageradas, pero es la única manera, y afortunadamente yo pienso que la gente entendió eso, que tenemos que alzar la voz.” (E.Sg.6)

“al final, con lo que te quedas es con eso: ¡es posible! Si te lo curras, y crees en la historia, y tienes esperanza, y defiendes realmente porque crees en la historia, es posible que se pueda cambiar algo...yo me quedo con eso...” (E.Co.3).

⁴⁰²“Se vivía, se vivía en la calle...las reuniones lo mismo... yo recuerdo que mi hija me mandaba e-mails... yo me apunté en la mesa por el agua, no me apunté en la asociación, sino que me ofrecí voluntaria por si necesitaban algún tipo de ayuda... bien para repartir cualquier pancarta (...) ayuda en todo lo que estaba en mi mano... pero no yo, como yo hubo muchísima gente” (E.Co.6).

Pero también tiene que ver con el consuelo de haber hecho todo lo posible para salvar el pueblo:

“por lo menos lo intentábamos, queríamos intentarlo y que no nos quedara... el remordimiento de no haber luchado por ello... tengo la conciencia muy tranquila porque hice lo que pude y si no se salvó desgraciadamente fue porque no pudimos salvarlo, pero intentar lo intentamos, y te queda por lo menos esta satisfacción de haber luchado por ello” (E.Ri.2).

Conclusiones.

Hemos querido terminar evidenciando la importancia de las emociones en el proceso de empoderamiento porque el siguiente capítulo será dedicado al estudio de las emociones que caracterizan estos procesos, aclarando qué son y cómo podemos organizarlas. De hecho, los procesos que hemos descrito en este capítulo, desde el shock moral al empoderamiento no se pueden comprender en profundidad si no tenemos en cuenta su carga emocional y su potencial.

En el marco de nuestros análisis comprender estos procesos cognitivos es fundamental, siendo el cambio cultural, consecuente al conflicto, el resultado de todos estos procesos. Partiendo del shock moral, que mina la estabilidad y la cotidiana tranquilidad de las personas implicadas, se pasa a elaborar la amenaza y a identificar a los responsables, hasta llegar a enmarcar los acontecimientos como una injusticia. Los individuos viven un macro proceso cognitivo y emocional que desemboca en el empoderamiento. La observación de estos procesos en el marco de nuestros casos de estudio nos ha permitido trazar el camino que las personas involucradas en los conflictos recorren y que les lleva a cambiar sus ideas, creencias y valores. El análisis de estos procesos nos permite así demostrar el potencial emancipador que adquiere la defensa del propio territorio, independientemente del éxito o fracaso de la misma.

Capítulo 7: Las emociones en la protesta.

“El motivo de la resistencia es la indignación”.
Stéphane Hessel

En el capítulo precedente hemos presentado los procesos cognitivos que caracterizan a las experiencias de protesta y las emociones asociadas a los mismos que hemos podido observar en los casos de estudio. A continuación, retomando el discurso sobre el papel de las emociones en la protesta que hemos descrito en el capítulo 3, presentaremos un análisis de los sentimientos que jugaron un papel importante en los conflictos estudiados. Conscientes de la dificultad de trabajar con las emociones ya que, como afirmó Goleman, “existen centenares de emociones y muchísimas más mezclas, variaciones, mutaciones y matices diferentes en todas ellas” (1996: 181), hemos organizado el análisis basándonos en la propuesta de categorización elaborada por Jasper (2011) que comprende: emociones reflejo, vínculos afectivos, estados de ánimo y emociones morales. Analizaremos así el papel de la rabia, el dolor, las relaciones personales, el sentimiento de injusticia, ultraje, indignación, apego al lugar, orgullo, etc. y cómo influyen todos estos sentimientos en la motivación a la acción, en la legitimación de la protesta y en el cambio. Muchas de estas emociones se repetirán porque las miraremos en diferentes contextos, con el soporte de extractos de entrevistas que refuercen nuestra tesis, con el objetivo de proporcionar un análisis lo más completo posible de la dimensión emocional de los conflictos estudiados.

7.1 Emociones reflejo y estados de ánimo.

Las emociones reflejo son las emociones que surgen como respuestas automática a eventos externos, son muy intensas, pero duran poco, y en todos los casos las encontramos relacionadas con la lucha. Estas emociones, entre las que destacan la rabia, el miedo, la alegría, la sorpresa, el disgusto y la tristeza (Goodwin, Jasper y Polletta, 2004: 416) pueden también manifestarse en una versión más duradera y más profunda, convirtiéndose en motores para la acción, como el dolor que motiva a las personas a involucrarse en el conflicto. Como hemos afirmado en el capítulo 3, estas emociones no son las más significativas para la comprensión de los procesos políticos y de la protesta, y además se le ha dado demasiado espacio en la literatura, a costa de otras categorías

que analizaremos a lo largo de este capítulo. Aun así, sin esta primera reacción emocional no se desencadenarían los procesos cognitivos antes descritos, así como las emociones más complejas. Por esta razón, en este primer párrafo, aportaremos algunos ejemplos de estas emociones para que el lector pueda apreciar cómo se manifiestan en el conflicto y el papel que tienen.

Empezaremos por una emoción muy común en la protesta, es decir, la rabia, o coraje, que estalla durante los acontecimientos. Esta emoción, muy instintiva, puede ser inofensiva si es experimentada por primera vez, pero cuando reiterada porque puede llevar a la violencia. En nuestros casos de estudio, el coraje se siente hacia los promotores de las obras⁴⁰³, y hacia el perjuicio que se está sufriendo, como podemos apreciar en estos extractos⁴⁰⁴:

“sentías como la gente realmente...esa rabia de...es que esto es importante para mí, ha sido nuestro durante toda la vida, además es súper necesario y nos lo están arrebatando, y nos tenemos que callar...” (E.Co.3).

Además, queremos señalar una característica que consideramos importante a la hora de comprender el papel de las emociones reflejo en la protesta, es decir, el papel de las emociones negativas en la radicalización de la protesta. La rabia, como hemos anticipado anteriormente, puede tener como consecuencia un aumento de la violencia, como demuestran estos casos⁴⁰⁵:

“te sientes fatal, no sabes qué hacer, es que me daba gana de tirarme a uno, pero tienes que contenerte, me tenía que contener porque si me tiro a uno, me iban a dar de palos” (E.Ri.1).

Mientras la rabia hace que nuestro cuerpo produzca adrenalina y reaccione frente a la amenaza, otra emoción reflejo, como el dolor o la tristeza, pueden desmotivar. Pero si es verdad que la tristeza puede provocar depresión, el dolor muy intenso puede también

⁴⁰³“Yo no más sentía decir que venían los hombres [representantes del gobierno y de la CNA] y sentía un coraje... pero coraje con ganas de agarrarlos y aventarlos de donde vinieron” (E.Sg.10).

“[el] coraje que salía dentro de mí era una cosa instintiva, yo siempre trabajo por instinto estas cosas, todo es por instinto, porque... por la raíz, por la raigambre de la vida, a mí es lo que me tira” (E.Ri.1).

⁴⁰⁵“fue cuando nos vinieron a decir [el gobernador y los representantes de la CNA] que según eso ya era un hecho...y San Gaspar se levantó... San Gaspar, Rancho Nuevo, San Nicolás también estaba aquí, y parte de Teocaltiche... y salieron... les golpearon las camionetas, muchachas, muchachos, con todas las guarruras que ellos traían... la gente estaba bien violenta” (E.Sg.5).

“aquí luchábamos por algo, sin violencia, además que en un ambiente festivo, se nos prohibió el que nos manifestásemos, el subdelegado del gobierno, la Subdelegación del gobierno nos prohibió el derecho a manifestarnos (...) Eso yo creo que fue un impulso más, la gente se rebeló aún más” (E.Co.2).

inducir a la venganza o a la necesidad de defender hasta el último recurso lo que está peligrando, como sugiere este testimonio:

“a mí en lo personal sí me afectó mucho, y a lo mejor.... fue lo que me ayudó a sostenerme allí en el movimiento... si no definiendo lo mío luego ¿qué hago?” (E.Sg.7)

En nuestros casos el dolor hizo que la gente se involucrase en el conflicto⁴⁰⁶ y reelaborase lo que significaba la pérdida y, en el caso de Riaño, influyó en la necesidad de reorganizarse para pedir la recuperación del Valle, ya que es muy difícil convivir con un dolor tan intenso toda la vida:

“un sentimiento también muy de dolor porque sabía que lo iba a perder, un dolor muy grande, por dentro” (E.Ri.1).

Entre las emociones reflejo positivas, una de las que incide en el cambio es la alegría, que se puede dar en las pequeñas victorias. Un ejemplo muy especial es el caso de Riaño en el que, aunque prevalecen las emociones negativas, encontramos acontecimientos que los afectados recuerdan con entusiasmo, como en este caso:

“[en este momento sentí] alegría porque allí conseguimos que no la tiraron [la casa] y se fueron [los guardias civiles]. Fue un pequeño triunfo dentro de la guerra” (E.Ri.3).

La alegría, además, fortalece los vínculos entre las personas e influye positivamente tanto en la dinámica de la protesta como en el cambio, motivando e induciendo a un estado de ánimo más positivo. Esto explica por qué en los casos exitosos, por ejemplo, las personas sean más optimistas hacia el futuro y puedan tener más esperanza de poder cambiar las cosas. En los casos de Coín y San Gaspar, la alegría suprema se consiguió con la desestimación de los proyectos, como podemos apreciar en las palabras de estas dos mujeres⁴⁰⁷:

“Yo no más que me dio mucho gusto cuando nos dijeron que no se iba a hacer. Mucha alegría sentí, que hasta mi corazón me latió hasta aceleradamente así de alegría” (E.Sg.10)

Otra emoción reflejo es la sorpresa que acompaña a los acontecimientos. La sorpresa se considera en psicología una emoción neutra, es decir, que puede provocar reacciones tanto positivas como negativas. En nuestro contexto de análisis, por ejemplo, ese sentimiento puede influir en el shock moral, produciendo miedo, así como en los

⁴⁰⁶“[hemos luchado] por el tema de río Grande, porque nos duele” (E.Co.7).

⁴⁰⁷“un cruce de alegría y de decir tú: «qué bien que mi pueblo se está levantando en contra de todo esto, qué bien, ¿no?» «Qué bien que mi pueblo se está movilizandando por ello» ¡Qué alegría! Qué alegría de ver niños, personas mayores” (E.Co.5).

momentos de éxito convirtiéndose en alegría. Un ejemplo relativo al caso de Coín, es la sorpresa de que todo el pueblo se volcase en el conflicto⁴⁰⁸:

“Ver que el pueblo sí respondía de esa forma, yo alucinaba... la verdad. Ver que a la gente le llegaba, un tema como lo del agua” (E.Co.7).

La sorpresa de que la gente se vuelque en la lucha no está presente con la misma intensidad y unanimidad en los casos de Riaño y San Gaspar. En San Gaspar todo el mundo reconoce que aunque en el pueblo hubiera mucha división en los momentos malos siempre se une, como una familia⁴⁰⁹:

“cuando es defender... entonces sí estamos más unidos. Cuando es algo común entre toda la gente, sí se unen... aunque siempre hay divisiones... se ayudaban bastante...” (E.Sg.4).

Por el contrario, en el caso de Riaño algunos entrevistados nos explicaron la gran desunión que hubo en el pueblo, circunstancia que, como hemos descrito en el capítulo 5, fue una de las razones del fracaso.

Por último, otra emoción que puede influir en la protesta, aunque negativamente, es el miedo. El miedo es un sentimiento que está relacionado con la percepción del riesgo y de la amenaza, y que en la mayoría de los casos provoca ansiedad y desmotiva a la acción. En nuestros casos puede estar relacionado con la posibilidad de represión⁴¹⁰:

“nosotros sentíamos que corríamos peligro de ser hasta agredidos, y sentíamos en amenaza nuestras vidas (...) nosotros teníamos este miedo por las experiencias que se habían comentado en los encuentros, donde hubo comisarios ejidales que fueron asesinados, otros que atacados, encarcelados injustamente” (E.Sg.1).

Pero también el miedo se relaciona con la preocupación por lo que puede pasar, en el caso de tener que abandonar el pueblo que desaparece bajo las aguas:

⁴⁰⁸“esto es un movimiento que nadie se esperaba, la reacción del pueblo” (E.Co.1); “me sorprendió que todo el mundo respondió muy positivamente” (E.Co.2).

“yo en mi vida jamás he visto a la gente de Coín tan volcados como en aquel momento” (E.Co.5).

⁴⁰⁹“aunque sea un pueblo chiquito estamos muy desunidos... nos unimos así muchos en las desgracias... cuando ves así algo serio no te importa... te unes y ya a lo que vas, va... te unes y ya, lo que toque...” (E.Sg.6).

⁴¹⁰“la gente no quería entrarle...pues sabes para ir en contra del gobierno, la gente tenía miedo... bueno todos teníamos miedo (...) siempre el grupito que íbamos (...) a veces nos poníamos a platicar «Oye... ¿y si nos madrugan por ahí... qué vamos a hacer?» «Ni modo, a ver qué pasa» ¿Qué puedes esperar cuando veíamos intereses de mucho [dinero-y hace un gesto para indicar al dinero] (...) Yo también tenía miedo, pero nosotros tenemos que seguir” (E.Sg.7).

“fue muy molesto, porque también tu familia te presiona y se preocupa, porque andas allí... y... uno sabe bien que te tienen bien detectado, que te están vigilando, que están investigando, tu familia, tu casa, tu trabajo, qué haces, por qué lo haces,... todo (...) ¡Ay!, decía mi mamá... «ten mucho cuidado, por mi ve [a la manifestación], pero ya sabes que estas cosas no terminan bien»” (E.Sg.6).

“Yo ni dormía, todos tenían miedo y coraje, miedo que decíamos ¿dónde vamos a dar? ¿Dónde nos van a llevar?” (E.Sg.13).

El miedo juega un papel diferente en los tres casos. En el caso mexicano es más intenso por el contexto de violencia que vive el país, en el cual ha habido muchos casos de asesinatos de personas involucradas en los conflictos. Pero en todos los casos el miedo está relacionado con el enfrentamiento con la policía/guardia civil⁴¹¹:

“el tejado estaba malísimo, que casi [nos caemos]...terminamos agarrados a ello con un miedo, pero bueno, era el único que nos quedaba a donde agarrarnos, ya...por lo demás los estábamos viendo llegar [a los guardias civiles]” (E.Ri.2).

Aunque el miedo pueda desmotivar a la acción, otras emociones, como los vínculos entre las personas, la legitimidad que proporciona el sentimiento de injusticia, el dolor que provoca la pérdida, la rabia⁴¹², etc., pueden aportar energía emocional⁴¹³ capaz de vencer al miedo, como podemos leer en el testimonio de este entrevistado:

“Se siente temor, porque ve uno tanta policía, tantos granaderos, pero creo que el defender una causa justa nos da esta valentía de enfrentarlo...”⁴¹⁴

Como veremos a lo largo del análisis en Coín la lucha no tuvo que radicalizarse mucho, se caracterizó por un ambiente festivo, y por esa razón hay personas que nos dijeron que no sintieron miedo en ningún momento, como en este caso:

“Miedo no, porque nosotros no hicimos nada malo... yo no pensé en eso nunca, porque nosotros no hicimos daño a nadie... al revés” (E.Co.4).

Aun así, hay que destacar que el miedo también puede producirse a causa de las posibles represalias contra los activistas locales y los participantes, cosas que desgraciadamente no son inusuales en estos contextos de lucha. En nuestros casos, por ejemplo, las amenazas fueron hacia sus puestos de trabajo⁴¹⁵, elemento que pone en

⁴¹¹“En la lucha ha habido un momento en que parecía que nos iban a machacar, y hay amenazas, por suerte vivimos en un país en que se supone que hay más democracia y a lo mejor México es más chungo, mucho más chungo, seguro, pero que luego si vas con el... por delante la cosa sale, uniéndote y sintiéndote apoyado por la gente tuya” (E.Co.7)

⁴¹²“cuando empezó realmente la lucha lo que queríamos era tirarlo, no teníamos medios, pero si se hubiera podido se hubiera tirado, porque había gente enfadada a tope” (E.Ri.3).

⁴¹³ Elemento que describiremos en este mismo capítulo.

⁴¹⁴ ... de decir «bueno, a ver cómo nos va a tocar aquí, pero no podemos claudicar». Sí es algo riesgoso, pero bueno, la voluntad de ver a la gente que estaba queriendo defender, pues nos dio el valor de no ceder, de no huir, de no avejentarnos por ver tantos policías y máquinas que nos bloquearon, que nos encajonaron... sí, es algo que queda muy grabado” (E.Sg.1).

⁴¹⁵“el profesor a lo último ya andaba tristón... ya no se reunía porque le jalaron las orejas desde allá, del magisterio ... que se pusiera a trabajar” (E.Sg.7). Mientras, en el caso de Riaño, como lo perdían todo, no tenía sentido amenazarlos para lo que ya les estaban quitando.

evidencia la desigual distribución de poder entre ciudadanos y promotores, que hace que los primeros sean más perjudicados:

“A mí de hecho (...) me costó el puesto de trabajo el participar en la lucha del río Grande” (E.Co.2).

El miedo está relacionado con la amenaza y con el riesgo percibido y depende de la historia y de la cultura de un país. Por esta razón, mientras en México el uso de la violencia por parte del Estado y de los promotores de las instalaciones no es inusual, eso es menos común en la España actual, en la que como está pasando también con las represiones de este último año de movilizaciones de los ‘indignados’, la emoción más común frente a la represión es la indignación y la decepción con el modelo democrático.

Terminamos aquí la descripción de las emociones reflejo para pasar a la segunda categoría de sentimientos que trataremos: los estados de ánimo. Estos se diferencian de las emociones anteriores por durar más, ser menos intensos y no estar dirigidos a un objeto. Los estados de ánimo intervienen en la protesta en calidad de facilitadores, cuando son positivos, pero si son negativos pueden desmotivar la acción, como puede pasar en el caso de sujeto deprimidos.

En nuestros casos, las personas que deciden oponerse a la obra tienen que enfrentarse a la resignación de las personas que consideraban que luchar no servía de nada⁴¹⁶:

“había mucha gente mayor que decía «nadar, nadar y morir a la orilla» eso decían...dichos semejantes, o el mismo dicho u otro parecido, que era una causa perdida te lo decían todo el mundo, luchar contra...era como si fuera David contra Goliath” (E.Ri.2).

Los cambios de un estado de ánimo son importantes porque, por ejemplo, pueden ser producidos por un shock moral, y son uno de los resultados de la experiencia de lucha. Pueden ser positivos o negativos, según la experiencia. En los casos de victoria se convierte en optimista quien antes no lo era:

⁴¹⁶“A mí me parecía algo imposible [lograrlo]... Empezamos y mucha gente me decía: «no es por nada, pero están bien tontos, ¿cómo se van a poner con el gobierno?». Nos juzgaban así, «están bien tronadas» «¿Cómo se van a poner a eso?». Imaginate el proyecto que es... ¿tú crees que ustedes lo van a detener?” (E.Sg.6).

“siempre te encontraba con el típico «que te vas a dar con un canto en la frente», «que esto no sirve para nada», «que esto ya está todo programado» y «ya están las máquinas para empezar»” (E.Co.1).

“pensábamos que no se podía con el gobierno... pero sí se puede, si el pueblo se queda unido” (E.Sg.2).

En el caso de Riaño un cambio de estado de ánimo se dio también a la inversa, dado que en la mayoría de los casos el entusiasmo de los jóvenes que resistieron al desalojo, se convirtió en resignación⁴¹⁷:

“Si ya no creo en nadie... yo ya no creo en nada... igual me lo creo, pero de momento me echo para atrás o me lo pienso dos veces, al final me ganan igual, como mi padre” (E.Ri.4).

Como hemos anticipado hay estados de ánimo que actúan a favor de la acción política, y otros en contra. Estos últimos pueden ser la desesperación, el fatalismo, la resignación, la soledad y el cinismo que desmotivan la acción, como hemos podido observar en la mayoría de los entrevistados de Riaño:

“y ahora no hay protesta... el dinero lo puede todo” (E.Ri.3).

Pero el éxito o el fracaso de la lucha no es la única variable que incide en los estados de ánimo. El temperamento de una persona es muy importante, es decir, cada uno, según su personalidad, su biografía, etc. puede reaccionar de distintas maneras. Eso hace que en Riaño no todo el mundo haya perdido la esperanza de poder cambiar la cosas:

“y también un poquito de lucecita, una ilusión de tonto e iluso que soy, de que eso va a desaparecer, pero si es como una lucha que tengo allí” (E.Ri.1).

Por otro lado, eso también hace que en casos exitosos como Coín y S. Gaspar haya gente que sigue pensando que, aunque hayan parado el proyecto, eso no significa nada:

“¿Sabes el comentario que se dice? «si luego después van a hacer lo que le da la gana, ¡¿tú qué te crees?!» Todavía hay gente que te dice «sí, mh, lo conseguimos parar, pero vete tú a saber...cuando pase un tiempo que esto esté calmado otra vez, eso sigue pa'lante»” (E.Co.5).

Ese estado de ánimo negativo, a pesar de la victoria, se debe a la profunda desconfianza hacia el Estado, que por otro lado fue también clave del éxito de la protesta⁴¹⁸, porque

⁴¹⁷“es que yo antes (...) tenía ilusión... de todo, cualquier cosina te ilusionaba, cualquier cosina... mirabas al futuro con otra perspectiva ... es que ahora... nada... esperar que llegue el fin de semana para ir a dar una vuelta por el monte” (E.Ri.5).

“ahora lo ves, yo que sé... con resignación, porque es lo que hay (...) no lo vas a cambiar” (E.Ri.3).

⁴¹⁸“menos mal, en ese sentido, que lo tuvimos claro desde el principio... la suerte en no confiar en ellos (...) menos mal que no confiamos [en ellos, los políticos] porque si no probablemente no hubiésemos podido parar la historia... al final...porque ellos intentaron por todos los lados ganarse la confianza” (E.Co.3).

permitió a las dos comunidades evitar ser engañadas, como se puede leer en estos testimonios⁴¹⁹:

“la gente en la calle no se fiaba absolutamente de nada [de] lo que oían, porque estábamos en pre-elecciones, entonces estábamos que decíamos «me cuentan por aquí... ¿y eso es verdad? ¿es mentira?» y simplemente se confiaba... había gente que lo que le dijera la coordinadora era la verdad absoluta, el resto ya, para nada” (E.Co.10).

Pero además, la actitud pesimista se apoya en la conciencia de que la administración es una enemiga poderosa, que a diferencia de los habitantes de las zonas afectadas posee medios y tiempo, pudiendo presentar proyectos similares en el futuro, como sugieren estas personas⁴²⁰:

“no está del todo terminado... hasta donde sé yo, aunque lo hayan movido de lugar, si aumentan el nivel de la cortina, que creo que lo tienen considerado, puede afectar aquí...” (E.Sg.6).

Por último, en los tres casos encontramos un sentimiento de impotencia, frente a algo que parece imposible poder vencer, o demasiado grande e injusto⁴²¹:

“a mí me sensibilizó muchísimo lo que suponía ese río para ese pueblo y para las personas, individualmente, de ese pueblo... entonces era como una impotencia un poco de decir «es que es de ellos» «¿qué derecho tiene nadie a quitarle a alguien lo que es suyo, desde siempre lo ha sido, y además que les haya aportado tanto?»” (E.Co.3).

La impotencia produce además resentimiento, otro estado de ánimo que deriva del agravio por la injusticia sufrida. El resentimiento lleva al deseo de venganza y al odio hacia los responsables: en nuestros casos principalmente hacia los políticos⁴²², pero, en el caso de Riaño, también hacia la guardia civil:

“Me he encontrado con gente que estuvo allí de guardia civil y que me han venido a pedir perdón (...) a mí me pidió perdón... No te quiero decir que les tenga odio, pero no tengo

⁴¹⁹“si nos prometían que nos iban a indemnizar muy bien, pero no veíamos de dónde... el presupuesto no era ni para indemnizar San Gaspar... ¿tú crees que nos iban a indemnizar nuestras tierras? Cuando por experiencia de otras personas donde les han quitado sus terrenos de años atrás que todavía no los indemnizan... qué esperábamos... nada!” (E.Sg.7).

⁴²⁰“hay, como yo digo, un dragón que está allí dormido pero en cualquier momento puede despertar, porque del Plan Hidrológico Nacional no ha desaparecido el proyecto” (E.Co.2).

⁴²¹“¿porqué tú sabes lo que es, pues los mejores años, cuando tú tienes ilusión y todo esto, no poder hacer nada?” (E.Ri.4).

“ya cuando vino el gobierno «que esto se va a hacer así y asao». Pues sí se siente... desesperante cuando te sientes el grupo débil... una impotencia” (E.Sg.7).

⁴²²“el presidente de la Diputación, que era del PSOE, fue el que peor nos trató, yo [a] ese personaje lo seguiré odiando toda mi vida” (E.Ri.2).

“estas personas [los políticos] en lugar de estar mirando los intereses de sus representados, están mirando intereses propios, entonces eso te acaba completamente” (E.Sg.7).

buen concepto de ellos... Les miro con... odio no les tengo, pero a mí me hicieron tanto daño..." (E.Ri.5).

Estas experiencias también están caracterizadas por la incertidumbre, que produce ansiedad acerca del futuro tras hacerse la obra⁴²³, o también acerca de la respuesta en la gente durante la movilización⁴²⁴:

"Las reuniones: siempre estábamos asustados que la gente no viniera... cada vez que había una reunión era un subidón" (E.Co.7).

Otro estado de ánimo o, mejor dicho, un trastorno del estado de ánimo que, como hemos podido comprobar, derivó de la experiencia del conflicto fue la depresión. En nuestros casos puede generarse con la idea de perder el pueblo, como en el caso de S. Gaspar⁴²⁵, o en la pérdida efectiva, como en el caso de Riaño:

"Es que aquí es una vida tan... sota, caballo y rey... todos los días lo mismo... y te levantas... y ya estoy cansada... así que te digo que los viernes, cuando cogemos y marchamos" (E.Ri.5).

Otra consecuencia derivada de la experiencia del conflicto, observada en los casos de San Gaspar y Riaño, y motivada por la gravedad del impacto, fue la obsesión que experimentaron los afectados por el tema del embalse⁴²⁶:

"se hablaba todos los días del mismo tema, yo creo que ya nos dormíamos soñando con el agua que ya se nos venía encima." (E.Sg.1).

En Riaño hemos comprobado la existencia de otro estado de ánimo, la frustración, consecuente al fracaso. Las personas entrevistadas nos contaron que estaban convencidas de que, por una razón u otra, al final se habrían quedado en el pueblo, como testimonia esta mujer:

"Yo desde luego siempre pensé que habría vivido en Riaño, siempre" (E.Ri.5).

⁴²³"La vivencia aquí fue difícil porque el trabajo decayó mucho, la gente se desanimó" (E.Sg.1).

⁴²⁴"la verdad que nunca creímos que la gente fuera a responder así...nunca creímos que la gente se fuera a levantar...porque ya era de estar dispuestos nosotros" (E.Sg.6).

"una vez al año por lo menos limpiábamos...llovía, yo pensaba que no iba a venir nadie, y estábamos todos" (E.Ri.4).

⁴²⁵"Pues yo lo viví mal...a mí me dio depresión, yo tuve que ir al doctor, por cierto que hasta ahorita todavía estoy tomando la medicina para la depresión" (E.Sg.10).

⁴²⁶"los últimos años el tema era pantano y pantano y pantano...y dábamos una paliza de miedo, cualquiera que preguntaba al bar...y le pegabas un mitin...y al final marchaba...era el tema que teníamos y estábamos obsesionados con eso, sin querer, pero una obsesión teníamos" (E.Ri.4).

La consecuencia de no haber podido defender el pueblo llevó al sentimiento de frustración, que además se suma a la nostalgia que experimentan cuando vuelven al Valle:

“piensas en lo que era antes y en lo que había debajo... porque estábamos al pico Jordas y ahora está tapado por el agua... pero bueno, qué se va a hacer... perdimos la pelea...” (E.Ri.3).

Aunque muy poderosos, estos estados de ánimo negativos, no producen siempre el abandono de la lucha, ni en los casos donde son más intensos, como en San Gaspar y Riaño, porque eran más fuertes otras emociones como la rabia, el dolor y los vínculos afectivos que describiremos enseguida, o el amor por el objeto amenazado, fuese el río o el pueblo⁴²⁷:

“el coraje era mucho mayor que toda la impotencia y todo lo demás, incluso la impotencia te da coraje, a mí me lo dio” (E.Ri.1).

Entre los estados de ánimo positivos, más recurrentes en los casos de éxito, la esperanza que proporciona la victoria permite difundir la creencia de que el pueblo, en caso de amenaza, volvería a levantarse⁴²⁸:

“Si se volviera a presentar el problema la gente participaría con aún más gana, porque lo tomarían más en serio... Si volvieran.... nos vamos a levantar en armas” (E.Sg.4)

Además de la esperanza que la experiencia deja hacia el futuro, otros estados de ánimo que juegan a favor de la movilización durante el conflicto, son el optimismo debido a la participación⁴²⁹ y la esperanza de tener éxito, como podemos apreciar en estos extractos:

“pensaba que lo podíamos conseguir... era lo que me motivaba a mí, es mi manera de plantearme las cosas, es así,... más como verlo positivo y echarle mucho empeño y trabajo, y entonces yo creo que las cosas salen, y esto lo tenía muy claro” (E.Co.11).

⁴²⁷“Fue algo desesperante, aun así tratamos de que la comunidad se uniera, mantuviera la calma y uniéramos los esfuerzos para, ya sea con dinero, con recursos materiales, con apoyo moral sobre todo, nos lanzáramos a nuestras manifestaciones, nuestra inconformidad, nuestros reclamos” (E.Sg.1).

⁴²⁸“todo el mundo pregunta «¿bueno, y si vinieran otra vez a intentarlo?» Yo creo que se levantarían otra vez, porque ya tienen un precedente... «oye, que si nos movilizamos esto se puede parar»” (E.Co.2).

⁴²⁹“entonces sí se nos empezó a agrupar más la gente, nos empezó a agarrar fe...y eso contó muchísimo” (E.Sg.7).

Por último, en los casos exitosos, destaca la tranquilidad que llega una vez terminado el conflicto, como podemos leer en estos testimonios⁴³⁰:

“todo vuelve a su cauce otra vez, es lo bonito también, se sabe que esto está allí, y como alguien... eso vuelve a nacer” (E.Co.3b).

Esa tranquilidad es la meta anhelada durante el conflicto que, muchas veces, es interpretada por analistas y activistas de SMOs como egoísmo, pero que a nuestro modo de ver, y por lo que estamos describiendo, es una necesidad natural del ser humano, y es una de las razones por las que las personas luchan, poder vivir en sus pueblos, tranquilos, haciendo sus vidas, como afirma este hombre:

“lo que queríamos es que nos dejaran vivir” (E.Ri.2).

Terminamos este primer epígrafe con la esperanza de haber sabido describir en pocas páginas algunos de los sentimientos que influyen en la dinámica de la protesta, desde las emociones reflejo, intensas y rápidas, en sus formas simples y complejas, que influyen en momentos determinados de la lucha, a la disposición, positiva o negativas, de los protagonistas. Pasamos ahora a los vínculos afectivos y a las emociones que se experimentan durante el conflicto entre los actores.

7.2 Los vínculos afectivos y las emociones colectivas.

La siguiente categoría de emociones que trataremos es la de los vínculos afectivos⁴³¹, que son más profundos y más duraderos que los estados de ánimo, y que juegan un papel central en la movilización social. En las próximas páginas mostraremos la intensidad y la importancia de los vínculos entre personas, de las emociones recíprocas y de las colectivas. La protesta es un evento social que la unidad y la solidaridad pueden fortalecer, contrarrestando las emociones negativas como el miedo o la desesperación, que de por sí pueden desmotivar. La relación con la familia, los amigos, la comunidad es muy importante porque, entre otras cosas, puede favorecer estados de ánimo distintos, desde la resignación y el cinismo al optimismo y la esperanza. En cuanto a las

⁴³⁰“para nosotros volvió la tranquilidad, volvió la armonía en el pueblo y volvió la gente a vivir” (E.Sg.5).

⁴³¹ Amor y odio, confianza, respeto, admiración, solidaridad, entre otros.

relaciones familiares, en nuestros casos de estudio pudimos comprobar que casi siempre hubo apoyo⁴³²:

“mi familia siempre nos apoyó (...) mamá me decía «a mí no me gusta que andes en eso, porque sabes con quién te estás enfrentando, y lo que eso implica, pero tampoco te voy a parar, tú sabes lo que haces y si crees que esto que estás haciendo está bien, hazlo»” (E.Sg.6).

El apoyo de la familia hace que las personas no se sientan solas durante el conflicto, pero, muchas veces, permite también que una persona se pueda dedicar a tiempo completo a la resistencia o proporciona apoyo moral en los momentos difíciles. En el caso de Riaño, a causa de la división previa de la comunidad, algunas familias se encontraron divididas, y eso causó aún más dolor a los protagonistas de esta experiencia:

“la gente mayor era bastante consecuente, y cuando llegó la hora de la protesta no nos dejaban protestar porque decían «esto está vendido, no podéis decir nada, nosotros lo hemos vendido, hemos vendido, nos tenemos que ir y callar la boca». Yo con mi padre hubo enfrentamiento con eso, allí también hubo un conflicto de generaciones importante” (E.Ri.1).

Además de la importancia de la relación con los familiares, en nuestros casos emergen las relaciones entre las personas con las que se comparte la experiencia. Durante la resistencia las personas se conocen, se apoyan, descubren afinidades, es decir, se hermanan⁴³³:

“estábamos todos como “hermanaos” digamos...fue muy bonito, era muy bonito” (E.Co.1).

Estos vínculos que se crean durante el conflicto, como veremos en el siguiente capítulo, son uno de los legados de estas experiencias⁴³⁴:

⁴³²“Yo soy el único de mi familia que tiene tierra aquí, pero toda mi familia se unió conmigo... mi familia, mis amigos y todos los que me conocían (...) ellos no tienen nada y vienen, no sé, es que te incitaba, te incitaba a ir... [no me sentía solo] en ningún momento” (E.Co.1).

“Los que estaban se quedaron...era una resistencia que hacíamos, (...) nos quedamos todos... los que estábamos, nos quedamos” (E.Ri.5).

⁴³³“Hubo un sentimiento de unión muy fuerte entre la gente” (E.Sg.2) .

“muy unidos nos ayudamos uno a otro, nos vino muy bien” (E.Ri.5).

⁴³⁴“A la gente le entró gana de cooperar, de asociarse...de ser un poco más sociedad... y de ser un poco más humanos” (E.Co.8) .

“Lo único que me queda claro es que cuando la gente se une, es lo que cuenta, o sea, (...) si la gente quiere la gente puede hacer muchas cosas, es lo único que me quedó claro” (E.Sg.2).

“entre nosotros nos unimos muchísimos, muchísimos, porque bueno siempre fuimos cada uno por un lado, y de aquella nos unimos todos muchos, toda la juventud estaba dispuesta a hacer lo que fuera... muchos nos unimos” (E.Ri.5).

El apoyo y el involucramiento de las personas de la comunidad en la lucha resulta ser fundamental tanto para los que están más implicados en la organización⁴³⁵:

“el valor era ver siempre a las gentes que lo veían a uno como una señal de esperanza, tenían fe en que uno podía detener... Pero todos juntos vamos, estén conmigo, vamos... y eso, eso siempre, pues fortalece las voluntades y haces a un lado el temor” (E.Sg.1)

como para los demás, que se sienten más seguros y animados en participar:

“y ya cuando veías que estabas apoyado por más gente, pues entonces la gente como que se empezó un poco a espabilar, a decir: hoy sí tengo la opción de quejarme, y que se oiga en algún sitio, y no de quejarme tomando café y con los mismos siempre” (E.Co.10).

Luego, además de las personas con las que se comparte la cotidianeidad de la lucha, están también todas aquellas personas que apoyan desde fuera. Hemos podido comprobar que con estas personas también se siente un fuerte vínculo de unión y un sentimiento de agradecimiento⁴³⁶:

“Hubo recuerdos muy bonitos, porque viste la gente lo cariñosa que es, los que te apoyaban, gente de fuera que no tenía nada que ver con aquello, que te sentías... bien... en eso que la gente nos apoyaba” (E.Ri.5).

En el caso de Coín jugaron además un papel importante los académicos invitados a las asambleas, hacia los que todo el mundo estaba agradecido por su participación, voluntaria y gratuita, siendo muy importante para el éxito del conflicto.

Estos sentimientos que las personas sienten los unos por los otros se definen como emociones recíprocas y sirven para construir los vínculos entre los sujetos, que se alimentan de las emociones que se producen durante el conflicto. Un ejemplo de este proceso lo podemos apreciar en las reacciones que, como nos cuentan, tuvieron los entrevistados cuando veían en la movilización alguna persona que no esperaban⁴³⁷:

⁴³⁵“después de haber luchado tantas veces y estar solo, con muy poquita gente,... era como una responsabilidad muy grande a la vez que una alegría” (E.Co.8).

⁴³⁶“La labor más fuerte fue la de Lupita Lara, ella fue... una labor grandísima... muchas experiencias de muchas personas nos ayudaron... lo que otra gente vivió es lo que nos ayudó a nosotros...” (E.Sg.5).

⁴³⁷“era bonito porque veías gente que apenas se podía mover y fueron al rancho, cuando fuimos al rancho a defender... [y] a Guadalajara” (E.Sg.9).

“[los mayores] no subieron a los tejados pero hubo gente que les daba a los policías, hay fotos de un hombre con las varas” (E.Ri.3).

“... me entra emoción, me entra alegría, porque de ver una persona tan seria, que no se involucra en nada, una persona muy cerrada, y verlo allí en lo alto del escenario, a él, gritando: ¡río Grande vivo!...” (E.Co.5)

Estas narraciones nos permiten demostrar la importancia de los vínculos que se pueden crear, ya que el orgullo y la satisfacción experimentados al ver participar a estas personas, cambiará tanto su relación con los demás, como podrá también influir en los estados de ánimo, difundiendo esperanza, por ejemplo. Otras emociones recíprocas que hemos podido comprobar en nuestros casos son la confianza y el respeto⁴³⁸ que los participantes sienten, por ejemplo, hacia las personas más implicadas, y que luego veremos se contrapone a la desconfianza hacia los promotores de las obras:

“[el maestro] luchó... y más que muchos de los que éramos nativos de aquí...” (E.Sg.5).

Otra categoría de personas hacia la que la mayoría de los entrevistados demostraron respeto, gratitud y reconocimiento fueron las personas mayores, tanto porque se volcaron en la lucha⁴³⁹:

“los primeros en venir fueron la gente mayor, entonces es increíble cómo la gente mayor, después corre la voz, cómo tiran, cómo cuentan, fue alucinante” (E.Co.10) “eran los que empujaban (...) porque se han criado en el río (...) son los que tienen más apego” (E.Co.10b)

cuanto porque son entre los que más sufrirían por el desalojo o por la posible inundación del pueblo:

“A todos han hecho daño, a todos de una forma, pero a la gente mayor mucho (...) tú imagínate uno de montaña, o mis padres metidos en Valladolid...encerrados en un piso...yo creo que esto es el daño mayor que han hecho a la gente” (E.Ri.4).

Además, ese dolor es tan intenso que, como nos comentaban varios entrevistados, puede llevar hasta la muerte⁴⁴⁰:

“Hay personas ya de mucha edad...que posiblemente de la tristeza se mueran...” (E.Sg.7).

La trascendencia de las emociones recíprocas en el estudio de la protesta reside en crear o fortalecer los sentimientos de pertenencia a un grupo⁴⁴¹:

⁴³⁸“Salvi lo tiene todo muy bien apañado, y la gente se da cuenta de que es un trabajo serio, y eso fue muy importante” (E.Co.13).

⁴³⁹“había mucha gente mayor que estaba con nosotros, pues esos no iban a manifestaciones, no iban a esto o al otro, pero sabíamos que eran de nuestras mismas ideas y que estaban con nosotros, y que nos apoyaban en todo” (E.Ri.2).

⁴⁴⁰“abueletes que les sacaron de aquí y duraron tres días... si uno sufre con 25 años, él que llevaba aquí 80 o 90...que no le dejan ni morir en el pueblo” (E.Ri.3).

“a la gente yo creo que la teníamos ganada... al final quedamos pocos y estábamos más unidos, sobre todo la gente joven, los que estábamos en la causa” (E.Ri.4)

y en su capacidad movilizadora⁴⁴²:

“yo creo al último todos se metían porque no puedes quedarte, ver que toda tu gente está trabajando está haciendo algo... y es como que y yo no puedo ser indiferente...” (E.Sg.6).

Que las personas involucradas en una lucha se sientan apoyadas es así un elemento que puede cambiar la dinámica del conflicto, ya que influye en el estado de ánimo y proporciona energía a los protagonistas de estas experiencias⁴⁴³:

“afortunadamente aquí se nos unió mucha gente (...) eso nos apoyó mucho (...) se levanta la moral, [la gente] se siente apoyada... cuando tu tienes un problema con una persona, llega alguien y te apoya, se te levanta la moral” (E.Sg.7).

El apoyo es tan importante porque vence la soledad, estado de ánimo que, entre otras cosas, limita la movilización. Pero, además de poner en evidencia la importancia de los lazos entre personas en la protesta, permite comprender uno de los objetivos de los sistemas de dominación: aislar y dividir a las personas. De hecho, el individualismo y la consecuente soledad aumentan la vulnerabilidad del ser humano. Mientras, la cooperación permite enfrentarse a un enemigo poderoso o defender un derecho, pero también permite salir de las lógicas del mercado. Sin las interacciones con los demás el ser humano depende de los servicios ofrecidos por el sistema, siendo obligado a someterse a las leyes del mercado, mientras que la cooperación permite encontrar otras vías para intercambiar bienes y servicios como, por aportar unos ejemplos, el trueque o los bancos del tiempo⁴⁴⁴. Como hemos explicado en el segundo capítulo, el nivel micro y meso de la protesta está en conexión con el nivel macro, estructural, y de la misma manera que la estructura tiene consecuencias en las vidas privadas de las personas, las

⁴⁴¹“todo eso nació en río Grande, porque a través de río Grande conocí a esta gente...a través de río Grande hay mucha gente que se ha dado cuenta de que hay muchos intereses comunes...y ahora, por ejemplo, ya se han creado grupos que van a hacer esto, o incluso ya lo hacen aquí, en el caso nuestro por ejemplo” (E.Co.7).

⁴⁴²“fueron mis amigos y los demás los que casi me involucraron, yo cierto que estaba con ellos, en el apoyo y total pero bueno debido a mi escasez de tiempo porque tenía ganadería y demás, pues colaboraba en lo que podía” (E.Ri.2).

“y entonces ya conocimos a Salvi, y a toda su gente, y es la verdad que son fantásticos, y de allí me involucré en el tema, ayudándolo en todo lo que pude, y lo volvería a hacer de nuevo” (E.Co.4).

⁴⁴³“Los que luchábamos éramos pocos, pero el 80% de la gente nos apoyaba, en silencio, pero nos apoyaba” (E.Ri.9).

“entonces se creó un ambiente de buen rollo, de todo el mundo apoyando, se crearon nuevas amistades” (E.Co.7).

⁴⁴⁴ Experiencias en las que las personas intercambian servicios por tiempo.

prácticas de estas últimas pueden incidir en el sistema. Retomaremos estas reflexiones en las conclusiones, a la luz de lo que describiremos en el siguiente capítulo. Continuamos ahora presentando el análisis de los vínculos con ‘los otros’, es decir, promotores y personas que no se oponen a la construcción de la presa.

Vínculos y emociones, aunque negativos, se construyen y se sienten también hacia los promotores, empezando por los políticos, hacia los que se siente desconfianza y resentimiento, como hemos visto, pero también emociones como dolor⁴⁴⁵, desprecio⁴⁴⁶, rabia⁴⁴⁷, odio, lastima⁴⁴⁸, tristeza⁴⁴⁹ o pena, construyendo una percepción muy negativa de estos actores institucionales, como podemos apreciar en la aportación de esta mujer:

“Yo siento que ningún político es bueno, o sea, que de veras sea político de corazón, de que por ayudar a la comunidad, que sea un servidor público, pues, no son, porque no más llegan a donde querían llegar y se olvidan de todo... sigo viendo que son igual que traicioneros” (E.Sg.9).

Otras emociones recíprocas y negativas son las que se sienten hacia los que no apoyaron la lucha, es decir los miembros de las mismas comunidades que, por distintas razones, no se opusieron al proyecto, originando decepción, odio, etc.⁴⁵⁰:

“Fijate que de esta rabia que tienes, los que marcharon al principio, los que fueron al nuevo Riaño, muchos estaban a favor de que tiraran Riaño, yo de todas maneras no les entiendo, pero bueno... y al principio les tenías como un odio” (E.Ri.5).

Además, en todos los casos, siempre aparecen tensiones entre aquellas personas de las comunidades que no se implican, pero que se aprovechan de los resultados de la contienda:

⁴⁴⁵“cuando hacen las cosas mal...me duele...ahora porque hay crisis...pero siempre lo hemos visto...fulanito se ha quedado con tanto, menganito se ha quedado con tanto” (E.Co.4).

⁴⁴⁶“[la gente decía] «son unos sinvergüenza, lo que quieren hacer»” (E.Co.5).

⁴⁴⁷“Coraje, impotencia, con ganas de agarrarlos así... cernirlos... aventarlos como si fueran unos muñecos de trapo... A todos los que venían” (E.Sg.10).

⁴⁴⁸“¡lástima, porque, que te venga un político de Madrid, o de Sevilla, diciendo que el proyecto es bueno, y que la población no estaba bien informada, puedes decir, bueno, no le vincula nada con esta tierra... pero que lo digan los políticos locales... qué poco quieren a su tierra, es lo que pensaba,...un poco de pena” (E.Co.2).

⁴⁴⁹“Yo siento tristeza que una gente [los políticos] que está ganando tanto dinero con tus impuestos, sea una gente tan inepta, tan prepotente y tan ignorante, que no puede ser que lo mínimo que se ocupa a una persona, que es el respeto, no lo tenga” (E.Sg.6).

⁴⁵⁰“Pero es que yo se lo decía a muchos vecinos, amigos, al uno y al otro, «tú vas a ver lo que vamos a hacer nosotros, a ver lo que haremos» y, sin embargo, me han criticado a mí mismo por avisar, porque me habrán visto también en las manifestaciones” (E.Co.10d).

“no esperas que algunas personas sean tan dóciles, que se dejan a lo que el gobierno diga... también te sorprende eso... que sean tan fáciles de ceder porque dicen «no, con el gobierno no se puede»” (E.Sg.7).

“[algunos afectados] dicen «aquí en la calle me reclaman, me piden y tal, pero después a la hora de hacer algo, no salen», porque había mucha gente, pero ellos echaban de menos a gente [afectados] que están muy acomodados esperando a que otros les solucionen el problema...”⁴⁵¹

Estas divisiones crean así unos sentimientos de hostilidad muy profundos que tardan mucho en curarse, como afirma este afectado de Riaño:

“la división se marcó ya tanto entre unos vecinos y otros, era muy difícil que las aguas volvieran... de hecho han pasado muchos años y las aguas apenas han vuelto a sus cauces, porque con la gente estuviste una época tenso, pues sigues en la misma” (E.Ri.2).

En fin, la experiencia del conflicto permite determinar la naturaleza de cada persona, su compromiso, su valor o falta de valor, es decir, como afirmó una persona en un conflicto que no analizamos en este trabajo, “la lucha pone a cada uno en su sitio”, y las personas aprenden de quién pueden confiar o con quién quieren trabajar. Todas estas relaciones alimentan, por un lado, la solidaridad entre personas que han vivido una misma experiencia o se reconocen bajo los mismos valores e ideales, y por el otro lado la polarización de la sociedad y el desencanto y descrédito hacia los ‘otros’, sean políticos, vecinos, etc.

En San Gaspar y Riaño las relaciones humanas internas en los pueblos eran más fuertes que en Coín⁴⁵², ya que existe un sentimiento de pertenencia a la comunidad⁴⁵³ que hemos comprobado cuando los entrevistados se consideran como una familia⁴⁵⁴:

“Allá [en Riaño] éramos familia todos” (E.Ri.4).

La disgregación de la comunidad y la pérdida de estos vínculos, cuando se rompen a causa de la inundación del valle, como en el caso de Riaño, se convierten en una de las más grandes pérdidas para las personas⁴⁵⁵:

⁴⁵¹ ... entonces ellos estaban bastante dolidos (10d), bastante, bastante... (10c) mucha gente que «usted que acaba de ir allí, qué ha pasado, cómo ha sido?» «Bueno, pero haber venido y te enteras»” (E.Co.10).

⁴⁵² Coín, ubicándose a unos treinta kilómetros de Málaga, ha visto crecer mucho el número de habitantes en los últimos años y por eso se ha ido perdiendo la identidad de comunidad, como podemos comprobar en este extracto: “yo crecí de pequeño en un pueblo y eso se ha convertido en una pequeña ciudad dormitorio, mucha gente de fuera, (...) o sea yo crecí aquí, en un pueblo, y eso ya no es un pueblo, no es el pueblo que yo conocía, ... todavía queda algo, afortunadamente, pero... se ha transformado bastante, tanto físicamente como en la idiosincrasia de la gente, su forma de pensar también ha cambiado un poco” (E.Co.2).

⁴⁵³ “yo pienso que por una causa, no hay partido ni religión... somos todos unos solos para defendernos” (E.Sg.9).

⁴⁵⁴ Eso no significa mistificar las relaciones, que todo el mundo reconoce ser conflictivas, como en cualquier familia, sino más bien señalar el fuerte vínculo que une a las personas de la comunidad, sobre todo en los momentos de dolor o de peligro.

“te quedabas sin trabajo, te quedabas sin familia, te quedabas sin amigos, nada (...) eso es uno de los daños mayores, porque el pueblo en sí...lo tiraron e hicieron otro, pero la convivencia de los amigos, yo ahora... cada uno está en un lado” (E.Ri.4).

En S. Gaspar lo que se tiene miedo a perder, o se extraña, en el caso de Riaño, es la solidaridad entre las personas de la comunidad, que mejora la calidad de vida de las personas⁴⁵⁶:

“en una enfermedad no va a haber nadie que te va a dar un jarro de agua, porque estás en un lugar...ni quién te conozca, ni quién te vaya a dar una manita...o que te vengan a visitar de vez en cuando...”⁴⁵⁷

En el capítulo anterior hemos afirmado que una de las amenazas percibidas por los afectados era la pérdida de su estilo de vida. El desplazamiento a otro lugar produce la pérdida de estas relaciones de solidaridad, que hace a los individuos más vulnerables y más chantajeables por el sistema. Así, en cierta medida estas instalaciones, además de su uso específico, difunden valores necesarios para la expansión del modelo de dominación, que en el caso específico corresponde al sistema capitalista.

Siguiendo con nuestro análisis de los vínculos entre personas, no podemos ignorar que las emociones no son sólo un producto individual, sino también colectivo, ya que se contagian y se comparten, por eso hablamos de emociones compartidas. Esa categoría es muy importante para la comprensión de la protesta porque, como nos comentaron los protagonistas de los casos estudiados, durante el conflicto las personas comparten dudas, argumentos, sentimientos y acciones que sirven para motivar a otras personas⁴⁵⁸:

“hay un motivo de esto para unirse, es una causa común, es una lucha de la población... y de hecho hay gente que igual ahora mantiene relación, «¿te acuerdas cuando fuimos en

⁴⁵⁵“me quitaron de ser una persona feliz (...) me quitaron una manera de ser, de vivir... me sentía una persona importante... yo misma, yo me sentía alguien... me quitaron mucho” (E.Ri.5).

⁴⁵⁶“es que había una historia allí de familia, todos... muy entrañables... eran unas vivencias que hay que vivirlas para saber lo que era eso, que tiene allí el vecino que en ese momento no tienes huevos... y «vete al gallinero y coges los que quieres, mujer»... pues, todo eso” (E.Ri.5).

⁴⁵⁷...personas que dan caridad, que te conozca.... que si te ven con una necesidad acudan a ti, te den una ayudadita... y hay muchas cosas que pues son valores que yo digo que en otro lado yo no sería nada” (E.Sg.5).

⁴⁵⁸ “los vínculos con las demás personas del comité... involucrábamos a más gente... exponer lo que nosotros sentíamos, y a otra gente motivarla... ¿por qué vas a permitir que el gobierno llegue, entre a tu casa, te diga «te doy tanto tiempo para que salgas, desocupe mi propiedad»... ¿por qué? ¿a dónde te van a mandar?” (E.Sg.5).

“Eso [el boca a boca] incluso mueve más porque la preocupación de la otra persona te hace a ti espabilar, y dices «oye, es verdad», porque entre otras cosas es como si te sientes pasiva, como que no va contigo, pero cuando escuchas [a los demás hablar de lo que va a pasar en el río] empiezas a preguntar más y después recapacitas [y piensas] «¿qué es lo que nos van a quitar?»” (E.Co.5).

aquel tejado, o hicimos esto...o le quitamos un escudo al policía?»...cosas de estas” (E.Ri.3).

Las emociones compartidas son las que se viven en los momentos colectivos, como las manifestaciones, las reuniones-asambleas, en la cotidianeidad de la resistencia, como confirman estos testimonios⁴⁵⁹:

“Se vivía, se vivía en la calle... las reuniones lo mismo... (...) ayudé en todo lo que estaba en mi mano... pero no yo, como yo hubieron muchísimas gentes” (E.Co.6).

En Riaño los entrevistados también nos contaron que disfrutaron mucho de las manifestaciones que organizaron en la comarca y del ambiente que había, pero esto se queda en segundo plano comparado con la experiencia, negativa, del desalojo:

“estuvimos allí encadenados un día mi sobrino y yo... encima era un día de estos de verano que hacía un calor de miedo, (...) y los guardias desde abajo [que decían] «a ver si aguantas»” (E.Ri.4).

El hecho de compartir emociones permite fortalecer las relaciones con las personas y superar los momentos difíciles, como puede ser el miedo relativo a la posible represión durante una movilización⁴⁶⁰, o la desesperación consecuente al desalojo:

“allí bien [en el campamento], y nos juntábamos todos, teníamos un bar y nos consolábamos unos otros, y como teníamos mucho tiempo porque no teníamos trabajo, fiesta y a gastar lo poco que teníamos, pero claro eso se acabó...” (E.Ri.4).

Pero no se comparten sólo las emociones negativas, también las positivas, como la alegría debida al éxito de la lucha⁴⁶¹:

“Toda la gente se quedó muy contenta, porque fue una victoria” (E.Co.4).

Estas emociones constituyen el ambiente entre las personas que compartían la experiencia, que en todos los casos resultó ser positiva⁴⁶²:

“un ambiente buenísimo, un ambiente como casi de fiesta, disfrutando de la manifestación” (E.Co.1).

⁴⁵⁹“Fuimos todos en uno, y no uno para todos. Trabajamos y cada quien aportamos ideas, esfuerzo, riesgo, compromiso, voluntades, de todo” (E.Sg.1).

⁴⁶⁰“cuando nos tocó ir a Guadalajara fuimos a unas manifestaciones, fuimos dos autobuses y es muy padre porque primero vas con miedo porque ya sabes cuando te vas a enfrentar a eso, (...) y siempre terminas como nerviosa, no sabes qué va a pasar (...) pero como van todos te das ánimo” (E.Sg.6).

⁴⁶¹“son cosas que se te quedan en el corazón.... pero al último nos sentimos bien contentos y bien victoriosos” (E.Sg.5).

⁴⁶²“es que no sabes tú el ambiente que había en Riaño... había un ambientazo terrible...” (E.Ri.5).

“Me involucré mucho con lo de la presa por ser solidaria con las demás personas” (E.Sg.4).

En estas experiencias, caracterizadas por la gran intensidad emocional que las personas comparten, hemos podido comprobar que nunca falta la solidaridad y el apoyo mutuo, elementos que sirven para poder soportar las dificultades, tanto materiales como psicológicas⁴⁶³:

“El momento mejor fue el campamento... nos encontramos todos en la calle, ya después de todo (...) fue lo mejor que podíamos hacer (...) y nos llevábamos muy bien porque no nos faltó nunca de comer, siempre venía alguien y nos hacía un cocido para todos (...) procurábamos hacernos unos a otros la vida lo mejor posible... fue una experiencia, la mejor” (E.Ri.5).

Un ambiente constituido por personas que disfrutaban de esa hermandad, de la solidaridad y colaboran no sólo para conseguir el objetivo, sino también para que el conflicto sea más llevadero⁴⁶⁴:

“yo recuerdo que quién podía participaba de la manera que podía, nosotros estábamos todo el día (...) señoras mayores que no podían estar allí que participaban a su manera, y por la noches, cuando estábamos todo el mundo cansados, aparecían con un termos lleno de chocolate, nos traían los pasteles, entonces veías que aunque todo el pueblo no estaba allí acampado, la sensación era que él que quería estar allí estaba” (E.Co.3).

Resumiendo, para terminar este apartado, las emociones colectivas y recíprocas contribuyen al proceso de reelaboración de la importancia de la unión, tanto en los casos exitosos⁴⁶⁵, como en Riaño, donde una de las razones que reconocen que influyó en el resultado de la lucha fue la división de la comunidad, desde los tiempos de la dictadura:

“Hubo la clásica visión, que es la que se da siempre en estos casos, de que ‘divide y vencerás’ y es [a] lo que jugaba la administración, y lo notabas con muchos vecinos del pueblo...te miraban como que estabas haciendo un daño a los demás” (E.Ri.2).

⁴⁶³“el ambiente [era] estupendo, porque con tanta gente como llegó a haber (...) Era tan solidario todo, nos sentíamos tan... contagiados de alegría, de ver todo el mundo” (E.Co.5).

“nosotros hicimos un evento grande, que el pueblo se unió (...) y toda la gente... yo hacía un mole, otra gente hacía sopa, otra hacía frijoles, otra hacía nopales... [y] pusimos un buffet” (E.Sg.5).

⁴⁶⁴“fue una de las cosas que me llamó mucho la atención, gente que te va a echar una mano a cambio de nada, que están allí para lo que necesitemos, hubo mucha gente de esta, (...) una gente majísima... eso sí es verdad, que eso fue lo más positivo de todo... encontramos una gente que tiene un corazón que vale lo que pesa” (E.Ri.5).

“como se nos unió gente con eso... hubo cada dettallido de eso que te va levantando el ánimo y la gente empieza a mirar, cree que no estamos solos si nos apoyan” (E.Sg.7).

⁴⁶⁵“podemos conseguir todo lo que queramos siempre que estemos unidos (...) si alborotamos y estamos todos unidos, conseguimos lo que queramos, [y antes] nadie tenía pensamiento de eso” (E.Co.5).

“Lo único importante es que cuando la gente se une y tiene bien definido lo que va a hacer... en cualquier caso defender tus derechos...” (E.Sg.6).

Esas emociones juegan además un papel muy importante en el sentimiento de eficacia de la lucha que, como hemos podido comprobar en los casos de Coín y San Gaspar, se traduce en la metáfora del granito de arena⁴⁶⁶:

“y sobre todo por poner un granito de arena más apoyando al pueblo, porque realmente era el pueblo que quería todo, entonces eso me llenaba a mí también” (E.Co.7).

Hablando de la dimensión colectiva de la protesta recordamos también que entre las dinámicas que caracterizan las emociones habrá que tener en cuenta el contagio emocional, que emerge claramente, por ejemplo, en las narraciones de los casos exitosos⁴⁶⁷:

“Había un contagio, para mí que soy una persona muy emotiva, un contagio de un cruce de alegría (...) Yo creo que todo el mundo estábamos contagiados de esta emoción, de la emoción de decir «qué bien, todo Coín se ha unido por esto» y esto lo hace más contagioso todavía” (E.Co.5).

Otro elemento que consideramos interesante destacar es la empatía que se siente con las personas que pueden vivir una experiencia similar y que es importante porque alimenta la indignación y la solidaridad, como apreciamos en estos testimonios⁴⁶⁸:

“Fue una experiencia muy amarga, muy dolorosa.... que uno se pone en lugar de las personas que están pasando por esto (...) Y por eso digo que a mí me da mucha lástima y mucha tristeza con esa gente como aquí en Temaca, que quieren hacer la presa” (E.Sg.10).

En todos los casos, la empatía se siente hacia las personas mayores, que como hemos visto, son los que más sufren:

“yo vi lo que sufrieron mis padres, sobre todo mi madre, jamás olvidaré el sufrimiento que tenía encima” (E.Ri.2).

La falta de empatía también juega un papel importante, porque como vemos en estos casos, aleja a las personas de los políticos, que son acusados de no comprender los sentimientos de los afectados⁴⁶⁹:

⁴⁶⁶“nosotros somos un granito de arena, pero si ponemos un poquito... entre todos, y no lo digo por nosotros sino por los que vienen detrás, que es una lástima, por nuestros hijos, o los hijos de nuestros hijos, eso es que es muy bello, y eso no más que hay uno... y ya no hay más... y cuando esto se acaba ya no hay más” (E.Co.4).

⁴⁶⁷“tanta fue la emoción de ellos [los de Atenco] y el solidarizarse con nosotros que vinieron aquí... estuvieron aquí y bueno, fue un entusiasmo, la gente ese día se sintió tan apoyada, como dicen ‘prendió los ánimos’, la presencia de este grupo dio mucho valor a la gente, que incluso ya sentía la causa perdida” (E.Sg.1).

⁴⁶⁸“tenemos que ir aquí porque tienen un problema como el nuestro... y por supuesto... cómo no vamos a ir... y sí, fuimos allí” (E.Ri.5).

“[los políticos] no contaron ni con el apego de la gente, ni contaron con la dignidad de la gente” (E.Co.10b).

Terminamos este apartado sobre los vínculos afectivos y las emociones recíprocas y compartidas. En él hemos tratado de mostrar cómo se construyen estos vínculos que van más allá de la protesta, y que producen una hermandad entre las personas, y cómo influyen en la experiencia. Por un lado hemos destacado que estas emociones, cuando son negativas, pueden influir en la construcción de una identidad antagónica con los promotores o con quienes apoyan los proyectos. Por el otro lado, sentimientos como la solidaridad, el respeto y la confianza entre los protagonistas de una lucha pueden cambiar el curso de la protesta, como resume este entrevistado:

“todos los movimientos pueden tener éxito dependiendo de las personas que nos están rodeando. Porque nosotros cuando estábamos en el grupo, nada más en Teocaltiche, nos sentíamos algo solos, porque no nos sentíamos apoyados. Pero cuando empezamos a mirar que otras gentes de otros lugares empezaron a demostrar interés, a unirse, pues eso fue buenísimo, te levanta el ánimo, ¡jojo!” (E.Sg.7).

Pasamos ahora a examinar el apego al lugar, porque si bien los vínculos entre personas son determinantes para la dinámica de la resistencia, en nuestros casos de estudio resultó jugar también un papel muy importante la relación con el territorio.

7.3 El apego al lugar.

Si los sentimientos hacia los demás pueden cambiar la dinámica de una protesta, en un conflicto por la defensa del territorio, el vínculo con el lugar se convierte en un elemento fundamental, ya que se defiende algo cuando se le quiere. Por esa razón, hemos incorporado al análisis el apego al lugar, definido como “la conexión cognitiva y emocional de un individuo a un escenario o ambiente particular” (Low y Altman, 1992: 165), es decir, el vínculo sentimental que los seres humanos construimos con un lugar.

⁴⁶⁹“se estaban inundando más o menos 35/40 comunidades mínimo... pues eso no le importaba al gobierno... eso no le importaba [casi con las lágrimas en los ojos]...ellos querían hacer su obra...que lo veían muy cómodo aquí” (E.Sg.7).

“[hablando de un político] me pareció una persona muy poco delicada, nada sensible a nada y encima un déspota” (E.Ri.2).

Esa relación es muy importante porque explica las razones de la resistencia y se comprende si pensamos en términos de amor⁴⁷⁰:

“mucha gente que con sacrificio lo estaba haciendo, con mucho sacrificio, entonces es cuando tú dices, en verdad la gente le tiene amor a su pueblo” (E.Sg.7).

La relación con el territorio se construye a lo largo de la vida de un individuo y, como el amor, es subjetivo, personal, individual y no se puede explicar, simplemente se siente⁴⁷¹:

“yo siempre lo he dicho, que esto no sea quizás, ni el sitio más bonito, ni la zona, pero es donde me he criado, y yo tengo unos grandes vínculos de enraizamiento con la tierra, (...) el hecho de que yo tuviera que emigrar... buf... para mí sería un palo, muy fuerte, el irme de aquí, aparte de la familia y los amigos, pero... pues... el territorio. Yo siempre lo digo, aquí hay muy buena gente, pero si no te gusta la gente, quédate con el territorio” (E.Co.2).

El apego al lugar está compuesto por una componente física y otra social, que comprende todos los vínculos que hemos descrito anteriormente o, con palabras de un entrevistado:

“el pueblo no lo hacen las casas, lo hace la gente” (E.Ri.4).

Lo que se defiende en el conflicto es algo que las personas sienten que les pertenece⁴⁷², que es parte de su vida, o con las palabras de una mujer de San Gaspar:

“Yo defendía el pueblo y todo lo que significa... es una vida, es una historia, es todo, es tu patrimonio...” (E.Sg.6).

También hay que recordar que el territorio es parte de la identidad de las personas, y por esa razón una amenaza hacia el territorio puede ser percibida como una amenaza directa a las personas, a sus vidas y a su identidad, como podemos apreciar en estos extractos⁴⁷³:

⁴⁷⁰“El río es muchas cosas, porque en principio es la infancia, es el amor, es la naturaleza es la vida. Uno vive asociado al río, y asocia todo lo que es su experiencia vital” (E.Co.11).

“Un amor a Riaño terrible” (E.Ri.1).

⁴⁷¹“porque su casa de uno le tiene uno mucho cariño, y si le dieran a uno otra más bonita en otro lugar, no me gustaría, porque nosotros desde que abrimos los ojos aquí, ha estado así” (E.Sg.10).

“para el monte siempre fui así... ya de muy chaval, (...) aprovechaba para ir a conocer valles de otros pueblos (...) yo estando por el monte parece que [se] me olvida lo que hemos vivido, eso te lo digo de verdad” (E.Ri.2).

⁴⁷²“[río Grande]...es que lo sientes muy tuyo...” (E.Co.3).

⁴⁷³“[en el Valle de Riaño] muy bien, me siento encantada...es que además vas por allí, pisas aquello y lo sientes como tuyo...es una sensación...es que soy de aquí, es mi tierra...eso es” (E.Ri.5).

“el tema del agua y de la identidad (...) el río es parte nuestra, es parte de la zona donde vivimos” (E.Co.7).

El territorio se convierte también en un refugio en el que las personas vuelven a estar bien. En el caso de Riaño, por ejemplo, las pocas personas que volvieron a la comarca afirman que una de las razones que las ha motivado a ello son las sensaciones que sienten al estar en contacto con el entorno:

“pero me consuela ver las montañas, y sus vidas, andar por los valles (...) porque el monte... cualquier flor, cualquier pájaro, me distrae...” (E.Ri.2).

En el caso de San Gaspar, donde la mayoría de la población ha emigrado a los Estados Unidos, el pueblo representa el lugar al que volver, el espacio familiar donde poder recuperar su estilo de vida, las relaciones familiares y de amistad, y su identidad. El pueblo se convierte así en el nido al que volver, en el punto de referencia, de apoyo, en el que las personas vuelven a reencontrar sus raíces. Así nos los comentó esta mujer:

“yo me acuerdo que tenía mis hijas, las dos mayores... que decían «aunque no nos vamos a quedar, nosotros sabemos que hay un rinconcito en San Gaspar y un lugar para nosotros», de otra manera ¿dónde vas a volver a ver tu gente?»⁴⁷⁴

Quedarse sin un lugar al que volver, sí y cuando quieras, presupone un desarraigo, un sentimiento de abandono y de soledad, y eso es una de las muchas consecuencias que causa la construcción de un embalse, como expresó un afectado de Riaño:

“no es lo mismo marcharte a trabajar a tal sitio, que igual te va bien, y te quedas y si puedes seguir, encantado, y formar una familia y ser feliz, pero si es todo lo contrario tienes tu casa para poder regresar, pero nosotros no teníamos posibilidad de regreso a ningún sitio” (E.Ri.2).

Así, en los casos de San Gaspar y Riaño, donde hay un alejamiento obligado del lugar de origen⁴⁷⁵, el territorio se convierte en un punto de referencia:

“las montañas son las mismas, es el punto de referencia para tratar de ubicar lo que no está... pero bueno lo que no está, no está, y no se puede hacer nada” (E.Ri.6)

“los que han emigrado, pues sí han estado en otros lados, pero de todos modos son como los que más presión hacían... siempre el sueño de regresar a tus raíces” (E.Sg.9).

“nuestras raíces, de aquí somos, aquí nacimos y aquí seguimos...aunque salga uno a un lado o a otro, volvemos otra vez aquí...a nuestro pueblo” (E.Sg.3).

⁴⁷⁴ Si nosotros cada año nos juntamos, o sea vienen los del norte aquí a San Gaspar y es como se fuera fiesta porque ellos allí trabajan como burros, entregados al trabajo y a lo que dice el norte... y vienen aquí...” (E.Sg.5).

⁴⁷⁵ En el caso de Riaño porque tuvieron que irse, en el caso de San Gaspar para todos los que tuvieron que emigrar a Estados Unidos para vivir.

Otro elemento que emerge claramente de las entrevistas, y que describimos en el capítulo 3, es que el apego al territorio es un proceso normalmente inconsciente y emerge en el momento de la ruptura⁴⁷⁶:

“cuando tú lo ves, lo ves y ya está, pero cuando hay un peligro, como querían hacer esto, ya te involucras más... te ayuda a ver que cuando tienes una cosa y ves que la vas a perder... ya te preocupas... y dices «aquí hay que hacer algo», yo y tantos como yo. Hubo muchas personas que pelearon la piel...” (E.Co.4).

El apego al territorio se explica también si observamos las emociones positivas que esta relación desencadena. Los entrevistados afirman amar su tierra porque en ella se sienten bien, pueden ser ellos mismos, pueden vivir como ellos quieren⁴⁷⁷:

“Es el lugar donde yo quiero estar, yo puedo ir a cualquier lado, hasta al extranjero, pero yo aquí vivo a gusto, estoy a gusto” (E.Sg.4).

Además, como ya hemos afirmado en el capítulo anterior al describir el proceso de elaboración de la amenaza, el territorio para muchas personas es fuente su sustento, de su autonomía y de su capacidad para poder decidir cómo vivir:

“...la manera de vivir, la gente se hacer vivir donde estás, allí te haces vivir...y si los sacan de qué van a vivir...el gobierno no mira eso.” (E.Sg.5b)

“río Grande no es solamente [un río]...es un modo de vida en cuanto a tener un pedazo de tierra, una huerta” (E.Co.2).

Resulta evidente que el territorio no es sólo el espacio físico y cultural, sino que incluye también aspectos propios de las biografías, como los muertos y los recuerdos, además de las relaciones que ya hemos visto. El tema de los cementerios o panteones, por ejemplo, es recurrente en las experiencias que suponen un desplazamiento. En muchas culturas el lugar donde están enterrados los muertos es sagrado y es un vínculo muy fuerte entre las personas y el lugar:

⁴⁷⁶ “[uno] vive en el medio ambiente y es feliz, no se plantea que hay que defenderlo, ya vive en ello, lo vive y en ella tiene su vida... pero yo cuando fui mayor, me di cuenta que eso tenía un valor muy grande, que habíamos perdido algo muy importante” (E.Ri.1).

“Estaba triste el ambiente, o sería porque uno estaba triste se le hacía triste... triste salía uno... yo iba con mi mamá y volteaba y veía la peña allá en frente, al rato ya todo sepultado... en agua... contaba las palmas de la plaza... fue cosa muy fea, muy dura” (E.Sg.10).

⁴⁷⁷ “yo toda mi vida estuve con vacas, con el campo, y me gustaba, y cómo me gustaba el campo” (E.Ri.2).

“Siempre he tenido el río como algo nuestro, yo por ejemplo cuando era pequeño (...) a lo mejor me iba a las diez de la mañana y llegaba a las ocho de la tarde a mi casa, y estaba metido en el río. Entonces con el agua siempre he tenido un apego” (E.Co.7).

“La gente peleaba los muertos...decía «los muertos, ¿que va a pasar con ellos? »... nuestro templo, nuestras costumbres” (E.Sg.5).

El apego se fundamenta en una práctica cotidiana, que luego alimenta recuerdos que provocan muchas emociones y que hacen que aquel lugar se transforme en algo que, no sólo te pertenece, sino es parte de ti⁴⁷⁸:

“Yo voy a Ormas y me acuerdo de ir con mi abuelo... pasaron las tardes por allí... tengo ese recuerdo de que había un árbol, y de beber agua de una fuente que había... tengo unos recuerdos de todo eso” (E.Ri.5).

El apego al lugar es así la suma de emociones, como el amor o el sentirse bien en un lugar, es la identidad, son las relaciones con las personas, las que están y las que se han ido, los recuerdos, etc. Este vínculo afectivo, junto con el sentimiento de injusticia y las emociones morales que veremos luego, es una de las mayores razones y motivaciones de las personas que defienden su territorio, como podemos leer en estos extractos:

“Tenía veintitrés años cuando vinieron a echarme, por lo tanto ese es el motivo, los niños crecieron y se hicieron mayores, echaron raíces, y muchas raíces...”⁴⁷⁹

“Nosotros defendíamos nuestra esencia...”⁴⁸⁰

“Me interesó un montón, porque es una cosa que llevamos dentro, el tema del río...”⁴⁸¹

Parece evidente que el apego hacia el lugar es un sentimiento importante en los conflictos ambientales, ya que motiva a las personas a defender el territorio en el que viven y que aman, confirmando la idea de que “merece la pena luchar por aquellas cosas sin las que no merece la pena vivir”⁴⁸².

⁴⁷⁸“antes, sí estaba el río limpio y nosotros nos íbamos a bañar al río, traíamos agua del río para tomar, de la arena sacábamos [el agua]...yo todavía sueño que estoy haciendo cosita en la arena para traer mi cántaro y mi cuba de agua...cuando era niña y cuando era joven” (E.Sg.10).

“has ido a pasar el día de S. José muchas veces al río, era tu trozo de campo que tu tenías, (...) has paseado por allí, te has ido con los niños para que troten por allí, al rato...la verdad que sí, que allí te das cuenta que sí que es tuyo y sí que te duele, cómo lo van a hacer, cómo van a entubar al río” (E.Co.5).

⁴⁷⁹ ...porque Riaño era un lugar muy fértil para la raíz sentimental de las personas (...) esa fue la causa principal de la protesta contra Riaño” (E.Ri.1).

⁴⁸⁰ ...o sea, nuestra comunidad, porque eso somos, porque aquí nacimos, aquí crecimos, aquí hemos vivido toda la vida, la gente no ha conocido otro medio de vida” (E.Sg.9).

⁴⁸¹ ...Yo vivo cerca de otro río, el río del nacimiento, que es otro que está con un conflicto, entonces yo siempre he vivido junto al río, entonces siempre hemos estado muy pegados al tema del agua” (E.Co.7).

⁴⁸² Frase atribuida a Ernesto ‘Che’ Guevara.

Enlazándonos con el primer capítulo de la tesis, en el que hemos presentado nuestras argumentaciones sobre el rechazo de la etiqueta NIMBYs para definir a los conflictos ambientales, y evidenciando el papel del vínculo con el territorio en la defensa del mismo⁴⁸³, añadimos que el hecho de que la gente lo sienta suyo⁴⁸⁴, propio, que le pertenezca, es un elemento central y positivo que no tiene nada que ver con el egoísmo, como afirma esta mujer:

“Aunque a veces el decir que algo es nuestro, es como mucho amor propio, como egoísmo, pero yo creo que hace falta un poquito de amor propio en este aspecto. Yo creo que hace falta porque destruimos a diestro y siniestro y no nos está importando nada, yo creo que el problema que no estamos mirando por la naturaleza y el medio ambiente es que realmente no lo consideramos como nuestro. Si lo consideráramos como nuestro no lo destruiríamos, porque nadie destruye su propia casa, nadie destruye sus enseres. (...) Si tú lo consideras tuyo, si tienes un poquito de amor propio tú cuidas y vives con ello” (E.Co.5)

Hasta ahora hemos dedicado espacio a la dimensión cultural y biográfica del apego al lugar, pero también la relación con el espacio físico es central en la construcción de esta relación. Entre los elementos naturales, en nuestros casos, es el río el protagonista de muchos recuerdos. Allí es donde mucha gente aprendió a nadar, era el lugar de ocio de la comunidad, del tiempo libre pasado con familia y amigos. En todos los casos los entrevistados comparten con nosotros recuerdos del tiempo pasado en el río⁴⁸⁵:

“Nos bañábamos en el río, y además es que estaba limpio, aquello era [maravilloso]” (E.Ri.5).

Entre los recuerdos que emergen de las entrevistas, en todos los casos, las personas nos cuentan episodios naturales, como las riadas⁴⁸⁶:

“me acuerdo mucho de ir los días de invierno con mucha lluvia a ver como había crecido el río (...) como con las grandes lluvias el río iba cargado de agua” (E.Co.5).

⁴⁸³“todo defiende uno... su piso, su techo, sus raíces, su amor a lo de uno, que no quiere uno cambiar” (E.Sg.10).

⁴⁸⁴“yo voy a Ormas y digo «esto es lo mío» (...) porque bueno yo desde pequeña iba por allí (...) es que eso de las raíces es muy profundo... no sé cómo explicarlo... para que lo entiendas (...) lo de Riaño lo siento mío, porque yo desde que era así... [pequeña] anduve por allí, y lo pisé... y lo otro, pues no... y estoy a gusto” (E.Ri.5).

⁴⁸⁵“yo me he bañado, no en la playa o en una piscina, sino en los charcos y en los ‘pozancones’ de río Grande y como yo muchísima gente de Coín y de todo su entorno” (E.Co.2).

“nosotros nos criamos yendo al río a bañarnos, a lavar, a traer agua para tomar, no había agua aquí” (E.Sg.5).

⁴⁸⁶“y luego aquellos ríos...aquellas riadas que venían por el invierno” (E.Ri.5).

“Nosotros hemos visto el río crecer hasta una parte que le decimos el lavadero (...) cuando baja el río, en tiempo de aguas, el río baja con muchas...con mucha fuerza” (E.Sg.5).

Los eventos naturales son parte de la vida y luego de la memoria de la comunidad. El río mismo es parte de la comunidad, y sus cambios, su fuerza y su belleza son motivos de atención y orgullo para los miembros de la comunidad:

“Coín ha estado siempre muy orgulloso de tener mucha cantidad de agua (...) nos sentimos muy orgullosos del nacimiento de Coín” (E.Co.5)

orgullo que, en los casos de Riaño y San Gaspar, se relaciona más bien con la comunidad:

“¡cómo no ibais a luchar por una cosa como esta!...el pueblo es el pueblo...”⁴⁸⁷

“¿a quién no le va a gustar un lugar libre? Como los pajaritos, andamos libres...” (E.Sg.5) aunque el río, en esos casos también, es un elemento muy importante que, por culpa del embalse, en Riaño, o de la contaminación, en San Gaspar, se ha perdido⁴⁸⁸:

“Era una fuente de vida (...) hasta hace unos veinte años por allí [el agua era] muy buena, e incluso del agua corriente... si uno llegaba medio agitadón, allí mismo te pegabas, en el chorro del agua, pero bien cristalina” (E.Sg.5b).

Finalmente, sobre todo en el caso de Coín, podemos comprobar la idea de que el río es, con palabras de Unamuno retomadas por Javier Martínez Gil, “el alma del paisaje”, con el que se instaura un vínculo profundo⁴⁸⁹:

“la gente luchaba por el agua, no tanto por el recurso en sí, sino por el río”⁴⁹⁰, para ellos el río tenía un valor sentimental, simbólico, histórico, patrimonial, que le daban mucha importancia porque pensaban “no van a quitar esto en cambio de nada, y encima nos van a quitar un patrimonio y además tenemos argumentos para decir que hay otras alternativas, eso ha sido muy fuerte, el pueblo ha funcionado por razones simbólicas, casi.” (E.Ex.1).

⁴⁸⁷ ... yo entiendo que para cada persona su pueblo será el mejor del mundo, eso lo reconozco, pero claro, dentro de eso, estar en una zona como la que vivimos nosotros, que tenía de todo, para ser un pueblo pequeño tenía de todo” (E.Ri.2).

⁴⁸⁸“sólo me he bañado, desde que desaparecieron los ríos de Riaño como tres o cuatro veces en el río, y podría venir a estos ríos de por aquí, pero una vez que desaparecieron aquellos...bueno, que son los mismos ríos, pero el sitio, pues, eso sí que lo echo en falta” (E.Ri.2).

⁴⁸⁹“[el río es] ¡Vida! Porque yo me he criado allí, desde pequeño he pescado en el río, me he bañado en el río...y no solamente yo, sino mi primo, mi familia, mis amigos, toda la gente que hay por allí, antes...hoy en día el fin de semana a lo mejor nos juntamos unos amigos y vamos al río a echar un rato...es que si no hay río no hay vida, y si no hay agua, no hay vida, el agua es vida, estamos acostumbrados a esto, tenemos un río precioso, tenemos todos, todo el que quiera ir...lo que era una verdadera vergüenza es que se lo querían llevar, que lo querían destruir, no hacer las cosas (...) Hay nutrias, hay pájaros que yo nunca he visto en la vida...seguramente porque es un río que es vivo todavía” (E.Co.4)

⁴⁹⁰ Y en el caso de San Gaspar por el pueblo.

El apego lo hemos podido comprobar también a través de las metáforas utilizadas para describir el río. Como escribe Lizcano, a través del análisis de las metáforas se pueden perforar los estratos más superficiales del discurso para acceder al mismo. En nuestros casos hemos podido comprobar que el río es descrito como la arteria del lugar:

“es que el río realmente aquí en Coín es una vena, una vena por donde se circula, circula la vida, aquí en Coín es así...” (E.Co.10).

Las metáforas, como hemos descrito en el cuarto capítulo, permiten explorar la visión del mundo de las personas, y el hecho de que hayamos encontrado tantas metáforas que utilizan elementos naturales, desde los ciclos del campo a los animales y el agua nos proporciona un elemento ulterior para demostrar el apego y la relación de estas personas con el territorio y el mundo natural. Entre las muchas metáforas encontradas, hemos seleccionado algunas que nos parecieron más interesantes en el marco de nuestra investigación, como por ejemplo aquella utilizada para describir la labor de los expertos en la comunidad:

“haber sembrado, de haber lanzado la semilla, y que la semilla germinó” (E.Co.11)

Si el proceso de liberación cognitiva es descrito metafóricamente como el despertar, que puede ser interpretado también como un renacer, los actores que influyen en este proceso, como pueden ser los expertos, son los que han sembrado argumentos, así como, podemos añadir nosotros, el agua y el sol son necesarios también para este despertar emocional.

Por último, hemos observado un uso abundante de metáforas que se refieren a otros elementos naturales que, a nuestro entender, confirman la relación de estas personas con el territorio y el mundo natural. Entre las que queremos destacar encontramos las que se refieren a los árboles para describir personas⁴⁹¹ o para hablar del propio apego al territorio:

“tu casa era donde nacías, por eso las raíces estaban muy abajo” (E.Ri.3).

Muchas metáforas también se referían al mundo animal para describir comportamientos humanos o conceptos:

⁴⁹¹ “[eran] unos tíos como la copa de un pino” (E.Ri.5).

“el pájaro defiende su nido aunque no tenga esperanza contra el águila, es instintivo... así son los seres humanos”⁴⁹²

“el progreso que decían... Eso es como los cangrejos...” (E.Ri.3)

Finalmente, no podían faltar metáforas que utilizasen el agua para describir comportamientos humanos⁴⁹³, como para indicar la vuelta a la normalidad en el caso del conflicto:

“todo vuelve a su cauce otra vez” (E.Co.3b).

Además de las metáforas, que ayudan a mostrar la importancia del medio en la cultura, la relación cotidiana de los entrevistados con su entorno también nos permitió comprobar el apego al lugar. Cuando en Coín nos llevaron a visitar el río, para que conociésemos el entorno, fue increíble la emoción de todo el mundo por la inesperada presencia de una nutria, así como el cariño que demostraban los entrevistados paseando por los márgenes del río. En Riaño recorrimos senderos, y compartimos el amor hacia la montaña, de la misma manera que las emociones negativas que acompañan la vista del embalse. Mientras que en San Gaspar nos llevaron al cerro que rodea el pueblo, paseando por el borde de la ladera, apreciando el paisaje que se hubiera inundado con la presa y contándonos historias de antepasados y misterios que caracterizan aquel lugar. De hecho, las emociones, que aquí mostramos a través de las narraciones de las personas, se transmiten en la relación entre el entrevistado y el entrevistador, que las puede sentir instaurando una relación empática y comprobar a través de la observación y vivencia con las personas.

Volviendo al análisis del apego al lugar, describiremos ahora las emociones relacionadas con ese vínculo que influyen en la dinámica de la protesta. En nuestros casos de estudio pudimos comprobar que las personas experimentaron sentimientos como el terror, el estrés y la ansiedad a causa de las posibles consecuencias que hubiera traído la construcción de la presa⁴⁹⁴:

⁴⁹² Charla informal con hombre residente en los alrededores de San Gaspar de los Reyes.

⁴⁹³ “ellos [gobierno] estaban por debajo del agua trabajando” (E.Sg.10).

⁴⁹⁴ “te quita tu tranquilidad aunque tú no quieras, te quita la tranquilidad, y siempre estás pensando y qué pasará si de veras nos mueven de aquí, si se acaba esto. Son muchas cosas” (E.Sg.6).

“mi madre llevaba unos sentimientos y la tristeza esa de decir que ya sabía lo que se nos venía encima, y de la tristeza que tenía encima, nunca lo pudo superar, y no mi madre, mucha gente, en el barrio donde yo vivía” (E.Ri.2).

“estábamos todos con el alma en vilo” (E.Co.1).

Otra emoción que caracteriza estas experiencias es el dolor que provoca la pérdida, o la idea de la pérdida del lugar querido⁴⁹⁵:

“se te rompe el corazón, estás llorando dos años... y después de veinte si te pones un poco sentimental, también... esto está allí para toda la vida hasta que te mueras” (E.Ri.3).

En los casos donde se prevé el desalojo de los pueblos estas emociones pueden llegar a afectar a la salud y pueden entristecer tanto que puedan conducir a la muerte⁴⁹⁶, como hemos descrito en el epígrafe precedente al hablar de las personas mayores⁴⁹⁷:

“tristeza porque tanta gente se murió con ese pensamiento, de que San Gaspar se iba a terminar, porque gente que murió, a lo mejor dicen que de tristeza, que por que todo esto se iba a acabar, se deprimieron, y hubo gente que falleció” (E.Sg.5)

El dolor, como hemos visto al principio del capítulo, puede llevar a la acción y, en experiencias como el caso de Riaño, se puede convertir en una obsesión⁴⁹⁸:

“la obsesión es algo que va por dentro, en mi caso, creo que fue por el corte tan brusco...en unas costumbres que se rompieron de repente (...) los recuerdos quedaron atrapados en la infancia, eso marca porque aunque yo fuera muy pequeño, sí que me marca, de una manera me obsesiona, si no, no hubiera hecho la casa justamente allí” (E.Ri.6).

Siguiendo con la experiencia de Riaño, el dolor ha hecho que la mayoría de la gente no regresara al lugar, como nos confirman estos entrevistados⁴⁹⁹:

⁴⁹⁵“todavía me acuerdo... mucho coraje... mucho sentimiento... y lloraba yo muchísimo (...) es muy duro... muy doloroso, y muy penoso... que tiene uno esa pena, día y noche y a diario” (E.Sg.10).

“Además, la gente que vive cerca del río, nunca ha vivido de espalda al río, sino todo lo contrario, ellos son muy conscientes de que es lo que les ha dado la vida... durante muchos años. Entonces no sé... era como arrancar [a] un familiar del entorno” (E.Co.10b).

⁴⁹⁶“mi madre el sentimiento que tenía... murió de un infarto y murió de un infarto en una fecha clave (...) el día que expiraba ya el plazo [para abandonar la vivienda]” (E.Ri.2).

⁴⁹⁷ No queremos entrar en los procesos psicológicos que acompañan al dolor, pero en gran parte de los testimonios sobre realojamientos forzosos hay personas que “mueren de pena”. Además, en el caso de Riaño también nos comentaron como los animales, vacas, perros, etc. no querían salir de las casas y establos derrumbados, volvían al mismo sitio (casa, cuadra, etc.), algunos incluso cuando empezaba a subir el agua del embalse. Así nos contó un entrevistado: “las vacas de Manolo... iban al mismo sitio donde tenían la cuadra (...) el perro que nunca entraba en casa y aquel día entró, y no quería salir, y lo tuvieron que sacar los guardias a rastras” (E.Ri.4). Esta nota, más que nada, sirve para recordar que el impacto de estos proyectos puede afectar a todo ser vivo en el territorio perjudicado. En el caso de los animales, comprende también una dimensión emocional muy poco estudiada hasta el momento.

⁴⁹⁸ La obsesión es la respuesta a la prohibición de algo que se desea fuertemente.

“Eso es lo auténtico de toda la vida... me gustaría ya dejarlo de una vez, porque ya son muchos años, pero no puedes... pensar vamos a ser un poco más abiertos y no estar siempre «eso es lo mío» (...) es un enganche que tenemos por aquella zona” (E.Ri.5).

“hay gente que decidió marcharse (...) Yo pienso que no quieren verlo... han dejado de venir y no han vuelto por orgullo, por rabia, por lo que quieras...” (E.Ri.3).

Pero, como veremos al final de este capítulo, las emociones negativas, a veces, pueden ser superadas gracias a la energía emocional de otras emociones, como los vínculos afectivos y el apego al lugar. En Riaño, por ejemplo, los que volvieron lo hicieron movidos por el vínculo con el territorio o con las personas⁵⁰⁰:

“mi territorio, un lugar en el que yo me manejaba bien (...) por eso vengo y vuelvo, y ando por la montaña y me siento yo mismo otra vez” (E.Ri.1).

El apego al lugar y los vínculos afectivos fueron también las razones para que la única persona entre las que resistieron hasta el final decidiera quedarse a vivir en el nuevo Riaño:

“yo en este momento por esa parte estoy contento, porque estoy en mi tierra, estoy viendo las montañas que siempre quise ver, y por ese lado estoy contento...”⁵⁰¹

Como es fácil de entender el dolor es una de las emociones más presentes en las narraciones de los afectados por el embalse de Riaño. Ese sentimiento se proyecta en el pantano, ya que todos los entrevistados afirman que verlo les produce mucha angustia y mucha rabia⁵⁰²:

“yo cuando veo el pantano no me siento yo, me siento otro” (E.Ri.1).

⁴⁹⁹“todos los que se fueron que tienen un reconcome horrible, que no quieren ni hablar de Riaño, y no vienen a Riaño, no lo pisan, no pueden con ello, porque es un dolor muy grande” (E.Ri.1).

⁵⁰⁰“yo vengo aquí básicamente porque tengo aquí la familia, mi madre vive aquí y, quieras o no, esta es mi tierra” (E.Ri.3).

“Vuelvo constantemente, casi todos los fines de semana voy, porque me hice una casita allí, pequeña, justo donde estaba antes mi casa. Yo dije «conmigo no pueden» (...), es una manera de no desenraizarse aunque sea parcialmente, porque el sitio es el mismo, donde tengo la casa no llega el agua, es una cota de seguridad que no le afecta, y lo tiraron igual... Entonces dije «bueno, aquí sigo».. Hasta que se diga lo contrario otra vez” (E.Ri.6).

⁵⁰¹ ... Hay cosas que también te ayudan a que sigas aquí, porque yo por ejemplo, uno de los puntos donde puedes encontrar a gente con la que viviste toda la vida es aquí (...) estando aquí, si no es una vez es la vez siguiente cuando vienen pero los sigues viendo y eso a mí me gusta mucho, ver a la gente que marchó de Riaño (...) porque les echaron de sus casas (...) esta gente que sigue viniendo por aquí... te comen a besos casi, porque de la alegría que les da, y a mí me da mucha alegría verles” (E.Ri.2).

⁵⁰²“[hablando de la madre que vive en el nuevo Riaño] el pantano no lo quiere ni ver, no le gusta nada” (E.Ri.3).

“Siento verdadero asco al verlo [el pantano], pero ya no me queda más...podría decir «eso no quiero verlo» pero es que no puedo evitar... estás continuamente por allí, por el pueblo, te marchas y cuando regresas lo ves” (E.Ri.2).

La vista del agua que anuló su pueblo es tan indeseada que varios entrevistados afirman que cuando pasan por allí, ni lo ven⁵⁰³:

“Yo muchas veces miro pero no veo...y aunque yo he ido todos los años...yo siempre pienso: debajo de esta columna estaba mi casa” (E.Ri.5).

Finalmente, el dolor es tan intenso que la mayoría de las personas no quiere ni hablar del tema⁵⁰⁴:

“mi madre no quiere hablar mucho de este tema, no le gusta hablar” (E.Ri.3)⁵⁰⁵.

Quisiéramos dedicar más espacio a la experiencia de Riaño y a las consecuencias que ha supuesto la anulación de estos pueblos, pero no es este el momento. Sin entrar en la dimensión psicológica del dolor causado por la pérdida del pueblo, lo que queremos destacar nuevamente en este trabajo es que el dolor, esta emoción tan intensa, influye en la dinámica de la protesta, a veces como motivador, otras veces como desmotivador.

Para concluir, en este apartado hemos podido demostrar la importancia de los vínculos entre las personas y el lugar en el que viven, y cómo estos vínculos pueden facilitar o no la protesta, haciendo que las personas no se sientan solas y se sientan apoyadas, construyendo confianza con algunos y resentimientos con otros. Hemos visto también cómo estos elementos, además, fortalecen la identidad antagónica entre los que se oponen a las obras y los que no, sea porque la promueven o porque piensan conseguir ventajas. No cabe duda, además, el papel del apego al lugar en las resistencias contra instalaciones no deseadas, ya que el vínculo que nos une al lugar en el que vivimos es muy fuerte y puede influir en nuestras decisiones y acciones, pero existen otras emociones que han sido consideradas más importantes en la protesta: hablamos de las

⁵⁰³“hay veces que no veo el pantano... la gente pregunta ¿cómo estaba el agua?... «no me acuerdo»” (E.Ri.4).

“Hay mucho vínculo con la montaña de siempre, el nombre de los picos, el pico Burin, hay mucho nexo de unión efectivamente y muchas veces se busca la perspectiva que no se ve el agua, y está todo igual” (E.Ri.6).

⁵⁰⁴“te alegra mucho de verte con la gente... y luego ¿sabes lo que tenemos? Que nadie quiere hablar del tema (...) nosotros lo tenemos guardado allí, y eso es muy malo” (E.Ri.5).

“hablamos lo mínimo de esto y a veces nos pregunta gente, y en seguida suele cortar en seco... «deja ese tema que yo lo he vivido y no quiero oír a hablar de eso»... es como abrir una nueva herida, allí otra vez” (E.Ri.2).

⁵⁰⁵ Por esta razón agradecemos de corazón a todos aquellos y aquellas que nos abrieron su corazón y nos contaron su historia, conscientes del dolor que provoca destapar una herida tan profunda, y esperando que eso sirva para que no se cometa nunca más una injusticia y un desastre como este.

emociones morales, es decir, el ultraje, la indignación, el orgullo, la dignidad, etc. que presentaremos en el siguiente epígrafe.

7.4 Emociones morales y energía emocional.

Después haber observado el vínculo que ata a los entrevistados con su territorio, otras emociones que influyen en la dinámica del conflicto son las emociones morales, es decir, la indignación, el ultraje, el orgullo, la dignidad, la decepción, así como de otras formas complejas de disgusto, miedo y rabia. Estas emociones se distinguen por “necesitar un considerable procesamiento cognitivo” (Jasper, 2006: 165), es decir, son emociones que se originan durante los procesos cognitivos que hemos descrito en el capítulo seis⁶, entre otros.

Empezamos con el ultraje, que es una de las emociones clave en el estudio de la acción colectiva por ser un “potente motivador en la protesta (...) que juega un papel significativo en la deslegitimación de la política” (Reed, 2004: 667). El ultraje es la respuesta emocional a acciones y declaraciones que sean percibidas como un insulto o una ofensa. Vamos ahora a presentar los acontecimientos que desencadenan esta emoción en nuestros casos. Para empezar, el ultraje está relacionado con el sentirse engañados por los políticos⁵⁰⁶:

“[la gente se movilizó] porque hubo mucho engaño de parte de las administraciones públicas” (E.Co.1).

Otra actitud que desencadenó un sentimiento de ultraje fueron las mentiras que los políticos difundieron⁵⁰⁷, incluidas las que despreciaban y minusvaloraban a la comunidad y su gente:

“y eso también fue una cosa que nos molestó, el maquillaje que le estaban dando a esto, el tinte que querían hacernos ver como si fuéramos muy poca cosa, que para un puñito de personas que éramos, pues no...pero realmente no sabían que se estaban enfrentando también contra gente que tenía intereses aquí, tanto materiales, económicos, sentimentales, culturales, etc.” (E.Sg.1).

⁵⁰⁶“no nos hacen ni caso, y nos engañan y nos mienten y nos manipulan, o sea que... que te lleven a la cárcel y que te llenen de ostias pues no, está mejor que te mientan... vale, no deja de ser también una guarrada que te ninguneen” (E.Ri.1).

“que de artimañas tiene el gobierno para engañar a la gente” (E.Sg.7).

⁵⁰⁷“es que detrás de una mentira es como que viene mucha más fuerza” (E.Co.3).

Entre las mentiras, las que dolieron mucho fueron también las relativas a las divisiones de la comunidad o actuaciones de personas que no se oponían a la obra⁵⁰⁸:

“había gente en el pueblo que tenía muchas propiedades e invirtieron en León y lo sacaron en el periódico exagerándolo todo” (E.Ri.4).

Dentro de las manifestaciones de desprecio hacia los afectados una de las que hemos comprobado que duele más, e incide en el sentimiento de ultraje, es la de considerar a las personas como ignorantes, aspecto que se legitima y defiende en la literatura NIMBY:

“que nos hagan ver así como ignorantes... «esos no saben nada»... y eso también te molesta...” (E.Sg.6).

Otra actitud que ofende a las personas es cuando la administración actúa como si los ciudadanos fuesen incapaces de decidir y evaluar acerca de decisiones que los afectan⁵⁰⁹ o de darse cuenta de lo que presuponen los proyectos. En muchas ocasiones se ha demostrado que entre la gente del campo que conoce el medio y las personas que han estudiado en las comunidades siempre hay mucha sabiduría y conocimiento, y no creen en las argumentaciones que se les da:

“eran dos tubos y un camino, dos tubos de un metro y sesenta creo que era... dicen que era simplemente para recoger el agua de las avenidas... «dos tubos que cabe uno de pie para recoger el agua de las avenidas, ¡venga, hombre, por favor!»” (E.Co.1).

Lo que los ciudadanos piden es que los políticos les traten como personas, es decir se les explique el problema, las soluciones propuestas, se permita el debate y finalmente se les incluya en las tomas de decisiones:

“Yo para mí vale más juntar a todo el pueblo [y decirles] «Señores hay un proyecto. Ustedes piensen cuáles son las altas y bajas. Qué es lo que le conviene y lo que no le conviene. Ahora, si ustedes pueden darnos opciones, ayudas, estamos abiertos a un diálogo. Vamos viendo lo que más nos conviene»” (E.Sg.5).

⁵⁰⁸“a veces no más el gobierno corre los rumores, aquí en San Gaspar también decían... y que ya fulano fue y se puso de acuerdo... y no era cierto” (E.Sg.5).

⁵⁰⁹“la forma en como lo hacen (...) como que te quieren ver la cara de tonto... y digo: si es tu casa...si es el lugar donde vives... si tú has estado pagando unos impuestos...tienes derecho a que te digan «sabes que, tenemos planeado esto...» y yo creo que este fue el motivo que más nos caló... que nos hayan querido ver la cara de tontos” (E.Sg.6).

El ultraje nace también del hecho de que los políticos no escuchan. La falta de diálogo por parte de las clases dirigentes es así percibida como una falta de respeto hacia la gente⁵¹⁰:

“[los políticos] no te escuchaban, ni querían saber nada, iban a lo suyo y a lo marcado en su día” (E.Ri.2).

La falta de respeto de los políticos hacia los ciudadanos también se manifiesta en actos de falsa solidaridad⁵¹¹, en los que emerge la hipocresía de estas personas y, en el caso de San Gaspar, en declaraciones que herían aún más la sensibilidad de los afectados:

“En cualquier nivel, municipal, estatal, no nos hacían caso... yo por lo menos el municipal, somos su gente... es nuestro representante... y pues no... no le importaba... al contrario hasta bromas...” (E.Sg.2).

El ultraje también está vinculado al trato que sufrieron los afectados durante el conflicto, desde la represión o los abusos durante una manifestación, como demuestran estos testimonios⁵¹²:

“si no te dejaban andar ni por la calle, por la noche [si veían] cuatro-cinco personas la policía iba a por ti como si fuera un toque de queda, porque es que cuatro personas podían ser para ellos conflictivos” (E.Ri.3)

a la sensación de que los políticos estén actuando como si no estuvieran tratando con seres humanos:

“yo cuando pensaba que iban a hacer una presa decía «es que no es como un corralito, donde vas a sacar unas gallinas, y las avientas a otro», y desafortunadamente el gobierno no entiende estas cosas, antes de hacer sus proyectos nunca toman en cuenta a las personas” (E.Sg.6).

El ultraje está además relacionado con la desproporcionalidad de la respuesta por parte del Estado⁵¹³:

“si tocábamos cuatro policías por persona... como quieres que nos sintiéramos” (E.Ri.3).

⁵¹⁰“ya que están sentados allí, nadie se acuerda de ti, y si tú vas a pedirle la ayuda, te cuesta trabajo encontrarlos, te cuesta trabajo que te den la audiencia, y te cuesta trabajo que te escuchen y que te den un... si tú pides algo tienes que dar «santo y seña» de todo... y aun así no te dan nada” (E.Sg.5).

⁵¹¹“los políticos del PSOE y de UCD nos llevaron flores al hospital... y nos iban a ver... muy fuerte... yo no recomiendo a nadie... no hay por donde pillarlo” (E.Ri.4).

⁵¹²“en una ocasión que fuimos había un desfile, y lo único que hicieron nos pusieron una fila de barredoras allí a trabajar a echarnos todo el polvo de la basura... imagínate con tu familia en eso... pues te duele mucho eso, te sientes impotente... lo que quiere hacer el gobierno contigo” (E.Sg.7).

⁵¹³“a Málaga, yo no sé exactamente cuántas personas iríamos a una de las manifestaciones que hicimos en Málaga, que se nos prohibió, cuando (...) [en otros casos] se le da el permiso para manifestarse” (E.Co.2).

En Riaño, por ejemplo, la violencia policial no sólo fue desproporcionada, sino que fue tan exagerada que produjo ultraje⁵¹⁴, indignación y un descrédito hacia el Estado que examinaremos con más profundidad en el siguiente capítulo. Esto es un extracto de la narración de la acción policial en la que hirieron a dos jóvenes que estaban resistiendo:

“En un tejado estábamos Carmen, no sé quién más y yo...y ver llegar coches y coches cargados de guardia civiles, y caballos que llegaban en una especie de autobús, caballos con guardias a las siete de la mañana (...) y luego nos tiraban... como una especie de cápsula, algo que te picaba muchísimo (...) apuntaron a los ojos a los dos... desde muy cerca...” (E.Ri.4)

Las emociones morales, como hemos dicho, son el resultado de procesos cognitivos. En muchos casos el ultraje, como la indignación, surgen porque las personas se esperan una actitud distinta, como en este caso:

“a mí me echaron de mi casa en diciembre... Yo nunca había tenido una experiencia semejante (...) nos sacaron a rastras...a la fuerza... Nos cogieron por los hombros y nos sacaron de la casa, así (...) Cuando llegaron yo pensaba que no iban a hacer eso...”⁵¹⁵

Otra emoción moral que juega un papel importante en la protesta es la indignación. Esa emoción es definida como el enojo que genera un acto ofensivo o injusto, es decir, es la respuesta al ultraje y al sentimiento de injusticia.

En nuestros casos hemos podido averiguar que la indignación se siente, por ejemplo, frente a la imposibilidad de ejercer un derecho que las personas creen legítimo, como el de poder manifestarse pacíficamente para expresar su disconformidad, como se puede comprobar en este testimonio:

“allí es cuando empiezan a negarte [el derecho a manifestarte], bueno no me puedo ni manifestar... ¿qué pasa?... la gente estaba muy indignada” (E.Co.1)

y también frente a las repetidas mentiras por parte de los promotores de la obra:

“...es que había indignación... cuando le mientes tres veces, ya la tercera que les diga lo que les diga te están mirando así...” (E.Co.3b).

⁵¹⁴“estábamos invadidos de guardias, y de todo el mundo por allí...es que ya era, aquello era impresionante, yo una guerra no sé como será, pero no le faltaba ni esto para ser una guerra, es que además, era gente pacífica porque no hubo nada de [violencia]... Carmen en un tejado, en el tejado de mi abuela, así, sin más, le dieron un pelotazo en el ojo... yo en julio ya me desmoroné (...) la manera que tuvieron que hacerlo no fue nada normal” (E.Ri.5)

⁵¹⁵ ... yo pensaba que iban a ser más civilizados, o iban a charlar con nosotros, y nos íbamos a convencer... y yo le decía «no nos van a convencer y de aquí nosotros no salimos» y bueno... no hubo ni negociación siquiera... nos echaron y punto” (E.Ri.5).

La indignación es también la respuesta frente a un acto que se está percibiendo como una injusticia:

“un momento muy chungo fue cuando fui a mi casa, yo no quería ir a mi casa, porque sabía que la iba a liar, eso era muy fuerte, y mi casa ya la estaban tirando (...) Es como que te entra una cosa dentro terrible, mucha indignación... y mucha rabia y mucha impotencia, pero en cantidades abismales” (E.Ri.1).

La indignación, como nos recuerda este entrevistado, se alimenta de la información que las personas consiguen y puede ser obstaculizada por los sentimientos de frustración y de impotencia, cosa que no pasó en este caso:

“si empiezas a escarbar un poquito más empiezas a indignarte, empiezas a... con todo lo que está pasando ahora, la gente está indignada, no han llegado a la frustración, por eso han reaccionado, aquí no se llegó a una frustración, aquí se llegó a una indignación” (E.Co.10b).

Además, “la indignación hacia el propio gobierno puede mover particularmente, cuando en ella influye un sentimiento de traición” (Jasper, 2011: 292). Esa decepción que sienten las personas hacia los políticos, será carburante para el cambio en la dimensión política que describiremos en el capítulo siguiente⁵¹⁶:

“se sorprende uno de no tener el apoyo de la autoridad municipal (...) uno cree contar con él (...) uno esperaba pensar en el apoyo al 100%” (E.Sg.5b).

El ultraje y la indignación, en los casos de Riaño y San Gaspar, también están relacionados con la actitud del Estado que desprestigia y minusvalora el territorio⁵¹⁷, actitud que activa el sentimiento de dignidad y amor propio hacia el territorio menospreciado:

“Se hicieron reportajes muy manipulados, diciendo que este era un lugar que eran puras casitas, o sea por allí iban y encontraban una finca de puro adobe ya vieja y cayéndose, y decían que era un pueblo fantasma, pues no había mucho pendiente si se afectaba esto...nunca pasaban realmente los lugares...las casas, la parroquia, la plaza, pues lo que hay en sí de considerarse... de valor” (E.Sg.1).

La estigmatización del territorio es otra actitud que, involuntariamente, fortalece el sentimiento de dignidad de los afectados. En nuestros casos los entrevistados nos

⁵¹⁶“Yo personalmente me siento como decepcionada, en general. Decepcionada porque tenía una expectativa de que eso iba a ser mejor” (E.Co.6).

“en aquella gobernaba el PSOE... y (...) pensábamos todos que el PSOE, un partido liberal, no van a hacer eso... confiamos en ellos... y bueno... total [pasó lo que pasó]...” (E.Ri.5).

⁵¹⁷“Empezaron a quitarlo todo...el bachillerato, el Juzgado de Primera Estancia, el Registro de la Propiedad, Parador Nacional, todas las cosas oficiales nos las fueron quitando, y lo que trataban era de desprestigiar y desvalorizar todo aquello” (E.Ri.4).

comentaron por un lado, el sufrimiento, la rabia y la humillación producida por ser apuntada como la localidad que va a desaparecer⁵¹⁸, y por el otro la inconformidad con ser considerados ‘ciudadanos de segunda categoría’⁵¹⁹:

“Aquí enfrentaron a la tierra de campos con la montaña (...) había que sacrificar esta zona para que otra zona (...) yo no lo entendía que tuvieran que sacrificar nuestra tierra para que otra gente progresara...” (E.Ri.3).

Otra emoción moral que ya hemos encontrado hablando, por ejemplo, del río, es el orgullo, que además de ser experimentado por el territorio también está relacionado con el hecho de que las personas hayan sido capaces de defender su territorio⁵²⁰:

“el orgullo de ser coína⁵²¹ y de que todo mi pueblo se haya levantado, como se ha levantado para luchar por él, a mí eso todavía me emociona.” (E.Co.5)

“la gente llenó el salón y se demostró que no éramos no más un puñito de gente los que estábamos queriendo defender...” (E.Sg.1)

Entre las formas complejas de emociones reflejo, que ya hemos tratado en el primer epígrafe, recordamos el disgusto hacia los políticos, ya que, como veremos, tiene importantes consecuencias en el cambio⁵²²:

“él [el gobierno] no conoce valor, él no conoce sentimientos, no conoce nada, nada más que el poder” (E.Sg.5).

Como consecuencia, la disposición hacia los políticos, se refleja en un rechazo hacia todo lo que es política⁵²³:

⁵¹⁸“Primero fueron momentos muy difíciles (...) una de las cosas difíciles a las que nosotros tuvimos que sobrevivir, siempre que va a otro lado te miran así como «Ah, pobrecitos, son los que van a sacar» (...) y luego la gente «oye ya compraste tu lanchita para ahora que os van a inundar...te vendo un terreno». Aprendes a seguir la corriente porque tú nunca te vas a meter con ellos, no vas a enojarte, porque de allí te agarran.... aprendes a seguir la corriente, pero es así como muy difícil, muy molesto” (E.Sg.6).

⁵¹⁹“Ellos nos ponían a nosotros que éramos como unos egoístas, que no queríamos dar el agua...que no se trata de dar el agua, se trata de que Ustedes ya tienen allí agua (...) ¿es que hay ciudadanos de primera y de segunda, o qué pasa aquí? Son cosas que te indignan, y esa era la causa por la cual la gente se levantó (...) es que nos están engañando” (E.Co.1).

⁵²⁰“después todos los apoyos que se han recibido, toda la gente que nos ha tenido como referente, cuando íbamos a las fiestas del agua en otros pueblos, todo el mundo ponía como ejemplo a Coín, y para mí eso era un orgullo. Yo he sido parte de esta lucha, para eso la verdad que me sentía bastante orgulloso de mi pueblo. Yo creo que lo que más era eso, creer más en la gente y en el pueblo” (E.Co.7).

⁵²¹ Natural de Coín, Málaga, España.

⁵²²“[los políticos] no piensan verdaderamente el sufrimiento que ha acarreado a todas aquellas personas que han tenido que dejar sus casas, su tierra, su medio de vida, su familia” (E.Ri.2).

“Yo creo que los políticos se metieron porque había mucha presión social, es que [la gente] se movilizó un montón” (E.Co.13).

⁵²³“no hay democracia... todo es corrupción” (E.Sg.9).

“es que la política, de verdad, me asquea mucho” (E.Ri.5).

Por último, queremos recordar otra emoción primaria que, en su versión más compleja, influye en la dinámica de la protesta: el dolor provocado por la pérdida⁵²⁴. Esa angustia, en nuestros casos, influye en la elaboración del agravio, en la revalorización de lo que peligra⁵²⁵ y en la movilización a la acción:

“yo creo que ha sido una de las motivaciones principales, ver que mis hijos no van a disfrutar lo que yo tuve, y es que era tan distinto... pero no solo para el entorno, sino para el ambiente” (E.Ri.1).

Terminando ya con las diferentes categorías de emociones, el lector habrá observado que las emociones se mezclan y actúan combinándose, tanto que en el capítulo 3 hemos hablado de “energía emocional”. Esta energía permite que las emociones se transformen, por ejemplo, de una emoción reflejo, como la rabia, el miedo, el dolor, etc. a otros tipos de emociones, como los estados de ánimo o las emociones morales como la indignación o el ultraje. Un ejemplo de esta transformación está reflejada en este extracto:

“un amor a Riaño terrible y que ahora se ha convertido en frustración y odio, por lo que ha pasado” (E.Ri.1).

Otro ejemplo es la superación del miedo que acompaña al empoderamiento, como se puede apreciar en las palabras de este entrevistado:

“[Ha quedado] la experiencia que no hay que dejarnos vencer por el temor...”⁵²⁶

Esa energía cuando se aplica a emociones positivas, dinámica que es más evidente en los casos exitosos, juega un papel importante en la resistencia, porque anima y motiva a las personas⁵²⁷. En nuestros casos esa energía se experimenta cuando hay respuesta de la

“La política es una cosa que no me gusta ni verla en el telediario” (E.Co.4).

⁵²⁴“cuando ya te encariñas con tu terreno es otra cosa... yo sí sentía mucha tristeza... cuando veía... que veía que andábamos perdiendo... pues sentía tristeza” (E.Sg.7).

⁵²⁵“tú muchas veces no aprecias lo que tienes hasta que no ves el riesgo [de] que lo vas a perder, cuando lo empiezas a perder es cuando de verdad empiezas a valorarlo (...) como cuando tienes algo y parece que lo vas a tener para siempre... ahora cuando le ves la orejilla al lobo y ves que todo eso que has tenido y que ha sido muy importante en tu vida, en tu desarrollo a todos los niveles, afectivo, físico... y ves que hay un riesgo de que se vaya y no vuelva...y que te lo quitan y no puedes hacer nada... pues entonces es cuando realmente empiezas a valorarlo” (E.Co.3).

⁵²⁶ ... por la imagen de un gobernante, por un proyecto que supuestamente venga de nación o algo. Siento que no debemos sentirnos perdidos que no hay que claudicar en ningún momento (...) en sí, debemos de creer en nosotros mismos” (E.Sg.1).

⁵²⁷“cuando te involucras y ves la reacción de la gente, es como una droga, te quieres involucrar más, intentar que te escuchen, que te vean, te dan más ganas de trabajar por ella” (E.Co.4).

gente y puede transformar el miedo inicial, debido a la incertidumbre sobre los resultados de la lucha, en satisfacción y orgullo⁵²⁸:

“entonces sientes una satisfacción cuando ves que toda la gente responde...”⁵²⁹

Esa energía, además, se produce en los momentos colectivos, como, por ejemplo, las manifestaciones. Hablamos de experiencias en las que, al principio, las personas pueden sentir miedo, inseguridad y nerviosismo por lo que puede pasar, pero luego estas emociones se transforman en valentía, compañerismo y entusiasmo⁵³⁰:

“Hay muchos momentos emocionantes. Sobre todo la manifestación que se hizo..., también fue un momento muy tenso, pero emocionante...”⁵³¹

Esa energía se produce por la interacción entre las personas, es decir, por compartir y contagiarse emociones entre los asistentes, aspecto que explica la importancia de los momentos colectivos en la dinámica de la protesta, pudiendo “inyectar valor” a los participantes⁵³², impulsar a la acción⁵³³, y hasta en un caso negativo como Riaño, pueden permitir salir adelante:

“todos los que estábamos allí en la lucha, [después del desalojo] hicimos un campamento, muy bien organizado, todos allí... tuvimos una vivencia muy buena entre todos, (...) nos ayudábamos (...) fue impresionante aquel verano” (E.Ri.5).

Por último, no podemos olvidar la energía que produjo la victoria, en los casos de San Gaspar y Coín, que como hemos analizado en el capítulo precedente influyó en el empoderamiento:

⁵²⁸“cuando veía que con lo poco que hiciéramos la gente respondía de fuera te daba satisfacción” (E.Ri.4).

⁵²⁹...que toda la gente está unida, que aunque pasan cosas, cuando ves que toda la gente está motivada, dispuesta a defender sus derechos yo creo que es la mayor satisfacción... que veas que aunque te quieran aplastar,... esa actitud de la gente tan positiva, que no tan fácil se doblaga ni se deja...” (E.Sg.6).

⁵³⁰“La manifestación es algo que te prende, así como que te da coraje... llegas tranquilo a defender lo que tienes que defender, y los ves tan indiferentes y que te empiezan a aventar, y que no te quieren allí, y eso es como que te va encendiendo y te va arrimando más...te arriesgas a más cosas...lo hace la gente con mucha pasión porque sientes que estás defendiendo una causa justa” (E.Sg.9).

⁵³¹...Por ejemplo, la primera gran manifestación que se hizo, que tuvo una acogida masiva, (...) y fue espectacular, porque ver el pueblo movilizándose por un río, la verdad es que fue muy emotivo, sentirse como si estuvieras haciendo historia, una historia en pequeño” (E.Co.11).

⁵³²“fue cuando ellos nos la inyectaron, ellos nos ayudaron mucho mentalmente, ellos no vinieron a hacer nada, simplemente nos inyectaron valor” (E.Sg.5).

⁵³³“si quieres luchar por algo...te lo tienes que meter en las tripas y tirar pa’ lante. Y a la gente se le metió en las tripas. Es la misma energía que también se ve cuando la gente disfruta en una fiesta popular...todo el mundo se enraza y todo el mundo se divierte...es una sensación muy buena” (E.Co.8).

“fue un gusto grande, una emoción tremenda la que sentimos, todos nos abrazábamos, todos gritábamos «Sí, se pudo. Sí, se pudo»” (E.Sg.5)

“es que fue un subidón cuando se paró la historia, como si nos hubiese tocado la lotería, eso fue un subidón general para todo el mundo... y fue el resultado de toda la lucha, de todo el esfuerzo de un montón de gente...” (E.Co.3).

La energía emocional tiene un papel en el proceso de reelaboración de la legitimidad de la lucha y en la autoestima, ya que produce satisfacción⁵³⁴, confianza y entusiasmo⁵³⁵, permitiendo superar el pesimismo y la impotencia inicial:

“Pero creo que sí valió la pena, fue para mí una experiencia muy bonita porque...fue como una oportunidad que me haya tocado vivir en este momento (...) Una satisfacción muy grande por lo que pasó” (E.Sg.6)

“Y [siento] sobretodo optimismo y alegría... Estoy luchando por algo, es algo muy serio, pero yo me la voy a pasar bien. Yo creo que aquí es lo que ha funcionado en todo momento” (E.Co.7).

Esa energía, junto a los vínculos entre las personas, además de movilizar, hace posible que el aprendizaje de la experiencia no se acabe con el fin del conflicto, como veremos en el capítulo siguiente, y explica el placer de la protesta. Estas experiencias, de hecho, aunque pueden provocar estrés, dolor y sufrimiento, se convierten en vivencias evaluadas positivamente⁵³⁶, que cuando terminan dejan un hueco en las vidas de las personas, como podemos leer en este extracto:

“mucha gente pelearon juntos... y entonces ahora de repente, lo hemos conseguido, se acaba la lucha, y había mucha gente que estaba disfrutando de esta hermandad, de quedar con los demás para hacer cosas (...) como fue una lucha larga entonces se acostumbró uno a eso y empezó a disfrutar...cuando consigue algo «¿y ahora qué?»” (E.Co.3b).

La experiencia de lucha, en los casos exitosos, se convierte en una experiencia gratificante⁵³⁷:

⁵³⁴ “[todo esto me ha provocado] en primer lugar satisfacción, porque me he criado aquí prácticamente, viene ya desde mi abuelo todo esto y pienso que va a seguir... puedo seguir dándoselo a mis hijos y así sucesivamente” (E.Co.1).

⁵³⁵ “estaba la gente tan exaltada por la visita de los macheteros” (E.Sg.1). “

⁵³⁶ “Yo sentí un gusto grande, una tranquilidad, una satisfacción... luchar por lo que tú soñaste que no se hiciera, lo que tú querías” (E.Sg.5).

“Con la gente joven del pueblo, organizabas algo y te apoyaba, y eso te llena de satisfacción, te hacía trabajar más... veías que te apoyaban (...) Como colaboraba todo el mundo te llenaba mucho (...) yo la verdad es que experimenté cosas que nunca había experimentado... y fueron bastante emocionantes” (E.Ri.4).

⁵³⁷ “la experiencia ha sido muy grande, muy gratificante (...) haces algo pero se queda en el anonimato, y una vez que haces algo y se está viendo, está dando resultados, pues te gratifica” (E.Co.1).

“Es bonito, por un lado tiene su lado, no digo divertido, pero de satisfacción, de decir «bueno, hay que dejar cierta marca siempre en esta vida». Hay quienes pasan y parece que no estuvieron aquí... entonces, nunca hemos pretendido que nos erijan un monumento, ni que nos estén haciendo condecoración, y honores (...) Quizás sí dejemos esta huella, esta marca, este recuerdo, seguiremos presentes por mucho tiempo (...) Eso uno lo tiene siempre lleno de recuerdos, de satisfacción, y de sentir el compromiso con esta comunidad, hasta el último día que esté aquí uno” (E.Sg.1).

Ese placer de la protesta, resultado de todas las emociones positivas relacionadas con la lucha, hacen que la gente considere que lo haría otra vez⁵³⁸:

“todo fue bastante bonito, la verdad es que yo nunca me metí en una cosa así, y lo haría otra vez, no me importaría...” (E.Co.4).

Estas emociones positivas suponen los beneficios morales de la protesta Wood (2001), que en el caso de San Gaspar y Coín se manifiestan de diferentes maneras, desde el orgullo por haber defendido al pueblo⁵³⁹, al haber participado por primera vez⁵⁴⁰, o al sentirse útiles⁵⁴¹:

“Era aportar lo que yo podía, y es verdad que me gustó la experiencia (...) Ha sido cosa que me gustaba lo que estaba haciendo y me sentía útil... y con eso me ha bastado” (E.Co.7).

Finalmente, y relacionado con la legitimidad de la lucha de la que hablaremos en el siguiente capítulo, la energía emocional y los beneficios morales del conflicto hacen que estas experiencias sean necesarias de por sí, independientemente de los posibles resultados⁵⁴², hasta en un caso como el de Riaño:

“después de todo te ha quedado eso, la satisfacción de decir «bueno, hice lo que pude» que era poco, pero bueno, dentro de las posibilidades que teníamos, luchamos por ello (...) aunque no lo conseguimos por lo menos nos queda allí haberlo hecho y haberlo intentado, eso por lo menos” (E.Ri.2).

⁵³⁸“yo siento que si nos viéramos amenazados, haríamos lo mismo o a lo mejor cosas ya más grandes, porque ya aprendiste (...) que les ganemos quién sabe, a lo mejor no, porque ellos tienen el poder, pero de perdido... que no digan «¡Qué tontos! Se dejaron...» (E.Sg.9).

⁵³⁹“Nos queda el valor que supimos defender [el pueblo]” (E.Sg.4).

⁵⁴⁰“Cuando no te dan la oportunidad ni siquiera de plantearte ciertas historias, como por ejemplo en mi caso, que no había tenido esa oportunidad, porque no, después dices, es que merece la pena” (E.Co.3).

⁵⁴¹“Si es estresante y todo esto, pero yo al final lo veo como una experiencia hermosa, que me tocó vivir, y una oportunidad muy grande haber participado en eso y poder yo haber aportado algo, como todos hicimos que... a lo mejor fue algo mínimo... pero pues ya junto todo...creo que sí dio resultado” (E.Sg.6).

⁵⁴²“a cada quién le daba consuelo luchar por lo que tú quieres...ya si no se logra, el consuelo tú lo tienes personal... si el pueblo hubiera decidido vender, a mi me había dado consuelo pensar que yo, hasta donde yo pude, yo luché por lo mío” (E.Sg.5).

“tampoco he pensado mucho en los resultados, realmente casi nos daba igual, sabíamos para qué estábamos luchando, y ojalá saliese, y esa ha sido la forma de que saliese” (E.Co.7).

Aun así, como hemos repetido en varias ocasiones, no hay que olvidar la carga emocional negativa de las experiencias de conflicto, a pesar de todos los aspectos positivos antes descritos. Los protagonistas de estas experiencias experimentan miedo, rabia, impotencia, estrés y los que están más involucrados además sienten el peso de la responsabilidad, de todo lo que les puede pasar a las personas que participan, además del resultado mismo⁵⁴³:

“toda la responsabilidad que nosotros sentíamos, porque para nosotros era una cosa tan sagrada que la gente nos apoyara” (E.Co.8).

Estas experiencias pueden ser tan intensas y duras que una de las metáforas recurrentes, sobre todo en los casos de San Gaspar y Riaño, fue la de la guerra:

“Fue una guerra que tuvimos entre ellos y nosotros, pero toda la gente [se quedó] unida” (E.Sg.10).

En Riaño la gente comparaba su experiencia con la guerra⁵⁴⁴ y la dictadura:

“gente que había vivido en la posguerra o así, y luego cuando llegó el momento (...) la gente mayor que lo estaba viviendo lo decía «esto es peor que la posguerra, es una dictadura auténtica, una represión»” (E.Ri.2).

Finalmente, lo que podemos decir es que la experiencia de resistir es una experiencia dura, difícil, que pone a prueba a las personas, tanto que algunos entrevistados nos dijeron:

“Fue una experiencia que no se la deseo a nadie...ni al peor enemigo” (E.Ri.5)

“Espero no volver a vivir otra cosa de esa” (E.Sg.10).

Este aspecto de la resistencia permite entender por qué es un fenómeno que se da sólo en casos extremos, cuando no hay otras soluciones, y estalla, muchas veces, como de repente, cuando en realidad el discurso oculto ya está consolidado. Quien tiene el poder aprovecha la capacidad de aguante de la población hasta que esa energía explota, reprimiendo y desacreditando luego a la gente. Al otro lado, quien quiere aprovecharse de esa energía y de esa potencialidad de cambio para conquistar el poder, acusa a la gente de apatía e individualismo, cuando esta no le sigue. En todo caso de resistencia, lucha o conflicto habrá quien intente aprovechar esa energía, pero como nos enseñaron

⁵⁴³ “en muchas cosas sentíamos nosotros como la responsabilidad, como comité, porque nos llevábamos a todos los muchachos” (E.Sg.8).

⁵⁴⁴ “decía un señor mayor (...) que eran mucho peores los derribos que la guerra, porque [en] la guerra siempre se quedaba alguna casa que no la tiraban, y te podías refugiar en ellas” (E.Ri.4).

los protagonistas de nuestros casos de estudio, estando unidos y tomando las decisiones colectivamente y de manera transparente se puede evitar la derrota y limitar la instrumentalización.

Conclusiones.

Para concluir, queremos resumir algunos elementos para que sea patente la importancia de las emociones en la motivación a la acción, aunque a lo largo del capítulo ya hemos puesto en evidencia esta capacidad cuando describíamos las diferentes emociones. Recapitulando, las razones por las que la gente se implica en el conflicto van desde el sentimiento de injusticia, a los valores de cada uno, pasando por el apego al territorio y los sentimientos y vínculos que unen a las personas a su espacio físico y a su gente. Como lo expresó una mujer al preguntarle por qué se había implicado en la defensa de su pueblo:

“Es algo que se siente” (E.Sg.2).

Contrariamente a los que creen que las personas actúan siempre movidas por intereses particulares, y con objetivos claros, nuestros casos de estudio demuestran que muchas veces las personas se movilizan casi por reacciones instintivas. Sea por el sentimiento de injusticia⁵⁴⁵, indignación⁵⁴⁶, o por otras emociones que se puedan sentir⁵⁴⁷, al final hay personas que participan porque no se sentirían bien si no lo hicieran:

“Yo allí estaba, no podía evitarlo” (E.Ri.1).

La movilización para la acción, en nuestros casos, no se podría comprender sin el papel que juegan las emociones⁵⁴⁸, es decir, sin la comprensión de la dimensión individual y biográfica⁵⁴⁹:

⁵⁴⁵“siempre me ha disgustado que abusen de la gente, pero fue una cosa que me empapé... me metí sin querer” (E.Sg.2).

⁵⁴⁶ “yo creo que lo mío fue más bien porque hay muchas cosas que se hacen sin sentido común, desde la administración pública, muchas cosas que no tienen ningún sentido común” (E.Co.10b).

⁵⁴⁷“Yo estaba luchando por la naturaleza, más que por mí misma (...) Yo estaba luchando porque me da pena que se destroe” (E.Co.6).

⁵⁴⁸ “Se hizo un ‘sangolengo’ [hacer un desmadre, mucho escándalo], o sea un... pues la gente estaba bien ofendida... o sea, sí se inyectó más” (E.Sg.5).

“la motivación de ella era más emocional, la relación que tenía con la familia, y realmente la familia de ella se ha educado allí, en río Grande... oriundos de allí... «y tu de dónde eres? Yo soy de río Grande» es algo más emocional...” (E.Co.10b).

Además, en los conflictos contra instalaciones indeseadas, la motivación para la acción no se puede comprender sin considerar el vínculo con el territorio⁵⁵⁰:

“te implicas porque simplemente vives [allí], entonces en ese momento te parecía mal que hiciesen eso” (E.Ri.3).

En fin, la motivación se puede entender sólo comprendiendo lo que presupone la construcción de la presa para los individuos afectados⁵⁵¹:

“estábamos luchando por lo nuestro, por lo que vivimos toda la vida, donde tenemos nosotros las esquinas y los recorridos que hacíamos” (E.Ri.5).

Finalmente, destacamos en la movilización el papel de los valores y de la sensibilidad hacia determinadas temáticas tales como el medio ambiente o la justicia. Como se puede leer en estos extractos, estos elementos motivan a la gente a actuar⁵⁵² :

“he sido una persona que me ha gustado luchar por las causas justas, la verdad es que nunca he estado de acuerdo cuando se abusa de la gente (...) Yo cuando veo una cosa así injusta, cuando uno quiere abusar del otro, aprovechándose de su ignorancia, del desconocimiento, es donde siempre me he metido a luchar, a defender” (E.Sg.1).

⁵⁴⁹“era mezcla de impotencia y de mucha rabia, impotencia y rabia, rabia y afán de luchar contra algo tan injusto y para mí tan inconcebible, no lo entendía” (E.Ri.1).

⁵⁵⁰“a primera hora pensábamos todos que iba a estar muy difícil porque (...) cualquier conflicto que había, cualquier cosa que había, no ha habido unión [y esta vez] se ha llamado al pueblo y el pueblo no se ha unido. Pero esta vez yo creo que fue porque el río Grande es muy querido aquí” (E.Co.1)

“Yo iba a defender a mi pueblo” (E.Sg.6).

⁵⁵¹“no queremos la presa, porque nosotros aquí nacimos, aquí nos criamos, aquí tenemos nuestro ombligo enterrado, (...) aquí vivimos la juventud, la niñez, la vejez que estamos viviendo, dije y somos de aquí, que no queremos perder nuestra tierra, nosotros decimos que de aquí... al panteón, pero para otra parte no” (E.Sg.10).

“Es cierto que no nos involucramos en todas las problemáticas que hay, pero cuando algo es así como parte nuestra, como el tema del agua (...). El agua a nosotros... los mismos que estamos satisfechos de agua, porque tenemos el nacimiento, pero a la misma vez nos marca, también (...) el río Grande ha movido mucha agua, para mucha huerta, para muchos... Como que era algo más palpable” (E.Co.5).

⁵⁵²“siempre me ha gustado, igual por educación de mis padres, proteger [el medio ambiente]... vas por el monte... un papel, una colilla, un sobre... yo muchas veces cojo una mochila... para el bolso, una lata de coca cola” (E.Ri.3).

“yo defendí una serie de valores que creía que tenía firmemente asentados, y por los que pensaba que merecía la pena luchar, porque eran valores que tenía que transmitir a las generaciones futuras, y uno de estos valores es precisamente el respeto al medioambiente y a la naturaleza, y a que los ríos permanezcan impolutos y vivos, los pocos que quedan” (E.Co.11).

En el caso de Coín, donde el impacto material era menor en comparación con los otros dos casos esta sensibilidad tuvo un papel muy importante⁵⁵³, ya que permitió que la gente se volcase en la lucha:

“Siempre me ha gustado eso, el tema de las asociaciones, el tema de echar una mano de los problemillas que hay, de estar informado de lo que no es lo que sale en la tele, por ejemplo, eso siempre me ha movido.” (E.Co.7).

Y con esto concluye este capítulo dedicado a las emociones en la protesta. Pasamos ahora al último capítulo de este trabajo, en el que presentaremos un análisis del cambio cultural consecuente al conflicto, para terminar con las reflexiones finales en las que trataremos de hacer una síntesis de las ideas expuestas y unas propuestas sobre cómo aplicarlas en la investigación social aplicada al medio ambiente.

⁵⁵³“Entonces claro que me duele, me duele no porque sea mío y no porque sea Coín, es que me duele cualquier barbaridad que se escucha por allí a cada instante... ¿y eso a qué nos va a llevar a todos?” (E.Co.6).

“Éticamente, intelectualmente...tengo esta historia, esta cultura. El tema medioambiental que siempre nos ha gustado... compromiso social, ética, de tener otra idea de lo que es el mundo, la felicidad, la tierra” (E.Co.8).

Capítulo 8. El cambio cultural.

*“Después de todo esto nunca seremos los mismos de antes”*⁵⁵⁴

En este último capítulo describiremos cómo se manifiesta el cambio consecuente al conflicto en los casos analizados. Como explicamos anteriormente hemos identificado tres dimensiones del cambio, en relación con el territorio, con la política y en la dimensión individual. Este capítulo se enlaza con los dos precedentes en los que hemos hablado de los procesos cognitivos experimentados por las personas, que terminan en la liberación cognitiva y el empoderamiento, y las emociones que influyen en ellos, porque es a través de estos procesos emocional-cognitivos que se da el cambio. Objetivo de este capítulo es presentar todas las dimensiones del cambio terminando con las nuevas prácticas que se han dado en los casos estudiados.

8.1 La dimensión territorial del cambio.

La primera dimensión que hemos decidido abarcar es la relativa a los cambios en la relación con el territorio. Habiendo sido el pueblo y/o el río los objetos amenazados, las personas llegaron a reelaborar su relación con estos elementos con los que, como hemos visto en el capítulo precedente, hay un vínculo afectivo. Lo que hemos comprobado es que en los tres casos que hemos estudiado, aunque de manera distinta, ha habido una revalorización del entorno.

Primero, como hemos descrito en el capítulo 7, el apego al territorio se hace explícito en los momentos de ruptura. Por ello la toma de conciencia del valor del río y del pueblo está relacionada con la amenaza de perderlos, como podemos leer en estos extractos⁵⁵⁵:

“[he aprendido] a valorarlo, lo de toda la vida, a mí es lo que más me motiva” (E.Ri.1).

⁵⁵⁴Frase de un joven oaxaqueño después de la insurgencia de Oaxaca (2006-2007) reportada en AAVV. (2007) *La batalla por Oaxaca*. Oaxaca: ediciones Yope Power.

⁵⁵⁵“Yo creo que se aprende a valorar lo que se tiene. Las cosas se valoran cuando las pierdes. Cuando las tienes no las valoras, pero cuando las pierdes... realmente es cuando puedes valorar las cosas... y eso aquí era igual... cuando realmente vimos que la podíamos perder... entonces sí valoras eso realmente lo que tienes...” (E.Co.4).

“Yo [he aprendido] a valorar más mi pueblo, quererlo más, y tratar seguir adelante defendiendo lo que al gobierno no le ha costado nada, ni tampoco ha pisoteado” (E.Sg.5).

En el caso de Coín esa toma de conciencia hacia el río es mucho más generalizada que en los demás casos por el apego de esta comunidad hacia él y también gracias a la presencia de una asociación ecologista que trabaja desde casi dos décadas en el territorio promoviendo la revalorización y el conocimiento del medio ambiente, y a otras asociaciones que trabajan sobre valores y concientización. Así es como lo expresan algunos entrevistados⁵⁵⁶:

“y en este caso, en que además se trabajó muchísimo en el origen del río, en lo que suponía para las huertas de Coín (...) todo ese valor que resurgió gracias a esta problemática y que la gente empezó a volver a reconocer la importancia que tenía este río, que antes no se valoraba de la misma manera, sí se valoraba pero no se habían parado a reflexionar sobre la importancia” (E.Co.3).

Otras personas también ponen en evidencia que este ‘redescubrimiento’ del río ha interesado a los más jóvenes, que tenían menos conocimiento del río:

“ese conflicto sirvió un poco a las generaciones nuevas, de conocer o reconocer el recurso tan importante que tenemos (...) a lo mejor esta familia llevaba tiempo sin pisar el río y con la historia del conflicto este se acercaron de nuevo” (E.Co.10b)

“Yo pienso que se está valorando más, yo pienso que a partir de allí se ha valorado mucho más, e incluso a la generación nueva, que no lo conocían realmente el valor del río...”⁵⁵⁷

Aun siendo el trabajo de sensibilización y conocimiento del medio un elemento fundamental, y clave del éxito en este caso de conflicto, una de las razones que explica ese cambio generalizado es el shock moral que produce el conflicto:

“se respeta más [el río], se ha aprendido a respetarlo más, la gente se educó en ese periodo de tiempo. Está defendiendo algo, luego a la gente le cuesta hacer daño a algo al que ha defendido y en contra de tus principios...”⁵⁵⁸

“y desde que se vivió el tema de río Grande hizo todavía que la gente se apegara más al río...”⁵⁵⁹

⁵⁵⁶“Yo creo que para muchas personas de las que estaban dormidas y de las que no daban importancia al río, se la han dado, por supuesto, no a todas, pero que sí, que ha despertado mucha más gente sí. Y han despertado el medio ambiente, y han despertado al decir «es que... lo que estamos haciendo con todo lo que tenemos alrededor»” (E.Co.5).

⁵⁵⁷... pues sí, el que quiera abrir los ojos... eso es como todo «el que quiere ver va a ver, y el que no quiere ver no va a ver», pero yo sí que creo que se han dado cuenta incluso las generaciones nuevas, vamos es que de otra forma no lo hubieran conocido... porque de hecho ya hay muy poco contacto con la naturaleza, a la naturaleza se va pero no para participar con ella, se va para tomar el sol” (E.Co.6).

⁵⁵⁸... si has defendido algo lo haces, y luego mañana no puedes estar haciendo lo contrario... entonces yo creo que mucha gente que defendió el río... ha concienciado a mucha gente... de lo importante que es el río, entonces hay respeto (ella) movió por dentro...” (E.Co.3b).

⁵⁵⁹... por ejemplo los niños, había niños pequeños que los padres pues tenían otras actividades, y a lo mejor tenían un poco más olvidado el río, pero con eso los niños se apegaron mucho al río, y cualquier

Esa toma de conciencia respecto a los sentimientos que se experimentan hacia el territorio (el pueblo, el río) y el apego al lugar, produce la necesidad expresa de defenderlo de posibles amenazas, como podemos apreciar en estos extractos⁵⁶⁰:

“yo me he dado cuenta que la naturaleza ha sido la que me ha dado la vida, lo que me ha dado todo... y es lo que hay que defender, yo soy enamorado de la naturaleza, sobretodo de esta tierra” (E.Ri.1).

Aun en los casos en los que esa toma de conciencia hacia el medio ambiente no haya sido tan evidente como en el caso de Coín, porque la amenaza estaba focalizada en la pérdida del pueblo, las personas entrevistadas expresan la necesidad de empezar un recorrido para mejorar la calidad del medio en el futuro, resolviendo problemas o evitando destrozos :

“María Félix... su sueño era limpiar el río (...) Y María se murió y el río nunca se saneó...Y yo veo que no lo llegaré a ver yo, pero tal vez otras personas que vienen detrás de uno...”⁵⁶¹

“años y años, para construir lo que nos dejaron, y nosotros [nos] lo cargamos vilmente, por cuatro putas pesetas. Eso es lo que yo quiero que la gente entienda...”⁵⁶²

Como hemos descrito en el capítulo 3 y observado en el anterior, el apego al territorio no se da sólo hacia la parte física del mismo, sino también cultural y social. Observamos así que los procesos cognitivos y las emociones experimentados han contribuido a una revalorización del estilo de vida vigente⁵⁶³:

niño pequeño, un niño que tuviera 3-4 años, y le dices tu ahora «río Grande», y te dice «río Grande vive, no a los tubos», es una frase hecha que ya tienen ellos, es como que te emociona... y los niños que apenas conocían el río lo conocieron más en profundidad porque se hicieron actividades en el río... y ahora ellos piden a los padres ir al río” (E.Co.10).

⁵⁶⁰“allí está, te queda la idea, de que bueno pues hostia es un bien que tenemos allí, y vamos a mirar por él y vamos a... intentar de defenderlo” (E.Co.1).

“y que vamos a estar siempre en este pueblito luchando por él y por nosotros, por nuestras tranquilidades, nuestros muertos, por nuestra gente... por ser alguien en la vida...” (E.Sg.5).

⁵⁶¹... con ayuda del gobierno, y principalmente la gente, que no echemos cochinadas...tal vez se logre sanear... porque tenía mucha arboleda... muchos álamos, sauces, sabinos... son árboles grandísimos, y mucha arena... en la arena el agua se filtraba... y quedaba cristalina, bonita, había muchos peces, variedades de peces” (E.Sg.5b).

⁵⁶²... San Glorio es una mentira, que trabajen lo suyo, que trabajen el que tenga una actitud de trabajo hacia el futuro, y que valoren lo que tienen, porque en el fondo no se valora, solo pensamos engrosar a la gran obra para que venga el maná de la nada, eso es mentira todo, que no, que nos engañan” (E.Ri.1).

⁵⁶³“Es que la tierra, la vivencia y la infancia es una cosa muy importante, te quitan eso y te quitan una parte de tu vida (...) te quitan los sentimientos, no te quitan los sentimientos de a ti porque los tienes, pero te quitan esa relación con tu sitio, con tu vida, es que es un vacío que te queda allí, es una cosa curiosa” (E.Ri.1).

“Sí, nos quedó una experiencia de que a hoy valoramos nuestro pueblito, más que nunca, sabemos que estas son nuestras raíces, (...) yo pienso que solamente aquí somos algo...” (E.Sg.5).

La experiencia del conflicto influye en un replanteamiento de las jerarquías de valores de las personas, que conlleva a una revalorización de la comunidad, representada por el pueblo, como espacio físico y de vínculos personales:

...⁵⁶⁴ y la gente se daba cuenta de que no era lo mismo vivir en tu pueblo” (E.Sg.5)

...⁵⁶⁵ Riaño era un sitio muy especial, un sitio único, era demasiado bonito para ser cierto, por eso nos lo arrebataron, era la hostia...” (E.Ri.1).

En esa rejerarquización de los valores, el valor sentimental del territorio adquiere más importancia a los ojos de las personas, y eso lleva a poner en cuestión la mercantilización del mismo, como afirma este joven:

“mi relación con el río ha sido de ocio, y a raíz de aquí (...) todo lo importante que tenemos allí, y lo que van a hacer con ello, que lo iban a pisar, que lo estaban tratando realmente como puro mercado” (E.Co.10b).

Aunque estos procesos de revalorización hayan sido evidentes en los entrevistados, no hemos observado que, en los casos de Riaño y San Gaspar, se haya difundido una mayor sensibilidad ecológica entre la población en general. Estos conflictos, confirmando una de las ideas iniciales de la tesis, son conflictos políticos en los que se ponen en cuestión los valores dominantes, pero cuyo discurso ecológico, muchas veces, es solamente estratégico. En el capítulo anterior vimos la importancia de la sensibilidad como sentimiento que influye en la motivación a la acción. En este caso las personas que eran sensibles al tema ecológico, son las que normalmente se involucraron antes y participaron activamente, y después del conflicto, siguen con su sensibilidad y activismo⁵⁶⁶:

“pero sin embargo hablas con ellos [los mayores] y son gente muy feliz, y cuando empiezas a indagar de cómo era la vida antes, que tenían muchísimos menos medios que nosotros, (...) todo lo contrario (...) había más unión, más compañerismo” (E.Co.2).

⁵⁶⁴“nosotros éramos rechazados en esto entonces, la gente de Jalos ya decía «nosotros no queremos los de San Gaspar aquí» o sea ya estábamos también repudiados de parte de ellos... y luego mucha gente se daba cuenta [que las casas eran mucho más caras] y no eran céntricas...”

⁵⁶⁵“Riaño, creó unos vínculos tremendos (...) para mucha gente, era un lugar especial (...) Físico y humano, las dos cosas. Era un lugar en el que la naturaleza era rebosante, era un lugar con mucha fuerza, Riaño tenía mucha fuerza, mucha mucha fuerza, era un sitio súper especial...”

⁵⁶⁶“Yo... siempre me ha gustado ser así... María también [era así]... conviví mucho con ella, y fue una de las personas que me inculcaron, bueno además de tu familia, pues que tengas respeto de tu pueblo, que al final es tu casa” (E.Sg.6).

“Yo no sé si fue primero el huevo o la gallina... sí que me declaro ecologista, siempre trato de tener respeto pero a cualquier nivel, también con los animales o con lo que sea, pero ya te digo... no sé si fue antes o después...” (E.Ri.6).

Excepción fue el caso de Coín donde, gracias al trabajo de Jara y a la directa amenaza al río, además de la revalorización del río y su entorno el trabajo de sensibilización ha conseguido aumentar la sensibilidad ambiental, como se puede apreciar en estos testimonios⁵⁶⁷:

“a mí eso me descubrió mucho... y quizás yo me planteé muchas cosas a nivel medioambiental que quizás antes no me había planteado...”⁵⁶⁸

Sin embargo, en todos los casos se evidencia que la revalorización y la toma de conciencia no son suficientes y hay muchos problemas ambientales que quedan por resolver. El shock moral producido por el conflicto desencadena los procesos que permiten los cambios antes descritos, pero no es algo automático que estos cambios se reflejen en prácticas cotidianas⁵⁶⁹:

“eso sí es algo que a mí me da tristeza que no hayamos apreciado, que después de estar amenazados, nosotros mismos estamos destruyendo a nuestro pueblo, porque el problema de la basura, del río, de la contaminación, es algo de aquí, interno, que no respetamos... es bien triste que vas caminando, a correr, en bicicleta... y es muy sucio” (E.Sg.6).

Aun así, en el caso de Coín se reconoce que el conflicto ha servido para cambiar la actitud de las personas frente a los abusos:

“se siguen haciendo barbaridades pero ahora se tienen que esconder más los que hacen barbaridades, porque hay más gente que denuncia” (E.Co.3b).

El cambio cultural que presume desarrollar y/o asumir una sensibilidad ecológica es un proceso más complejo y de largo periodo, respecto a la duración y al objeto al que iba

“a mí la naturaleza me gusta de siempre, esos valores siempre los he tenido, así como los he intentado inculcar a mis hijas” (E.Co.6).

⁵⁶⁷“no todo el mundo, pero una gran parte yo creo que sí [ha aumentado su sensibilidad]” (E.Co.13).

⁵⁶⁸... después de ese movimiento (...) Está claro que tienes que tener allí algo... pero independiente de eso la vivencia de eso te influye, es que te planteas muchas cosas que a lo mejor yo antes no me hubiese planteado” (E.Co.3).

⁵⁶⁹“volvemos a caer en la misma dinámica, nos vuelven a engañar, ahora esta zona está igual que estaba Riaño hace 45 años, es triste cómo caemos en los mismos errores, yo alucino... no entiendo, eso me frustra mucho, la gente no piensa más que en la puta pela, la pela rápida, el pelotazo, se olvida de todo, le importa una mierda, no se valora, no saben lo que tienen” (E.Ri.1).

“Ven que el río es una maravilla, que hay que cuidarlo, pero luego en la práctica no son capaces de llevar hasta la última consecuencia el derecho a un medio ambiente limpio y sano (...) hay apego pero la conciencia ambiental no es todo lo completa que debiera” (E.Co.11).

dirigida la carga emocional⁵⁷⁰ de estos conflictos. Aun así, el trabajo que en todas las comunidades se está llevando a cabo con las nuevas generaciones nos permite apreciar que se está desarrollando una mayor sensibilidad ecológica en estas comunidades, sobre todo gracias al trabajo educativo que individuos⁵⁷¹ y colectivos siguen desarrollando con los más pequeños:

“[con los niños] hablamos de las fuentes de contaminación (...) de qué podríamos hacer para limpiar nuestro río... cómo participar en el saneamiento del agua que se está estancando, cómo trabajar en comunidad...”⁵⁷²

Por último, uno de los grandes aprendizajes que acompañan a estas experiencias es empezar a considerar el medio como algo que te pertenece⁵⁷³:

“Bastante está la cosa con el medio ambiente (...) si además no consideras lo tuyo... y yo eso lo considero mío, o como una parte mía” (E.Ri.3).

Como hemos afirmado en el primer capítulo, rechazamos la etiqueta que reduce los conflictos ambientales a NIMBYs. Después de lo que hemos presentado en estas páginas creemos que es evidente que no se trata de ‘defender el propio patio trasero’, sino algo que se ama, como vimos en el capítulo precedente. Queremos evidenciar que el apropiarse del territorio, física, emocional y culturalmente, es una etapa necesaria hacia la defensa del mismo, y hacia lo que se ha definido como conciencia ecológica, y no tiene nada que ver con las acusaciones de egoísmo, que también sufrieron los protagonistas de los conflictos analizados:

“Muchas gentes nos criticaron, desde la iglesia, desde otros políticos, desde otros pueblos, “Es que egoístas son...”⁵⁷⁴

⁵⁷⁰Las emociones que han caracterizado a estas experiencias están asociadas a la dimensión política (injusticia, ultraje, indignación) y a la pérdida del lugar, pero no a problemas directamente ambientales como la escasez del recurso o la contaminación, por estas razones creemos que ese cambio no se dio en estos casos.

⁵⁷¹“yo a mi hija procuro enseñarle [el respeto por la naturaleza]... si no lo cuidamos nosotros qué le vamos a dejar a los hijos” (E.Ri.3).

“Hemos intentado de inculcarle unos valores a nuestra hija, un amor a la naturaleza, un respeto a la naturaleza, también son unas niñas muy críticas” (E.Co.6).

⁵⁷²... por ejemplo hacer folletos, carteles, invitando a la gente a que no tire a la basura (...) actividades para que los niños se interesen para ir participando en las soluciones de los problemas de la comunidad, que es una de las cosas que la escuela debe proyectar...lo que se analiza, lo que se estudia, lo que se aprende hay que proyectarlo hacia la comunidad” (E.Sg.1).

⁵⁷³“río Grande es muy importante para nosotros, es como decir... río Grande también es mío aunque yo no tengo huerta colindante, no tenga huerta que me la bañe, da igual, pero es mío también” (E.Co.5).

“Para la gente que vive aquí, somos pocos, pero de alguna forma o de otra, queremos esta tierra güera, parda. Aquí estamos, aquí crecimos, aquí nos hicimos jóvenes, nos hicimos ya adultos y yo creo que aquí vamos a morir” (E.Sg.5).

“ [decían] que no éramos solidarios, que no queríamos compartir el agua (...)” (E.Co.3).

Un ulterior argumento que demuestra que estos conflictos no se pueden clasificar como NIMBY, sino más bien como NOABY (en ningún patio trasero), lo encontramos en las afirmaciones de los entrevistados, que subrayan su interés para que estos proyectos no afecten a ninguna persona⁵⁷⁵:

“¿Por qué no buscan un lugar donde no afectan a tantas personas, si hay lugares donde se puede hacer sin afectar a las personas... los terrenos, pero no los pueblos...?” (E.Sg.10).

Además, a favor de esta tesis también recordamos lo que hemos visto a lo largo de los capítulos precedentes, es decir, la intensidad emocional con las personas que viven otras experiencias, la empatía, la solidaridad, etc. que como veremos más adelante se manifiestan en las nuevas prácticas que presentaremos en la última parte de este capítulo.

Para concluir este apartado, relativo al cambio en la dimensión con el territorio, describiremos ahora la reelaboración que se ha dado con respecto a la idea de progreso. Primariamente, el progreso es percibido como algo negativo para las personas que han vivido estas experiencias, ya que los proyectos a los que se oponían era presentados, en el discurso oficial de políticos y promotores, como elementos de progreso. Primariamente el progreso es sentido como un regreso y devastación⁵⁷⁶:

“donde nos llega la modernidad y el progreso, con las máquinas... los árboles se empezaron a secar” (E.Sg.5b y 5).

En el caso de Coín el progreso, además de ser asociado al proyecto, era relacionado a la construcción, que ha afectado a la costa malagueña y cuyos efectos muchas personas esperan haya producido una revalorización del modelos de desarrollo:

“Yo creo que ya después de esta crisis que estamos pasando debido a todo ese abuso de progreso, como algunos dicen y demás... yo creo que ya si quedaba alguien que pensaba en ello, ya habrá recapitado” (E.Co.5).

⁵⁷⁴... imagínense a todos los pueblos que van a beneficiar y todo esto (...) mucha gente nos tachó como egoístas, decían «es que es un proyecto muy bueno donde mucha gente se va a beneficiar, ¿por qué se oponen a ello?»” (E.Sg.6).

⁵⁷⁵“un valle que no haya habitantes ni nada, lo destruyes, pero lo del daño moral de las personas y eso no lo haces... y nosotros lo que queríamos es que no destruyeran ningún pueblo, no... los valles tampoco nos gustaba, pero era menos daño posible...” (E.Ri.4).

⁵⁷⁶“eso es el progreso que decían... Eso es como los cangrejos... no sé si sabes que los cangrejos van para atrás...y si esto no hubiera pasado la zona en sí hubiera ido para adelante” (E.Ri.3).

“Eso no era progreso, eso era desastre” (E.Co.4).

Secundariamente, el progreso lleva consigo injusticia, ya que sólo es efectivo para los promotores de la obras, mientras que los habitantes de las zonas afectadas son perjudicados⁵⁷⁷:

⁵⁷⁸... lo que iban a hacer era destrozarnos nuestra tierra, y eso no es progreso, eso es progreso para unos cuantos, pero no es progreso para todo el mundo” (E.Co.4).

Ese elemento emergió de manera contundente en San Gaspar, por haber sido el sentimiento de injusticia muy potente en esta experiencia, probablemente alimentado por un discurso oculto mucho más profundo y elaborado que en los casos españoles⁵⁷⁹:

“en este caso la presa, sí, va a beneficiar a muchos, ¿pero a cuántos iba a fregar? Entonces cómo [puede ser] un progreso... cuando para ayudar a unos estás fregando a otros” (E.Sg.6).

Luego hay que considerar también la estigmatización que sufrieron estas comunidades por ser presentadas por el discurso oficial como las que se oponían al progreso, como evidencian estos testimonios⁵⁸⁰:

“tuvimos una reunión con la Consejera de Medio Ambiente, en Sevilla, y nos dijo que nosotros estábamos un poco como en contra del progreso, que había una serie de dinero invertido que se iba a perder” (E.Co.2).

Para contestar a estas acusaciones las comunidades reelaboran la idea de progreso explicando lo que presupone este progreso para ellas y proponiendo nuevas ideas también de lo que tendría que ser el progreso:

⁵⁷⁷“progreso, suena muy bien pero, ¿es a cambio de qué? ¿aquí que ha sido, el progreso? El regreso, el retroceso, la destrucción, la hecatombe, la nada (...) en lengua política, en la voz de los políticos, es la ruina para muchos (...) la gente no tiene un duro, lo tienen los de siempre, y para ellos es el progreso, el progreso de los listos, la gente... a claudicar” (E.Ri.1).

“el progreso muchas veces no representa de veras un beneficio, un bien para el pueblo, a veces más bien eso llena los bolsillos o incrementa los negocios, o le da beneficios a quien los dirige los proyectos (...) entonces a veces decimos “¿para quién fue el progreso realmente?” (E.Sg.1).

⁵⁷⁸“eso lo cuenten a otros, a mí no me entra... [cuando dicen] «Haciendo esta obra vamos a traer trabajo» Yo a estos les digo “Pan para hoy y hambre para mañana”. De hecho a nosotros no... nada, pero eso lo iban a coger empresas que ya estaban adjudicadas...

⁵⁷⁹“¿Para ti que es progreso? ¿Que te hagan una presa, te quitan tu trabajo y se llevan el agua a otro estado? ¿Eso es progreso? No tiene sentido eso. Para mí no es progreso eso” (E.Sg.7).

“No es cierto que uno detiene el progreso. ¿De qué manera, a hacer la presa aquí, de qué manera íbamos a progresar? ¿O quién iba a progresar?” (E.Sg.9).

⁵⁸⁰“era una de las críticas que nos hacían... por parte de los vecinos mismos, habían unos que decían que... «son locos Ustedes, pues las presas son para el progreso»” (E.Sg.7).

“pusieron la gente de la tierra de campo en contra nuestra. Nosotros éramos los bárbaros” (E.Ri.3).

“yo no estoy en contra del progreso, en absoluto, yo estoy en contra de hacer lo que se está haciendo...”⁵⁸¹

“No nos oponemos al progreso, pero sí que ese progreso vaya de la mano de todos, nada de progreso que sea nada más para los que dirigen los proyectos, las obras, los acuerdos” (E.Sg.1).

Explorando estas reelaboraciones, preguntando qué sería o tendría que ser el progreso, surgieron respuestas que sugerían ejemplos relacionados con la vida diaria⁵⁸², y sobre todo la mejora de las condiciones de vida para la mayoría de las personas⁵⁸³:

“Yo no voy en contra del progreso... El progreso es que el hombre se pueda desarrollar, si el hombre está dotado de una inteligencia, que utilice esta inteligencia en beneficio propio, pero también en beneficio de lo que lo rodea. Si no, no es inteligente” (E.Co.6).

En el caso de Coín, donde el tema medioambiental es más difuso, el progreso está relacionado con eso⁵⁸⁴:

“Para mí el progreso es que nos hiciéramos bastante más amigos de lo que es la naturaleza...”⁵⁸⁵

y, en cara al futuro, el progreso serían los retos por alcanzar, partiendo de la experiencia del conflicto⁵⁸⁶:

⁵⁸¹ ... no era egoísmo lo que nosotros queríamos, o sea por lo que nosotros luchábamos, no era para conservar el río para nosotros... además no es por falta... si tengo agua suficiente para tres a mí no me importa dar esa agua, los insolidarios son los que tienen el agua... los que lo están haciendo mal son ellos...” (E.Co.6).

⁵⁸² “progreso... la modernidad... el tener un sanitario que antes no... la gente contaba con sanitarios que eran un fosa... y ya no, tener un sanitario en la casa, una regadera, y no ver la manera a donde vas a echar esa agua” (E.Sg.5b).

“Yo pienso que el progreso sí sería conseguir que por ejemplo se pudiera regar al goteo, eso sí es un progreso, porque aprovecha agua, y aparte beneficia a otras muchas cosas (...) mejorar el sistema de riego eso sí sería progreso” (E.Co.4).

⁵⁸³ “Hay muchas maneras de progresar y nunca las han hecho, ¿cuándo se han preocupado por la gente que vive del campo, por la gente que trabaja de sol a sol? y nunca han dicho «hay que mejorarle su condición de vida». Si fueran parciales lo hubieran repartido equitativamente entre todos, eso es que llegue el progreso” (E.Sg.9).

⁵⁸⁴ “nosotros no estábamos en contra del progreso... digo... «creo que hay un referente en cuanto a progreso que es Europa» le dijimos, y Europa dice que para el 2015, los ríos, se tienen que devolver, en la mayoría de lo posible, a su estado natural, digo... en el resto del mundo, Estados Unidos, progreso, entre comillas, Alemania, progreso entre comillas, están destruyendo grandes presas y embalses, y aquí estamos haciendo justo lo contrario. Entonces, ¿quién está en contra del progreso?” (E.Co.2).

“Ahora mismo progresar sería volver a lo que había antes, que funcionaba. Para mí yo creo que eso se ha reflejado un poco y de hecho en el Valle del Guadalquivir se está apostando tanto por el tema de la agricultura ecológica. Y se está demostrando que se puede vivir de la agricultura ecológica, que funciona, con el tema del mercadillo” (E.Co.7).

⁵⁸⁵ ...que la cuidáramos bastante más, que nos diéramos cuenta que tenemos que... a marcha y forzada, allí sí que tenemos que progresar pero rápidamente y ponernos al nivel de Finlandia o de cualquier otro país que convive con la naturaleza como si fuera su propia hermana, como si fuera algo suyo” (E.Co.5).

“Se han puesto en marcha muchos proyectos gracias a esto: y yo creo que eso es el progreso” (E.Co.7).

Como escribió Agustín López Tobaja “toda pretensión de defender la naturaleza que no cuestione, con rigor incendiario si es preciso, el progreso, la industrialización, el desarrollo, la tecnología –en suma, las bases mismas sobre las que se asienta la sociedad occidental contemporánea y que ninguna fuerza política se atreve a cuestionar-, no puede ser ya más que fariseísmo o banalidad (2005: 92). Aunque la dimensión territorial del cambio no sea, a nuestro aviso, la más sustancial en estas experiencias, en comparación con los cambios en la dimensión individual y política, su profundidad y eficacia merece atención. Por la carga emotiva que caracteriza estos conflictos y la relación con el territorio, las reelaboraciones que hemos podido apreciar en estas páginas constituyen cambios sustanciales en la visión del mundo de los sujetos. De esa manera, el medio vuelve a ser central en la vida de estas personas, lejos de reproducir una relación de carácter ceremonial o interesada con la naturaleza, como pasa en los ámbitos oficiales, como afirma este entrevistado:

“eso es medio ambiente, medio ambiente de verdad, no el oficial, el burocrático, que eso es sólo una panda de asalariados...” (E.Ri.1).

Este extracto, en el que se puede percibir también el encono de esta persona hacia la administración, nos introduce en el siguiente apartado en el que describiremos los cambios en la dimensión política, provocados, entre otras cosas, por las emociones que hemos descrito en el capítulo precedente y los procesos cognitivos relacionados.

8.2 Los cambios en la dimensión política.

Como hemos podido comprobar en los capítulos anteriores, el mundo de la política institucional, el Estado y la clase política, sin olvidar los lobbies y los poderes que gravitan a su alrededor⁵⁸⁶, han sido los responsables de los conflictos estudiados. En el capítulo 6 hemos visto cómo los procesos cognitivos, entre los que destacan la liberación cognitiva y el empoderamiento, han influido en la visión de la gente hacia

⁵⁸⁶“A mí eso me emociona y creo que río Grande pueda ser el principio de mucho progreso, el progreso en el camino que tenemos que llevar, que es hacernos amigos de la naturaleza, el conservar lo que tenemos, el cuidarlo, el mimarlo, darnos cuenta todos que sin esto, sin toda la naturaleza, no podemos vivir.” (E.Co.5).

⁵⁸⁷ En nuestros casos: hidroeléctrica, regantes, latifundios, ganadería industrial, turismo de masa, etc.

estos temas. Por esa razón, hemos podido comprobar que ha habido una reelaboración de la idea de la política, de la percepción de los políticos, de la idea de democracia y para terminar de la “transformación” de las personas en sujetos políticos.

Para empezar con una metáfora. La política es algo sucio y turbio :

“la terminología política es como las recetas de los médicos, nunca las vas a entender porque tiene que escribir mal” (E.Co.7)

“el relacionarse con política pues es embarrarse de lo mismo” (E.Sg.1)

La consecuencia de esta percepción negativa de la política es la construcción de una identidad antagónica entre lo que pertenece al mundo político, cuyos integrantes son responsables de los proyectos que afectan a las comunidades, y la gente⁵⁸⁸:

“el tema político (...) no es una cosa que yo viera que tuviera importancia para mí, para mi pueblo, para mis amigos y para mi gente... eran los que estaban allí, son el poder, y al final los padecemos, tuvimos que luchar con ellos, pero nada más...” (E.Ri.1).

En todos los casos los entrevistados relacionan la política con los negocios y los intereses particulares de los políticos⁵⁸⁹:

“[qué es la política para ti?] Un negocio cojonudo. (...) ¿En que se basa la política? En dinero (...) Para mí la política es dinero” (E.Ri.3).

Los políticos, para las personas de los casos analizados, se dedican a la política sólo para perseguir intereses particulares, es decir, para enriquecerse a costa de los demás, como se puede leer en este extracto:

“¿la política? Yo allí es que no me gusta meterme... ¿para mí la política? Mejor que no te diga nada [ríe] (...) por lo que se ve, y además lo vemos todos, llegan al poder, se llenan la cartera y allí te quedas, su buena paga cuando terminan y ¿quiénes sufrimos? Los de los pueblos, siempre.” (E.Co.4).

Por todas estas razones, no extraña que las personas expresen su total desinterés o rechazo de la política⁵⁹⁰:

⁵⁸⁸“Aquí en ningún momento ha habido política... aquí era la gente...” (E.Co.7).

“el gobierno se equivocó, no supo hacer las cosas (...) el gobierno es abuso de confianza del pueblo (...) el gobierno para mí está mal...” (E.Sg.5).

⁵⁸⁹“cuando hay unos intereses así tan grandes del gobierno, ya sabes que no estás jugando...hasta donde nosotros sabíamos, eran millones los que había en juego” (E.Sg.6).

“realmente lo que mueve es el dinero y prevalece sobre todo lo demás ya sean temas medioambientales, ya sean temas sociales, ya sean los temas que sean...de que haya dinero de por medio lo demás es...yo me quedé con esa sensación y sigo pensando lo mismo” (E.Co.3).

“ahora sí que estoy totalmente desconectado de la política, no me interesa para nada...” (E.Ri.6).

En los casos exitosos, en los que las emociones positivas relacionadas a la victoria han influido en el empoderamiento y la toma de conciencia de poder producir un cambio, hemos podido detectar también propuestas sobre cómo tendría que ser la política, por ejemplo, justa, a favor de la gente⁵⁹¹, y ejercita por vocación y no por interés:

“la política sé que debería ser...vocación...tendría que ser una persona implicada socialmente...y eso se ha perdido totalmente” (E.Co.8).

De la misma manera, las personas expresan sus ideas acerca del papel del gobierno, que tendría que ocuparse de las necesidades del pueblo, representando realmente su voluntad, como podemos apreciar en estos extractos⁵⁹²:

“El gobierno es para la gente que se porta mal, la que hace daño, pero para la gente que está apoyando...él debe de cuidar todo lo bueno del pueblo... apoyarlos en todas sus necesidades, ¿el papá para que está?⁵⁹³ Para ver lo que hace falta en una casa, no es para venir a quitarle a la mamá y a los hijos lo que ellos están trabajando. Ellos [los políticos] están allí porque uno los ha puesto y porque confió en ellos... o por tarugos... porque el gobierno no más para eso sirve” (E.Sg.5).

En fin, el gobierno tendría que ser, según esa última metáfora, como un buen padre de familia, responsable, cariñoso y atento a las necesidades de los demás miembros de la familia. Centrándonos ahora en la percepción de los políticos, que como hemos indicado en el capítulo 6 fueron identificados como los responsables de la amenaza, hemos observado que la experiencia del conflicto produjo también un rechazo total hacia ellos⁵⁹⁴:

⁵⁹⁰“A veces hablar con los políticos es perder el tiempo, porque los intereses de ellos, cuando van a llenar los bolsillos o van a beneficiar algo no hay razón que los haga entender...” (E.Sg.1).

“yo siempre lo he dicho, yo no quiero saber nada de la política, ni de un sector ni de otro” (E.Co.2).

⁵⁹¹“me gusta siempre que haya causas justas, y que realmente la política se aplique a favor de la gente, que para eso es, para que los acuerdos que se tomen siempre sean en beneficio de las masas , no de los poquitos” (E.Sg.1).

⁵⁹²“yo lo que digo es que si tú entras en la política y te eligen de alcalde, pues tú tienes que intentar hacer lo mejor para tu pueblo... es la verdad que los políticos estaban todos metidos en el tema “a medias” de una forma u otra... si lo presionaron, ¿que tenían que hacer?... tenían que estar allí, el pueblo es el que decide, es que tiene que haber mucha cantidad de gente...” (E.Co.4).

⁵⁹³ Nótese la metáfora utilizada para describir el papel del gobierno, la del padre de familia.

⁵⁹⁴“yo realmente con los políticos no tengo contacto... yo conozco antiguos alcaldes de aquí pero a título personal... yo la política no es algo que me interese... yo creo que un político o un concejal, o un alcalde, ¿qué es un alcalde? ¿Qué es un concejal? ... es una persona que está allí, que lo hemos puesto nosotros, para que beneficie al pueblo” (E.Co.6).

“yo los veía como personas respetables...antes, y ya no más miré eso...y no son más que unos comprados...no son nada de personas suertudas que llegan al cargo...no van con intereses de representar uno a su pueblo (...) para mí fue una muy mala experiencia, en cuanto a eso, conocer gentes que consideras respetables, y decir «¿qué tienen de respetable?» (E.Sg.7).

Este rechazo es debido a emociones que ya hemos visto en el capítulo precedente, como la decepción⁵⁹⁵, el ultraje por sentirse engañados o el sentimiento de superioridad que caracteriza a los detentadores del poder⁵⁹⁶, que llevan a una falta total y absoluta de confianza hacia ellos⁵⁹⁷:

“Ya no confío casi en nadie, y mucho menos en nuestros gobernantes” (E.Sg.4)

Entre las muchas características negativas que se atribuyen a los políticos hemos podido notar que los entrevistados los consideran falsos, hipócritas y calculadores, o ‘peseteros’⁵⁹⁸:

“Siempre que un movimiento ciudadano movilice mucha gente, hace que los políticos se arrimen... es inevitable... porque los políticos cuando ven que algo se mueve van detrás, para sacar partido, para sacar su rédito, eso es lo que los mueve...en definitiva eso es el problema (...) Esa es otra cosa que se aprende, que si se consigue llegar a la gente, al final el político lo mueve en la dirección que quiere porque el político se mueve por las masas” (E.Co.11).

Estos sentimientos hacia los políticos no prevén diferencias de colores, es decir, los políticos de los partidos mayoritarios son considerados iguales, tanto en España como en México⁵⁹⁹:

⁵⁹⁵“Decepción... sobre todo de los políticos que te prometen el oro y el moro...y una cosa es que no te hagan una calle... y otra cosa es que te tiren la casa...” (E.Ri.5).

⁵⁹⁶“Ellos [los políticos] piensan únicamente que están dentro del gobierno y que ya ellos son todopoderosos” (E.Sg.5).

⁵⁹⁷“y luego ahora tienes mucho miedo en confiar en la gente...porque como allí te fallaron todos, pues la administración y todo eso te engañaba (...) ya no crees en nadie, de los políticos y todo eso, ¿qué vas a creer?...” (E.Ri.4).

“[hemos aprendido] que no te puedes fiar de los políticos” (E.Co.3 y 3b).

⁵⁹⁸“de los políticos nada, es que no creo en ellos para nada, es que te hacen ser como... resentida... no... como que pasas de todo, que te da todo igual porque es una farsa (...) les considero unos falsos a todos” (E.Ri.5).

“Lo que me cayó mal fue la hipocresía de los senadores... las mentiras (...) me cambió la visión de ellos, muchísimo” (E.Sg.4).

⁵⁹⁹“Yo en esto aprendí que ningún partido hace las cosas si no saben que van a tener un provecho, el medio político mexicano me parece muy sucio, donde cada quién trata de llevar agua a su molino y que se friegue el que se friegue” (E.Sg.2).

“me da igual que pongan izquierdas o derechas, yo lo que digo es más de la ciudadanía, más desde abajo” (E.Co.8).

“ya sea PSOE, PP, me da igual, son todos iguales, no están más que a un negocio, y eso quieren convertirlo en un recurso para un negocio a cambio de destruir el medio ambiente” (E.Ri.1).

Añadimos además que personas que creían en la vía institucional para cambiar las cosas, sea a través de la participación en el gobierno local, sea concurriendo en el *iter* burocrático administrativo diseñado para la participación ciudadana, después de estas experiencias han cambiado su opinión y actitud:

Anteriormente había estado de concejal en el ayuntamiento, en la primer democracia (...) [después] no he querido volver a saber nada...⁶⁰⁰

“dimos muchos topes...hasta el grupo que hicimos, lo registramos y todo, como una asociación...pero vimos que no nos iba a resultar, no había otro más que manifestarnos y andar aquí y allá...y es lo que hizo que esto funcionó...” (E.Sg.7).

Hemos indagado también cómo esta percepción y estos sentimientos hacia la política y los políticos se reflejan en el voto y la conclusión ha sido que una parte sigue votando, aunque sin convicción, mas bien por cumplir con un deber cívico o por no considerar otras opciones⁶⁰¹:

“tenéis en cuenta una cosa, que no es sólo quién gane sino la alternativa que haya” (E.Co.5).

Otra parte, sobre todo de Riaño⁶⁰², no votará nunca más después del desalojo, o sólo vota en las administrativas, como se puede leer en este testimonio:

“No, desde hace 25 años, no voto ni a dios...” (E.Ri.1).

Tanto en el caso de Riaño como de San Gaspar la razón por la que decidieron ejercer su derecho a no votar fue sobretodo consecuente al abandono que habían sufrido por parte de los políticos, hacia los que no tenían ya ninguna obligación y ninguna confianza⁶⁰³:

“Vino un señor que votáramos por él...dije «¿sabes qué? Nosotros no vamos a votar por nadie. ¡Por nadie. Cabrones! Cuando nosotros los ocupábamos nadie nos dio la mano, se volaban de nosotros. Nadie de Jalos nos dio la mano. No hay voto»” (E.Sg.13).

⁶⁰⁰ ... de hecho sí que me han pedido, pocos años han quedado que haya habido elecciones municipales que no me hayan buscado de un partido o de otro, te buscan como persona, no por ideas, y entonces no he querido saber nada” (E.Ri.2)

⁶⁰¹“soy partidario de un partido político porque me gusta su ideología y todo, pero también critico fuertemente cuando veo que las cosas se hacen con intereses personales, y eso no me gusta” (E.Sg.1).

“voto porque es un deber y una obligación y siempre tienes preferencias” (E.Ri.3).

⁶⁰²Otro ejemplo de cómo las emociones negativas radicalizan.

⁶⁰³“nadie se ocupó de nosotros... nadie... así que después de eso... yo a las generales no he vuelto a votar más, no creo en ellos, porque te dan buenas palabras y luego se olvidan de ti a la primera de cambio...” (E.Ri.5).

Aun así hay que decir que el voto, en general, es percibido como una rutina ceremonial, en la que las personas no tienen poder de decidir realmente y que sirve sólo para legitimar el sistema, identificándolo como democrático.

Antes de presentar la percepción del concepto de democracia en los tres casos estudiados, queremos destacar que en el caso de Coín los entrevistados reconocen que ha habido un cambio de actitud de los políticos locales tras el conflicto⁶⁰⁴:

“yo creo que [la política local] se ha vuelto un poco más protectora a nivel de esto... del patrimonio (...) se han dado cuenta de que el pueblo puede protestar y de hecho se une, se ha unido para protestar, entonces (...) ya no es como antes, que antes lo hacían todo y nadie informaba de nada” (E.Co.1).

Según los entrevistados los políticos se dieron cuenta del poder que tenía la población unida en una causa común, experiencia que no habían tenido previamente, y se han visto obligados a actuar en consecuencia. En las últimas elecciones administrativas el entonces alcalde socialista fue derrotado por su rival del Partido Popular, quién sabe si ese aprendizaje sigue aún o si ya habrá sido olvidado.

Sobre la reelaboración del concepto de democracia todos los entrevistados ponen en duda la naturaleza democrática del sistema vigente. Un entrevistado afirmó que “la democracia es un día” (E.Co.1), frase con la que subraya que fuera del día de las elecciones los ciudadanos no son escuchados. Lo primero que se destaca es una desilusión común hacia este concepto⁶⁰⁵:

“Después de lo vivido, para mí parece que [la democracia] no existe...” (E.Ri.2)

⁶⁰⁴“lo que ha pasado es que tienen más en cuenta, a la hora de hacer cualquier actuación, cómo va a reaccionar la población, o cómo se la informa” (E.Co.2).

“yo creo que pasó algo muy importante también a nivel político, no les quedó más remedio que dar marcha atrás... y un poco escuchar al pueblo porque es que era todo el pueblo entero... entonces yo creo que ya (...) ahora, cuando ha estado gobernando el partido que ha estado gobernando, el tema de río Grande lo siguen teniendo muy presente... como que esto es mejor que no lo tenemos (...) ha cambiado mogollón la concepción política respecto al tema porque saben que por allí no (...) por lo menos con el tema del agua en este momento están las cosas como que con mucho cuidado...” (E.Co.3).

⁶⁰⁵“por ejemplo, actualmente la izquierda, el partido socialista en este país siempre desprecia todo lo que pudiera haber hecho Franco, la dictadura, absolutamente todo y quitarla las estatua... todo estaba mal, todo estaba fatal, pero por el otro lado cogen una obra iniciada por Él, que Él no llegó a culminar por el motivo que fuera, y la ponen en marcha... Heredar una obra, y además de esta característica, de un momento de dictadura, sí que llama la atención además por el Partido Socialista Obrero Español, es una cosa curiosa...” (E.Ri.6).

“Perdí la fe en la democracia... aquí en México tenemos una democracia carísima, pero como que no es democracia... yo siento que no es democracia aquí (...) antes sí creía yo que había democracia...pero con estas cosas que he visto... cómo le hacen no sé...” (E.Sg.7).

“la democracia en nuestro país no existe, la democracia es una palabra que usan ellos como políticos, como bandera, para vanagloriarse de algo...”⁶⁰⁶

“¿Democracia? No sé. La democracia la tienen los ricos. Los pobres seguimos casi igual” (E.Co.4).

Como afirma este último entrevistado la idea de democracia también está asociada a una desigualdad, a una injusticia. Las reglas de los sistemas democráticos no se aplican de manera igualitaria a todas las personas, y eso alimenta la identidad antagónica que hemos visto se construye en estos casos de conflicto, entre las personas que sufren injusticias y las que las causan. Como veremos más adelante en los ejemplos de solidaridad, esta identidad antagónica es capaz de unir y acercar a individuos que pertenecen a contextos totalmente distintos, tienen visiones del mundo distintas, ideologías distintas, etc. pero comparten su condición de subordinación.

El sentimiento de traición que surge por haber creído en el cambio que hubiera proporcionado el fin de la dictadura y la llegada de la democracia en España, y que en muchos casos no llegó, alimenta la indignación⁶⁰⁷. En particular la experiencia de Riaño es emblemática, ya que se desarrolló en la primera década de la democracia española⁶⁰⁸:

“[La democracia] ¿Existe? No hubo cambio ninguno, fue peor. Para nosotros la democracia no sirvió de nada. Pensábamos esto también, llega la democracia, no era igual que cuando Franco, cuando nuestros padres iban a firmar con los dos guardias al lado... y ahora [pensamos] habrá más diálogo... y prevalecerá la razón... no sirvió de nada... ¿Democracia? ¡Intereses!” (E.Ri.4).

La democracia, como la política, esconde intereses personales y sólo proporciona ventajas para algunos⁶⁰⁹:

⁶⁰⁶ ... pero no existe, porque en el momento que tú los ocupas, nadie te ayuda, entonces ¿dónde está la democracia?” (E.Sg.9).

⁶⁰⁷Y eso podría explicar la explosión del movimiento de los indignados españoles, o 15M, cuyo origen podría encontrarse en el sentimiento de traición oculto hacia el sistema democrático que no supo estar a la altura de las expectativas de los españoles.

⁶⁰⁸“ya estábamos en 8-10 años en un país democrático, pero con la invasión de policía que vino aquí, ¿dónde está la democracia? Si esto parece una dictadura, aquí no podía entrar nadie... la guardia civil tenía el control (...) ¿dónde está la democracia? Si es un país libre y una democracia, un autobús que venga de Pamplona a este pueblo, ¿por qué no le dejan pasar?” (E.Ri.3).

“Lo inició Franco [el proyecto del embalse]... luego vino la democracia y nosotros decimos «estamos salvados» totalmente, porque bueno... pero no...” (E.Ri.5).

⁶⁰⁹“no hay democracia, son puros intereses personales” (E.Sg.9).

“Es un sistema de gobernanza, en el que el que tiene más influencia tiene más mano en la política, se saca mayores beneficios. Tiene sus ventajas que hemos ganado con respecto a otro tiempo, por supuesto, ahora podemos hablar, tenemos esta libertad, esto está muy bien, pero cuando hay intereses de por medio, es todo una mierda, como antes y como ahora” (E.Ri.1).

“Si estamos en democracia, cuando se hace una cosa, debería ser bueno para todos, no para unos pocos, aquí la democracia se queda en la mitad, siempre... bueno para alguno y malo para el resto...” (E.Co.4).

Aun así, hemos podido averiguar que en todos los casos emerge el respeto hacia la idea de democracia:

“la democracia (...) es una gran palabra” (E.Ri.1)

“la palabra democracia, en sí, es... fantástica, y si se considera como tal⁶¹⁰...”

“La democracia...yo creo que...lo que yo pienso...yo creo que implica el respeto, la honestidad y los valores” (E.Sg.6).

Aunque tampoco encontramos grandes idealizaciones de este sistema, considerado más bien como un proceso que hay que perseguir y construir⁶¹¹:

“el concepto de democracia en México sigue evolucionando, allí va, poco a poco” (E.Sg.1).

En el caso español, como es fácil de entender, el concepto de democracia es elaborado a partir de la comparación con la dictadura, y por eso es considerado claramente un sistema mejor que el precedente⁶¹²:

“¿Democracia? No es lo que había antes. Porque antes, yo por lo que contaba mi abuelo, antes estaba el señorito, y tú tenías que estar a la orden del señorito, tú tenías que hacer lo que ellos decían, entrar a la hora que ellos quisieran, y te pagaban lo que a ellos les daba la gana...”

aunque como afirma este entrevistado, hay mucho camino por delante para conseguir un sistema realmente democrático:

..., pero hoy realmente no te creas que hay muchas diferencias, porque hoy el que tiene poder hace lo que le da la gana...y el que es una persona normal, de a pie, que te metas en algún problema...te vas a enterar. Aquí el que tiene el poder es el que siempre ha mandado, y seguirá mandando...Ahora podemos hablar un poquito más...podemos defendernos un poquito más...pero realmente...métete en algún follón o cualquier

⁶¹⁰... pero luego se constituye una normativa, unas leyes, unas constituciones en función a los intereses de los políticos de turno, que siempre tratan de llevarse las cosas a su terreno y tratan de llevarlas a una evolución, a un progreso que es el que ellos creen que es el más adecuado, y no es precisamente lo que creemos nosotros que es el más adecuado, un futuro artificial... y la democracia... hay que seguir trabajando mucho...” (E.Co.4).

⁶¹¹“es un sistema como otros que puede haber que quizás les damos más valor, pero a lo mejor resta también algún derecho...” (E.Ri.6).

“La democracia es un buen sistema, pero no es perfecto” (E.Co.2).

⁶¹²“la democracia de verdad...el pueblo tiene más voz... por supuesto la prefiero a lo otro [dictadura], (...) dentro de todas las formas prefiero la democracia... pero no voto (...) la democracia la valoro en el sentido... no creo en los políticos... pero entre otros sistemas... me parece que es el mejor de todos” (E.Ri.5).

problema...te vas a enterar...que se meta un pez gordo en un problema, no le hacen absolutamente nada...” (E.Co.4).

Un elemento muy interesante que emerge en las entrevistas, porque nos reconduce al proceso de elaboración de nuevos conceptos de democracia, es que para los protagonistas de estas experiencias, democracia es lo que habían vivido en el pueblo. En el caso de Coín eso emergió expresamente, como se puede leer en estos extractos⁶¹³:

“Para mí una democracia es lo que se vivió en Coín, de que la gente fuera capaz de decidir cuál es su futuro, y su futuro es que no querían un azud en río Grande. Y la gente votó que no querían un azud. ¿Cómo votó?: no hizo falta hacer una urna... en una asamblea.” (E.Co.7).

En Riaño, esa democracia se vivió durante los años anteriores al desalojo, cuando la gente que se había quedado en el pueblo se autoorganizó, ya que el pueblo estaba totalmente abandonado por la autoridad, y sufría los síntomas de la decadencia⁶¹⁴:

“una situación, no decirte anárquica, extraña, y esa es la que yo he vivido toda mi vida, la gente seguía teniendo sus propiedades y seguía viviendo como siempre, pero (...) estaba todo expropiado, que nada era de nadie, y los mayores lo sabían, pero yo viví con ello, era mío, mío como el que más...” (E.Ri.1).

En San Gaspar también es normal unirse para proporcionar servicios al pueblo o ayudas a los que las necesiten, como ayudar a un conciudadano enfermo a través de rifas y solidaridad, o recolectar dinero para construir la escuela secundaria, abrir una biblioteca o remodelar la iglesia. Cuando el Estado es ausente, por la razón que sea, las personas se organizan para resolver sus problemas. Esa no es una prerrogativa de los conflictos, pero en estos casos la experiencia de resistencia creó las condiciones para que en estas comunidades se produjesen experiencias de autogestión, que se pueden considerar formas de democracia directa, que además, en el caso de Riaño, culminaron con la victoria de los jóvenes en las elecciones municipales de 1986, aunque nunca pudieron ejercer su derecho porque los pueblos fueron desalojados.

Mientras que en el caso de Riaño la decepción y la frustración han influido en la reelaboración del concepto de democracia, que se vive más bien negativamente, en los

⁶¹³“yo creo que está todo muy quemado, todo el tema de la política, de modelos políticos, que si marxismo que si liberalismo... yo incluso lo mío sale más de las tripas y más del pueblo...como lo he vivido aquí, o sea, de lo que veo en la gente” (E.Co.8).

⁶¹⁴“empezamos a hacer algunas cosas...intentamos rehabilitar el pueblo, por ejemplo había como un salón de mozos que era un local grande donde se hacían obras de teatro, normalmente para la fiesta y donde se hacían todas la reuniones de los consejos, cualquier cosa que había en el pueblo se reunía allí toda la gente... pues eso el alcalde (...) nos habían quitado el salón... y cuando ellos se marcharon lo rehabilitamos otra vez” (E.Ri.4).

casos de San Gaspar y Coín hemos podido profundizar el tema para explorar si existían nuevas ideas alrededor de este concepto. Las ideas que han emergido es que la democracia tendría que mejorar la vida de las personas, sin distinciones⁶¹⁵:

“desgraciadamente eso a mi me hace dudar de la democracia en México todavía, para que alcance su totalidad creo que faltan años y espero que no sean necesarias revoluciones u otros movimientos para hacer entender a la clase política que ya queremos ver resultados reales, transformaciones, acuerdos, que en verdad mejoren la vida de los pueblos, porque hay con que mejorarla” (E.Sg.1).

Otra de las ideas que aflora en las entrevistas es la necesidad de promover una mayor participación ciudadana en los procesos de toma de decisión⁶¹⁶:

“Mayor participación ciudadana. (...) Poder expresar mi opinión, una más, pero allí está (...) Si no se participa solamente hay una opinión, que es la de la Administración.” (E.Co.2).

En la misma línea, un elemento que destaca de los demás es que un proceso democrático tendría que promoverse desde la ciudadanía, desde abajo⁶¹⁷:

“creo que la forma de cambiarlo es desde abajo y apostando por la confianza... trato de rodearme en un ambiente de confianza, porque sé que puedo confiar en el grupo que se ha consolidado, por ejemplo en la movilización de río Grande” (E.Co.4).

Terminamos aquí esta parte en la que hemos querido presentar la percepción del concepto de democracia y sus reelaboraciones. Como veremos sucesivamente cuando analicemos las prácticas que surgen de estas experiencias, las personas implicadas en estos conflictos aplicarán sus ideas y reelaboraciones en su vida diaria, aunque esto no produzca un cambio inmediato en el actual sistema democrático.

Describiremos ahora algunos elementos que nos permiten demostrar cómo las personas entrevistadas se han convertido en sujetos políticos⁶¹⁸. Primero, los entrevistados

⁶¹⁵ “la investigación, la cultura, la información, la enseñanza...los esfuerzos es que deben ir dirigidos allí... a que todo el mundo tenga acceso a esa cultura, todo el mundo tenga acceso a esa formación, todo el mundo tenga acceso a las comodidades básicas, pero todo el mundo, o por lo menos la mayoría de las personas” (E.Co.6).

⁶¹⁶ “una democracia es cuando el pueblo toma parte en las decisiones de lo que se debe hacer o no, en cada región” (E.Sg.1).

⁶¹⁷ “evidentemente tendrá que haber una organización, pero una organización más de abajo, más abajo desde la gente, y hay que volver a una historia así y que los políticos y las personas que se preocupan por los demás sean bien considerados” (E.Co.8).

“nosotros como comunidad creo que, si la soberanía emana del pueblo, creo que esta es una decisión que el pueblo debe también intervenir, debe también dar su opinión” (E.Sg.1).

⁶¹⁸ Como hemos explicado en el segundo capítulo, en nuestra investigación consideramos importante hablar de sujetos políticos y no de actores, en la medida en la que estas personas no participan en la vida política pública, sino que se quedan en la esfera local, privada y comunitaria. Por la misma razón, tampoco creemos que sean apropiados los términos ‘activistas’ o ‘militante’.

afirman su compromiso con la defensa de su territorio, sabiendo que, hayan ganado o no la batalla, siempre se puede presentar alguna amenaza⁶¹⁹:

“vamos a estar siempre en este pueblito luchando por él y por nosotros” (E.Sg.5).

Su compromiso, en línea con sus valores que, como veremos más tarde, han sido reelaborados gracias a la experiencia de lucha, puede ser el punto de partida de otra práctica política que además se fundamente en la experiencia cotidiana y en las emociones⁶²⁰:

“es meterte a luchar, a matar o morir lo que te toque, porque es demasiado dejar que las autoridades se burlen de la gente, porque siempre dicen «estamos contigo, estamos contigo» y nunca te respaldan en nada” (E.Sg.9).

En la misma línea, en los casos exitosos se observa una mayor atención hacia lo que pasa en el territorio a través de un mejor y más efectivo control del mismo, estando pendientes de las informaciones que les pueda perjudicar o interesar, para no ser sorprendidos por nuevos proyectos:

“hace tiempesito vinieron personas que la gente pensaba venían a insistir con lo de la presa, y que andaban midiendo todo lo cercano al río, y andaban midiendo, y eran ingenieros, y duraron días y un día dije ¿qué andan haciendo? Y fue y le pregunté...”⁶²¹

“Tememos un poco que vuelvan a intentar sacarlo otra vez...yo de vez en cuando llamo a Salvi [para saber cómo van las cosas]...aunque ahora mismo están las cosas tranquilas, nosotros seguimos para adelante, estudiando, llamando a gente...” (E.Co.4).

⁶¹⁹“yo creo que aquí hay mucho que defender, yo me quedo aquí, yo defendiendo también Chiapas, pero la idea es quedarme con mi trozo de tierra, que también es mucho trabajo...no me da para más, yo apoyo todo lo demás pero yo creo que con lo que haga aquí contribuyo a ser uno más, yo me quedo con mi trocito, que no es poco para mí” (E.Ri.1).

“[La experiencia de la movilización] ha marcado un antes y un después (...) ha despertado Coín y ha dejado de ser tan pasivo” (E.Co.5).

⁶²⁰“mi lucha, es algo instintivo, me ha salido del instinto, no voy con papeles burocráticos, ni teorías, me sale del instinto, de lo que he vivido, de mi infancia, todo esto no es más que un grito de infancia, de lo feliz que yo fui de chaval con esto...” (E.Ri.1).

“Yo soy apolítica, yo no entiendo de política, entre otras cosas porque no veo tampoco la necesidad. Lo que habría necesidad es tener más sentido común, y de tener más ganas de que se viva mejor en general, no unos pocos, a costa de otros pocos... que no lo entiendo, no puedo concebir ese abuso, entonces no estoy hablando de política, estoy hablando de general, del mundo, de la vida en general” (E.Co.6).

⁶²¹... ¿qué andan haciendo, todavía siguen con su lata de la presa? (él) dijo “No Señora, ahora van a salir beneficiados, vamos a hacer una planta tratadora” (...) Ha pasado tiempo y no se ha visto ningún movimiento de nada, no sé si sea eso... porque siempre se midieron con puras mentiras. Nosotros hemos pensado que posiblemente estaban midiendo hasta donde posiblemente iba a llegar el agua, si es que llega o... si en verdad fuera eso ya tendrían que estar trabajando, y no se ve movimiento de nada... no más anduvieron midiendo y un buen tiempo...y esto es hace poco, no hace tanto...” (E.Sg.5).

En Coín y San Gaspar encontramos ciudadanos más atentos, más informados, o que por lo menos intentan mantenerse actualizados. Estas personas son conscientes del riesgo al que se enfrentan al delegar las decisiones sobre su territorio, y se demuestran listos y despiertos para reaccionar en el caso que se presente una amenaza:

“Nosotros estamos listos... para cuando vengan y los vamos a corretear, cuantas veces sea necesaria” (E.Sg.13)

“El despertar está latente... hemos sabido trabajar... por eso la gente permanece alerta... La llama está latente (...) la gente tiene la mosca en la oreja..” (E.Co.7).

Lo que emerge tanto en San Gaspar como en Coín, es que todo el mundo quiere aprovechar la tranquilidad proporcionada por el éxito del conflicto, pero sin bajar la guardia:

“la verdad que ahora mismo estamos tranquilos, estamos contentos, pero hay siempre que dar un poco... es que nos dijeron que eso ya no se iba a hacer, que esto estaba totalmente quitado... ¿pero tú te fiarías?” (E.Co.4)

“Y no se que vaya a pasar después sí, igual pueden cambiar de opinión y quieran regresar al proyecto (...) pero por lo menos estamos ahorita ya más tranquilos... no seguros porque nunca sabes lo que va a pasar...pero estamos más tranquilos por esta parte” (E.Sg.6).

Además, hemos podido comprobar que como consecuencia de la falta de confianza, los entrevistados ya no se creen lo que les cuentan:

“Y [cuando el gobernador anunció que se desestimaba el proyecto] yo decía «no es cierto, nos están engañando» y no lo creí yo ni le aplaudí, dije «son mentiras»” (E.Sg.2)

Ya no están dispuestos a aceptar la actitud del gobierno u otra amenaza, sin reaccionar⁶²²:

“es una actitud de que el gobierno entienda que aunque es muy poderoso, lo que tú quieras, pero no siempre puede hacer lo que le da su gana, o sea que tiene que respetar a las personas, porque es para ellas para que está gobernando, para que está trabajando” (E.Sg.6).

Otro elemento que demuestra que los protagonistas de estas luchas se han empoderado, convirtiéndose en sujetos políticos, es su aversión hacia la delegación⁶²³:

⁶²²“El caso de río Grande te da el empuje para saber que si nos sumamos todos y nos sumamos cada vez más personas se puede parar todo lo que consideremos que no estamos a gusto o no estamos de acuerdo y que Coín no se tenga que mantener tan pasivo. Yo creo que cuando haya otra problemática por el estilo la gente simplemente tenga que recordar... o los que están en la mesa recordar de cuando río Grande, y ya la gente va a volver a recordar lo que a ellos le ha tocado esta fibra” (E.Co.5).

⁶²³“está muy bien quien esté gobernando, aunque sea el partido que nosotros queremos, pero que hay que estar siempre atentos a lo que se está haciendo y lo que se está cociendo” (E.Co.5).

“no vamos a dejarlo esto en manos de un abogado... o de un grupo político, porque esto es un problema de nosotros y no se puede ganar legalmente, fue lo que me negué hacer esto” (E.Sg.7).

Se pone en primer plano el papel de las personas, de sus acciones y su responsabilidad en la dinámica de la toma de decisiones⁶²⁴:

“yo creo que hemos dejado todo en manos de los políticos y los políticos se han vuelto todos unos sinvergüenzas, y así nos va... también lo que hay es culpa de todos, de dejadez, de comodidad, de no participar, de -yo a lo mío-... y creo también que eso nos lo han infundado, -seáis así que es más cómodo, consumís-” (E.Co.8).

Por último, hemos podido comprobar que en todos los casos, aunque en Riaño menos por no haber podido salvar a su pueblo, existe legitimidad en la lucha como vía para cambiar las cosas, como podemos apreciar en estos testimonios⁶²⁵:

“es que hay que luchar por la vida que uno tiene, aunque te cueste el puesto de trabajo, ... pero que hay que seguir siempre adelante, que hay muchas posibilidades de éxito” (E.Co.2).

Estos cambios son aún más significativos si consideramos que para muchas de las personas entrevistadas, no sólo el conflicto representaba la primera experiencia de lucha, sino que también tenían prejuicios hacia quien luchaba⁶²⁶:

“me ha servido... porque antes era de lo que había un conflicto, había algo, y bueno eso no va conmigo...” (E.Co.1).

En los casos exitosos la lucha se convierte en instrumento político, para presionar al gobierno:

⁶²⁴“Aprendimos en primer lugar a no creer en los políticos, a no creer en gobiernos, a que son luchas sin cuartel de que tú solo... tú solo te las tienes que rifar como comunidad, y unirte tú como pueblo y defendernos como sea, porque a nosotros nos fue mal con el gobierno y nos fue mal con la iglesia” (E.Sg.9).

⁶²⁵“el 15M... yo al principio no sabía lo que pedían, lo que hacían, ni nada de nada, y yo le digo a mi hija... «no sé lo que piden, pero estoy segura que tienen razón, hay que echarles una mano»” (E.Ri.5).

“realmente nos dejó muchas experiencias bonitas y una es esa de que si no alzamos la voz, si no nos ponemos las pilas... nunca vamos a salir adelante, y a veces los malos gobernantes, o los malos dirigentes, o las cosas que pasan, a veces es porque uno se las busca, porque uno se queda callado, porque no actúas, porque permites que sobrepasen tus derechos” (E.Sg.6).

⁶²⁶ “Cuando tú sales a manifestarte pues la gente nunca se imagina que andas tú haciendo algo legal, algo legítimo, por tu propiedad, por tu gente... si tú miras una reunión de gente manifestándose, cuando tú nunca has vivido eso, muchas veces piensas que son gentes que no tienen razón de hacer lo que están pidiendo, que es ridículo lo que hacen” (E.Sg.7).

“Yo [ahora soy] totalmente diferente... antes a la gente... vivías igual en un mundo en que parece que el resto del mundo no existe, éramos un poco egocéntricos allí nosotros, y a partir de entonces toda esta gente que lucha para todas estas cosas...de verdad que les aplaudo y les admiro” (E.Ri.5).

“si los cristeros lucharon... fue un precedente... esto es otro precedente...de cómo podemos enfrentar este tipo de decisiones (...) tenemos que seguir haciendo sentir al gobierno la voz del pueblo... que es la que tiene más valor...[más] que la de ellos” (E.Sg.1)

“[*manifestarse*] es la única forma de presionar a los políticos” (E.Co.4).

La lucha es también un patrimonio cultural de la comunidad, ya que las generaciones venideras si tendrán que defenderse en el futuro podría aprovechar de la experiencia directa o indirecta , como podemos apreciar leyendo estos extractos:

“Es una experiencia que nunca se le va a olvidar a la gente, ni a los niñitos, porque hasta los niñitos andaban en la revuelta, y (...) ellos ya van a vivir con eso, (...) ellos van a saber qué es lo que tienen que hacer para seguir defendiendo” (E.Sg.9)

“no se trata de luchar para uno, se trata de luchar para las generación que vienen detrás...”⁶²⁷

Terminamos este párrafo en el que hemos presentado el cambio en su dimensión política. Hemos descrito la percepción de la política y de los políticos para los protagonistas de los conflictos analizados, para llegar al concepto de democracia, su percepción y su reelaboración. Luego, hemos descrito el cambio de las personas en sujetos políticos, producto del proceso de empoderamiento, y cómo se manifiesta esta transformación, por ejemplo, en el rechazo de la delegación o en la legitimación de la protesta como estrategia para defenderse y conseguir derechos. Después de haber tratado la dimensión política del empoderamiento, pasamos ahora al siguiente apartado dedicado a la dimensión individual del cambio, en el que trataremos el proceso de aprendizaje individual experimentado por los protagonistas de nuestros casos de estudio.

8.3 La transformación a nivel individual.

Hemos tratado en el capítulo 6 la dimensión psicológica del empoderamiento. Sin volver a repetir lo que hemos escrito, presentaremos algunos ejemplos de las consecuencias de la experiencia en las personas, es decir, aquel aprendizaje personal

⁶²⁷ ... que tenemos una cosa que se nos ha dado, y si no luchamos nosotros para ella...porque el que tiene el dinero no va a luchar, el que tiene los intereses no lucha, yo creo que sí, que la lucha...lo que no se puede es cruzar los brazos y aceptar... si esto se puede se hace, pero lo tienes que hacer tú, no lo hace nadie” (E.Co.6).

que hace que los conflictos se puedan considerar laboratorios sociales y culturales además de políticos.

El aprendizaje relacionado con la experiencia de resistencia se manifiesta en diferentes formas, según la persona, su bagaje cultural personal, etc. Como nos dijo un activista andaluz:

“Todos hemos aprendido mucho (...) Esta apertura de ojos no es solamente una apertura de toma de conciencia, sino de ver lo que tienes delante. Prohibido ver lo evidente, reza el cartel. Pues de pronto se ve. Se descorre el telón y ves lo que tenías siempre...” (E.Ex.1).

Antes de presentar en qué consiste este aprendizaje queremos reflexionar sobre cómo es posible. El shock moral y los procesos cognitivos, que hemos presentado en el capítulo 6, son el camino a través del que se desarrolla el aprendizaje. El aprendizaje es el resultado de la experiencia y de su carga emocional, así como de las relaciones con las personas que participan en estas experiencias. En ese proceso de aprendizaje, por ejemplo, fue indiscutible el papel de los actores que vinieron desde fuera a aportar su solidaridad y su apoyo⁶²⁸:

“conocí a mucha gente muy maja, de aquí de la Universidad de León fueron mucho allí, que también nos hicieron pasar momentos muy buenos (...) Inyectarnos a nosotros cosas... porque nosotros éramos unos palurdines... no teníamos idea de nada” (E.Ri.5).

En el caso de Coín en el aprendizaje influyeron mucho las charlas organizadas por la plataforma en las que participaron académicos comprometidos con la Red Andaluza por la Nueva Cultura del Agua y la Fundación Nueva Cultura del Agua. La participación de expertos que apoyan los conflictos es muy importante porque otorga legitimidad a la lucha y seguridad a la población ya que los expertos proporcionan argumentos científicos. Pero la participación de estas personas también contribuye al proceso de toma de conciencia, presentando casos similares en otros lugares del mundo, y ubicando y contextualizando, con un lenguaje comprensible, el caso local dentro de una realidad

⁶²⁸“estas organizaciones nos apoyaron muchísimo... todo fue importantísimo...nos dieron a conocer más, nos unieron a su movimiento, tuvimos encuentros... nos ayudaron económicamente, moralmente, de todas las formas posibles nos ayudaron” (E.Sg.6).

“Yo creo que [la experiencia de río Grande] sirvió un montón...en las charlas se ponían ejemplos de otros conflictos que había habido y de cómo habían salido, y a la gente le llegó, y decían “si a la vez de abandonar mi huerta lo que hago es cultivar dos productos pero de que sea de agricultura ecológica, puede funcionar, o la casa que tengo abandonada dedicarla al turismo rural... si me hacen un azud, me quedo sin río y no puedo hacer nada, me quedo sin agua para regar y me quedo sin sitio para que vengan turistas”. Eso sirvió también para que la gente abriera los ojos y viera” (E.Co.7).

más extensa. Todos los entrevistados reconocen la importancia de ese aporte para la toma de conciencia de la comunidad:

“a través de esto de las charlas,... fuimos conociendo algo, tampoco no es que sepa yo mucho de esto, pero (...) era interesante porque te abría los ojos” (E.Co.1)

“era muy importante porque nadie es profeta en su tierra...”⁶²⁹

“Desde mi punto de vista el papel lo tenían en el sentido de que fueron nuestros educadores...”⁶³⁰

En el caso de la recuperación del Valle de Riaño, también se está invitando a expertos a las jornadas que la asociación organiza. Como en Coín se reconoce la importancia de esta presencia en las comunidades locales:

“ahora, que esta situación se está dando con el tema de ahora, actual, ni así la gente se entera, nadie es profeta en su tierra... será verdad... Yo no soy profeta, simplemente les cuento las cosas que conocen y no valoran, que se olviden de los manás, están ciegos” (E.Ri.1).

El papel de los académicos está relacionado con la importancia del conocimiento en los conflictos. Ese connubio entre razón y corazón es uno de los elementos que se han demostrado clave en el éxito de muchas movilizaciones⁶³¹:

“para defender hay que tener armas, pero las armas sobretodo del conocimiento, de la verdad, de la razón, de la justicia, ya las armas de la violencia y todo eso ya lo dejamos para último recurso, pero siempre he sido una persona inquieta” (E.Sg.1).

⁶²⁹ ... hay un refrán que dice eso... si nosotros intentamos convencer a la población, mira, a que esto que están haciendo no está bien, claro “sois parte interesada, sois de aquí, no sois nadie” “aunque tengáis vuestros estudios, tengáis vuestros conocimientos del problema muy profundo”, pero que te lo digan grandes eminencias o grandes catedráticos que vienen de fuera, altruistamente aquí, pues como que es... pues es verdad que lo están diciendo gente de fuera, que están luchando gente de fuera por algo que supuestamente no le vincula con el problema ni en nada” (E.Co.2).

⁶³⁰ ... hicieron una labor pedagógica previa, que fue lo que nos dio a conocer cómo ellos lo planteaban y nosotros defendimos eso que ellos habían transmitido previamente, pero después en cuando a la repercusión que pudieron tener directamente en el conflicto fue esa indirecta... de haber sembrado, de haber lanzado la semilla, y que la semilla germinó pero más de eso no” (E.Co.11).

⁶³¹ “pues, empiezas a informarte, interesarte, y a conocer, fue a raíz de esto realmente, empiezas a relacionarte con gente que realmente lleva años estudiando el entorno... y cantidad de informes, de investigaciones, de trabajos, de tesis (...) lo intuyes, pero con ese conflicto te lo muestran, y una campaña importante fue informar a la gente de lo importante que tenemos” (E.Co.10b).

“no hay movilización fuerte si no hay argumentos alternativos, digamos, la ciencia, incluso simbólicamente, aunque no diga nada, pesa, entonces claro, si esta gente, no tiene mis trabajos, por decirlo de alguna manera, y los trabajos de la nueva cultura del agua, y toda esta filosofía que ya estaba prosperando, le hubiese costado más trabajo. Defenderse, argumentar, hubiesen sido más débiles (...) Lo que llamamos el activismo ilustrado. Esto es lo que creemos que funciona.” (E.Ex.1).

“Hicimos unas jornadas... llevamos allí gente que explicaba la construcción típica de la montaña...uno la construcción, otro porqué se vivía de la ganadería... gente así... preparada... Estaba eso siempre lleno, y en medio de eso también se hablaba del pantano (...) [esa gente] te razonaban el por qué de las cosas que nosotros, como lo veíamos siempre, no sabe por qué ni por qué no” (E.Ri.4).

En el caso de San Gaspar los que tuvieron un papel muy importante en el aprendizaje fueron las personas que habían vivido experiencias similares y que fueron a llevar su solidaridad y su experiencia, porque los afectados se dieron cuenta de que en casi ningún caso el gobierno había mantenido las promesas, y que el aceptar las condiciones hubiera podido llevar a consecuencias muy negativas para la comunidad :

⁶³²... nosotros los veíamos muy apurados, muy tristes, a estas gentes... arrepentidas de haber recibido ese dinero, entonces así nos veíamos nosotros... en ambas... «¿y qué vamos a hacer ahora?!» (E.Sg.7)

“Entonces venían de Guadalajara, Lupita [de Arcediano], vinieron ellas y gente del pueblo, hablando, los domingos, venían y nos manifestaban que no vendiéramos...”⁶³³

Otra dimensión del aprendizaje es la relativa a la organización. Al tiempo que la mayoría de las personas de las comunidades afectadas no tenía experiencia previa de lucha, fue importante el papel de los actores que aportaron su conocimiento y los asesoraron, como se puede apreciar en estos testimonios⁶³⁴:

“la idea de los tejados... todo era de esta gente... de subirnos a los tejados... porque nosotros, con toda la mejor intención del mundo... lucha con lo que entiendes... con lo que sabes (...) nos decían por dónde teníamos que encauzar las cosas (...) la gente nos ayudó de una manera o de otra, todos mucho, yo desde luego les estoy muy agradecido a todos los que fueron por allí, porque nos ayudaron mucho...” (E.Ri.5).

El aprendizaje no se limita a la lucha en sí, sino que se convierte en herramienta para el futuro para poder enfrentarse a otros problemas o para aplicarlo en la vida cotidiana, en nuevos proyectos, etc., como expresan estos entrevistados:

“Todo lo que vivimos nos sirve para aprender... pues a lo mejor en otro tipo de problema ya no estaríamos como que ¿qué hacemos? Tal vez ya tendríamos más gente conocida, contactos, ya sabríamos a quién acudir” (E.Sg.2)

⁶³²“cuando indemnizaron a las personas de Arcediano... a lagunas les compraron sus casitas (...) esa gente dependía de allí, de allí se mantenía... cuando nos tocó conocer a estas personas ya se habían gastado el dinero... ya no sabían qué hacer, andaban desesperados, ya querían otra vez regresar allí... porque no se mantenían en la ciudad... muchos sabían trabajar allí en su medio, pero allá no sabían... «¿y qué sabes hacer?» «¡caramba! Qué sé hacer...pues si yo de lo que me mantenía allá, aquí no puedo hacer nada» y esas personas terminaron con un muy serio problema...”

⁶³³... porque a ellos todavía no les pagaban, los sacaron y no pagaban todavía lo que el gobierno había dicho que iba a pagar, y si los desalojaron, empezaron a tumbar sus viviendas, todo lo que ellos vivieron, ellos nos lo daban a conocer aquí, cada 8, cada 15 días... entonces nosotros no queríamos tampoco” (E.Sg.5).

⁶³⁴“todos los hace con la ayuda de otras personas...” (E.Sg.7).

“hemos aprendido mucho a nivel asociativo, de asociación, hemos tenido grandes maestros que han sabido hacer las cosas bien...”⁶³⁵

El aprendizaje, en el sentido más literal, tiene que ver con la adquisición de nociones nuevas, tanto sobre derechos:

“Pues creo que en eso fue una experiencia en la que pude conocer datos, artículos constitucionales y todo, que a lo mejor no los habría revisado tan a fondo...”⁶³⁶

“y ya hasta andar leyendo diario, teníamos que agarrar la constitución, y cuáles son tus derechos” (E.Sg.9)

como sobre el medio natural⁶³⁷:

“aprendimos... parte de la fauna que hay en el río que no la conocíamos antes, nos hemos criado aquí pero no la conoces (...) a través de ellos [Jara], a través de la charlas, a través de lo que había aquí” (E.Co.1).

Una vez más vemos cómo la influencia de la asociación Jara en Coín dio mucho peso al tema medioambiental, haciendo que al aprendizaje relacionado con la experiencia de lucha se sumase el conocimiento del territorio.

Pasando al nivel del aprendizaje individual, es decir, lo que se ha definido como empoderamiento psicológico, hemos podido observar en nuestros casos de estudio que la experiencia de resistencia produjo cambios en las personas. Como hemos descrito en el capítulo 6, ese cambio se refleja en el aumento de la autoestima de las personas, pero también en su manera de estar en el mundo, como en estos casos:

“soy más solidaria con todas las cosas... sobre todo con la gente que lucha por cualquier cosa, más comprensible con toda la gente, que yo antes... no” (E.Ri.5)

⁶³⁵ ... nosotros trabajamos con colectivos... movemos masas de gente, y hemos aprendido a cómo mover esas masas... hemos aprendido qué buscan las masas, de qué manera es más fácil enganchar esas masas... cómo hay que hacerlo para que se involucren... hemos aprendido a tratar con un volumen grande de gente... a cómo hay que hacerlo, a trabajar también... delegar un poco el trabajo... en ese sentido fue una gran experiencia para todos, que todo el mundo es válido...” (E.Co.3b).

⁶³⁶ ... yo allí siento que me preparé, bien, estudiando los artículos que principalmente garantizan el derecho de propiedades, la forma de defender el territorio de cada persona, su propiedad privada” (E.Sg.1).

⁶³⁷ “antes había el valor más del disfrute... [ahora] se conoce mucho mejor el funcionamiento de un río (...) muchísimas cosas que no sabía... de su comportamiento [del río], de las cosas que tiene... el funcionamiento del río, cómo nace, cómo se nutre, cómo desemboca, lo importante que es para ciertas [cosas], aprendí muchísimo, mucho más de lo poco que sabía, me di cuenta lo poco que sabía” (E.Co.3b).

“hubo un montón de gente que empezaron a reconocer el patrimonio, por ejemplo, cultural que hay alrededor del río... empezaron a entrar en los colegios informaciones y conocimientos del río, todo su patrimonio, no solamente medioambiental, sino que patrimonio cultural, también... las acequias que tiene alrededor, de molinos... la verdad que no hay mal que por bien no venga, y salió bien” (E.Co.10b).

“[He aprendido] a creer un poco más en el ser humano... cuando se sabe enseñar a la gente, educar, la gente se presta” (E.Co.7).

Estas experiencias, como otras en la vida de un individuo, tienen también la capacidad de fortalecer porque hay que ingeniárselas para salir de ellas:

“son experiencias que pasas en la vida, y no estás prevenido para eso, pero tienes que salir... tú sabes que la vida son puros topes...”⁶³⁸

y, cuando son exitosas hacen a las personas más optimistas y confiados en los demás:

“ [he aprendido] que la vida te puede sorprender cuando menos te lo esperas, porque nadie se esperaba que la gente se movilizara así aquí” (E.Co.2)

“el hombre es solidario de por sí, que las personas que somos solidarios, (...) yo creo que sí, que de entrada todo el mundo es bueno, lo que pasa es que también se tiene que dar el caso” (E.Co.6).

Concluyendo, el éxito de una lucha tiene el gran poder de devolver la esperanza de poder cambiar las cosas, que como hemos visto es uno de los resultados del empoderamiento:

“[Ha quedado la idea] de que se puede revertir las decisiones cuando no son tomadas en consenso con la ciudadanía, así es para mí ha quedado este precedente...” (E.Sg.1)

“aprendes sobre todo que es posible cambiar las cosas, si realmente entre todos queremos, que es super importante hoy en día, y que no terminamos de creerlo, en general nadie...”⁶³⁹

Como hemos podido ver en el capítulo precedente las emociones colectivas juegan un papel muy importante en estos conflictos y también hemos comprobado que las relaciones humanas sufren cambios como consecuencia de los conflictos. Una parte importante del cambio en esa dimensión son los nuevos vínculos que se construyen y permanecerán en el futuro, empezando por los vínculos afectivos nacidos durante el

⁶³⁸ ... aquí, allá... no te funciona lo que estás haciendo, tienes que cambiar a otras cosas... yo ya con los años que tengo he andado en muchas cosas... buscando... he sembrado chiles, he sembrado frijol... de todo he sembrado allí en el rancho, no me funciona una cosa le cambio a otra” (E.Sg.7).

⁶³⁹ ... parece que estamos solos, que este mundo es cada vez más individualista, y lo es, pero que realmente cuando se despierta la conciencia a nivel social son posibles muchos cambios...es posible que se den, yo aprendí eso...y con eso me quedo (...) yo creo que la historia está en la base, nosotros a nivel individual, nosotros a nivel colectivo, nosotros a nivel masa, y allí es donde está el cambio realmente...a nivel medioambiental y a nivel de lo que sea (...) el confiar y decir «no todo está perdido»” (E.Co.3).

conflicto, que siguen manteniéndose durante años, como se puede apreciar en estos testimonios⁶⁴⁰:

“[Co.7] por ejemplo, es un vínculo generado de esta historia y super fuerte” (E.Co.3)

“con gente que era de nuestras mismas ideas y luchaban por lo mismo (...) llegamos a coger cierta relación que antes no la habíamos tenido, (...) y ahora vienen y te saludan con un afecto y con una cosa fenomenal... perdimos mucho, pero por otro lado sé que hemos ganado en cuanto a la relación con gente” (E.Ri.2).

El conflicto, además de crear nuevos vínculos, hasta en personas que se conocían pero no sabían de compartir intereses⁶⁴¹, permite a los habitantes que no son del lugar conseguir el reconocimiento de la comunidad, algo que representa una satisfacción y un orgullo para ellos⁶⁴²:

“me siento orgulloso que siempre me invitan, y esto me hace sentir parte de esta comunidad, que se me toma en cuenta (...) y siente uno bonito que después de esta experiencia, voltea la gente y dice «¿qué dice él?», que la opinión de uno, como que se les hace importante y eso creo que es algo que lo va a uno vinculando más con la comunidad, aunque siempre dice uno que no es originario de aquí, pero bueno, ya después de treinta años yo creo que me siento parte de esta comunidad, integrado a esta comunidad” (E.Sg.1).

El conflicto también hace que se redescubra o revalorice la solidaridad, valor que, gracias al conflicto y a las personas que respaldan o se unen a la lucha, adquiere una gran importancia para las personas involucradas. En nuestros casos este valor redescubierto, porque nuevo no es, y que uno de los actores denomina ‘interdependencia solidaria’, se fundamenta en la experiencia positiva de colaboración y cooperación⁶⁴³:

⁶⁴⁰“[la relación con los demás] fue lo más positivo de todo... que luego nos unimos mucho la gente joven... sobre todo yo con toda la gente joven, porque yo era una persona un poco tímida, que me costaba mucho trabajo relacionarme con la gente, y desde aquel entonces con gente con la que no me llevaba bien, es más mal que bien, tengo una relación con ellos muy buena... y empezaste a conocer a la gente de una manera” (E.Ri.5).

“los conocí en el tema este, yo no los conocía de antes, bueno los conocía de aquí de Coín de vista, y la asociación Jara también la había escuchado, pero a raíz de esto (...) ellos empezaban a moverse, y ya hicieron algunas reuniones aquí en la Casa de la Cultura, y allí yo me presenté a ellos, de verdad que hicimos buena amistad y hasta hoy...” (E.Co.4).

⁶⁴¹“[Co.7] yo lo conocía de toda la vida, pero a lo mejor no había compartido con él como entonces... y lo conocía de toda la vida” (E.Co.3b).

⁶⁴²“a mí esa historia me abrió a todo el mundo, yo conocí de buena a primera un mogollón de gente, me he relacionado con todo el mundo y a partir de allí, sigo teniendo un mogollón de amigos que conocí en ese momento, entonces para mí fue alucinante, me vino genial” (E.Co.3).

⁶⁴³“estas personas, el grupo Jara, hacían las cosas desinteresadamente, ellos no cobraban nada, avisaban a una persona, avisaban a otra, venía gente de fuera a dar charlas aquí a la Casa de la Cultura...y todo esto son gastos, y a ellos no les importaba, ellos lo hacían porque les gusta, y querían proteger al río ... entonces claro, todavía hay personas que son realmente buenas, que quieren mirar por lo que tenemos (...) siempre habrá gente que intente mejorar esto un poco...” (E.Co.4).

“yo creo que esto es algo que todo ser humano debería de tener en mente «Qué puedo aportar a los demás» Por todos, porque a fin de cuentas es una interdependencia solidaria que debemos de tener, esto es un concepto importante para todos los seres humanos...”⁶⁴⁴

Como veremos más adelante, la reconfiguración de la escala de valores es un resultado inesperado de estas experiencias, que las eleva a luchas políticas, ya que los valores que se redescubren y toman fuerza están en contraposición con los valores dominantes de la sociedad capitalista.

Otro cambio, a nivel individual, consecuente al conflicto, que nos parece muy interesante es el relativo a los prejuicios hacia determinados colectivos, como el ecologista, o más en general hacia quien lucha. La práctica de la resistencia permite conocer más en profundidad a personas que pertenecen a estos colectivos, a confrontarse y a encontrarse en el lugar de los que tienen que luchar para defender su territorio, que anteriormente no comprendían porque sólo los habían visto a través de los medios de comunicación, es decir, con las lentes de la ideología dominante⁶⁴⁵:

“La verdad que es igual algún prejuicio yo tenía (...) de esta gente que va de una manera de vestir así un poco hippies, o bohemios, y esta gente yo antes siempre pensaba que era mala gente, y es que me di cuenta que es gente majísima, que no tienen nada que ver las apariencias...”⁶⁴⁶

Los ecologistas en particular no gozan de buena reputación en España. En el campo, la gente los considera como un peligro, porque pueden denunciar irregularidades en las actuaciones y, a veces, sus valores medioambientales chocan con los hábitos y valores de la gente que vive del campo, pero la práctica y la colaboración puede romper este recelo, como afirma esta mujer:

“gente que después la analizas y ves que son las clásicas personas que puedes fiarte de ellas hasta el final, que eran los que luchaban por detrás, como se suele decir, pero que estaban contigo, este tema fenomenal, yo creo que la gente que en su día tomaron la decisión de apoyarnos, fueron hasta el final nuestros colaboradores” (E.Ri.2).

⁶⁴⁴...y sobretodo los que vivimos en una comunidad tan pequeña como esta, hermanar los lazos que tenemos...ya sea de amistad, de consanguinidad, de parentesco, eso seguirá siendo mi concepto: luchar por las causas justas” (E.Sg.1).

⁶⁴⁵“muchas veces que ves en la televisión manifestaciones y dices «ah, gente borlotera, y esto y el otro» yo decía primero, y ya hoy no, hoy digo «están bien, porque están defendiendo sus causas» y es lo mismo que nosotros andábamos haciendo también” (E.Sg.9).

“de ser colectivos que de cierto modo no teníamos buena prensa, a ser un colectivo que la gente te saludaba por la calle, te agradecía, que «gracias, hemos salvado el río»” (E.Co.11).

⁶⁴⁶...y además unos tíos como la copa de un pino (MET), solidarios, había gente allí muy preparada que nos ayudó...eso es verdad que cambié yo mucho la manera de pensar, que no se puede juzgar por las apariencias (...) Conocer a todo este tipo de gente fue para mí un orgullo porque son gente de verdad...“chapeau” (E.Ri.5).

“Los ecologistas. Que no son tanto como yo pensaba, que son de otra manera (...) a mí me caían fatal (...) la idea que yo tenía de ellos... que eran unos ogros, que no te dejaban ni respirar casi (...) [pero] conocimos a gente ecologista muy maja... a mí sí me hizo cambiar la idea de que no se puede juzgar a la gente por la apariencia” (E.Ri.5).

También en Coín un hombre mayor nos confirmó que al principio no confiaba en los “peludos” de la coordinadora, por ser jóvenes y por ser ecologistas que entraban en conflicto con la comunidad de regantes, pero afirma también que cambió de idea y que los estima mucho, ya que trabajaron muy bien:

“al principio me parecían malos (...) [pero] se portaron los muchachos muy bien (...) cambiamos de idea” (E.Co.10d).

Ese cambio en los prejuicios es aún más tajante si tomamos en cuenta lo que nos dijeron algunos entrevistados de Coín y San Gaspar sobre el hecho de apoyarse en los ecologistas, simplemente porque no tenían otra posibilidad y lo veían todo perdido:

“nosotros nos entregamos a ellos porque estábamos perdidos y no sabíamos defendernos en nada” (E.Co.10c)

“un enfermo al que va a finalizar su vida se agarra de lo que puede con tal de prolongar un poco más las cosas” (E.Sg.1).

La experiencia del conflicto, poniendo personas muy distintas entre sí a trabajar codo con codo, teniendo un objetivo común, influye en el fortalecimiento de la base de la sociedad, muchas veces dividida a causa de creencias, valores e ideologías alimentadas por los discursos oficiales.

Este último elemento, junto a lo que hemos anticipado sobre la reelaboración de la escala de valores y la toma de conciencia de la inconmensurabilidad de estos valores y sentimientos, que entran en conflicto con la ideología que sustenta la sociedad capitalista, hace que estas experiencias se conviertan en luchas políticas, en las que se empieza a poner en duda el sistema vigente. En nuestros casos, la puesta en discusión de los valores del capitalismo empieza por la defensa de la importancia de las relaciones humanas frente al bienestar económico:

“vale más no tener nada y estar en casa, con tu gente, con tus amigos, que todo el oro que te pueden dar, a mí me hubieran podido construir el mejor chalet, en Benidorm, en León, en Madrid, donde fuera, que como la casa mía en Riaño no lo iba a cambiar” (E.Ri.2)

“Tener menos para vivir mejor,... consumir menos, muchísimo menos,... y dedicarnos más a las relaciones personales. Lo que nos da la felicidad son las personas y tenemos que cooperar, y estar más con la gente, y más abiertos, más tolerantes...” (E.Co.8).

Las personas, gracias al conflicto, ponen en duda el concepto mismo de valor, que para el sistema es exclusivamente monetario, es decir, lo que no se puede cuantificar crematísticamente no existe, mientras que para las personas es inmaterial, relacionado con su identidad, recuerdos, sentimientos, etc.:

“el valor, para ellos igual no tiene nada, pero para mí tiene mucho valor, y eso no lo controla nadie, para lo de los antepasados, las casas, las fincas, o recuerdos que tengas, eso se acabó todo, y ellos no se dan cuenta de estas cosas” (E.Ri.4)

“Dije «porque ustedes van a pagar las casas, las tierras, todo van a pagar. Y nuestras raíces, ¿cuándo nos la van a pagar? ¿qué precios tienen nuestras raíces de nosotros? Ningún precio tiene la raíz»” (E.Sg.10).

El conflicto produce un choque entre los objetivos y los valores del sistema y de las personas, tanto que se ponen en duda algunos elementos que caracterizan el mismo sistema, como el poner precio a todo, el consumismo desmesurado o el cinismo:

“¿y todo eso se iba a acabar? Entonces la gente era lo que más peleaba y decía «¿Por qué le vas a poner precio a mis cosas?»” (E.Sg.5)

“no entiendo por qué tenemos que comernos todo, y unos pocos nada más, a costa de la mayoría” (E.Co.6)

“odio el cinismo y la hipocresía de la gente, odio el “peseterismo”, el que se venda” (E.Ri.1).

En este proceso de redefinición de los valores la puesta en discusión del valor monetario tiene particular importancia ya que puede ser un camino hacia la puesta en discusión del mismo sistema capitalista. La experiencia del conflicto influye en una reevaluación de la importancia del aspecto material del bienestar⁶⁴⁷:

“yo no tengo por qué renunciar a mi forma de vivir, si yo puedo vivir con 10, por qué tengo que coger 40, cuando yo sé perfectamente que estos 30 de más le van a faltar a otro. Yo no quiero renunciar a lo que tengo, ni yo abogo por tirarlo todo (...) si se tiene esto, hay que ir a por esto, si tú ni siquiera lo vas a disfrutar [lo demás]” (E.Co.6).

⁶⁴⁷“el que te echen de tu casa, te separen de tu familia, de tus amigos, de los vecinos de toda la vida, eso no hay dinero que lo pague” (E.Ri.2).

“[yo] imaginaba... «es que me van a pagar mucho y me voy a ir a otro lado». »«Pero no, espérate, ¿pero qué vas a hacer con el dinero?» Yo aquí tengo una vida, un trabajo, una familia, unos vecinos, o sea es toda tu forma de vida... Con lo que te van a dar, ¿cómo vas a empezar en otra parte? Entonces mucha gente decía, pensaban que es como lo material, que claro, también es parte de tu vida, pero lo importante son tus derechos, tu forma de vida, y todo...y la forma en como ellos se dirigieron a nosotros” (E.Sg.6).

Esa reevaluación es posible gracias a la intensidad emocional que une los individuos a los objetos amenazados, que hace que ellos lleguen a comprender que el dinero no puede con lo sentimental⁶⁴⁸:

“el dinero es ciego, y el dinero te hace perder la noción de lo que de verdad vale lo tuyo, vale este muro, vale esta huerta, si pierdes esta noción estás jodido (...) Y eso vale mucho más que todo el dinero de San Glorio, eso es lo que tendría que pensar la gente, en recuperarse a sí misma, aunque sólo sea por sentirse un poco bien consigo mismos” (E.Ri.1).

Por último, podemos afirmar que gracias a estas experiencias se llega a la revalorización de lo sentimental frente a lo material:

“[he aprendido] que muchas veces no es necesario tampoco conocer todos los aspectos científicos de lo que es un río... que es mucho también lo emocional...”⁶⁴⁹

“la parte humana... es que es lo más importante... es tratar de evaluar los sentimientos de las personas que han vivido una catástrofe...”⁶⁵⁰

“y yo creo que en ese sentido nosotros nos reunimos en el sentido moral del daño que iban a hacerle a toda la población...”⁶⁵¹

Ese aspecto es muy importante, no sólo porque hemos apostado por las emociones para comprender la protesta, sino porque nos reconduce a la relación entre la dimensión técnica y moral de los conflictos que hemos introducido en el primer capítulo, hablando de las críticas a la literatura NIMBY. Los promotores de las obras, en los casos de conflictos ambientales, y los que tienen el poder en general, se atrincheran en los argumentos racionales, técnicos y científicos para defender sus decisiones o actuaciones. Como acabamos de demostrar, hay cosas que aunque técnica o científicamente son correctas y factibles, no lo son desde el punto de vista moral o

⁶⁴⁸“si tú has formado toda tu vida allí, yo allí nací, allí me crié... entonces ¡ah, caramba! Dices... «Ah, me va a ofrecer mucho dinero, con eso voy a comprar allá o a hacer otra cosa» pero no, es que sientes que te están quitando algo... algo que tú quieres... aunque vea tú un rancho, ‘coloriento’, feo, lo que tú quieres... pero es que allí te has hecho vivir, allí... entonces tú lo quieres mucho eso...” (E.Sg.7).

“nuestros sentimientos no nos los podían pagar, porque no tenía precio... no tiene precio...” (E.Sg.10).

⁶⁴⁹... que no tenemos que ser expertos, que los abuelos y las abuelas que venían allí no eran expertos en nada, ni en fauna ni en flora ni en nada, y lo sentían más que ninguno... porque el río les había [enseñado] muchas cosas, ese contacto, ese poder de la naturaleza que no era otra cosa que la vida... la importancia que tiene para las personas y lo necesario que es...” (E.Co.3).

⁶⁵⁰... eso sólo cuenta, (...) y eso es lo importante porque al final somos personas, nosotros somos los que evaluamos, somos los que decidimos, pero después no se nos tiene en cuenta...” (E.Ri.1).

⁶⁵¹... nosotros todo lo que estábamos defendiendo era la afectación que nos iban a hacer, todas las rancherías pequeñas, las poblaciones que había, eso fue lo que nos ayudó... porque todo el tiempo cuando ve que alguien anda logrando algo, discutiendo cosas económicas, como que no es muy bien visto eso... y si hablas... te pones a defender algo que está afectando a una población, es muy distinto” (E.Sg.7).

sentimental. Aunque buena parte del paradigma positivista sobre el que se rige el pensamiento occidental considera la dimensión emocional a la par de la irracionalidad, y desacredita los argumentos que se rigen sobre ella, hasta la literatura científica está demostrando lo equivocada que es esta manera de pensar. El camino para un cambio de paradigma es muy largo, y tanto la experiencia de las personas ‘comunes y corrientes’ como las aportaciones que puedan venir desde la academia son sólo granitos de arena, utilizando una metáfora empleada por los entrevistados, en los mecanismos del sistema, aunque proporcionen satisfacción, ya que como dijo una entrevistada:

“[es] una experiencia muy bonita que me tocó vivir, para ser parte... como un granito que aportas a tu pueblo, a tu comunidad” (E.Sg.6).

Todos los cambios en la dimensión individual que hemos presentado en estas páginas son resultados micro y meso de estas luchas, aun cuando son muy importantes bajo nuestro punto de vista ya que, utilizando una metáfora de un entrevistado, son semillas de un mundo nuevo, que sólo tienen que germinar.

Para terminar este capítulo sobre el cambio cultural presentaremos ahora algunas prácticas que hemos apreciado en los casos analizados una vez terminado el conflicto. Estas prácticas nos ayudan a ver que los cambios descritos se han asentado y se reflejan en actividades y experiencias cotidianas posteriores a los meses de la resistencia.

8.4 El cambio no se acaba en el conflicto: las nuevas prácticas.

Este último apartado del análisis, con el que cerramos nuestra investigación, responde al planteamiento ilustrado en el segundo capítulo sobre el enfoque desde abajo. Defendemos la idea de que la práctica cotidiana sea una dimensión indispensable en la que poder observar cómo se reflejan los discursos, los valores, y, en nuestro caso, el cambio. Como afirmó Jasper (1997) el cambio estructural es muy lento, por esa razón hay que mirar al cambio en la dimensión cultural y biográfica, y eso no se puede hacer sino mirando a la cotidianeidad. Las prácticas que presentaremos en las próximas páginas son ejemplos del legado del conflicto en las personas que lo han vivido.

Para empezar, recordamos un elemento que hemos descrito en el primer apartado de este capítulo: la importancia de transmitir los valores medioambientales a los más

jóvenes. En todos los casos hemos podido apreciar que hay personas que, por ser padres o educadores, se dedican a transmitir los valores sociales y medioambientales elaborados o reelaborados durante la experiencia del conflicto⁶⁵²:

“a lo mejor ya vienen los niños más chicos que ya no van a alcanzar, va a ser una historia, nada más para ellos, pero nosotros siempre les hemos tratado de inculcar que la tierra se defiende, que todos merecemos un respeto” (E.Sg.5)

“Yo con mi hija, con mi sobrino sí [hablo de la experiencia], y te preguntan.... con la policía, ¿te pegaron?... ¿como comíais?... ¿y las necesidades?... La hija sí me suele preguntar...[y yo le contesto] para ver como fue la lucha” (E.Ri.3)

“después hicimos un concurso de dibujos, bueno la asociación Jara, sobre el conflicto, y el mensaje, que plasmaban en sus dibujos, se veía que les había llegado (...) es que allí está el futuro...nosotros ya vamos avanzando, lo tenemos muy claro, pero si no se trabaja, digamos la base de esa pirámide social” (E.Co.2).

Este compromiso hacia los más jóvenes deriva de la conciencia de que sólo trasmitiéndoles los valores relativos al medio ambiente o a la comunidad, ellos podrán un día defender el territorio y sus derechos.

Además de la transmisión de los valores, todo el mundo reconoce la importancia de la información. Por esta razón, en todos los casos, encontramos personas que reconocen la importancia de documentar, educar y concienciar tanto a jóvenes como adultos, y que lo intentan llevar a cabo, cada uno desde su lugar en esta sociedad⁶⁵³:

“yo lo perdí y lo valoro pero igual tienen que perderlo ellos también, pero yo no quiero joder, quiero decirle lo que vale... pero no me creen, o no lo entienden (...) [es] la batalla más dura, intentar cambiar las conciencias de la gente, que valoren lo suyo” (E.Ri.1).

⁶⁵²“todos los años hacemos un proyecto de educación en valores, para trabajar con jóvenes, y justamente el tema medioambiental lo propusimos justo después del tema de río Grande y tuvo un éxito que al año siguiente tuvimos que volver a repetirlo. Hicimos rutas para las acequias, rutas nocturnas, otro día estuvimos por río Grande... trabajando los sentimientos respecto al medioambiente...” (E.Co.3).

“A veces [los niños] responden desesperanzados de decir “No, ¿es que Usted cree que nos van a oír? ¿que nos van a hacer caso? ¿qué podemos hacer profe? ni modo que tengamos equipos para limpiar el río. Les digo «bueno, se pueden hacer plantas tratadoras» [y dicen] «¿Cómo? ¿Con qué? ¿Quién nos la va a hacer?» Se animan a participar a limpiar, porque los hemos llevado a limpiar lugares que han sido invadidos con mucha basura, y van muy entusiasmados” (E.Sg.1).

⁶⁵³ “lo que quieres es despertar a la gente, que no sea tan indiferente” (E.Sg.9).

“yo creo que hay que seguir educando, el arma principal es la educación, la concienciación, hacer ver a la gente dónde está la importancia de defender estos valores, pero muchas veces la actitud que sigues viendo en la gente, parece que no ha llegado a calar lo suficiente, o por lo menos lo que nosotros quisiéramos. Algo sí, siempre queda” (E.Co.11).

La segunda etapa de estas prácticas con los proyectos sociales que surgen en las zonas afectadas. En Coín, por ejemplo, el conflicto incrementó la participación ya existente y se crearon nuevos proyectos⁶⁵⁴:

“Y luego también nos ha ayudado para crear otro colectivo. Demostrar que se pueden hacer más cosas con menos medios, por lo menos. Eso es a lo que nosotros aspirábamos: moviéndose un poquito se pueden conseguir un montón de cosas, a demostrar que se pueden hacer muchas más cosas con pocos medios (...) Demostrar cómo con solo un granito de arena que aporte[mos] todo lo que se podía conseguir.” (E.Co.7).

En Riaño, a pesar del fracaso, después de 25 años algunos afectados decidieron reorganizarse para pedir la recuperación del Valle. Desde que conocí a los que están detrás de esta utopía realizable, como me gusta definirla, la primera vez que hablaban de su experiencia en público después de más de dos décadas, pude sentir la energía, la esperanza y el deseo de justicia que rige este proyecto, descrito aquí con las palabras de su promotor:

“Recuperar ese Valle y recuperar el pueblo, y hacer los pueblos, y hacer un proyecto de futuro de verdad pensando en el pasado, recuperar el pasado para el futuro, otra forma de vida (...) por respeto al pueblo, por respeto a la gente, por respeto a todas las generaciones que han vivido allí durante generaciones y generaciones (...) de justiciar⁶⁵⁵ un poquito tanta indignación” (E.Ri.1).

Consideramos que seguir luchando después de lo que ha presupuesto el desalojo e inundación de Riaño es la demostración de cómo la esperanza y la sed de justicia pueden más que todas las emociones negativas. No todo el mundo colabora en este proyecto porque algunas personas, como hemos visto, han perdido la esperanza de poder cambiar las cosas, les supone mucho dolor afrontar el tema, y además tienen resentimiento hacia los que no resistieron:

“Yo no estoy nada involucrado (...) si lo consigue muy bien, ojalá lo consiga... pero que no... estoy cansado, no tengo gana de nada (...) Pero luego también ¿se lo merece la gente que se ha quedado allí? Porque nos han criticado mucho” (E.Ri.4).

Otros están colaborando activamente y estas son sus razones:

⁶⁵⁴“ayudó a la asociación... en Coín despertó el tema social (...) se acabó la historia ¿y ahora qué? y nosotros teníamos la asociación (...) y hubo gente que se quedaba sin nada que hacer, y que había un grupo de gente que seguía luchando por esa historia... e hizo que gente se arrimara, tuvieron ganas de crear... nuestra lucha fue crear un espacio...” (E.Co.3b).

“muchas veces te vas al río, estás allí, pero no te paras a cerrar los ojos y a escuchar lo que te trasmite, lo que te dice... hemos trabajado la parte de los sentimientos pero ofreciendo también la otra parte, fauna, flora... y eso lo hemos repetido varias veces dentro del proyecto medioambiental... y la gente lo flipa, es algo más cercano, más suyo...” (E.Co.3).

⁶⁵⁵ léase “hacer justicia”.

“A mí me parece estupendo por varios motivos, el primero es que es bonito, y si realmente se consigue el objetivo sería también una manera de redimir en parte aquellos momentos, y de pensar que realmente mereció la pena toda esta lucha, y todas las obsesiones que seguramente tendremos muchos en la cabeza... a parte que ecológicamente va a ser muy positivo, lógicamente el revertir el tema... y no volverá a ser lo mismo otra vez, pero en parte sí... visualmente puede ser un shock positivo poder volver a pasear por allí abajo y demás... lo veo complicado, pero aun así hay que intentarlo” (E.Ri.6).

Además, hay personas que apoyan pero sin implicarse demasiado por el miedo a sufrir otro fracaso, y nos explican que estarían en primera línea en repoblar el Valle, en el caso que eso se consiguiese:

“Lo de recuperar, a mí me encantaría, pero lo que pasa es que lo veo tan [difícil]... pero sí me gustaría recuperarlo, yo volvería a vivir allí otra vez, con los ojos cerrados, no lo dudaría, porque por las circunstancias tuvimos que venir aquí, pero estamos aquí atados, ...porque no tienes más remedio que estar aquí, porque el nuevo Riaño no nos gusta, y sí se recuperar ahora...” (E.Ri.5)

“si baja la cota del agua quiero construir en Pedrosa” (E.Ri.8).

Por último, también emergieron algunas dudas acerca de lo que presupondría el proyecto para las nuevas generaciones que nacieron con el pantano, como afirma esta persona:

“Yo tengo un sobrino, tiene 12 años, ha nacido y vivido aquí, por esa gente también... esa gente no ha nacido en el otro pueblo, ellos están encantados con esto, porque han nacido en ello, es que es muy complicado ahora... recuperar el valle, hay que pensar también en la gente que ha nacido con el pantano” (E.Ri.3).

Lo que nos interesa destacar en nuestro análisis, es que a pesar de la pérdida y el sufrimiento, los que vivieron aquella resistencia siguen luchando contra una injusticia que les destrozó la vida. La lucha para la recuperación del Valle no es otra cosa que la reivindicación de la injusticia sufrida que, a nuestro entender, tendría que ser por lo menos reconocida por las autoridades responsables. Riaño es uno de los muchos ejemplos de abuso de poder del Estado hacia los ciudadanos y de violación del derecho de poder vivir en su tierra y según su estilo de vida. Estos abusos, lejos de ser recuerdos del pasado, siguen cometiéndose, y por esta razón la lucha para la recuperación del Valle y la ruptura del silencio por parte de los afectados de Riaño, aunque muy dolorosa, es muy importante, porque pone sobre la mesa el debate sobre la legitimidad del poder del Estado para decidir la vida de las poblaciones locales contra su voluntad.

Pero además, la recuperación del Valle no es el único proyecto, hay quien habla de proyectos turísticos sostenibles, de construir una *Little* Riaño, es decir, vaya como vaya, la esperanza es, de verdad, la última en morir:

“¿hay que montar un negocio? Vamos a promocionar esto, que hay gente que le gusta esto, se lo organizamos bien... pero se puede hacer aquí algo muy bonito, yo no quiero el turismo de marabunta, yo creo que sería la destrucción de lo bonito que es esto, yo quiero gente que quiera esto, gente que conozca, descendientes de, hijos de, nietos de... que tengan un sentimiento, que valoren esto.” (E.Ri.1)

“C. quiere reconstruir el pueblo... quiere coger una parcela similar... eso es imposible porque no hay terreno... hacer lo más emblemático, la calle principal, el ayuntamiento, etc. (...) ya conseguimos el plano de Riaño, fotos, etc. pensamos que para la zona sería muy importante, hacerla como eran... y daría trabajo” (E.Ri.4).

Otra práctica que emergió en los casos de Coín y Riaño es que algunas personas se plantean la posibilidad de volver al campo. En el caso de Coín, este cambio de perspectiva es alimentada por la crisis económica, por el apego a las huertas y por todo el trabajo de revalorización del patrimonio cultural, natural, etc., mientras que en Riaño está movido más bien por el apego al territorio y al estilo de vida que en las ciudades se ha perdido, como podemos leer en estos testimonios⁶⁵⁶:

“se ha visto una vuelta al campo... la gente está sembrando más, incluso, la gente se está replanteando que la tierra la tenía abandonada y que a lo mejor tenía que trabajar porque era un recurso que se había abandonado, porque se había caído en lo fácil que era el tema de la construcción...” (E.Co.8)

“si se recuperara [iría a vivir allí] , porque me gusta la tranquilidad, me gusta la montaña, aparte que son las raíces y tal, (...) coger un rebaño de ovejas no me importaría, casi me puede gustar más que estar todo el día en una oficina como estoy ahora” (E.Ri.6).

La vuelta al campo, o el deseo de volver al campo, no es sólo un cambio en el estilo de vida, sino más bien es una forma de reconocer que el modelo de progreso que ha sido promovido en las últimas décadas no se ha demostrado ventajoso para mucha gente. La reelaboración de valores causada por el conflicto, como la reelaboración de la idea de progreso o de la importancia de la dimensión emocional de la existencia frente a la material, ha puesto en evidencia que el modelo de vida urbano, cuyas ventajas residen sobre todo en un alto nivel de comodidad, ha llevado a pérdidas en otras dimensiones, que para algunos pueden ser indispensables para poder ser felices. Como hemos escrito el problema no es decidir qué modelo es correcto, sino permitir que los individuos

⁶⁵⁶“hay mucha gente en el campo ahora viviendo, de vuelta” (E.Co.4).

“cuando [la hija] coja alas, yo ya estoy libre, [el marido] y Yo volvemos por Riaño... a él la ganadería le gusta mucho” (E.Ri.5).

puedan elegir su propio modelo y estilo de vida. Pero eso no será posible hasta que el Estado sea la autoridad que determine el interés general.

Siguiendo con las prácticas surgidas después de las experiencias de resistencia, en el caso de Coín, hemos podido comprobar que se han fortalecido algunos proyectos de agricultura ecológica, aumentando la difusión, la cooperación entre los productores locales y la acogida por parte de la población local. Estos proyectos, que son oportunidades laborales para algunas personas de la comarca⁶⁵⁷, han sido posibles también por una mayor sensibilidad hacia la temática ambiental que se ha transmitido durante el conflicto, como podemos apreciar en este extracto:

“y yo creo que a través de río Grande también...yo creo que mucha gente el tema de la agricultura ecológica lo ha cogido con más cariño...”⁶⁵⁸

Por último, hemos podido observar otros eventos que también nos proporcionan argumentos para nuestra tesis sobre el cambio en la dimensión política, ya que demuestran que la experiencia, con todo lo que ha presupuesto, influye en el empoderamiento. Un ejemplo es la protesta de los habitantes de San Gaspar que en 2007, por primera vez, fueron a Jalostotitlán, la cabecera municipal de la que dependen, para pedir poder elegir al delegado en el Ayuntamiento, normalmente elegido por el Alcalde:

“Sucedió el pasado martes. Un centenar y medio de pobladores de San Gaspar de los Reyes estuvieron en manifestación en el palacio municipal. El alcalde de Jalos recibió a una comisión en dos ocasiones y se logró un acuerdo: irían con el señor Evaristo Tiscareño para convencerlo de que el delegado en esa población debería salir de una consulta con el pueblo”⁶⁵⁹.

Que los habitantes de los pueblos afectados sean más receptivos en la vida pública también lo demuestra una entrevista informal con una joven de San Gaspar que nos expresó su voluntad de querer ser delegada para hacer algo para el pueblo, así como la

⁶⁵⁷ “se ha creado una asociación de productos ecológicos, aquí en el valle del Guadalupe, que nosotros ahora somos parte también como finca, y vendemos productos ecológicos,... se ha creado mucha conciencia y entonces también hay mercado en cada fin de semana” (E.Co.13).

⁶⁵⁸ ... Por lo menos se ha querido acercar y preguntar «¿eso, ahora como va? ¿Yo puedo hacer esto, yo que tengo ya mi huerta abandonada?». Yo creo que se le cambió el chip a la gente, y se le ha cambiado a un montón de gente. (...) Y ahora mucha gente se está enfocando con el tema de la agricultura ecológica, el tema rural también, turismo rural hay muchas casas” (E.Co.7).

⁶⁵⁹ “Nombramiento para 9 horas: San Gaspar de los Reyes eligió a Martín Quezada” Por Miguel Ángel Casillas Báez, en periódico Los Altos, 5 de enero de 2007, pág.1.

confirmación de que las movilizaciones han aumentado después de la experiencia de lucha, como afirman estos entrevistados⁶⁶⁰:

“yo sé que ha habido mucha más movilización, y se han unido y han protestado más... Antes nada, antes había el cabecilla, a lo mejor, ... pero ahora no, ahora la gente pregunta mucho” (E.Co.7)

“habrá que seguir preparándonos, habrá que seguir participando en ese tipo de causas justas, esta es mi experiencia, de saber, de tener la confianza de que, como decimos «sí se puede», sí se puede...salvar las cosas...” (E.Sg.1).

En el caso de Riaño, el involucramiento está relacionado con la Recuperación del Valle⁶⁶¹, pero también con la lucha contra una instalación de esquí en puerto de San Glorio:

“ahora estamos en la misma situación con la mentira de San Glorio, en como el pantano, es lo mismo, eso no va a traer más que la ruina para la montaña, (...) pues contra eso hay que luchar ahora, ahora la lucha también está en contra de San Glorio” (E.Ri.1).

También, a raíz del conflicto, hemos podido comprobar que muchos de los entrevistados están más dispuestos a ayudar y colaborar⁶⁶²:

“yo ahora me uno a lo que haga falta, como vea que se hace una cosa injusta, ¿por qué no vas a luchar? Lo mismo que vino gente aquí a luchar por ayudarnos, intentar solucionar o tirar el pantano, lo que fuera, si ves una causa que puede ser justificable...” (E.Ri.3).

Gracias a la empatía que se crea con las personas que viven casos similares algunas personas que han vivido estas experiencias participan o llevan solidaridad a otros casos similares, como demuestran estos extractos⁶⁶³:

⁶⁶⁰“Hubo un montón de tiempo que la gente estaba bastante animada, en que, frente a cualquier tipo de acción que podía ser más o menos problemática se movilizaba, a lo mejor cosas que no venían directamente relacionadas con eso [el conflicto]” (E.Co.11).

“es bonito vivirlo de cerca...o sea las personas no debemos de ser apáticas ante las cosas...de decir «los demás que luchen»” (E.Sg.9).

⁶⁶¹“es como el sube y baja del pantano, y allí estoy siempre, tirando el caldero pa’ fuera, yo estoy luchando todos los días contra el pantano, todos” (E.Ri.1).

“Estoy con los del caldero, aportando lo que se puede (...) Si me metiera en otra cosa sería por ecología... aquí se mezclan un poco las dos cosas... lo personal y la propia ecología...” (E.Ri.6).

⁶⁶²“sigo mi vida normal... pero en lo que uno puede ayudar siempre estamos dispuestos...” (E.Sg.6).

“si Salvi me ha llamado para cualquier cosa, allí estaba yo para lo que haga falta... para hoy mismo” (E.Co.4).

⁶⁶³“Hace como tres años, en La Rioja, hay una zona que también quisieran hacer un pantano, la gente protestaba (...) yo subí alguna vez así con pancartas, cuando venía algún representante del gobierno a hacer una visita o a ver el proyecto, subía” (E.Ri.3).

“yo fui unas veces por allá, unas veces fui a Temaca para decirle esa experiencia” (E.Sg.5).

“una vez [fui] a Málaga para una cosa relacionada con el tema del agua” (E.Co.4).

Pero también se implican en campañas de solidaridad que no están directamente vinculadas con el tema del agua⁶⁶⁴:

“unos compañeros tuvieron unos problemas (...) se organizó un evento para recaudar fondos y la –participación– fue masiva, vinieron gente para apoyar el caso... fue un poco movido por lo que ya se había hecho, algo queda” (E.Co.11).

Aun así, no queremos decir que todo el mundo responda de la misma manera. Como hemos visto en el capítulo precedente, la sensibilidad es un factor muy importante en la participación, así como las posibilidades materiales y la biografía de cada uno. Por ejemplo, en el caso de San Gaspar los entrevistados reconocen que el pueblo no se implicó como hubiera debido en la lucha contra la presa del Zapotillo, que fue propuesta por el gobierno de Jalisco después de desestimar la presa de San Nicolás, y todos coinciden en decir que la gente tenía miedo porque habías voces que amenazaban con que si se hubieran involucrado se hubiera vuelto al proyecto anterior:

“Eso es lo que piensa la gente en San Gaspar «¿Vas a apoyarlos? ¿Quieres que no se haga allá? Ah, pues, te la voy a devolver» y la gente por eso se ha quedado callada” (E.Sg.5).

Lejos de idealizar a las personas, lo que queremos demostrar es que las experiencias de luchas locales dejan importantes huellas en la conciencia de los individuos que las viven. Los ejemplos presentados en estas páginas permiten demostrar que el conflicto ha despertado el interés de una parte de la población hacia su pueblo y territorio, y la necesidad de ocuparse de él, de poder tener acceso a la información sobre lo que le concierne y de mantener el control del territorio.

Aun así, no podemos olvidar que estas experiencias son muy duras, emocional y físicamente, entre otras cosas porque en los meses de la resistencia las personas más implicadas apartan sus vidas, sus trabajos, sus familias, para dedicarse a la lucha, como se puede leer en este testimonio:

“para hacer todo este movimiento es muy pesado... yo abandoné mi rancho por 2-3 años que duramos en eso... y ahora voy para allá y ahora voy para acá, un día y otro, y es muy pesado” (E.Sg.7).

⁶⁶⁴“tuvimos relación con una gente de Pamplona, estuvimos en Pamplona que nos invitaron a dar una charla... gente ecologista, que estaba en contra de lo nuclear, contra cosas de estas, [hubo] una temporada que mantuvimos algo de relación, pero como todo, se va perdiendo...” (E.Ri.3).

“Todavía hace poquito vinieron a pedirnos ayuda para Nacho [Del Valle, San Salvador Atenco], para sacarlo de la cárcel, los de Atenco venían a pedirnos económicamente, porque estaba en la cárcel, y también San Gaspar lo apoyaba a este señor, pues por agradecimiento” (E.Sg.5).

Además, como hemos visto en el capítulo precedente, muchas emociones negativas pueden provocar consecuencias hasta físicas. Cualquiera que haya vivido experiencias de luchas similares, en las que está en juego la propia manera de vivir, además de los valores relacionados, sabe que después del conflicto lo que más se necesita es tranquilidad y descanso, y eso no hay que atribuirlo a sentimientos de egoísmo como hacen algunos activistas⁶⁶⁵, sino a la intensidad emocional de la experiencia, como explica muy bien esta mujer:

“saber que amanece y que tienes una tranquilidad tan bonita que se ha acabado lo de la presa... es una tranquilidad hermosa...”⁶⁶⁶

La intensidad emocional puede llevar también a expresar la necesidad de abandonar cualquier tipo de lucha, como en el caso de Riaño⁶⁶⁷, a causa de la resignación consecuente al fracaso:

“ya sabes que no vas a conseguir nada... con aquellos que pensaba que tenía razón no conseguí nada, pues ahora qué... ya vas desmotivado...” (E.Ri.4)

o en el caso de San Gaspar, relacionado al estrés que genera la vivencia de un conflicto⁶⁶⁸:

“pues te digo que siempre la gente como que está cansada, cansada de luchar con el gobierno” (E.Sg.5).

Aun así, estas personas siguen luchando y defendiendo, cada uno como puede, sus valores, sus territorios y su manera de vivir. Muchas veces la resistencia no es otra cosa que seguir viviendo en este mundo, en el que te han quitado o amenazan quitarte lo que más aprecias y necesitas para ser feliz, sin hundirte en la miseria o en la desesperación.

⁶⁶⁵Opiniones que hemos sacado de entrevistas informales con activistas ecologistas tanto en España como en México.

⁶⁶⁶... y que no te levantas que ahora vamos a ir a tal parte, y a ver si nos escuchan y a ver si ahora si procede algo y a diario con coraje, a diario con nervios, con estrés, porque todo eso lo tienes bien acumulado... y las noches a veces ni duermes, ni dormía... diario estaba pensando en que van a venir, y en que no, y mañana tenemos que hacer esto...ahora vamos a juntar fondos, hacíamos kermés para tener fondos, allí en Estados Unidos hacían kermés también para enviarnos dinero” (E.Sg.5).

⁶⁶⁷“fue tanta la decepción que me llevé en todos los aspectos... porque vas y dices «bueno, que tenemos razón, que nos escuche alguien» (...) y después no volví a luchar en nada... es más, no volví a votar, estás como decepcionada de todo, te deja hundida...” (E.Ri.5).

“tomé la decisión un día de no manifestarme contra nada ya. Contra lo que merecía la pena y quería manifestarme y luchar por ello no conseguí nada, pues lo demás lo he dejado... a veces ha habido manifestaciones por esto o por el otro, y no acudo a ninguna” (E.Ri.2).

⁶⁶⁸“no he querido yo ya inmiscuirme en otro tipo de movimiento así... estamos para apoyar (...) no quiero estresarme mucho...” (E.Sg.1).

Una última demostración que tuvimos de eso, fue cuando pedimos que los entrevistados mandasen un mensaje a las personas afectadas en los otros casos que estudiábamos. Resultó que el mensaje era siempre el mismo, seguir luchando hasta el final, confirmando la legitimidad de la lucha y el sentimiento de satisfacción que queda por haberlo intentado, aun cuando no se consiga vencer.

Conclusiones.

Empezamos este capítulo presentando los cambios que el conflicto ha producido en la relación con el territorio, que, junto con la idea de progreso, es objeto de reelaboración por parte de los sujetos. Sucesivamente describimos los cambios en la relación con la política, partiendo de la percepción que los entrevistados tienen de la política y los políticos, hasta la reelaboración del concepto de democracia. Seguidamente hemos descrito los cambios producidos por el proceso que transforma a las personas en sujetos políticos, además del empoderamiento individual, que comprende autoestima, superación de prejuicios, etc. Finalmente, hemos presentado algunos ejemplos de prácticas surgidas en las comunidades implicadas en los conflictos estudiados, que nos permiten afirmar que el cambio cultural que hemos detectado no se limita al conflicto, sino que se convierte en bagaje cultural de las personas en sus vidas cotidianas.

La elección de no centrar nuestra investigación en activistas o militantes sino en personas ‘comunes y corrientes’ que empiezan protestando ‘sólo’ para defenderse de una amenaza exterior nos ha permitido demostrar el potencial de las pequeñas luchas locales y la importancia del cambio a los niveles micro y meso. Estas experiencias, que se caracterizan por tener un impacto emocional y un arraigo tan fuerte con el territorio, se pueden considerar como un granito de arena, o una grieta, que mina la estabilidad del sistema, porque son terreno fértil para nuevos vínculos y nuevos valores. Además, toda experiencia, por pequeña sea, tiene su dignidad y merece ser vivida, por su carga emocional, por las relaciones que se crean, por crear personas más seguras de sí mismas, más optimistas, más solidarias, pero también dignas, porque como han enseñado en Riaño, aunque pierdas siempre sabes que has hecho todo lo que podías hacer.

Por último, queremos pensar que los cambios en los valores y en las relaciones entre las personas, así como las reelaboraciones de conceptos como el de progreso y democracia, sirvan, en el largo periodo, como base para la creación de nuevas reglas de convivencia y de autogobierno que, a nuestro entender, deben surgir de las comunidades locales, como ya han surgido en experiencias de autonomía en distintas épocas y lugares. Sin separarnos del objetivo de nuestra investigación, que quería mostrar el cambio cultural en las personas que resisten a la construcción de una presa en su territorio, esperamos haber sido capaces de transmitir también el gran potencial de estas experiencias, y que ya no queden dudas sobre su capacidad de unir, hermanar, despertar y concienciar, aun cuando no generen cambios a nivel macro.

Conclusioni

*“Sono storie di resistenza che offrono alla ragione e al cuore
un po' di ottimismo contro le barbarie”.
Ramírez Cuevas (2009: 409)*

In quest'ultimo capitolo presenteremo le conclusioni della ricerca che abbiamo diviso in tre paragrafi, il primo nel quale descriveremo le conclusioni dell'analisi dei tre casi di conflitto, passando successivamente a delle riflessioni generali relative alla ricerca per terminare con una breve parte dedicata alle possibili opportunità e applicazioni della linea di ricerca nel futuro.

Conclusioni dell'analisi

Lo studio della dimensione culturale dei tre conflitti, che comprende convinzioni cognitive, risposte emotive e valutazioni morali (Jasper 1997), ci ha permesso di apprezzare aspetti delle esperienze analizzate che finora non erano stati esaminati a fondo o erano stati trattati puntualmente e lasciati in un secondo piano nello studio dei conflitti ambientali.

L'analisi delle dinamiche individuali e collettive, che motivano a partecipare alla protesta, rafforzano la partecipazione e creano nuovi vincoli affettivi, contribuiscono all'elaborazione di nuovi valori, idee, convinzioni e nuovi immaginari che si riflettono in nuove pratiche quotidiane. Questo ci ha permesso di comprendere i meccanismi e le dinamiche della resistenza e “vedere aldilà delle lotte visibili” (Holloway, 2009: 22).

Iniziando dall'analisi dei cinque processi cognitivi selezionati in precedenza⁶⁶⁹, abbiamo descritto come gli intervistati iniziano il processo di rielaborazione che li conduce al cambiamento. Abbiamo dimostrato come lo shock morale, che è la risposta emotiva a un evento o informazione, innesca un processo di rielaborazione della realtà nelle persone coinvolte. La notizia della costruzione della diga è il primo momento nel quale le persone che vivono nei territori interessati si trovano di fronte al fatto che lo Stato sta

⁶⁶⁹ Parliamo di: shock morale, elaborazione della minaccia, identificazione dei colpevoli, injustice frame, e il processo liberazione cognitiva che produce l'empowerment.

promuovendo un progetto che mette a repentaglio la loro vita quotidiana. La minaccia, come abbiamo visto, è legata alla perdita del paese o del fiume, con tutto il significato che questi elementi possono assumere in quanto a relazioni sociali, ricordi, stile di vita, fonte di sussistenza, patrimonio sociale, culturale e naturale, ecc. I colpevoli di questa situazione sono i politici, promotori ed esecutori dei progetti. La facilità con la quale le persone identificano i colpevoli è stata senza dubbio un fattore che ha agito favorevolmente nella mobilitazione dei cittadini, accompagnata dall'attaccamento al territorio, dall'indignazione e dal sentimento di oltraggio, così come dalla convinzione che si tratti di un'ingiustizia.

Nel capitolo 6, dedicato ai processi cognitivi, abbiamo potuto descrivere alcune delle dinamiche che producono il cambio culturale. Questi processi, come abbiamo ricordato in precedenza, non avvengono cronologicamente, poiché ogni individuo rielabora idee, convinzioni e valori in base alla propria biografia e cultura, ma possiamo affermare che esiste un'interdipendenza, essendo necessario, per esempio, uno shock morale affinché le persone inizino a prendere coscienza della situazione, per poi elaborare la minaccia o il sentimento di ingiustizia. Sappiamo anche che il processo di trasformazione di coscienza e comportamento non è immediato e dipende da ogni persona. Per questa ragione nell'ambito della ricerca parliamo di potenziale di emancipazione dei conflitti ambientali, essendo ogni persona responsabile della propria trasformazione.

Prima di trattare il cambiamento, oggetto della nostra ricerca, ricordiamo i risultati ottenuti nell'analisi dei sentimenti che influiscono nel cambio culturale.

Nonostante che nei capitoli 6 e 7 a volte ci siamo dovuti ripetere nel descrivere il ruolo di alcune emozioni, che erano presenti in contesti diversi o giocavano ruoli differenti, abbiamo creduto opportuno farlo per riuscire a trasmettere al lettore la carica emotiva che caratterizza questi conflitti che si è dimostrata fondamentale per la loro comprensione. Difatti, mentre la scelta dei cinque processi cognitivi è stata dettata dalla pratica con l'obiettivo di giungere a comprendere come si produce il cambio culturale, l'analisi delle emozioni ha la doppia finalità di spiegare il processo di cambiamento e di dimostrare la carica emotiva di queste esperienze e il ruolo delle emozioni nella protesta.

Dal nostro punto di vista, l'incorporazione delle emozioni nello studio, non solo dei conflitti ambientali, ma anche della protesta o più in generale della relazione tra l'essere umano e il territorio, è imprescindibile per una conoscenza profonda di queste dinamiche. Tant'è che se c'è un'idea che speriamo essere riusciti a trasmettere durante il nostro lavoro è che la razionalità umana è composta di emozioni, rifiutando il dualismo che unisce le emozioni con l'irrazionalità.

Basandoci sulla proposta di Jasper (2011), abbiamo iniziato descrivendo le emozioni riflesso, cioè, automatiche, e le loro forme più complesse, che sono presenti in ogni tappa della lotta. Abbiamo continuato presentando come gli stati di animo possono cambiare la dinamica della protesta, favorendola o demotivandola, per dedicarci in seguito ai legami tra le persone e le emozioni collettive.

Il conflitto si caratterizza per essere un'esperienza collettiva nella quale si creano legami che non si esauriscono nella lotta e che possono motivare, favorire o ostacolare la partecipazione alla stessa.

Abbiamo dedicato un paragrafo all'attaccamento al territorio perché lo consideriamo un elemento decisivo nei conflitti ambientali, finendo con le emozioni morali, caratteristiche di ogni esperienza di protesta, senza dimenticare di fare un'accento all'energia emotiva che le emozioni stesse producono. Difatti abbiamo dimostrato come la protesta, nonostante sia un'esperienza dura, proporziona ai protagonisti benefici emotivi (Wood, 2001) che aiutano a comprendere perché le persone s'implicano nonostante apparentemente i costi siano maggiori dei benefici. Emozioni negative e positive agiscono insieme e, mentre le prime ci permettono di comprendere, per esempio, perché dopo un'esperienza di lotta le persone abbiano bisogno di tranquillità, le emozioni positive influiscono nel cambiamento, considerato che "hanno la proprietà di aumentare i repertori di pensiero e azione delle persone e di costruire riserve di risorse fisiche, intellettuali, psicologiche e sociali disponibili per momenti di crisi futuri" (Vecina: 2006: 10).

Per concludere, vogliamo riportare le parole di uno degli intervistati che, riferendosi al suo dolore per la perdita di Riaño, sottolineava l'incapacità della società contemporanea di valorizzare i sentimenti che abbiamo descritto nella nostra analisi:

“quello che succede é che questo peso non si può pesare... magari non ha molto valore (...) tutto ciò che ha un valore abbiamo bisogno di toccarlo, vederlo, palparlo, giorno per giorno. Dove vedi il sentimento? Dentro una persona? Questo lo vedi tu...” (E.Ri.3).

La nostra speranza e la sfida di questa ricerca è di essere riusciti a intercettare e descrivere questi sentimenti, contribuendo alla messa in risalto delle componenti emotive implicite nelle esperienze di conflitto ambientale. “L’essenziale è invisibile agli occhi”, disse il Piccolo Principe, ed è imponderabile, aggiungiamo noi, ma ciò non deve essere una ragione per non tenere in conto di questi elementi quando si redige una valutazione d’impatto di un’infrastruttura o quando si analizza un’esperienza di difesa del proprio territorio.

Terminando con il cambio culturale innescato dal conflitto, oggetto della nostra ricerca, in merito alla relazione con il territorio abbiamo osservato che l’esperienza della lotta ha influito nella rivalorizzazione sia degli elementi fisici (il fiume, le montagne, le colline, la campagna, ecc.), come degli elementi culturali e sociali, come il paese, lo stile di vita, la sicurezza, le relazioni affettive, ecc. Abbiamo anche verificato che alla luce del conflitto è avvenuta una rivalorizzazione di valori e sentimenti e del patrimonio immateriale, come sono i ricordi, le radici ecc.

Mentre le amministrazioni continuano a seguire una logica costo-beneficio puramente materialista, sulla quale si basa, per esempio, la pratica delle espropriazioni, le persone delle comunità coinvolte rifiutano questa logica, riconoscendo il valore sentimentale e umano della perdita, processo che li conduce a ripensare al valore delle cose e a riconoscere l’imponderabilità dei valori e dei sentimenti.

Partendo dall’idea che una delle maggiori minacce per qualsiasi sistema è iniziare a mettere in dubbio i valori sui quali si fonda, il fatto che nei nostri casi di studio le persone abbiano rielaborato i loro valori e modificato la loro gerarchia, ci permette di affermare che queste esperienze sono “crepe” nel sistema.

Rimanendo sull’argomento, abbiamo osservato, per esempio, un cambiamento nell’idea di progresso, dovuto al fatto che le infrastrutture sono presentate dai governi come esempi di progresso, con la conseguente stigmatizzazione delle persone che vi si oppongono, colpevoli di fermare il progresso e l’interesse generale.

Per quanto riguarda la sensibilità ambientale, invece, non ne abbiamo osservato un incremento. Chi era sensibile alle questioni ambientali continua a esserlo, nonostante sia maggiore l'esigenza di trasmettere questa sensibilità alle nuove generazioni, tra le altre cose come strategia di difesa del territorio in vista di possibili minacce future. Questo risultato non deve stupire se si considera che queste esperienze sono conflitti sociali e politici, prima di ambientali, considerato che emergono come resistenza contro lo Stato, innescati da bisogni di sopravvivenza in luoghi che sono periferici rispetto ai centri economici e di potere, e che per questa ragione si pensa possano essere sacrificati per portare benessere ad altri luoghi.

Dall'analisi della dimensione politica del cambiamento sono emersi diversi elementi che consideriamo interessanti.

Innanzitutto l'*empowerment* delle persone coinvolte in queste esperienze ha fatto sì che si convertissero in nuovi soggetti politici, con capacità di opporsi a ciò che non credono giusto e consapevoli di avere diritto a vivere secondo i propri principi e necessità. Questo potere acquisito si riflette nella perdita della paura verso l'autorità, siano politici o forze dell'ordine, e nella legittimazione della lotta e della protesta come mezzo per difendersi e ottenere diritti e risultati. Il discredito e la mancanza di fiducia verso la classe politica, e la politica istituzionale in generale, sono comuni in tutti i casi analizzati, e a questo si aggiunge la rivalorizzazione della forza dei soggetti e della consapevolezza di poter vivere degnamente nei loro territori senza l'intervento dello Stato. Lo studio di queste esperienze ha messo in evidenza che lo Stato e il capitalismo sono indivisibili, appoggiandosi e rafforzandosi mutuamente l'uno con l'altro, binomio più che mai attuale nel contesto della crisi economica che sta vivendo Europa in questi anni.

Questi sentimenti si riflettono anche nella rielaborazione dell'idea di democrazia che, come concetto astratto, è percepita positivamente, nonostante tutti riconoscano che nella pratica siamo molto lontani dall'ottenerla. Abbiamo anche potuto provare che come afferma José Esteban Castro riguardo alle lotte per l'acqua in America Latina, "questi conflitti sono intimamente collegati con le lotte per la democratizzazione sostantiva delle società della regione" (2009: 22), e che "i movimenti sociali sono portatori di visioni alternative di democrazia, avendo elaborato domande di cambiamenti radicali non solo verso le politiche, ma anche verso la politica" (Della Porta, 2009: 262).

Per quanto riguarda la Spagna, è opportuno ricordare che nel periodo in cui stavamo terminando il lavoro sul campo, sorse il movimento degli *indignados* il cui discorso è simile a quello che abbiamo potuto osservare nei nostri casi di studio.

La proposta analitica che abbiamo presentato in questo lavoro si dimostra quindi utile per comprendere dinamiche proprie della protesta che vanno aldilà della specificità di questi conflitti. Riprenderemo questo aspetto nell'ultimo paragrafo di queste conclusioni.

L'ultima dimensione del cambiamento che abbiamo analizzato è quella concernente l'esperienza individuale.

Le persone che parteciparono a queste resistenze hanno visto crescere la propria autostima, superando la paura di parlare in pubblico o agire pubblicamente. Inoltre si creano nuovi legami tra le persone che prima non sapevano di condividere bisogni e/o una visione del mondo, e si rafforzano le relazioni nella comunità o tra le persone che hanno condiviso l'esperienza della protesta.

Abbiamo inoltre osservato un cambiamento nei pregiudizi verso determinati collettivi, come gli ecologisti o più in generale verso chi lotta. Le pratiche di resistenza permettono di conoscere più in profondità le persone che appartengono a questi collettivi e che prima di questa esperienza non li capivano perché li avevano visti solo attraverso i mezzi di comunicazione, cioè, con la lente dell'ideologia dominante.

Alla fine, abbiamo voluto guardare verso le nuove pratiche che sono sorte nelle comunità analizzate e che riflettono parte del cambiamento che abbiamo analizzato. Queste pratiche, che vanno dalla costituzione di nuove associazioni o gruppi che si occupano dei problemi sociali a esperienze di agricoltura biologica, mercati nati per incentivare la distribuzione di prodotti locali, lavori di sensibilizzazione con bambini e adolescenti promossi sia da associazioni private come da parte delle istituzioni esistenti sul territorio (scuole, parrocchie, ecc.), mostrano che i valori nati dal conflitto continuano ad essere presenti nelle persone che li promuovono sia nella loro vita privata che pubblicamente, all'interno della comunità. I cambiamenti nella dimensione culturale del conflitto, che comprende convinzioni cognitive, risposte emotive e valutazioni morali (Jasper, 1997), producono nuovi valori, o una rielaborazione della scala dei valori, che entrano in contraddizione con i valori sui quali si basa il modello capitalista

dominante, e che proprio per questo possono essere il punto di partenza per la costruzione di una società *otra*.

Riguardo alla comparazione, quello che vogliamo evidenziare è che crediamo che la nostra idea che si possa usare la categoria di “società in movimento” per esperienze non solo latinoamericane ma anche europee, sia stata confermata.

Applicando un approccio dal basso e dalla parte del soggetto e osservando i processi cognitivi-emotivi che producono il cambiamento, abbiamo potuto verificare che le persone nei tre casi studiati, scelti appositamente per differire in molte dimensioni, tra cui ricordiamo quella geografica, temporale e culturale, hanno vissuto processi molto simili. In diverse occasioni abbiamo evidenziato l’uso di parole e metafore simili per descrivere gli stessi processi.

Se dobbiamo far notare una differenza è piuttosto tra le persone che avevano vissuto esperienze di lotta nel passato e quelle che la vivevano per la prima volta. Il livello di analisi micro e dal basso ci permette mettere in evidenza che la gente, almeno nei casi analizzati, sperimenta vissuti molto più simili di quello che si possa pensare. Le relazioni di dominio alla base delle società, nonostante possano essere vissute in maniera diversa, producono processi emotivi-cognitivi simili, che nei nostri casi di studio confluiscono nella mancanza di fiducia verso le istituzioni, nella consapevolezza dell’importanza dell’unione e nella legittimazione della lotta per difendere ciò senza il quale non merita la pena vivere.

Lo studio della letteratura anglosassone, europea e latinoamericana ci aveva già mostrato questo aspetto. Leggendo E.P Thompson (1989) e la sua analisi della costruzione della classe lavoratrice in Inghilterra, così come Jasper (1997) o Della Porta e Piazza (2008), che analizzano esperienze di protesta ambientale negli Stati Uniti e Europa, o James Scott che ha lavorato nel sudest asiatico, arrivando a Zibechi, Regalado e Holloway, e a molti dei loro lavori, abbiamo potuto apprezzare che esistono dinamiche che si ripetono nel corso della storia e del pianeta.

Con questo non vogliamo ignorare o sminuire le differenze culturali, che per esempio emergono nel linguaggio utilizzato, né tantomeno quelle strutturali, che esistono e influiscono nella dinamica del conflitto. Durante la nostra analisi abbiamo cercato di

mettere in risalto queste differenze, cercando una spiegazione⁶⁷⁰, ma quello che ci sembra più suggestivo è che, quando si lavora con le ‘persone comuni e correnti’ e la loro quotidianità, è possibile incontrare convinzioni cognitive, risposte emotive e valutazioni morali molto simili in contesti socio-economico-culturali molto diversi.

Finalmente la nostra analisi del cambio culturale, che emerge dal vissuto dei conflitti per l’acqua e il territorio, molte volte screditati per il loro carattere locale e territoriale, conferma che queste esperienze sono centrali per la comprensione, non solo delle dinamiche della protesta, ma anche, a un livello macro, dei sistemi politici nei quali si producono queste esperienze capaci di fare emergere un mondo più ampio di potere e resistenza, sfidando, in certa misura, le relazioni sociali di potere (Krauss, 1993: 248).

I conflitti per l’acqua, in modo particolare, si caratterizzano per possedere una forte carica emotiva e simbolica e giocano un ruolo importante nella formazione di nuove culture dell’acqua, del territorio e della partecipazione, considerato che “nel processo di dire ¡no!, [le persone] sviluppano forme di autodeterminazione o articolano concetti alternativi di come dovrebbe essere il mondo” (Holloway, 2009: 17).

Conclusioni generali.

Siamo arrivati alla fine di questo percorso e come si è potuto apprezzare dai risultati dell’analisi, le esperienze di conflitti ambientali che abbiamo analizzato si sono dimostrate ricche di elementi sui quali riflettere.

Seguendo lo stesso ordine con il quale abbiamo presentato la prima parte della tesi, iniziamo confermando quello che hanno già evidenziato altri autori e, cioè, che gli impatti sociali e culturali della costruzione delle dighe sono molto profondi, mettendo in gioco una carica emotiva molto forte.

Difatti la perdita di un luogo caro è una dinamica psicologica comparabile al lutto di un familiare ed inoltre comporta la dissoluzione delle relazioni sociali delle comunità coinvolte.

⁶⁷⁰ Per esempio il ruolo della donna o la paura verso la repressione, due elementi che differiscono in Messico e Spagna, così come a Coín la presenza dell’associazione Jara determinò un discorso e una pratica ecologica molto più sviluppata che nelle alte due esperienze.

Tra le persone danneggiate, quelle che resistono e lottano possono trarre vantaggio dalle emozioni positive e i benefici della protesta, tra i quali ricordiamo la dignità e l'*empowerment*. In altre parole difendere il proprio territorio permette ottenere benefici emotivi e relazionali.

Nonostante abbiamo osservato che queste esperienze non si caratterizzano per la diffusione generalizzata di una maggiore sensibilità ecologica, la rivalorizzazione dell'ambiente e la consapevolezza dell'attaccamento al territorio che, ricordiamo, risulta evidente nel momento della rottura, spingono verso la diffusione di nuovi valori tra i quali incontriamo quelli della Nuova Cultura dell'Acqua. L'acqua come valore e non come mercanzia, i fiumi come luoghi di ozio e piacere, il rispetto verso l'ambiente, la consapevolezza del valore storico e culturale dei fiumi, ecc. Tutti questi sono elementi che si riscoprono o si rafforzano nelle persone che vivono queste esperienze.

Cosa diversa è che ciò si rifletta nelle politiche idrauliche di uno Stato. Come scrive Jasper, tra gli altri, il cambiamento strutturale è possibile ma è molto lento, soprattutto affinché si tratti di cambi reali e non solo di facciata. Nel caso si moltiplicassero le esperienze di difesa del territorio e i comitati incontrassero appoggio, ovvero, se invece di criminalizzare la protesta e cercare misure per garantire la pace sociale, iniziassimo a riconoscere il carattere emancipatore di queste esperienze, alla lunga non esisterebbero luoghi dove commettere nefandezze, poiché questo sarebbe socialmente, e dopo anche culturalmente, inaccettabile. Il cammino verso una nuova cultura dell'acqua, del territorio e della partecipazione democratica è lungo, ma abbiamo già mosso i primi passi. Se si investisse nell'emancipazione, nell'istruzione e nella cultura, che non sono la stessa cosa, e nell'uguaglianza sociale, economica, di genere, ecc. ciò si rifletterebbe sulla struttura.

Tornando allo studio dei conflitti ambientali partendo da questa prospettiva, è inaccettabile che si utilizzino etichette come il NIMBY, considerato che discredita gli oppositori e implica la accettazione del paradigma centrato nell'autorità o, come direbbe Regalado, statocentrico.

Ora sappiamo che ciò che si nasconde dietro alle resistenze locali implica emozioni, vincoli affettivi, il diritto di poter decidere dove e come vivere senza che nessuno, da fuori o dall'alto, te lo possa togliere.

Bisogna rivedere il concetto di interesse generale pensando alle comunità locali e al loro diritto di autodeterminare le proprie vite e gestire il proprio territorio.

Per quanto riguarda la difesa dello stile di vita, vogliamo condividere una riflessione che emerse durante la convivenza con le persone dei casi studiati, e che a questo punto ci sembra opportuna. Spesso chi prende le decisioni, scrive progetti, analizza e pianifica, parte dal presupposto che il suo stile di vita è il migliore per tutti. In queste esperienze abbiamo potuto vedere chiaramente che l'essere umano spesso cerca tranquillità e serenità, che dipendono da ciò che ognuno vuole per se stesso. Invece l'ideologia sulla quale si basa il sistema capitalista, nei nostri casi, impone un modello unico uguale per tutti, ed è evidente che ciò ha portato a una degradazione della qualità della vita nella maggior parte delle realtà che abbiamo studiato. Per questo crediamo che sia necessario un cambio di paradigma e che si rispettino le scelte e il modo di vivere di persone e comunità.

Sulla stessa linea degli autori che criticano il NIMBYsmo, Martínez Gil ha scritto che “non tutto quello che è tecnicamente possibile, né tutto quello che è monetariamente pagabile, può essere permesso” (1997: 31). L'autore, partendo dalla sua conoscenza dell'idrogeologia e dei meccanismi naturali, ma anche dal suo amore e passione per i fiumi e la sua sensibilità, dichiara che “l'acqua si è convertita in un'autentica moneta di scambio dei poteri politici ed economici che la tecnologia può portare dai Pirenei a Trafalgar, perché i costi ambientali, la qualità naturale, la perdita di valori patrimoniali e di aspettative future per le zone danneggiate, non contano. –E aggiunge- Non contano nemmeno i diritti delle generazioni future” (1997: 32).

La proposta della Nuova Cultura dell'Acqua, se pensata dal basso, comporta di dare la priorità ai valori e alla gente, e non a ciò che è tecnicamente ed economicamente possibile e che crea profitto.

Ma da dove sorgono questi valori, se non dalla convivenza quotidiana degli esseri umani tra loro e con il proprio territorio? Nelle nostre società il modello di sviluppo capitalista, che ricordiamo non esiste da sempre e non durerà per sempre, ha portato a un cambio di valori che favorisce ciò che è individuale, a-emozionale⁶⁷¹, materiale,

⁶⁷¹ Nel senso di senza emozioni. Non usiamo la parola razionale, perché rifiutiamo il dualismo emozioni-irrazionalità.

rapido rispetto a ciò che è collettivo, emotivo, ideale e lento, o in sintonia con i tempi della natura.

L'essere umano moderno è più vulnerabile di cent'anni fa perché ha perso conoscenze ancestrali ed è incapace di ascoltare i segnali che arrivano dalla natura. Dipendiamo dalla tecnologia, senza la quale moriremmo, e in generale hanno perso valore quelle condizioni, come la solidarietà e il mutuo appoggio, che hanno permesso all'essere umano di svilupparsi ed evolversi.

Nei nostri casi di studio le persone che si sono ritrovate a ripensare a tutti questi valori e al modello nel quale vivono, che gli si è materializzato nella diga, riscoprono l'importanza delle relazioni umane, la forza dell'unione, la serenità che può dare la solidarietà, la felicità vissuta nei momenti collettivi, l'importanza della dimensione sentimentale rispetto alla materiale e all'aspetto monetario. In queste esperienze i valori della società capitalista vacillano, dimostrano la propria debolezza, e questo fa pensare nella possibilità che questo sistema, nel momento in cui non offra comodità e soddisfazioni, possa cadere.

I valori che si riscoprono in queste esperienze non sono nuovi e sono già dentro le persone, perciò non c'è bisogno che siano introdotti da qualcuno che venga da fuori, com'è invece necessario spesso per le argomentazioni scientifiche e tecniche a favore o contro un'infrastruttura. I processi cognitivi-emozionali che producono il cambiamento permettono che i valori latenti ritornino in superficie, che le persone li vedano o sentano chiaramente e possano scegliere tra vivere in un mondo caratterizzato dalla vita in comunità, dalla solidarietà e la convivenza, condividendo emozioni, capacità e beni materiali, e l'altro che già conosciamo. Si tratta di un re-auto-apprendimento, o usando le parole di Paco Puche, attivista de la Nuova Cultura dell'Acqua in Andalusia, "è un apprendimento che non è un apprendimento di cose nuove, ma di cose che già esistono e all'improvviso tornano alla mente. È un apprendimento da dentro a fuori. Molto potente, e per questo, indimenticabile" (E.Ex.1).

Grazie all'approccio dalla parte del soggetto e dal basso abbiamo potuto vedere e presentare questo processo di auto-re apprendimento. La dimensione micro permette di esplorare queste dinamiche nella loro formazione, prima che si diffondano nel gruppo, nella comunità e alla fine nella società, in considerazione che qualsiasi idea o valore

presente in una società si forma nell'individuo che interagisce con il suo contesto sociale.

L'approccio dal basso, inoltre, ci ha permesso di apprezzare questi cambiamenti in un modo più evidente considerato che le persone comuni non sono tanto schiave delle "carceri mentali"⁶⁷² che possono essere prodotte da paradigmi teorici e dalle ideologie, anche se, come abbiamo visto, esistono una serie di pregiudizi culturali che devono essere superati. Difatti tutti siamo stati educati secondo dei principi, apparteniamo a culture che ci permettono di vedere le cose in una determinata maniera, abbiamo pregiudizi e idee, quando non sposiamo una qualche ideologia, ma ci sono persone che più di altre sono in grado di capire il limite di queste strutture e di comprendere la realtà che li circonda e sono capaci di superare questi limiti. La storia dimostra che la base della società è molto più resiliente del suo vertice e si adatta ai cambi con più facilità, visto che per sopravvivere non dipende da nient'altro che dalla sua forza e ingegno, oltre che dalla solidarietà e il mutuo appoggio. E questo ci riporta a quello che afferma Jorge Regalado, che "nello spazio locale-comunitario la resistenza può essere più forte, più significativa, in quando si incorpora o si assume come parte dell'identità quotidiana, della vita semplice, dove il mercato capitalista non sempre è maggioritario" (in stampa: 33).

L'approccio della ricerca, dal basso, ci ha anche permesso di evidenziare l'ingiustizia sociale che si nasconde dietro la costruzione di quest'opera, perché perfino nel danno non tutti sono uguali. Abbiamo potuto apprezzare come il discorso occulto presente nella società, che si basa sulla storia e le esperienze passate della comunità, emerge al momento di rielaborare idee, convinzioni e valori, e come ciò influisce, per esempio, nella mancanza di fiducia verso la classe politica.

Nell'attualità si parla molto di perdita di fiducia del cittadino verso le istituzioni e molti si riempiono la bocca parlando di partecipazione, finendo poi per lamentarsi dell'ignoranza della gente, come se loro non rientrassero nella categoria, perché non partecipano quando gli si offre l'occasione.

⁶⁷² Metafora utilizzata da Alonso (2012) riferita ai paradigmi classici degli studi dei movimenti social che impediscono vedere la complessità della realtà sociale.

Noi rispondiamo che bisogna andare alla radice del problema, bisogna capire le ragioni e gli avvenimenti che fanno sì che milioni di persone non credano nello Stato o nei suoi rappresentanti. Chi volesse davvero costruire istituzioni più vicine ai cittadini dovrebbe conoscere il loro vissuto, la loro esperienza, il loro pensiero sommerso, per poter costruire con i cittadini una relazione basata sulla fiducia e il rispetto. Senza questo sforzo ci comportiamo come i soldati-giardinieri che Alice incontra nel Paese delle Meraviglie dipingendo le rose di rosso affinché la Regina di Cuori non gli tagli la testa.

Alla fine abbiamo dimostrato che osservare queste esperienze dal livello micro fornisce una comprensione della realtà che non può essere ignorata, ma al contrario dovrebbe essere valorizzata per essere incorporata all'analisi ad altri livelli e contesti.

Lo studio della dimensione culturale della protesta e delle emozioni ci ha permesso di conoscere aspetti della realtà che anche noi non immaginavamo quando iniziammo questo percorso. Utilizzando i processi cognitivi indicati da diversi autori e incorporando le emozioni grazie al lavoro previo di molti altri studiosi, crediamo di aver raggiunto un buon risultato, certamente migliorabile, essendo solo l'inizio del cammino.

Orizzonti futuri: prospettive e applicazioni della linea di ricerca.

Terminiamo con uno sguardo al futuro, considerato che la tesi di dottorato non è che il primo passo nella carriera di ricerca.

Dalla nostra ricerca usciamo molto fiduciosi perché crediamo che si siano poste solide basi per poter proseguire con una linea di ricerca che, nonostante speriamo possa prosperare con gli anni, si caratterizza già per essere innovatrice e dinamica.

Primariamente abbiamo scommesso sulla ricchezza di fare da ponte tra culture e letterature di due continenti, l'Europeo e l'Americano, sia del nord che del sud, perché crediamo che la diversità di approcci migliorino la comprensione della realtà.

Per le stesse ragioni crediamo di aver dimostrato non solo la volontà e la capacità, ma anche i vantaggi di lavorare in gruppi di lavoro interdisciplinari.

Infine abbiamo creduto nella potenzialità di un nuovo approccio, dal basso e dalla parte del soggetto, applicabile non solo allo studio della protesta, ma anche ad altri contesti di analisi, come, per esempio, la comprensione della dinamica sociale e politica della relazione tra l'essere umano e il territorio, applicabile alla pianificazione territoriale, alla gestione del rischio, alla prevenzione di disastri, ecc.

Riguardo all'uso della letteratura proveniente da latitudini e scuole diverse abbiamo potuto dimostrare che ciò offre ricchezza all'analisi. Difatti molte volte le “carceri mentali” (Alonso, 2012) nelle quali si può trasformare un paradigma possono essere superate cambiando la prospettiva dalla quale si osserva l'oggetto di ricerca.

La conoscenza della letteratura latinoamericana, per esempio, può rafforzare la comprensione di realtà europee finora ignorate o disprezzate. Le esperienze di protesta latinoamericane degli ultimi vent'anni sono state molto più dinamiche che le europee, con una conseguente produzione accademica che in questo momento di crisi sistemica potrebbe aiutarci a interpretare le nuove esperienze di proteste europee. Come abbiamo fatto in questo lavoro di ricerca, non si tratta di cercare risposte o alternative in altri luoghi per applicarli al nostro contesto, perché questo è ciò che già si fa, ma imparare a cambiare il punto di osservazione, cambiando la prospettiva con la quale osservare le nostre realtà.

Anche l'interdisciplinarietà favorisce la ricchezza di analisi. Aver collaborato o scambiato conoscenze con sociologi, storici, antropologi, geografi, economisti, psicologi e perfino ingegneri, biologi e idrogeologi, ci ha permesso di conoscere le differenti possibili interpretazioni che possono generarsi intorno ad un oggetto di studio, come possono essere, per esempio, i conflitti ambientali.

Nella comprensione di un elemento, le diverse lenti che rappresentano le discipline permettono di comprendere l'oggetto dell'analisi nella sua complessità. Un esempio tratto dalla mia esperienza personale è la ricerca transdisciplinare promossa dal seminario permanente *Agua, Territorio y Medio Ambiente* della *Escuela de Estudios Hispanoamericanos* con titolo “Il *Cañuelo*: conflitti e vulnerabilità nella Valle del Guadalquivir negli anni '50 e '60” nel quale partecipano storici, antropologi, geografi e politologi.

Oltre a lavorare nell'ambito dei conflitti ambientali, cosa che permetterà di affinare la nostra proposta analitica, crediamo che la stessa, possa anche essere applicata ad altri casi e situazioni. Lo abbiamo già sperimentato, con esito, nell'ambito dell'insurrezione di Oaxaca⁶⁷³, dove abbiamo potuto far emergere alcuni elementi che hanno permesso di superare le analisi esistenti centrate prevalentemente nell'APPO (*Asamblea Popular de los Pueblo de Oaxaca*). E ancora, che approccio analitico, se non quello che include le emozioni, potrebbe aiutarci a comprendere il recente movimento degli *indignados* spagnoli, che nello stesso nome racchiude la forza della sua carica emotiva?

Ma oltretutto crediamo che questo approccio può essere utile anche per spiegare altre situazioni che non abbiano a che fare con i conflitti ambientali o i movimenti sociali. Per esempio, grazie alla collaborazione con il seminario permanente *Estudios Históricos y Sociales sobre la Naturaleza y el Medio Ambiente* dell'Università di Siviglia abbiamo iniziato a pensare una proposta per applicare alcuni di questi processi alla comprensione di esperienze di disastri naturali e catastrofi. Processi come lo shock morale, l'elaborazione della minaccia o l'*injustice frame*, così come tutta una gamma di emozioni dalle più semplici alle più complesse, come l'attaccamento al territorio, possono aiutare a comprendere perché le persone non vogliono abbandonare un posto o continuano a vivere in territori a forte rischio sismico, accanto a vulcani potenzialmente distruttivi, in zone inondabili, ecc.

La proposta analitica sviluppata in questa ricerca, unita ai risultati raggiunti, ci ha dimostrato la potenzialità dell'approccio dal basso e dalla parte del soggetto con il fine di contribuire alla conoscenza della realtà nella sua complessità.

L'incorporazione delle emozioni, considerate come fattori che aiutano a spiegare gli avvenimenti, permette di rispondere a domande finora ignorate per volontà o difficoltà.

La volontà si avverte, per esempio, nel fatto che molti paesi⁶⁷⁴ non investono in ricerche che permettono di conoscere la realtà quotidiana dei loro cittadini, e questo riflette l'evidente disinteresse delle istituzioni verso la gente.

⁶⁷³ Si veda Gravante e Poma (2012 e in stampa).

⁶⁷⁴ Pensiamo principalmente al mondo latino, visto che in Francia e nel Regno Unito da decenni si sono centri dedicati agli studi culturali e alla quotidianità.

La difficoltà, d'altro canto, risiede nella metodologia e nelle tecniche di ricerca, visto che può essere considerato più comodo ed economico fare un'analisi basandosi su dati che si possano incontrare in fonti ufficiali o pubbliche facilmente ottenibili da una scrivania grazie a internet, o da indagini fatte da imprese private, invece di una ricerca che preveda un lavoro sul campo che presuppone un'interazione con i cittadini, spostamenti, la necessaria adattamento ai tempi e ai luoghi degli intervistati, ecc.

Come diceva il gatto Cheshire ad Alice, “il cammino dipende dal luogo al quale si voglia arrivare”. Noi abbiamo scelto un cammino che ha significato sforzi, ma ci ha portati dove volevamo: alla comprensione di dinamiche che ci hanno permesso di spiegare aspetti dei nostri casi di studio che non conoscevamo, chiarendo processi che all'inizio non erano altro che intuizioni basate nell'esperienza diretta o indiretta.

Non possiamo concludere senza trattare il cambiamento culturale.

In Europa, nel contesto della crisi che stiamo vivendo, sono molti quelli che hanno inquietudini e sentono la necessità di un cambiamento ad ampia scala, di fronte al quale si sentono impotenti.

Come scrive Javier Martinez Gil “Il problema che ci pone ora un cambio ad grande scala è come ottenerlo, come definirlo e come implementarlo. A livello personale, e incluso di gruppo, sappiamo che questo cambio è possibile (...) la questione è come propiziare questo cambio, prima a livello dell'intero paese e poi dell'umanità (...). Il cambio agognato non potrà arrivare per decreto; né nessuno sarà capace di rendere il mondo sensibilmente migliore dalla notte alla mattina. Se questo mondo arriverà sarà, da un lato, grazie al largo e paziente processo personale di ognuno, e dall'altro lato, grazie all'unione degli sforzi di diversi progetti collettivi sviluppati nel seno di ogni società da parte degli stessi cittadini”. (2012: 15)

Crediamo che la nostra ricerca possa portare il suo piccolo granello di sabbia a questo dibattito tanto impellente per molte persone in quest'epoca e non solo nel nostro continente.

Un esempio tra tutti, è l'analisi del cambiamento culturale nelle tre dimensioni scelte che ha permesso portare alla luce il potenziale emancipatore della protesta. Le persone,

grazie a queste esperienze, si trasformano in soggetti politici, o come direbbero nel mondo anglosassone in *agency*.

Le pratiche quotidiane, le nuove associazioni che si costituiscono, lo sforzo dei cittadini di educare al rispetto sia dell'ambiente sia delle persone e alla dignità, unito alla partecipazione in proteste per ottenere diritti o cambiamenti, la solidarietà e la vicinanza con altre persone o collettivi che vivono la stessa situazione, il superamento dei pregiudizi verso chi lotta.

Tutto questo permette vedere il cambiamento prodotto dall'esperienza di resistenza. Come disse un intervistato:

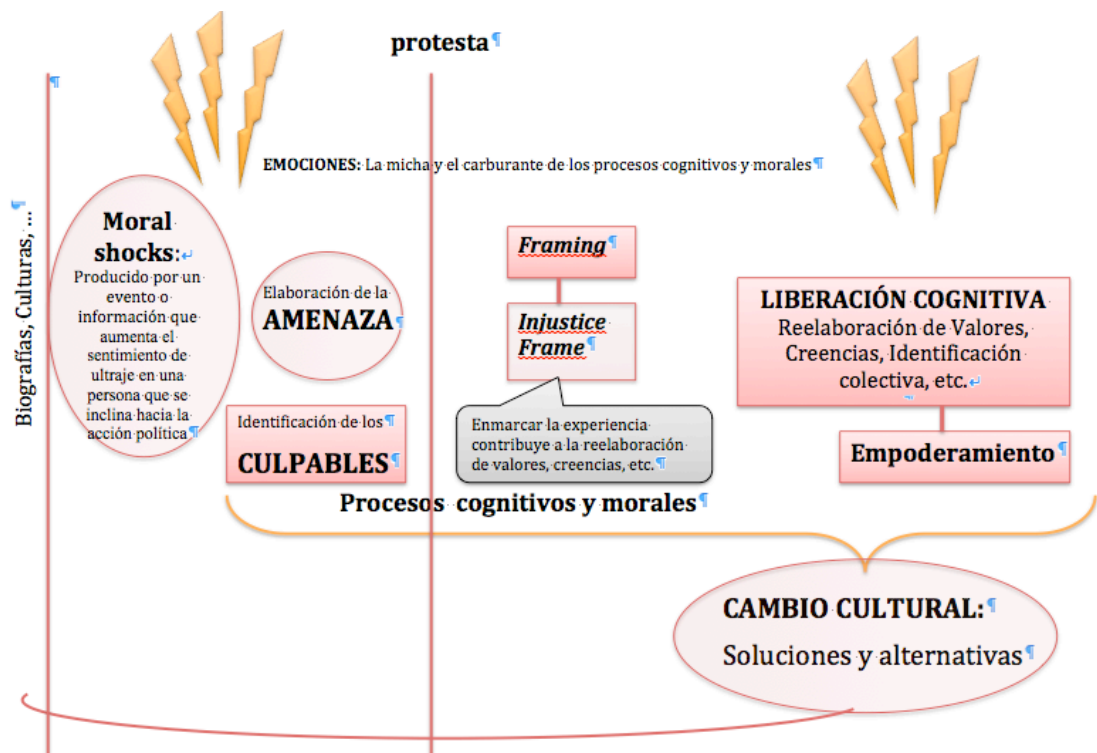
“...e vedi che la cosa è possibile e che la gente può funzionare e il mondo può essere diverso, e tu lo vedi... che se la gente volesse potremmo creare un altro tipo di società... e io voglio che questo sia diverso, che ritornassimo a essere quello che eravamo, [quando] l'orto e la natura erano diversi, e che eravamo più felici, è che lo vedo giorno dopo giorno...” (E.Co.8).

La protesta invece è spesso criminalizzata perché se ne intravede il suo potenziale emancipatore, così come le resistenze locali sono discreditate perché si coglie la loro capacità di risvegliare e unire la gente intorno alla difesa del suo territorio.

Il recupero dell'identità, della solidarietà e del vincolo con il territorio è qualcosa che il sistema capitalista, come qualsiasi altro sistema di dominio, cerca di impedire affinché le persone continuino a essere dipendenti dal processo di adattamento passivo al sistema consumista e, di conseguenza, del lavoro alienato.

Il cammino verso l'emancipazione è lungo e difficile e non è certo sufficiente essere passivamente partecipi di un conflitto per attivare e percorrere un tale processo di crescita, ma con questa nostra ricerca speriamo di aver dimostrato che l'esperienza di queste piccole resistenze locali contribuisce ad aprire la strada dell'emancipazione. Iniziare poi a percorrerla dipende dalla volontà di ognuno.

Apéndice I: Esquema de los procesos cognitivos.



Apéndice II: Tabla de las emociones.

Tipología	Reflejo	Vínculos Afectivos	Estados de ánimo	Emociones morales
Emociones Negativas	Miedo Rabia/Coraje Dolor/ tristeza	Odio/hostilidad Desconfianza	Pesimismo Resignación/fatalismo Cinismo Depresión/Tristeza Resentimiento Desesperación Soledad	Ultraje Indignación Decepción Formas complejas de: Disgusto, miedo y rabia
Neutras	Sorpresa		Nostalgia del pasado	
Emociones Positivas	Alegría/ Entusiasmo	Solidaridad Amor Apego al territorio Confianza Respeto Admiración	Tranquilidad Optimismo Esperanza	Dignidad Orgullo

Apéndice III: Tabla de la comparación.

	COIN	SAN GASPAR	RIAÑO
País	España	México	España
Periodo	2006-2007	2004-2005	1986-1987
Duración de la resistencia	9 meses	9 meses	2 años
Resultado general	Proyecto desestimado	Proyecto desestimado	Inundación de los pueblos
Unión de los afectados	Si	Si	No
Participación de actores externos	Si, grupos ecologistas y académicos comprometidos	Si, grupos ecologistas, periodistas locales y los “hijos ausentes”	Si, grupos ecologistas y académicos comprometidos
Violencia por parte del Estado	No	No	Si
Promotores de la presa	Estado	Estado	Estado
Posicionamiento de las autoridades locales	Contra el proyecto, después que la movilización había empezado	A favor del proyecto	Contra el proyecto, en la resistencia final, a favor antes.
Redes Sociales	Presentes antes de la movilización	Se construyen durante la movilización	Se construyen durante la movilización
¿Quién empieza?	Asociación ecologista local	Los habitantes preocupados	Los habitantes preocupados

Apéndice IV: Tabla de las entrevistas citadas.

El conflicto contra la presa de San Nicolás, Jalisco, México.

SIGLA	Genero (H/M)	
E.Sg.1	H	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.2	M	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.3	M	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.4	H	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.5	M	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.5b	H	Habitante de San Gaspar
E.Sg.6	M	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.7	H	Afectado Teocaltiche
E.Sg.8	M	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.9	M	Miembro del Comité Pro San Gaspar
E.Sg.10	M	Habitante de San Gaspar
E.Sg.11	H	Afectado Rancho Viejo
E.Sg.12	H	Habitante San Gaspar
E.Sg.13	M	Habitante San Gaspar

El conflicto contra la presa de Riaño, León, España.

SIGLA	Genero (H/M)	
E.Ri.1	H	Resistente, grupo 2
E.Ri.2	H	Resistente, grupo 1
E.Ri.3	H	Resistente, grupo 2
E.Ri.5	H	Resistente, grupo 1
E.Ri.5	M	Resistente, grupo 1
E.Ri.6	H	Nueva generación
E.Ri.7	M	Resistente, grupo 1 (entrevista informal)
E.Ri.8	H	Resistente, grupo 1(entrevista informal)
E.Ri.9	H	Resistente, grupo 1(entrevista informal)

El conflicto contra por la defensa de río Grande, Andalucía, España.

SIGLA	Genero (H/M)	
E.Co.1	H	Habitante Coín, Afectado material
E.Co.2	H	Habitante Coín, Afectado material
E.Co.3	M	Habitante Coín, asociación
E.Co.3b	H	Habitante Coín, asociación
E.Co.4	H	Habitante Coín
E.Co.5	M	Habitante Coín
E.Co.6	M	Habitante Coín
E.Co.7	H	Habitante Coín, asociación
E.Co.8	H	Habitante Coín Activista Local
E.Co.9	H	Habitante Coín Activista Local
E.Co.10	M	Habitante Coín
E.Co.10b	H	Habitante Coín
E.Co.10c	M	Habitante Coín
E.Co.10d	M	Habitante Coín
E.Co.11	H	Habitante Coín Activista Local
E.Co.12	H	Habitante de Alaurín
E.Co.13	M	Activista local

Apéndice V: Cuestionario tipo.

Introducción:

- a. Explicar el objetivo de la entrevista: estudio para tesis doctoral
- b. Decir que nos interesa su experiencia, su historia, sus sensaciones
- c. Grabación (garantizar anonimato)

I. Exploración del problema...

Breve introducción según el caso

¿me puede/s contar tu experiencia?

Reconstrucción subjetiva del problema y **definición del problema.**

Importancia de la NARRACIÓN

II. Motivación inicial y toma de conciencia

¿Puedes contarme cómo empezó la protesta, cómo te involucraste, cómo lo viviste?

¿Cómo te enteraste del proyecto...? ¿y qué hiciste?

¿Cuál fue tu primera reacción?

¿Cuál fue la forma en que participaste personalmente?

¿Por qué y en qué momento decidiste participar en la movilización?

¿Cómo te sentiste cuando supiste lo del proyecto?

¿Con quién o quiénes hablabas de lo que estaba pasando?

¿En tu familia discutieron y participaron en el conflicto?

III. Reconstrucción subjetiva del conflicto

Me gustaría ahora que recordara los momentos que para ti han sido más importantes, y me cuentes cómo los ha vivido.

¿Recuerda un evento con particular emoción? ¿Por qué? ¿Con quién?

¿Y qué ambiente se respiraba en el pueblo? ¿Cómo se sentía la gente?

¿Por qué y para quién luchabas?

¿Qué estaba en juego, que ibas a perder?

¿Pensabas en que los iban a conseguir?

¿Crees que si pasaría otro proyecto que puede afectar al pueblo la gente respondería igual? (sólo casos exitosos)

Cuando fue oficial que se desestimaba el proyecto ¿qué sintió? (sólo casos exitosos)

¿Por qué decidiste quedarte?/ ¿Por qué te fuiste? (caso no exitoso)

IV. Dimensión territorial

¿Qué sientes por esta tierra, el pueblo y el río? ¿Por qué son especiales? ¿Por qué merecía y merece luchar para defenderlos? ¿Y qué significaba para Usted este proyecto de embalse?

¿La gente del pueblo solía vivir el río? ¿qué relación hay con el río?
¿Ahora bajas al río más a menudo? ¿Sigues haciendo/sintiendo lo mismo?
¿Tu crees que ha cambiado tu actitud al medio ambiente? ¿Crees que después del conflicto aprecias más el pueblo, el río?

Quién defiende estos proyectos suele acusar a los que están en contra de estar en contra del progreso: **¿Os ha pasado?** ¿Y qué le respondías a esta gente? ¿cómo te sentías cuando se os acusaban de defender algo particular?

¿Qué es el progreso para Usted?

V. Dimensión política

¿Esa fue tu primera experiencia de lucha/política?
¿y después de esta experiencia has tenido otras? ¿Está ahora en alguna asociación/grupo etc.? ¿Votas? ¿Manifestaciones? ¿Participas en alguna actividad relacionada con el río, el pueblo o el territorio?

¿Estás enterado de lo que está pasando en otros casos? ¿Por qué? ¿A través de quién?

¿Ha sido importante aquí la presencia de personas que venían de otras partes/ realidades? ¿Por qué?

Me gustaría saber qué es para ti la política.

¿Cuál es su opinión de las administraciones? (a todos los niveles)

¿Y qué sentía respecto a los políticos que tenían que decidir sobre el proyecto?

Y para terminar **¿Qué es para Usted la democracia?**

¿Antes del conflicto pensaba diferente?

VI. 3/4 años después que queda de eso

¿Qué ha aprendido de esta experiencia?

¿Que dirías a los que están luchando ahora por sus tierras bajo las mismas amenazas?

¿Algo importante que quieres añadir?

Apéndice VI: Historia natural de la investigación.

“Debo manifestar que no soy, ni mucho menos, enemiga de la vida ciudadana. He vivido en un pueblo. Conozco por experiencia propia el aislamiento de la vida campesina, sus desigualdades y su latente salvajismo. No soy enemiga a ultranza de las políticas de desarrollo, ni hago bandera de defensa contra viento y marea de las costumbres y tradiciones ancestrales. Pero soy muy curiosa y la curiosidad me llevó al Valle...” Roy (2008: 20)

En el capítulo cuarto hemos descrito nuestras elecciones metodológicas, justificando la comparación y presentando las técnicas de investigación elegidas. En este apartado describiremos, aunque brevemente, la experiencia del trabajo de campo en los tres casos estudiados, proporcionando al lector informaciones sobre tiempo y modalidades de esta etapa de la investigación, así como algunas reflexiones a partir de la experiencia personal.

El 30 de septiembre de 2007, unos meses después haber llegado a España, pude asistir a un encuentro en Asturias con título “razones y corazones para evitar un desastre” en el que se presentaban las argumentaciones contra la construcción de un embalse que, cuando construido, cambiaría el entorno del pueblo de Caliao. Pude asistir gracias a la excepcional disponibilidad de Javier Martínez Gil, catedrático de hidrogeología en la Universidad de Zaragoza, que contestó a un correo electrónico de una joven licenciada y próxima estudiante del master en Investigación Social Aplicada al Medio Ambiente en la Universidad Pablo de Olavide, que quería conocer el contexto de las luchas del agua en España. Había leído *La nueva cultura del agua en España* e había intuido que nadie mejor que Javier me hubiera podido introducir al tema. Y así fue. Me abrió su casa, siempre hay que agradecer la paciencia de la familia, en este caso de su mujer y de sus hijos, y salimos hacia Asturias, pasando por Riaño. En la carretera me habló de la política hidráulica española y de los muchos conflictos que hubo en España contra la construcción de presas, sobre todo en el norte del país. Pero lo que más me impactó fue pasar por el embalse de Riaño, acompañada por la narración de la historia de aquel Valle.

En Caliao, a parte poder conocer muchas personas del movimiento de la Nueva Cultura del Agua en España, entre los que destacan los que organizaban el evento y que nos hospedaron, estaban presentes algunos de los afectados por el embalse de Riaño.

Después de más de veinte años era la primera vez que hablaban en público –y como supimos más adelante, también en privado– de su experiencia. La intervención de unos de los afectados fue extremadamente emocional, y desde entonces no he abandonado la idea de que tenía que enfocar la investigación incluyendo razón y corazón. Pude conocer y hablar con los demás “embajadores” de la tragedia de Riaño, porque para ellos eso fue, una tragedia. Su presencia en Caliao se debía a que habían decidido compartir su experiencia con los demás, para que no se repitiese semejante injusticia otra vez. La mayoría de estas personas son las que he entrevistado en los años siguientes, con las que he convivido y aprendido a conocer la comarca, su historia, su magia, lo que era y lo que es, a través de sus ojos, de sus recuerdos y de su dolor. Después de esta experiencia empecé a documentarme sobre lo que había pasado en Riaño, y en otros casos en España. En verano de 2008 volví a Caliao y luego fui a Riaño, a casa de una de las mujeres que estaban presentes en aquel primer encuentro. La experiencia de Carmen, que fue una de las personas heridas en el desalojo de Riaño, y que le costó la vista de un ojo, no está incluida en esta tesis. Quién la conoce puede que se sorprenda, porque aunque no era nativa del Valle, sino veraneante desde cuando era una niña, luego vivió y defendió este lugar hasta las últimas consecuencias. Es una persona que ama este lugar y sufre por lo que ha pasado, que expresa todo eso a través del arte y que sigue promoviendo activamente la recuperación del valle. Nos abrió su casa muchas veces, y nos abrió su corazón, aprendí mucho y por eso decidí que su experiencia, cuando ella quisiera, podría ser argumento de una historia de vida para un proyecto que se centre en la historia de la resistencia de Riaño, más que para el objetivo de esta investigación. Muchas otras personas no pudieron hablar de su experiencia, porque el dolor es demasiado intenso y la herida sigue sangrando, y si un día alguien tocará a esta puerta con ganas de hablar, estaré allí, poniendo a disposición, mis capacidades para intentar que esta historia se conozca, y para que no se repita.

Así que estuvimos una semana en Los espejos de la Reina, en casa de Carmen a principio de septiembre de 2008, y empezamos a conocer personas y lugares, además de recopilar material, entre el que destaca una colección de centenares de artículos de periódicos y el libro “Riaño Vive” que se editó poco después del último desalojo e la consecuente inundación del Valle. Con ese material pude presentar la tesina de master en septiembre de 2008, que fue el primer paso de este recorrido de investigación. Volvimos a Riaño en mayo de 2009 y sucesivamente en agosto del mismo año.

Participé en las “Jornadas del Caldero”, dónde grabé en video las intervenciones y participé en las actividades organizadas por la Asociación por la recuperación del Valle, y en agosto pude participar en la fiesta de Pedrosa del Rey en la Ermita de San Bartolo que se celebra cada día 23 de agosto. Mirando hacia abajo se puede ver lo que las aguas dejan emerger de las ruinas de Pedrosa del Rey, de particular impacto es el puente de piedra y la cruz con la escrita: “21-7-1987 Fecha del genocidio”, que se encuentra dónde estaba situado el cementerio del pueblo. Como dije, aprendí a conocer el lugar y los testigos de aquella tragedia, y esto influyó en el planteamiento y las preguntas de investigación que, de todos modos, se centraban en la resistencia contra el embalse, en la experiencia del cambio consecuente a la protesta, sin profundizar en todo lo demás, sobre el que se podrían escribir muchos libros. Acotando el objeto de investigación hicimos las entrevistas entre agosto de 2010, en Riaño, y en mayo de 2011, en León. Para esta investigación han sido suficientes seis entrevistas en profundidad y mucha observación y charlas informales, acompañadas por material video (casi todo disponible en youtube) escritos y testimonios que siguen sumándose en las redes sociales como Facebook, en el que personas comparten fotografías, recuerdos e historias, de manera constante, y el blog de uno de los promotores de la Asociación para la recuperación del Valle. Como dicho anteriormente, el trabajo con Riaño no se acaba con esta tesis, espero pueda tener más oportunidades, pero eso depende de sus protagonistas, porque es su historia y su vida.

El 2009 fue el año en el que desarrollamos el diseño del proyecto de investigación. Decidimos centrarnos en el cambio cultural consecuente al conflicto, al nivel micro, y necesitábamos por lo menos dos casos de estudio más. El caso de Riaño encajaba perfectamente porque ya habíamos podido observar las dinámicas que nos interesaba explorar, pero siendo cargado de emociones negativas eso dificultaba las cosas. Decidimos así estudiar dos casos exitosos, que di por sí no es fácil encontrar, y en contextos socio-culturales distintos, para poder averiguar si los procesos que llevan al cambio se deban de la misma manera. Viviendo en Andalucía y participando en las actividades de la Red Andaluza por una Nueva Cultura del Agua y a las fiestas anuales en las que se encuentran personas que pertenecen a los conflictos en nuestra comunidad, pude conocer la experiencia del conflicto por la defensa de río Grande. La primera fiesta del agua a la que participé fue en 2009, el caso quiso que la precedente fue justamente en Coín, pero aún así gracias a Leandro del Moral, catedrático de Geografía

de la Universidad de Sevilla, pude entrar en contacto con algunos activistas locales de Coín. Elegimos el caso de Coín porque, aunque no preveía un impacto material parecido al de Riaño, se caracterizaba por un discurso cultural muy fuerte. Empezamos el trabajo de campo exploratorio en febrero de 2010, gracias también a la participación en un proyecto de investigación nacional sobre conflictos ambientales y conocimiento científico⁶⁷⁵. Las primeras entrevistas, formales e informales, sirvieron para conseguir datos para este proyecto, para la tesina del segundo master que estaba cursando y, de paso, averiguar, que existían las premisas para poder incorporarlo al análisis de la tesis doctoral. El trabajo exploratorio fue exitoso, y en mayo del mismo año (2010) hicimos la primera sesión de entrevistas con participantes de aquel conflicto. Además de otras sesiones de entrevistas en el marco del proyecto I+D+i, la segunda sesión de las entrevistas para la tesis la decidimos hacer después del trabajo de campo en México, y finalmente las hicimos en mayo de 2011. Aunque luego terminaremos con reflexiones sobre la experiencia en general, hay que recordar, y nunca es demasiado, la disponibilidad de las personas que se prestaron a ser entrevistadas. Además en Coín los activistas locales de la asociación Jara nos proporcionaron todo el material existente sobre el conflicto, las memorias de las actividades que organizaron en todo el periodo de la lucha, los documentos oficiales, los recortes de periódicos, y hasta las llaves del local de la asociación para hacer las entrevistas, aunque siempre hemos optado por hacerlas donde las personas se sentían más a gusto, fuese en sus casas, en la casa de campo o en terrazas, dado el clima favorable de la región.

Entre la primera y la segunda sesión de entrevistas en Riaño y Coín, estuve en México seis meses, gracias a una estancia prevista en mi beca predoctoral del CSIC. En este caso el trabajo de campo tenía que desarrollarse en un tiempo limitado, o más bien concentrado, porque probablemente no habría podido volver a México antes de terminar mi tesis, y así ha sido. Gracias a la colaboración con el departamento de Estudios de los Movimientos Sociales de la Universidad de Guadalajara, y del profesor Jorge Regalado Santillán, luego maestro y amigo, llegué a San Gaspar de los Reyes. La elección del caso fue bastante rápida. Buscaba un caso exitoso que, tristemente, son pocos, y Jorge me habló del conflicto contra la presa de San Nicolás, precedente al actual conflicto contra la presa del Zapotillo, conocido a nivel internacional, que descartamos por estar todavía en curso. Jorge conocía la resistencia contra la presa de San Nicolás porque

⁶⁷⁵ Proyecto CIPARSOS, citado en el capítulo 4 y 5.

había estado en San Gaspar de los Reyes, años atrás, cuando el conflicto estalló, y empecé a buscar informaciones. Encontré sólo un artículo científico y más que unas informaciones sobre periódicos locales. Contacté a los autores del artículo científico y me contestó el maestro Miguel Ángel Báez Casillas, periodista, investigador y profesor. Me invitó para que estuviese en Los Altos de Jalisco. Fue a Tepatitlán y nos conocimos en una cafetería, le expliqué el objeto de mi tesis y pregunté sobre el conflicto contra la presa de San Nicolás, me dijo todo lo que sabía, y era mucho. Por la tarde me invitó, con su esposa, a una comida entre amigos en un rancho. El calor humano de aquellas personas, su disponibilidad en acoger una invitada más a su mesa, y a compartir su riquísimo mole, distinto al que había probado anteriormente, con exquisitas tortillas, queso, nopales y la inmancable tequila, me hizo sentir en casa, pero tenía que conocer todavía San Gaspar de los Reyes, el pueblo dónde se centró la resistencia contra la presa de San Nicolás. Volví a Guadalajara con ganas de regresar a Los Altos de Jalisco, aunque creo que hay que evidenciar que no es exactamente el México al que estaba acostumbrada. Yo había estado en Chiapas y en las comunidades zapatistas, con su selva y su dignidad, dónde preparé mi trabajo fin de carrera. Luego en Oaxaca, a los pocos meses de estallar la insurgencia de 2006, ciudad encantadora por su belleza arquitectónica, arqueológica y ambiental, sin olvidar sus costas. Había vivido en 2003 en la Ciudad de México, el monstruo, dónde lo real se suma a lo surreal y dónde todo es posible. Pero Los Altos de Jalisco es un lugar totalmente distinto de todo esto. Hablamos de un altiplano árido, socialmente tradicional y conservador. Pude conocer el territorio en el que me encontraba gracias a la biblioteca de Miguel Ángel Báez Casillas, que me hospedó en su casa en Jalostotitlan todo el tiempo que necesité. Esa no era la tierra de Zapata, sino más bien de las guerras cristera que lucharon contra el Estado que iba a aplicar la legislación revolucionaria, entre la que recordamos la reforma agraria y la laicización del Estado. Me encontraba en otro México, porque para quien no lo sepa hay muchos Méxicos, y eso despertó la curiosidad de conocer su experiencia de resistencia contra la presa, porque probablemente era muy distintas de otras experiencias y discursos más familiares y afines a mí. En noviembre estuve diez días en Jalostotitlan, en casa de Miguel Ángel, y empecé mi trabajo exploratorio. Él me acercó a San Gaspar de los Reyes y me presentó a unos informantes claves, la hermana y la hija de una activista del pueblo recientemente fallecida, y otra mujer que era activa en el Comité que trabaja en la delegación y está por eso siempre accesible y en comunicación con todo el mundo. Una vez tomados los primeros contactos, volví a San Gaspar con el

autobús que sale cuatro veces al días de Jalostotitlán. La carretera que llega a San Gaspar allí termina, y por esta razón no hay otras posibilidades de transporte, sino coches privados que salen del mismo pueblo, pero eso nunca fue un problema, el servicio es muy eficiente. Las primeras entrevistas las hice en un cuarto contiguo al registro del pueblo. Las demás, en la casa de las personas. La ventaja de estar en un pueblo un poco aislado es que en cuanto llegua alguien de fuera todo el mundo se entera y te conoce sin que sean necesarias presentaciones. Cuando hacía fotocopias en el único lugar del pueblo con acceso público a internet me preguntaban si servía para mi libro. Sí, para eso es, y pensaba a cuando lo habría tenido entre manos, y ahora se lo quiero entregar cuanto antes, aunque quién sabe lo que van a pensar. Entre noviembre de 2010 y febrero de 2012 entrevisté a todos los miembros del Comité, a personas de Teocaltiche, tanto periodistas como afectados, y a residentes de San Gaspar a los que me acercaba por la calle, o en sus tiendas. En enero de 2011 participé a las fiestas de los Reyes⁶⁷⁶ y me quedé dos semanas para terminar mis entrevistas, aunque volví un par de veces más antes de volver a Europa. Como escribió Arundhati Roy “la curiosidad me llevó”, y siento profunda admiración por la dignidad y la fuerza que me han transmitido las personas que he entrevistado en el marco de esta experiencia. La curiosidad me ha permitido ver cosas que otras personas no han sabido ver, como los sentimientos y los cambios que han vivido estas personas a través de su experiencia de lucha. El caso de San Gaspar ha sido central en la tesis, porque hemos podido demostrar que el cambio cultural ocurre en contextos muy distintos y producido por dinámicas muy parecidas, y además se puede observar mejor en aquellas personas que inicialmente no suelen participar o tener experiencias.

En el manejo de las técnicas de investigación puedo decir que me he enamorado de la disciplina de la metodología (no sé si eso emerge en el cuarto capítulo), y que espero perfeccionar las técnicas de investigación en mis futuros trabajos. Hay muchas herramientas y hay que adaptarlas al objeto de estudio, a los casos, al momento, a los sujetos que tenemos en frente y finalmente a nosotros mismos como investigadores. La investigación se va construyendo sobre la marcha, se aprende de los errores, de lo que no funciona, pero es importante tener las ideas claras para poder garantizar la

⁶⁷⁶ Siempre intenté participar en las fiestas de los pueblos en los que fui, porque es un momento de agregación importante. En Coín por ejemplo estuve en la fiesta de San Juan que se celebra a la orilla de río Grande.

rigurosidad propia de un trabajo científico y, en el caso de un trabajo comparativo, la comparación.

Si tuviera que referir todas las anotaciones que he hecho en mi cuaderno de campo, todos los pensamientos, las dudas y las perplejidades o los obstáculos técnicos, sin olvidar las emociones, desde el entusiasmo pasando por el ansia y el desánimo que puede sentir uno en este camino, necesitaría mucho más tiempo y espacio. Una tesis es por sí el resultado, mejor o peor redactado, de un trabajo, que es sólo el principio de una nueva etapa de la vida. Se han quedado fuera muchos libros, muchas informaciones, muchas ideas, que espero poder desarrollar en el futuro en mi experiencia como investigadora.

Por esta razón creo que esta “historia natural de la investigación” pueda concluirse aquí, con la conciencia de que la etapa más bonita y emocional de la investigación es exactamente esa, cuando se está en contacto con la gente, cuando se habla, cuando las preguntas se crean y se transforman en nuestra cabeza, cuando se descubren cosas, o hay que superar barreras y prejuicios. Fortalecer las argumentaciones a través de la literatura y ser capaces de producir un trabajo científico que proporcione nuevos conocimientos es el reto que tenemos los investigadores, y que además se tendría que perseguir para que llegue a la gente, para que sea escrito con un lenguaje accesible, pero de eso hablaré en unas reflexiones que añadiré en seguida.

Para concluir, quiero agradecer a todas las personas que encontré en este trabajo de campo. Sin el tiempo y la disponibilidad que me han dedicado, no habría podido escribir esta tesis. Sin las amistades que han nacido, no sería una persona tan rica y feliz, y probablemente no estaría tan animada en seguir el camino de la investigación. Desde el primer momento en que Javier Martínez Gil me abrió su casa me quedé atónita de que había en este mundo tanta generosidad. Casi nunca tuve que quedarme en Hoteles, o me sentí sola. Casi nunca me desesperé por encontrar material, porque siempre me lo proporcionaron o me indicaron dónde encontrarlo. Me dieron tanta confianza personas que casi no me conocían, o que no me conocían de nada, que me siento en deuda con ellos, y espero que, no sólo esta tesis, que sólo es mi primer trabajo de investigación, sino que todo lo que podré escribir y producir en el futuro sea a la altura de su confianza y disponibilidad.

Apéndice VII: Reflexiones de una joven investigadora.

En 2007 llegué a España y empecé el recorrido que me ha llevado hasta estas páginas, gracias a la confianza y al apoyo de mi Director Raúl Navarro García que me propuso desarrollar una tesis doctoral en el marco de un proyecto sobre el agua. Conseguí una beca predoctoral que me permitió dedicarme a tiempo completo a la investigación, consiguiendo dos títulos de maestría y muchas satisfacciones participando en congresos, seminario y haciendo el trabajo de campo que he descrito en el apartado anterior. He tenido que superar miedos, ponerme en discusión, aprender y perfeccionar idiomas y abrir la mente hasta dónde podía, todo esto en un recorrido laboral, intelectual y de vida que considero único. También viví en nuevas ciudades, conocí a mucha gente y, como siempre en la vida, hubo también momentos de desesperanza, estrés y agobio, porque el futuro no es nada claro y las cosas suelen complicarse más de lo que quisiéramos. Pero puedo decir que ha sido una experiencia extremadamente enriquecedora y, aunque no sé lo qué me espera en el futuro, trataré de seguir dedicándome a la investigación con la misma pasión, con el objetivo de mejorar, aprender y superar mis límites constantemente.

Más de una vez me he parado a pensar si lo que estaba escribiendo pudiese servir a la gente que entrevistaba o a la sociedad en general. No creo en los “poderes buenos” ni tampoco al papel vanguardista de los intelectuales y académicos que emancipan a la sociedad o a la gente, pero sí creo que desde la academia se puedan proporcionar argumentaciones y una forma crítica de pensar que permita reflexionar y que contradiga los discursos del pensamiento dominante.

También he pensado más de una vez lo que significaba ser científica. No creo en la objetividad, pero he aprendido que la rigurosidad se puede conseguir explicitando la subjetividad, describiendo el camino y definiendo claramente el punto de partida y los objetivos de una investigación. Sí, porque la ciencia no es neutra, es un instrumento poderoso normalmente en mano del poder, y raramente de la población. Aprendí que hay muchos académicos comprometidos, que pagan por su coherencia y por decir lo que piensan. Aprendí también que son personas que para decir lo que piensan han tenido que trabajar duro durante años, pero que finalmente lo han conseguido. Algunas de estas personas espero puedan leer este trabajo y reconocerse, porque son mis modelos, aunque nunca se lo haya dicho.

En estos años, entre otras cosas, aprendí que las preguntas suelen ser más importantes que las respuestas, y también que para ser un buen investigador hay que leer mucho, porque si no se lee no se puede escribir. Pero también es necesario debatir, confrontarse, no sólo en congresos sino también en escenarios más informales, cotidianos, tanto entre colegas como con la gente porque si no las preguntas no suelen ser buenas.

La cercanía con la realidad es fundamental para no perder el rumbo y plantearse preguntas que no tengan ninguna relación con la vida social, así como es importante leer para formarse, tanto los clásicos como los trabajos más actuales. De vez en cuando leo y me parece que muchos académicos e intelectuales hayan perdido la capacidad de observar la realidad. Se hacen análisis y diagnósticos sobre modelos o interpretaciones, se habla de la gente pero nunca se incorpora a la gente en los trabajos. Cuantas veces podemos confutar una idea sólo por haber vivido la experiencia, o personas que la hayan vivido te dicen que no se reflejan en lo que se está diciendo. Claro está que una investigación es el resultado de una interpretación del autor, pero por esa razón hay que debatir mucho, saber escuchar y describir cómo se ha llegado a una idea, para que quien escuche pueda comprobar todos los pasos de la producción de la idea o teoría.

Si el reto del científico social es explicar la realidad con rigor científico, el mío espero que sea explicar algunas dinámicas o aspectos de la realidad para poder conocernos mejor y mejorarnos. Y me incluyo, porque este trabajo, entre otras cosas, me ha permitido conocerme mejor a mí misma. He estudiado la protesta porque siempre he protestado y he descubierto haber actuado según dinámicas descritas en estas páginas, sin saberlo. He estudiado los conflictos ambientales porque defendí a un lugar, que representaba una idea y una manera de vivir, y ahora aquel lugar ya no existe pero la idea sigue viva y gracias a aquella experiencia pude comprender las razones que movían las personas que entrevisté. La empatía ha sido importante en mi trabajo, sin esta capacidad de entrar en sintonía con las personas y sentir sus emociones reproducirse en mis propias entrañas el trabajo hubiera sido diferente, porque la biografía del investigador, su carácter y sus motivaciones también son importantes.

Eso también significa que hay que creer en lo que se hace o tener curiosidad por lo que pueda salir, sin caer en una carrera en lo que la cantidad es más importante de la calidad. Desgraciadamente este sistema no ayuda, ya que la ciencia también depende de las dinámicas capitalistas, pero también creo que un conocimiento profundo de la

realidad social y en toda su complejidad sea necesaria porque hemos llegado a un conocimiento técnico extremadamente profundo, pero estamos viviendo una crisis de valores y social que también es muy profunda.

Por todas estas razones, para poder contribuir a comprender un poco más el mundo y las experiencias que vivimos, pero también para proporcionar argumentos, herramientas, y finalmente para mejorarme, quiero seguir con este camino empezado hace más de cinco años, desde cero. Recuerdo todavía un coloquio con Gaspar Mairal, al principio de este viaje, que me explicó en qué consistía una tesis doctoral. Me dijo que se trataba de demostrar a un jurado de que era capaz de diseñar y desarrollar una investigación, argumentar y defender mis ideas. Aunque sé que hay muchísimo camino por delante, espero haber conseguido este primero objetivo, para poder empezar esta nueva etapa de la vida, en la que seguiré poniendo en práctica el enseñamiento zapatista del ‘caminar preguntando’.

Bibliografía.

- Aboites Aguilar, Luis (1998). *El agua de la nación. Una historia política de México (1888-1946)*. Ciudad de México: Centro de Investigaciones y Estudios Superiores en Antropología Social.
- ____ (2005). “Del agua nacional al agua mercantil ambiental. Algunas ideas para hacer una investigación sobre historia contemporánea de los usos del agua en México”. En Durán, Juan Manuel, Martín Sánchez y Antonio Escobar (Eds.), *El agua en la historia de México*. Guadalajara, México: Universidad de Guadalajara, pp. 25-31.
- Adams, Jacqueline (2003). “The Bitter End: Emotions at a Movement’s Conclusion”. En *Sociological Inquiry*, 73 (1), pp. 84–113.
- Aguilera Klink, Federico (2007). “Deterioro ambiental y deterioro de la democracia: el caso canario”. En *Papeles de relaciones ecosociales y cambio global*, 99, pp. 91-100.
- ____ (2008). “Calidad de la democracia y medio ambiente (el caso de Puerto de Granadilla en Canarias)”. En Riechmann, Jorge (Ed.), *¿En qué estamos fallando?: cambio social para ecologizar el mundo*. Barcelona: Icaria, pp. 93-128.
- Ahmed, Sara (2004). *The Cultural Politics of Emotions*. New York: Routledge.
- Alonso, Jorge (2012). “Hay que perder el miedo a pensar desde la autocrítica”. En VV.AA., *Hacer política para un porvenir más allá del capitalismo*. Guadalajara, México: Grietas Editores, pp.139-166.
- Aminzade, Ron y Doug McAdam (2001). “Emotions and contentious politics”. En Aminzade, Ron, Jack A. Goldstone, Doug McAdam, Elizabeth J. Perry, William H. Sewell, Sidney Tarrow y Charles Tilly, *Silence and Voice in Contentious Politics*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 14-50.
- Atkinson, Robert (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Beaumont, M. José, José Luis Beaumont, Pedro Arrojo y Estrella Bernal (1997). *El embalse de Itoiz, la razón o el poder*. Bilbao: Bakeaz.

- Bergua Amores, José Ángel (2007). "La gente". En *Intersticios. Revista sociológica de pensamiento crítico*, 1 (1), pp.18-36.
- Bericat Alastuey, Eduardo (2000). "La sociología de la emoción y la emoción en la sociología". En *Papers: revista de sociología*, 62, pp. 145-176.
- Bichi, Rita (2002). *L'intervista biografica*. Milano: Vita e Pensiero.
- ____ (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci Editore.
- Bogdan, Robert y Steve Taylor (1984). *Introducción a los métodos cualitativos de investigación*. Barcelona: Ediciones Paidós.
- Bovone, Laura (1988). "Micro-Macro: una dialettica congenita della sociologia". En Bovone, Laura y Giancarlo Rovati (Eds.), *Sociologie micro. Sociologie macro*. Milano: Vita e Pensiero, Università cattolica, pp. 7-37.
- Burningham, Kate (2000). "Using the Language of NIMBY: a Topic for Research, not an Activity for Researchers". En *Local Environmental: The International Journal of Justice and Sustainability*, 5 (1), pp. 55-67.
- Cable, Sherry y Beth Degutis (1997). "Movement Outcomes and Dimensions of Social Change: The Multiple Effects of Local Movilizations". En *Current Sociology*, 45 (3), pp. 121-135.
- Cadena-Roa, Jorge (2005). "Strategic Framing, Emotions, and Superbarrio-Mexico City's Masked Crusader". En Hank Johnston y John A. Noakes, *Frames of Protest: Social Movements and the Framing Perspective*. Lanham, MD-Oxford: Rowman & Littlefield, pp. 69-86.
- Calvo López, Manuela (1994). *Tiermas, la tristeza de un pueblo*. Pamplona: Sahats Servicios Editoriales.
- Castro, José Esteban (2009). "Presentación". En *Anuario de Estudios Americanos. Dossier: Agua y desigualdad en América Latina*, 66 (2), pp. 15-22.
- Ceceña, Ana Esther (2004). *Hegemonías y emancipaciones en el siglo XXI*. Buenos Aires: CLACSO.
- Coller Porta, Xavier (2005). *Estudio de caso*. Madrid: Cuadernos CIS.

- Collins, Randall (2001). "Social Movement and Focus of Emotional Attention". En Goodwin y James M. Jasper y Francesca Polletta, *Passionate Politics: Emotions in Social Movements*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 27-44.
- _____ (2012). "C-escalation and D-escalation: a Theory of the Time-dynamics of Conflict". En *Forthcoming in American Sociological Review*, 77 (1), pp. 1-20.
- Colombo, Enzo (1998). "De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica". En Melucci, Alberto (Ed.), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino, pp. 245-267.
- D'Anjou Leo y John Van Male (1998). "Between Old and New: Social Movements and Cultural Change". En *Mobilization: An international Journal*, 3 (2), pp. 207-226.
- Dallago, Lorenza (2006). *Che cos'è l'empowerment*. Roma: Carocci Editore
- De Certeau, Michel (2000). *La invención de lo cotidiano*. Ciudad de México: Universidad Iberoamericana, 1ª reimpresión.
- Dear, Michael (1992). "Understanding and Overcoming the NIMBY Síndrome". En *Journal of the American Planning Association*, 58 (3), pp. 288-301.
- Della Porta, Donatella (1998). "Las motivaciones individuales en las organizaciones políticas clandestinas". En Ibarra, Pedro y Benjamín Tejerina (Eds.) *Los movimientos sociales. Transformaciones políticas y cambio cultural*. Madrid: Editorial Trotta, pp. 219-242.
- _____ (2008). "Eventful Protest, Global Conflicts". En *Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory*, 17, pp. 27-56.
- _____ (ed.) (2009). *Democracy in Social Movements*. London: Palgrave Macmillan.
- _____ (2010). *L'intervista qualitativa*. Bari: Editori Laterza.
- Della Porta, Donatella y Gianni Piazza (2008). *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Milano: Feltrinelli.
- Demazière, Didier y Claude Dubar (2000). *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Devine-Wright, Patrick (2009). "Rethinking NIMBYism: the Role of Place Attachment and Place Identity in Explaining Place-Protective Action". En *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 19, pp. 426–441.
- Diana, Paolo y Paolo Montesperelli (2005). *Analizzare le interviste ermeneutiche*. Roma: Carocci Editore.
- Díaz-Marta Pinilla, Manuel (1997). *Las obras hidráulicas en España*. Madrid: Doce calles.
- Drury, John and Steve Reicher (1999). "The Intergroup Dynamics of Collective Empowerment: Substantiating the Social Identity Model of Crowd Behavior". En *Group Processes Intergroup Relations*, 2, pp. 381-402.
- ____ (2000). "Collective Action and Psychological Change: The Emergence of New Social Identities". En *The British Journal of Social Psychology*, 39, pp. 579-604.
- ____ (2005). "Explaining Enduring Empowerment. A Comparative Study of Collective Action and Psychological Outcomes". En *European Journal of Social Psychology*, 35, pp. 35–58.
- Durán, Juan Manuel, Martín Sánchez y Antonio Escobar (Eds.) (2005). *El agua en la historia de México*. Guadalajara, México: Universidad de Guadalajara.
- Eco, Umberto (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Elster, John (2002). *Alquimias de la mente. La racionalidad y las emociones*. Barcelona: Paidós.
- Esquivel, Laura (2005). *El libro de las emociones*. Barcelona: Debolsillo.
- Flam, Helena (1990). "Emotional 'Man': I. The Emotional "Man" and the Problem of Collective Action". En *International Sociology*, 5 (1), pp. 39-56.
- Flick, Uwe (2000). "Episodic Interviewing". En Bauer, Martin y George Gaskell (Eds.), *Qualitative Researching with Text, Image and Sound: A Practical Handbook*. London: SAGE, pp. 75-92.
- ____ (2004). *Introducción a la investigación cualitativa*. Madrid y A Coruña: Ediciones Morada y Fundación Paideia Galiza.

- Flyvbjerg, Bent, Nils Bruzelius y Werner Rothengatter (2002). *Megaprojects and Risk: an Anatomy of Ambition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fraser, Ronald (1993). "La historia oral como historia desde abajo". En *Ayer*, 12, pp. 79-92.
- Freudenburg, William R. y Susan K. Pastor (1992). "NIMBYs and LULUs: Stalking the Syndromes". En *Journal of Social Issues*, 48 (4), pp. 39-61.
- Friedmann, John (1998). *Empowerment: the Politics of Alternative Development*. Cambridge, Massachusetts: Blackwell.
- Gamson, William A. (1975). *The Strategy of Social Protest*. Homewood, III.: Dorsey Press.
- ____ (1992). *Talking Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gasparello, Giovanna y Jaime Quintana Guerrero (2009). *Otras geografías. Experiencias de autonomías indígena en México*. Ciudad de México: Universidad Autónoma Metropolitana.
- Gibson, Timothy A. (2005). "NIMBY and the Civic Good". En *American Sociological Association*, 4 (4), pp. 381-401.
- Giugni, Marco (1998). "Was It Worth The Effort? The Outcomes and Consequences of Social Movements". En *Annual Review of Sociology*, 98, pp. 371-93.
- Giuliani, Maria Vittoria (2004). "Teoria dell'attaccamento ai luoghi". En Bonnes, Mirilia, Marino Bonaiuto, Terence Lee (Eds.), *Teorie in pratica per la psicologia ambientale*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 191-240.
- Goleman, Daniel (1996). *La inteligencia emocional*. Barcelona: Kairós.
- Goodwin, Jeff y James M. Jasper (1999). "Caught in a Winding, Snarling Vine: The Structural Bias of a Political Process Theory". En *Sociological Forum*, 14 (1), pp. 27-55.
- Goodwin, Jeff y James M. Jasper (Eds.) (2004a). *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning and Emotion*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- ____ (2004b). "Trobles in Paradigm". En Goodwin, Jeff y James M. Jasper (eds.), *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning and Emotion*. Lanham: Rowman & Littlefield, pp. 75-93.

- Goodwin, Jeff, James M. Jasper y Francesca Polletta (2000). "The Return of the Repressed: the Fall and Rise of Emotions in Social Movement Theory". En *Mobilization: An International Journal*, 5 (1), pp. 65-83.
- ____ (2001). *Passionate Politics: Emotions in Social Movements*. Chicago: University of Chicago Press.
- ____ (2004). "Emotional Dimensions of Social Movements". En Snow, David, Sarah A. Soule y Hanspeter Kriesi, *The Blackwell Companion to Social Movements*. Malden: Blackwell, pp. 413-432.
- Gordon, Cynthia y James M. Jasper (1996). "Overcoming the "NIMBY" Label. Rethorical and Organizational Links for Local Protestor". En *Research in Social Movements, Conflict and Change*, 19, pp. 159-181.
- Gould, Deborah B. (2004). "Passionate Political Processes: Bringing Emotions Back Into the Study of Social Movements". En Goodwin, Jeff y James M. Jasper (eds.), *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning and Emotion*. Lanham: Rowman & Littlefield, pp. 155-175.
- Halebsky, Stephen (2006). "Explaining the Outcomes of Antisuperstore Movements: a Comparative Analysis of Six Communities". En *Mobilization: An international Journal*, 11 (4), pp. 443-460.
- Hernández López, José de Jesús y Miguel Ángel Casillas Báez (2006). "Impacto social e intereses económico políticos en la formación de megacuencas. El caso de la presa de San Nicolás, Jalisco". Ponencia en *Tercer coloquio internacional de temas jaliscienses*. Ayuntamiento de Lagos de Moreno, Guadalajara.
- ____ (2008). "La presa que se llenó de engaños: el caso de San Nicolás, Jalisco. Respuesta regional a los proyectos estatales de trasvases". En *Relaciones*, 29 (116), pp. 23-62.
- Hidalgo Villodres, M^a Carmen (1998). *Apego al lugar: ámbitos, dimensiones y estilos*. Tesis doctoral no publicada. Dirigida por Bernardo Hernández Ruiz. Universidad de la Laguna.
- ____ (2000). "Estilos de apego al lugar". En *Medio ambiente y comportamiento humano*, 1 (1), pp. 57-73.

- Hidalgo Villodres, M^a Carmen y Bernandro Hernández (2001). "Place Attachment: Conceptual and Empirical Questions". En *Journal of Environmental Psychology*, 21, pp. 273-281.
- Holloway, John (2004). *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*. Napoli: Carta y Edizioni Intra Moenia.
- _____ (2009). "Teoría Volcánica". En Holloway, John, Fernando Matamoros y Sergio Tischler, *Pensar a contrapelo: Movimientos sociales y reflexión crítica*. México: Bajo Tierra Ediciones, División Editorial de Sísifo Ediciones, pp. 15-29.
- _____ (2011). *Agrietar el capitalismo. El hacer contra el trabajo*. Buenos Aires: Herramienta.
- Jasper, James M. (1997). *The Art of Moral Protest: Culture, Biography, and Creativity in Social Movements*. Chicago: University of Chicago Press.
- _____ (1998). "The Emotions of Protest: Affective and Reactive Emotions in and Around Social Movements". En *Sociological Forum*, 13, pp. 397-424.
- _____ (2003). "Can Emotions Be Rational?". En *Qualitative Sociology*, 26 (2), pp. 291-294.
- _____ (2004). "A Strategic Approach to Collective Action: Looking for Agency in Social Movements Choices". En *Mobilization: An International Journal*, 9 (1), pp. 1-16.
- _____ (2006). "Emotion and Motivation". En Goodin, Robert y Charles Tilly, *Oxford Handbook of Contextual Political Studies*. Oxford: Oxford University Press, pp. 157-171.
- _____ (2011). "Emotion and Social Movements: Twenty Years of Theory and Research". En *Annual Review of Sociology*, 37, pp. 285-303.
- _____ (2012). "¿De la estructura a la acción? La teoría de los movimientos sociales después de los grandes paradigmas". En *Sociológica*, 75, pp. 7-48.
- Jedlowski, Paolo (2000). *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Mondadori.

- Jiménez Sánchez, Manuel (2011). *La normalización de la protesta. El caso de las manifestaciones en España (1980-2008)*. Madrid: Centro de Investigaciones Sociológicas.
- Jiménez Sánchez, Manuel y Alice Poma (2011). “Lógicas en conflicto. Conocimiento experto y política en la movilización social en defensa de río Grande (Málaga)”. En *ARXIUS*, 25, pp. 59-70.
- Kelly, Janice. R., y Barsade, Sigal. G. (2000). “Mood and Emotions in Small Groups and Work Teams”. En *Organizational Behavior & Human Decision Processes*, 86, pp. 99-130.
- Kraft, Michael E. Y Bruce B. Clary (1991). “Citizen Participation and the NIMBY Síndrome: Public Response to Radioactive Waste Disposal”. En *The Western Political Quarterly*, 44 (2), pp. 299-328.
- Krauss, Celene (1989). “Community Struggles and the Shaping of Democratic Consciousness”. En *Sociological Forum*, 4 (2), pp. 227-238.
- ____ (1993). “Women and Toxic Waste Protests: Race, Class and Gender as Resources of Resistance”. En *Qualitative Sociology*, 16 (3), pp. 247-262.
- Lake, Robert W. (1993). “Planners’ Alchemy Transforming NIMBY to YIMBY: Rethinking NIMBY”. En *Journal of the American Planning Association*, 59 (1), pp. 87-93.
- Latorre Catalán, Marta (2005). “Los movimientos sociales más allá del giro cultural: apuntes sobre la recuperación de las emociones”. En *Política y Sociedad*, 42, pp. 37-48.
- Lefebvre, Henry (1980). *La vida cotidiana en el mundo moderno*. Madrid: Alianza editorial.
- Leff, Enrique (2004). *Racionalidad ambiental. La reapropiación social de la naturaleza*. Ciudad de México: Siglo XXI.
- Lijphart, Arend (1971). “Il metodo della comparazione”. En *Rivista italiana di Scienza Politica*, 1 (1), pp. 67-92.
- ____ (1975). “The Comparable-Cases Strategy in Comparative Research”. En *Comparative Political Studies*, 8 (2), pp. 158-177.

- Lizcano, Emmanuel (1999). "La metáfora como analizador social". En *EMPIRIA. Revista de Metodología de Ciencias Sociales*, 2, pp. 29-60.
- ____ (2006). *Metáforas que nos piensan. Sobre ciencia, democracia y otras poderosas ficciones*. Madrid: Ediciones Bajo Cero y Traficantes de sueños.
- Llamazares, Julio (1988). *La lluvia amarilla*. Barcelona: Editorial Seix Barral.
- Low, Setha M. e Irwin Altman (1992). *Place Attachment*. New York: Plenum.
- Mairal Buil, Gaspar (1993). "«Perder el pueblo». Antropología aplicada y política hidráulica". En *Revista de antropología social*, 2, pp. 185-237.
- ____ (1994). "Memoria de una frontera pirenaica". En *Revista de antropología social*, 3, pp. 11-26.
- ____ (1996). "Recordar para sobrevivir o la memoria colectiva en acción". En *Revista de antropología social*, 5, pp. 65-82.
- Mairal Buil, Gaspar, José Ángel Bergua Amores y Esther Puyal Español (1997). *Agua, tierra, riesgo y supervivencia*. Zaragoza: Prensas Universitarias de Zaragoza.
- Mannarini, Terri y Angela Fedi (eds.) (2008). *Oltre il NIMBY. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Mannarini, Terri, Michele Roccato, Angela Fedi y Alberto Rovere (2009). "Six Factors Fostering Protest: Predicting Participation in Locally Unwanted Land Uses Movements". En *Political Psychology*, 30 (6), pp. 895-920.
- Marradi, Alberto (2005). *Raccontare storie. Un nuovo metodo della ricerca sociale*. Roma: Carocci Editore.
- Martín Martín, Salvador (2011). "Mirar desde abajo". En *Las luchas sociales en Jalisco 2010*. Guadalajara, México: Seminario Movimientos Sociales, Sujetos y Prácticas, pp. 6-9.
- Martínez Alier, Joan (2004). *El ecologismo de los pobres. Conflictos ambientales y lenguajes de valoración*. Barcelona: Icaria.
- Martínez Gil, Javier (1997). *La nueva cultura del agua en España*. Bilbao: Bakeaz.
- ____ (2012). "El días después. Caliao". Inédito.

- McAdam, Doug (1982). *Political Process and the Development of Black Insurgency 1930-1970*. Chicago: The University of Chicago Press.
- McAdam, Doug, Sidney Tarrow y Charles Tilly (2005). *Dinámica de la contienda política*. Barcelona: Editorial Hacer.
- McAllister Groves, Julian (2001). "Animal Rights and the Politics of Emotion: Folk Constructs of Emotions in the Animal Rights Movement". En Goodwin, Jeff, James M. Jasper y Francesca Polletta. *Passionate Politics: Emotions in Social Movements*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 212-229.
- McAvoy, Gregory E. (1998). "Partisan Probing and Democratic Decisionmaking: Rethinking the NIMBY Syndrome". En *Policy Studies Journal*, 26 (2), pp. 274-292.
- McClymont, Katie y Paul O'hare (2008). "'We're Not NIMBYs!' Contrasting Local Protest Groups with Idealised Conceptions of Sustainable Communities". En *Local Environment: The International Journal of Justice and Sustainability*, 13 (4), pp. 321-335.
- McCully, Patrick (2004). *Ríos silenciados. Ecología y política de las grandes represas*. Buenos Aires: Proteger Ediciones.
- Melucci, Alberto (Ed.) (1998). *Verso una sociología riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Menjón, Marisancho (2004). *Jánovas, víctimas de un pantano de papel*. Zaragoza: Biblioteca Aragonesa de Cultura.
- Moncada Estruga, Jesús (1988). *El camino de Sirga*. Barcelona: Anagrama.
- Neveu, Catherine (2002). "NIMBYs as Citizens: (Re)defining the 'General Interest'". En *Focaal- European Journal of Anthropology*, 40, pp. 51-66.
- Nussbaum, Martha C. (2009). *Paisajes del pensamiento. La inteligencia de las emociones*. Barcelona: Paidós.
- Otero Bahamón, Silvia (2006). "Emociones y movimientos sociales: algunas claves útiles para estudiar el conflicto armado". En *Colombia Internacional*, 63, pp. 174-187.

- Panebianco, Angelo (1991). "Comparazione e spiegazione". En Sartori, Giovanni y Leonardo Molino (Eds.), *La comparazione nelle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, pp. 141-164.
- Piven, Frances Fox y Richard A. Cloward (1977). *Poor People's Movements. Why They Succeed, How They Fail*. New York: Pantheon Books.
- Pleyers, Geoffrey (2006). "En la búsqueda de actores y desafíos sociales. La sociología de Alain Touraine". En *Estudios Sociológicos*, 25 (3), pp. 733-756.
- _____ (2009). "Autonomías locales y subjetividades en contra del neoliberalismo: hacia un nuevo paradigma para entender los movimientos sociales". En Mestries Benquet, Francis, Geoffrey Pleyers y Sergio Zermeno (Eds.), *Los movimientos sociales: de lo local a lo global*. Barcelona: Anthropos, pp. 129-156.
- Poggio, Barbara (2004). *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci Editore.
- Polletta, Francesca (1998a). "Contending Stories: Narrative in Social Movements". En *Qualitative Sociology*, 21 (4), pp. 419-446.
- _____ (1998b) "«It Was Like A Fever...». Narrative and Identity in Social Protest". En *Social Problems*, 45 (2), pp. 137-159.
- _____ (2006). *It Was Like a Fever: Storytelling in Protest and Politics*. Chicago: University of Chicago Press.
- Polletta, Francesca y Edwin Amenta (2001). "Second the Emotion? Lessons from Once-novel Concepts in Social Movement Research". En Goodwin, Jeff, James M. Jasper y Francesca Polletta, *Passionate Politics: Emotions in Social Movements*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 303-316.
- Polletta, Francesca y James M. Jasper (2001). "Collective Identity and Social Movements". En *Annual Review of Sociology*, 27, pp. 283-305.
- Polletta, Francesca Pang Ching Bobby Chen, Beth Gharrity Gardner y Alice Motes (2011). "The Sociology of Storytelling". En *Annual Review of Sociology*, 37, pp. 109-130.

- Poma, Alice (2008). *Conflictos ambientales y cambio cultural. Un análisis desde la perspectiva de los afectados*. Tesina fin de master dirigida por Manuel Jiménez Sánchez, Universidad Pablo de Olavide, Sevilla.
- Poma, Alice (2010). “El conflicto por la defensa de río Grande (Málaga)”. En Cuello, Agustín Alice Poma y Meritxell Plensa. *Información, participación y educación: tres dimensiones en la construcción de la cultura del agua. Estudio de casos*. Tesina fin de master dirigida por Leandro Del Moral, Universidad de Sevilla. Recuperada el 1 de mayo de 2011 de <http://www.unizar.es/mastergestionaguas/docu/completos/16.pdf>
- Poma, Alice (2011a). “Los conflictos ambientales como escuelas de participación política”. En *Más Poder Local*, 11, pp. 31-32.
- Poma, Alice (2011b). “El papel de la información en la gestión del agua: el caso del conflicto por la defensa de río Grande (Málaga)”. En *Actas del VI Congreso Ibérico sobre Gestión y Planificación de Agua*. Zaragoza: Fundación Nueva Cultura del Agua, pp. 1-6.
- Poma, Alice (2012a). “«¿Qué precios tienen nuestras raíces?»». Un análisis del proceso de resistencia de una comunidad mexicana contra la construcción de una presa”. Ponencia en el *54º Congreso de la Asociación Internacional de Americanistas (ICA)*. Simposio 15: Crisis Socio-ecológica, Ambiental y Política de Recursos. Mesa 1028: Conflitos sociais por água na América Latina. Universidad de Viena, Austria, de 15 a 22 de Julio de 2012.
- Poma, Alice (2012b). “Los conflictos ambientales como laboratorios culturales y políticos”. Ponencia en el *II Forum de la Asociación Internacional de Sociología (ISA)*. RC24: Natural Resource Governance: Participation, Citizenship and Democratization. Universidad de Buenos Aires, Argentina, de 1 a 4 de agosto de 2012.
- Poma, Alice y Tommaso Gravante (2012). “Cuando el pueblo toma la palabra. Un análisis desde el sur y desde abajo del movimiento popular de Oaxaca”. Ponencia en el *54º Congreso de la Asociación Internacional de Americanistas (ICA)*. Simposio 12: Estudios Postcoloniales. Mesa 634: Movimientos Sociales Latinoamericanos a inicios del siglo XXI. Universidad de Viena, Austria, de 15 a 22 de Julio de 2012.

- (en prensa). "Apropiación y emociones: una propuesta teórica desde abajo para analizar las prácticas de netactivismo" En *Ciudadanía, tecnología y cultura. Nodos conceptuales para pensar la nueva mediación digital*. Barcelona: Editorial Gedisa.
- Prada, María Luisa (2005). *Bajo el agua*. Oviedo: Ediciones KKK.
- Ragin, Charles y David Zaret (1983). "Theory and Method in Comparative Research: Two Strategies". En *Social Forces*, 61 (3), pp. 731-754.
- Ragin, Charles (1987). *The Comparative Method: Moving beyond Qualitative and Quantitative Strategies*. Berkeley: University of California Press.
- Ramírez Cuevas, Jesús (2009). "El espíritu libertario de los movimientos sociales de México". En Albertani, Claudio, Guiomar Rovira y Massimo Modenesi, *La autonomía posible. Reinención de la política y emancipación*. Ciudad de México: Universidad Autónoma de la Ciudad de México, pp. 391-411.
- Reed, Jean Pierre (2004). "Emotions in Context: Revolutionary Accelerators, Hope, Moral Outrage, and other Emotions in the Making of Nicaragua's Revolution". En *Theory and Society*, 33 (6), pp. 653-703.
- Regalado, Jorge (2007). "Otros horizontes". En VVAA, *Los movimientos sociales y el poder. La otra campaña y la coyuntura política mexicana*. Guadalajara, México: Taller Editorial la Casa del mago, pp. 9-15.
- ____ (2011). "Protestas, luchas y resistencias sociales en Guadalajara. Despojo y degradación de los recursos naturales colectivos". En Hernández Águila, Helena de la Paz y José Benjamín Chapa García (Eds.), *Transformaciones recientes en la zona metropolitana de Guadalajara. Economía, gobierno y resistencia social*. Guadalajara, México: Universidad de Guadalajara, pp. 129-156.
- ____ (2012). "Notas deshilvanadas sobre otra epistemología". En VV.AA. *Hacer política para un porvenir más allá del capitalismo*. Guadalajara, México: Las Grietas Editores, pp.167-181.
- ____ (en prensa). "Luchas sociales contra el despojo del territorio y los recursos naturales en Jalisco, México". México.

- Regalado, Jorge y Luis H. Bañuelos Medina (2006). "La gestión del agua en Jalisco". En Navarro García, Jesús Raúl y Jorge Regalado Santillán (Eds.), *El debate del agua en Jalisco y Andalucía*. Sevilla: Escuela de Estudios Hispanoamericanos (CSIC) y Asociación cultural la otra Andalucía, pp. 153-184.
- Retamozo, Martín (2006). "Esbozos para una epistemología de los sujetos y movimientos sociales". En *Cinta de Moebio*, Santiago, Chile: Universidad de Chile.
- Rifkin, Jeremy (2010). *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*. Milano: Mondadori.
- Rodríguez Salazar, Tania (2008). "El valor de las emociones para el análisis cultural". En *Papers*, 87, pp. 145-159.
- Romanos, Eduardo (2011). "Emociones, identidad y represión: el activismo anarquista durante el franquismo". En *Reis*, 134, pp. 87-106.
- Rosas, María (1997). *Tepoztlán crónica de desacatos y resistencia*. México, D.F: Ediciones Era.
- Roy, Arundhati Roy (2008). "El máximo bien común". En VV.AA., *El libro del agua*. Barcelona: Debate, pp. 17-92.
- Sábato, Ernesto (2011). *La resistencia. Una reflexión contra la globalización, la clonación, la masificación*. Barcelona: Editorial Seix Barral.
- Salvadori, Massimo (2009). *Democrazie senza democrazia*. Bari: Laterza.
- Sandoval Álvarez, Rafael (2012). "Sujetos que piensan más allá del Estado y el capital". En VV.AA., *Hacer política para un porvenir más allá del capitalismo*. Guadalajara, México: Las Grietas Editores, pp. 9-24.
- Sanz Hernández, María Alexia (2000). *Ojos Negros. La memoria de un pueblo*. Teruel: Instituto de Estudios Turolenses y Ayuntamiento de Ojos Negros.
- Sartori, Giovanni (1971). "La politica comparata: premesse e problemi". En *Rivista italiana di Scienza Politica*, 1 (1), pp. 7-66.
- ____ (1991). "Comparazione e metodo comparato". En Sartori, Giovanni y Leonardo Molino (Eds.). *La comparazione nelle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, pp. 25-45.

- ____ (2004). *La política: lógica y método en las ciencias sociales*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Scott, James C. (2000). *Los dominados y el arte de la resistencia*. México: Era.
- Selznick, Philip (1966). *TVA and the Grass Roots*. Nueva York: Harper & Row.
- Silverman, David (2002). *Come fare ricerca qualitativa*. Roma: Carocci Editore.
- Strassoldo, Raimondo (1988). "Micro-Macro: aspetti ecologici". En Bovone, Laura y Giancarlo Rovati (eds.). *Sociologie micro. Sociologie macro*. Milano: Vita e Pensiero, Università cattolica, pp.187-217.
- Tarrow, Sidney (2010). "The Strategy of Paired Comparison: Toward a Theory of Practice". En *Comparative Political Studies*, 43, pp. 230-259.
- Thoits, Peggy A. (1989). "The Sociology of Emotions". En *Annual Review of Sociology*, 15, pp. 317-342.
- Thompson, Edward Palmer (1989). *La formación de la clase obrera en Inglaterra*, 2 Vols. Barcelona: Editorial Crítica.
- Thompson, Lisa y Chris Tapscott (2010). *Citizenship and Social Movements: Perspectives from the Global South*. London: Zed Books.
- Thompson, Paul (1993). "Historias de vida en el análisis de cambio social". En José Miguel Marinas y Cristina Santamarina (Eds.), *La historia oral: métodos y experiencias*. Madrid: Debate, pp. 65-80.
- Thorton, Bill y Diana Knox (2002). "Not In My Back Yard: the Situational and Personality Determinants of Oppositional Behavior". En *Journal of Applied Social Psychology*, 32 (12), pp. 2554-2574.
- Tomé Martín, Pedro y Andrés Fábregas Puig (1999). *Entre mundos. Procesos interculturales entre México y España*. Zapopan, Jalisco, México: Diputación provincial de Ávila y Colegio de Jalisco.
- Vecina Jiménez, María Luisa (2006). "Emociones positivas". En *Papeles del psicólogo*, 27 (1), pp. 9-17.
- Vorkinn, Maritt y Hanne Riese (2001). "Environmental Concern in a Local Context : the Significance of Place Attachment". En *Environment and Behavior*, 33, pp. 249-263.

- Walsh, Edward, Rex Warland y D. Clayton Smith (1993). "Backyards, NIMBYs, and Incinerator Sitings: Implications for Social Movement Theory". En *Social Problems*, 40 (1), pp. 25-38.
- Ward, Colin (2003). *Acqua e comunità*. Milano: Eleuthera.
- Weick, Karl E. (1989). "Theory Construcion as Disciplined Imagination". En *The Academy of Management Review*, 14 (4), pp. 516-531.
- Wexler, Mark N. (1996). "A Sociological Framing of the NIMBY (not-in-my-backyard) Syndrome". En *International Review of Modern Sociology*, 26 (1), pp. 91-110.
- Wolsink, Maarten (2006). "Invalid Theory Impedes our Understanding: a Critique on the Persistence of the Language of NIMBY". En *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31 (1), pp. 85-91.
- Wood, Elisabeth Jean (2001). "The Emotional Benefits of Insurgency in El Salvador". En Goodwin, Jeff, James M. Jasper y Francesca Polletta, *Passionate Politics: Emotions in Social Movements*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 267-281.
- Yacuzzi, Enrique (2005). "El estudio de caso como metodología de investigación: teoría, mecanismos causales, validación". En *Serie documentos de trabajo*, 296, pp.1-37.
- Yin, Robert K. (2009). *Case Study Research: Design and Methods*. London: SAGE, 4^a ed.
- Zibechi, Raúl (2007). *Autonomías y Emancipaciones. América Latina en movimiento*. Perú: Universidad Nacional Mayor de San Marcos.
- Zibechi, Raúl (2008a). *Territorios en resistencia. Cartografía política de las periferias urbanas latinoamericanas*. Buenos Aires: Lavaca.
- Zibechi, Raúl (2008b). "Los movimientos, portadores del mundo nuevo". En *La Jornada*, 17 de enero de 2008.
- Zibechi, Raúl (2010). *Contrainsurgencia y miseria. Las políticas de combate a la pobreza en América Latina*. México: Pez en el Árbol.

Zibechi, Raúl (2012). *Brasil potencia. Entre la integración regional y un nuevo imperialismo*. México: Bajo Tierra Ediciones, Jóvenes en Resistencia Alternativa.

Zucca, Michela (2006). “Le Alpi. La gente. Antropologia delle piccole comunità. Movimenti demografici. Condizione femminile. Prospettive di sviluppo”. En *Report*, 36. Centro de Ecologia Alpina, Trento (Italia).

Agradecimientos.

“If I have seen further, it's by standing upon the shoulders of giants”.
Isaac Newton

Si tuviera que agradecer a todas las personas que han hecho posible este camino creo que no terminaremos pronto. Pido disculpa desde el principio si alguien se quedará fuera. Dividiré los agradecimientos en académicos y personales, aunque a veces las cosas se solapan.

Los primeros agradecimientos están dirigidos a mi director, el Dr. Jesús Raúl Navarro García y al tutor de la UPO, el Dr. Manuel Jiménez Sánchez. Raúl, que cuando llegué a España era director de la EEHA, me sostuvo desde el principio ofreciéndome todas las oportunidades que tenía entre manos entre las que finalmente, en 2008, conseguí la beca del CSIC JAE predoc gracias a la que he podido escribir esta tesis. Gracias a la participación en el proyecto de investigación “Andalucía y América. Intercambios y transferencias culturales” he podido acceder a los recursos para participar en los primeros congresos, además de poder asistir a las actividades organizadas en el marco del seminario. También le agradezco la paciencia y la disponibilidad en la revisión de la tesis. Aunque el futuro no es muy prometedor en España, anima mucho poder seguir colaborando en nuevos proyectos interdisciplinarios, y sigo aprendiendo mucho de nuestra cooperación. Este trabajo es claramente un trabajo colectivo, porque sola no habría podido llegar hasta aquí.

Luego vienen todas las personas con las que he podido colaborar gracias a su disponibilidad voluntaria y gratuita. Tengo que decir la verdad, yo he molestado a mucha gente en estos años con mis dudas, preguntas y correos, y siempre he encontrado respuestas y disponibilidad. Empezamos cronológicamente. En 2009 hice una estancia de investigación en el European University Institute de Fiesole, Florencia (Italia), bajo la supervisión de Donatella Della Porta. Si he podido escribir esta tesis ha sido también gracias a las charlas con Donatella y a la biblioteca del Instituto. Estar en ese lugar, poder comer mirando desde el alto la ciudad de Florencia, participar en los seminarios y demás eventos, ha sido un gran honor para mí. Agradezco a todo el personal del EUI y las personas que allí encontré, además que Donatella, que estimo muchísimo y que representa un modelo a seguir para mí. Luego estuve en Guadalajara, México.

Agradezco a la disponibilidad del CUCHS de la UdG, del personal de su biblioteca y en particular del departamento de Estudios de los Movimientos Sociales que me proporcionó un escritorio con un PC y una impresora, justo en frente al despacho de Jorge Regalado. Jorge para mí es un maestro y un amigo, y compartimos mucho más que la sola investigación. Él también me proporcionó muchísimas informaciones, ideas y perspectivas que se encuentran en esta tesis. No sólo no terminaré nunca de agradecerle su tiempo y paciencia, sino que quiero seguir molestandole.

La tercera estancia fue en el Reino Unido, en la Universidad de Newcastle. Allí también tengo que agradecer al personal de la School of Geography, Sociology and Politics, además que a los profesores de los cursos de inglés INTO, por haberme proporcionado herramientas indispensables para mi futuro. Pero si tengo que agradecer de corazón a alguien es a Esteban Castro, el investigador responsable en esta temporada, y luego amigo y maestro. Con Esteban comparto también la experiencia de la red Waterlat, cuyos componentes agradezco y saludo, porque es un placer trabajar juntos, aunque las distancias y las posibilidades económicas no siempre me permitieron asistir físicamente a los encuentros. Esteban es una persona excepcional. Como Donatella y Jorge, son personas humildes, con un conocimiento académico y de la vida envidiable y de los que espero poder seguir aprendiendo. Ellos también me abrieron sus casas y me ofrecieron su tiempo y su conocimiento. Sólo por eso esta experiencia ha valido la pena.

Luego agradezco el apoyo del departamento de Ciencia Política y Sociología de la Universidad de Florencia, donde la Doctora Annick Magnier me ha proporcionado su apoyo para la última estancia en Florencia, además que poder volver a aprovechar de los fondos de la biblioteca de Ciencias Sociales de la misma Universidad, que me ha permitido incorporar literatura italiana, también. Siempre en Italia tengo que agradecer la amistad con Stefano Boni, que nos gustaría tener más cerca, y con Stefano Cristante, cuya disponibilidad y generosidad también es increíble.

Gracias a los congresos internacionales he tenido la oportunidad de conocer, entre otros, a Geoffrey Pleyers (Bélgica-Francia), que nunca terminaré de agradecer por ser un investigador comprometido, curioso y apasionado por la investigación hasta interesarse en conocer los pasos y tropiezos de los jóvenes investigadores, y dedicarnos tiempo. Entre congresos, redes y proyectos he podido entrar en contacto con mucha gente, entre la que agradezco a Alejandro Tortolero (México), por su disponibilidad y amabilidad,

Pedro Jacobi (Brasil) por el interés demostrado hacia mi trabajo, Adriana Zaffaroni (Argentina) de la red Pacarina, Alejandro Cerda (México) y Alex Latta (Canadá) que también hubo la paciencia de leer mis primeras aportaciones.

Volviendo a España, no puedo olvidar todo el equipo del Seminario ATMA, Agua Territorio y Medio Ambiente, en la EEHA-CSIC, los investigadores del grupo de investigación “Actores sociales, representaciones y prácticas políticas” y todo personal laboral de la EEHA. Con un recuerdo especial a Tere y Alfonso porque sin ellos los tramites burocráticos hubieran sido infernales. Y luego a las colegas y amigas Ada, Laura y Vanesa, sin las que el tiempo pasado en la EEHA hubiera sido mucho más aburrido, y que también leyeron mis trabajos e hicieron de revisoras. Recordando el personal de la UPO, agradezco a los directores del programa de doctorado Javier Escalera y José María Valcuende, además del personal del CEDEP, y en particular de Antonio Ramírez al que he inundado de preguntas y correos, así como al personal de la biblioteca.

En España no terminaré de agradecer nunca al ‘Capitán’ Javier Martínez Gil, no sólo por haberme introducido al mundo de los conflictos por el agua en el norte de España, sino también por haberme invitado a participar a la bajada en piragua del Ebro gracias a la que me he convertido en una dama de la fluviofelicidad. De la misma manera agradezco la compañía y la disponibilidad de otros académicos comprometidos que he podido encontrar en este camino, como Federico Aguilera Klink, hacia el que tengo una estima incommensurable. Hay que agradecer el master en Investigación Social Aplicada al Medio Ambiente porque incluye en su cuerpo docente tanto a Federico, como a Carlos Monte o Gaspar Mairal, con el que, además, he podido confrontarme más de una vez durante mis estancias en Zaragoza.

Entre las personas vinculadas a la Nueva Cultura del Agua, agradezco a Leandro del Moral, que pertenece tanto a la Fundación Nueva Cultura del Agua como a la Red Andaluza, Paco Puche, de la Red Andaluza, Gloria y José Luis, que también nos abrieron su casa en Caliao, Beatriz de la Universidad de Oviedo, Anahí que ahora ya se ha incorporado en el Colegio de Jalisco, México, la gente de Coagret y de la Red Andaluza.

En Zaragoza tengo muchos amigos, empezando por Juan Manuel Iranzo, un ejemplo de voluntad, sensibilidad e inteligencia, que ha tenido muchas veces la paciencia de leer mis aportaciones, comentarlas y ayudarme a mejorar, además de las reflexiones y análisis, tanto mi español como mi inglés. Es un amigo único, así como Amelia, que siempre nos abre su casa cuando volvemos a Zaragoza; Pipa, otra mujer con una fuerza excepcional, además de sus fotos increíbles; Amelí y sus consejos médicos; Pilar, Laura, etc. Gracias a Juanma también he tenido la suerte de conocer a Emmanuel Lizcano, cuyo encuentro me quedó grabado y Eduardo Romanos, que luego he tenido la oportunidad de rencontrar en otras ocasiones.

En México no puedo no agradecer con toda sinceridad a Miguel Ángel Báez Casillas, colega y amigo, que espero un día poder invitar a mi casa, ya que la suya está siempre abierta. Así como agradezco a Chilo y Gaby, además de todas las personas que conocí en San Gaspar, porque las quiero mucho y porque me acogieron en su casa y me hicieron sentir siempre bienvenida.

Para terminar, agradezco a mi familia –gato incluido- y mis amigos –italianos, españoles, mexicanos, peruanos, etc.- cuyos nombres no necesito escribir porque por haber aguantado mis aburridísimas charlas y desahogos emocionales ya saben que estuvieron a mi lado.

Y para concluir quiero agradecer de corazón a todos los que participaron en la investigación, dedicándome su tiempo. Empezando por todos los que accedieron a compartir su experiencia de lucha conmigo, y también los que no pudieron hacerlo, en Andalucía, León y Los Altos. A los que, además de sus corazones, me abrieron sus casas, me proporcionaron material e informaciones de todo tipo, apoyo y confianza. Les agradezco por lo que habéis hecho y seguís haciendo en vuestros territorios. Espero que este trabajo os sirva de algo.

Riassunto della Tesi.

La ricerca si centra nell'esperienza delle persone che vivono in comunità minacciate dalla costruzione di una diga. Il nostro obiettivo è comprendere cosa spinge la gente a ribellarsi contro un progetto idroelettrico che minaccia il suo territorio e come l'esperienza della resistenza influisce nelle loro vite, cambiandole.

Partendo dalla letteratura narrativa che racconta storie di comunità minacciate da progetti idroelettrici, soprattutto in Spagna, e dal materiale autoprodotta da diversi gruppi, abbiamo iniziato a porci le prime domande riguardo, per esempio, la relazione tra le persone e il territorio in cui vivono, o le conseguenze dell'abbandono forzoso di quei luoghi. Abbiamo apprezzato l'esistenza di numerosa letteratura narrativa che affronta questi temi, mentre quella che analizza i conflitti ambientali, siano specifici contro infrastrutture idrauliche o no, si concentra maggiormente su questioni strutturali, come le relazioni di potere tra attori, le politiche di gestione delle risorse, ecc.

Abbiamo quindi analizzato la letteratura che critica l'interpretazione dei conflitti ambientali come NIMBY, osservando come secondo questa lettura gli attori locali vengono considerati, riduttivamente, persone che agiscono per egoismo, irrazionalità e ignoranza. Il passo successivo è stato poi quello di far nostre alcune delle proposte sorte da autori che criticano questa visione e che evidenziano l'importanza, per esempio, dell'attaccamento al territorio, delle disuguaglianze alla base dei conflitti, della potenzialità in termini di *empowerment* che caratterizza queste esperienze, ecc.

Partendo da queste proposte abbiamo definito l'oggetto della nostra ricerca, il cambiamento culturale, definendolo come il risultato di un processo che prevede la rielaborazione d'idee, convinzioni e valori, da parte dei protagonisti di queste lotte.

Una volta definito l'oggetto di studio abbiamo dovuto decidere l'approccio con il quale analizzarlo. Partendo dalla conoscenza di autori che propongono una rilettura dei movimenti sociali in America Latina, come John Holloway, Raúl Zibechi, Jorge Alonso, Jorge Regalado, etc., abbiamo deciso di definire il nostro approccio dalla parte del soggetto e dal basso. Dalla parte del soggetto significa concentrarsi nel cambiamento a livello individuale, mentre l'approccio dal basso prevede girare lo sguardo verso quelle persone che normalmente non sono prese in considerazione né dal potere né dal mondo accademico.

La nostra ricerca, quindi, si basa sull'esperienza di quella che è stata definita anche la 'gente comune e corrente', non attivisti o militanti di organizzazioni che partecipano nei conflitti che, come scrive John Holloway, "sono solo la punta dell'*iceberg*", ma degli abitanti delle Valli minacciate dalle dighe. La scelta di lavorare con queste persone, e non con altri attori, deriva dall'idea, poi confermata, che il cambiamento culturale, oggetto della nostra ricerca, sarebbe stato più evidente in persone con meno esperienza e con un discorso poco strutturato, piuttosto che negli attivisti.

Vogliamo anche sottolineare che la nostra volontà di concentrarci nel livello micro risiede nell'idea che i cambi di idee e valori, anche se processati a livello individuale, nel medio e lungo periodo influiscono nella rielaborazione dei valori della società stessa. L'analisi a livello micro, quindi, non solo serve per comprendere le esperienze di resistenza locale, perché mette a fuoco dinamiche e processi che solo si possono apprezzare a questo livello ma, oltretutto, serve per comprendere come e dove iniziano a cambiare i valori e le idee che sono alla base di qualsiasi società.

Un autore che ci ha aiutato a costruire questa nostra lente è stato James Jasper, che dal suo libro "*The art of moral protest*" (1997) mette l'accento sull'importanza di analizzare la dimensione biografica e culturale e della protesta. La cultura, secondo l'autore, è formata da convinzioni cognitive, risposte emotive e valutazioni morali. Essendo queste esperienze caratterizzate da una forte carica emotiva, abbiamo deciso di incorporare le emozioni nello studio dei nostri conflitti.

La letteratura che incorpora le emozioni nello studio della protesta negli ultimi vent'anni si è fatta spazio all'interno del mondo accademico internazionale. Partendo dalle proposte di autori come Jeff Goodwin, James Jasper e Francesca Polletta, che nel 2001 pubblicarono il libro "*Passionate Politics*", siamo riusciti a costruire una nostra proposta analitica per lo studio dei conflitti ambientali.

Avendo compreso il ruolo giocato dalle emozioni nella protesta non abbiamo avuto dubbi nell'incorporarle alla nostra analisi, il problema era come. Tutti gli autori mettono in evidenza la difficoltà di lavorare con le emozioni, essendo presenti ovunque nell'esperienza umana, ed essendo inoltre difficilmente organizzabili avendo molte sfumature ed essendo estremamente variabili in intensità, durata, ecc.

Abbiamo così deciso di osservare le emozioni in determinati processi cognitivi che altri autori avevano analizzato in precedenza nello studio della protesta. Questi processi che abbiamo scelto sono: il *moral shock*, l'elaborazione della minaccia, l'identificazione dei colpevoli, l'*injustice frame*, e il processo di liberazione cognitiva che porta all'*empowerment*. Lo shock morale è la risposta emotiva a un'informazione o a un evento che mette in discussione l'idea che può avere una persona della realtà o di parte di essa. L'elaborazione della minaccia e l'identificazione dei colpevoli sono quei processi che permettono alle persone contestualizzare la propria esperienza, così come l'elaborazione di ciò che si sta vivendo come un'ingiustizia. Questi processi di elaborazione inducono all'azione e alla protesta. Per ultimo, il processo di liberazione cognitiva, che Piven e Cloward (1997) hanno definito come una trasformazione di coscienza e di condotta, identificandone tre livelli, termina nell'*empowerment*, sia psicologico, cioè verso se stessi e le proprie capacità, che politico. La nostra scelta è ricaduta su questi e non su altri perché crediamo che siano sufficienti per comprendere il cambiamento culturale. È importante ricordare che questi processi sono vissuti da ciascun individuo in modo diverso, ma nonostante ciò si sono dimostrati di gran utilità per comprendere le esperienze di resistenza che abbiamo studiato.

Definiti i processi cognitivi, abbiamo organizzato le emozioni secondo la proposta di Jasper (2011): emozioni riflesso, stati di animo, vincoli affettivi ed emozioni morali. La prima categoria include le risposte emotive rapide come la rabbia o il dolore, sono intense ma la loro durata è breve, e per questo non influiscono nel cambiamento, se non, per esempio, quando provocano una radicalizzazione della protesta. Gli stati d'animo sono meno intensi, ma durano di più, e possono sia motivare all'azione come demotivare. I vincoli affettivi sono particolarmente importanti in queste esperienze. Da un lato possiamo osservare la relazione tra le persone e il territorio nel quale vivono, e in particolare l'attaccamento al luogo, dall'altro le relazioni tra le persone. Difatti le emozioni, oltre a essere individuali, possono essere collettive, come le emozioni che si condividono e quelle reciproche, che si sentono gli uni per gli altri. Per concludere abbiamo anche inserito il concetto di energia emozionale, che è prodotta dalle emozioni, per esempio, in caso di vittoria, e che può motivare all'azione, così come quella che permette alle emozioni di cambiare. Uno stato d'animo negativo, per esempio, può convertirsi in positivo, grazie all'esperienza, e l'energia necessaria per questo cambiamento è stata definita energia emozionale.

Descritte le basi teoriche e analitiche dell'analisi, presentiamo ora le scelte metodologiche. Coerentemente con l'approccio dalla parte del soggetto e dal basso, abbiamo deciso di applicare tecniche di ricerca qualitative. Avendo poi deciso di fare uno studio comparato, abbiamo scelto di fare interviste semi-strutturate in profondità, che ci permettessero di lavorare con diversi casi. Abbiamo quindi prodotto un questionario tipo, che è stato in seguito adattato a ogni caso, mantenendo la struttura e le domande che permettessero la comparazione. Abbiamo anche dato ampio spazio alla narrazione, chiedendo alle persone di raccontarci avvenimenti concreti, per non perdere la carica emotiva che accompagnava l'esperienza.

In quanto allo studio di caso comparato, abbiamo deciso di analizzare tre casi di resistenza molto diversi tra loro con l'obiettivo di verificare se i risultati erano simili. Il primo caso scelto è stato la lotta per salvare la valle di Riaño, nella regione della Castiglia e León nel nord della Spagna. Questa lotta, avvenuta nel passato, non riuscì a fermare il progetto, e nel 1987 il riempimento dell'invaso provocò l'inondazione di otto paesi, tra cui Riaño. Il secondo caso, anch'esso in Spagna, ma nella regione meridionale dell'Andalusia, è una lotta di una comunità che si trova nelle colline vicino a Malaga e i cui orti tradizionali venivano minacciati da un progetto di più piccole proporzioni rispetto al precedente. Siamo in epoca recente, il conflitto si svolge tra gli anni 2006 e 2007, e nonostante l'impatto dell'opera non fosse lontanamente simile a quello di Riaño, la popolazione si ribellò per salvare il fiume, río Grande, e gli orti. Questa esperienza si caratterizza per un discorso culturale e sentimentale molto forte, che è stato amplificato dal contributo di un'associazione locale ambientalista che lavora da decenni sul territorio. L'ultimo caso studiato è stato la resistenza contro la diga di San Nicolás, nella regione de Los Altos, nello Stato di Jalisco, in Messico. Questo caso è recente, contemporaneo al precedente, ma molto simile a Riaño in quanto a impatto, se non che in questo caso la popolazione riuscì a fermare il progetto. In questo caso, come in Riaño, erano migliaia le persone che avrebbero perduto le loro case e le loro radici, ma l'unione della comunità e la determinazione degli abitanti evitò il peggio.

Terminiamo con il cambiamento culturale innescato dal conflitto, oggetto della nostra ricerca. In merito alla relazione con il territorio abbiamo osservato che l'esperienza della lotta ha influito nella rivalorizzazione sia degli elementi fisici (il fiume, le montagne, le colline, la campagna, ecc.), come degli elementi culturali e sociali, come il paese, lo stile di vita, la sicurezza, le relazioni affettive, ecc. Abbiamo anche verificato

che alla luce del conflitto è avvenuta una rivalorizzazione di valori e sentimenti, e del patrimonio immateriale, come sono i ricordi, le radici, ecc. Mentre le amministrazioni continuano a seguire una logica costo-beneficio puramente materialista, sulla quale si base, per esempio, la pratica delle espropriazioni, le persone delle comunità coinvolte rifiutano questa logica, riconoscendo il valore sentimentale e umano della perdita, processo che li conduce a ripensare al valore delle cose e a riconoscere l'imponderabilità dei valori e dei sentimenti.

Abbiamo osservato, per esempio, un cambiamento nell'idea di progresso, dovuto al fatto che le infrastrutture sono presentate dai governi come esempi di progresso, con la conseguente stigmatizzazione delle persone che vi si oppongono, colpevoli di fermare il progresso e l'interesse generale. Per quanto riguarda la sensibilità ambientale, invece, non ne abbiamo osservato un incremento. Chi era sensibile alle questioni ambientali continua a esserlo, nonostante sia maggiore l'esigenza di trasmettere questa sensibilità alle nuove generazioni, tra le altre cose, come strategia di difesa del territorio in vista di possibili minacce future. Questo risultato non deve stupire se si considera che queste esperienze sono conflitti sociali e politici, prima di ambientali, considerato che emergono come resistenza contro lo Stato, innescati da bisogni di sopravvivenza, in luoghi che sono periferici rispetto ai centri economici e di potere, e che per questa ragione si pensa che possano essere sacrificati per portare benessere ad altri luoghi.

Dall'analisi della dimensione politica del cambiamento sono emersi diversi elementi che consideriamo interessanti. Innanzitutto, l'*empowerment* delle persone coinvolte in queste esperienze ha fatto sì che si convertissero in nuovi soggetti politici, con capacità di opporsi a ciò che non credono giusto, e consapevoli di avere diritto a vivere secondo i propri principi e necessità. Questo potere acquisito si riflette nella perdita della paura verso l'autorità, siano politici o forze dell'ordine, e nella legittimazione della lotta e della protesta come mezzo per difendersi e ottenere diritti e risultati. Il discredito e la mancanza di fiducia verso la classe politica, e la politica istituzionale in generale, sono comuni in tutti i casi analizzati, e a questo si aggiunge la rivalorizzazione della forza dei soggetti e della consapevolezza di poter vivere degnamente nei loro territori senza l'intervento dello Stato.

Questi sentimenti si riflettono anche nella rielaborazione dell'idea di democrazia che, come concetto astratto, è percepita positivamente, nonostante tutti riconoscano che nella pratica siamo molto lontani dall' ottenerla.

L'ultima dimensione del cambiamento che abbiamo analizzato è quella concernente l'esperienza individuale. Le persone che parteciparono in queste resistenze hanno visto crescere la propria autostima, superando la paura di parlare in pubblico o agire pubblicamente. Inoltre, si creano nuovi legami tra le persone, che prima non sapevano di condividere bisogni e/o una visione del mondo, e si rafforzano le relazioni nella comunità o tra le persone che hanno condiviso l'esperienza della protesta. Abbiamo inoltre osservato un cambiamento nei pregiudizi verso determinati collettivi, come gli ecologisti, o più in generale verso chi lotta. Le pratiche di resistenza permettono di conoscere più in profondità le persone che appartengono a questi collettivi e che prima di questa esperienza non li capivano perché li avevano visti solo attraverso i mezzi di comunicazione, cioè, con la lente dell'ideologia dominante.

Alla fine, abbiamo voluto guardare verso nuove pratiche che sorsero nelle comunità analizzate e che riflettono parte del cambiamento che abbiamo analizzato. Queste pratiche, che vanno dalla costituzione di nuove associazioni o gruppi che si occupano dei problemi sociali, a esperienze di agricoltura biologica, mercati nati per incentivare la distribuzione di prodotti locali, lavori di sensibilizzazione con bambini e adolescenti promossi sia da associazioni private come da parte delle istituzioni esistenti sul territorio (scuole, parrocchie, ecc.), mostrano che i valori nati dal conflitto continuano ad essere presenti nelle persone che li promuovono sia nella loro vita privata che pubblicamente, all' interno della comunità. I cambiamenti nella dimensione culturale del conflitto, che comprende convinzioni cognitive, risposte emotive e valutazioni morali (Jasper, 1997), producono nuovi valori, o una rielaborazione della scala dei valori, che entrano in contraddizione con i valori sui quali si basa il modello capitalista dominante, e che proprio per questo possono essere il punto di partenza per la costruzione di una società o tra.

Finalmente, la nostra analisi del cambiamento culturale che emerge dal vissuto dei conflitti per l'acqua e il territorio, molte volte screditati per il loro carattere locale e territoriale, conferma che queste esperienze sono centrali per la comprensione, non solo delle dinamiche della protesta, ma anche, a un livello macro, dei sistemi politici nei

quali si producono queste esperienze, capaci di fare emergere un mondo più ampio di potere e resistenza, sfidando, in certa misura, le relazioni sociali di potere (Krauss, 1993: 248). I conflitti per l'acqua, in modo particolare, si caratterizzano per possedere una forte carica emotiva e simbolica e giocano un ruolo importante nella formazione di nuove culture dell'acqua, del territorio e della partecipazione, considerato che “nel processo di dire [no!], [le persone] sviluppano forme di autodeterminazione o articolano concetti alternativi di come dovrebbe essere il mondo” (Holloway, 2009: 17).